



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

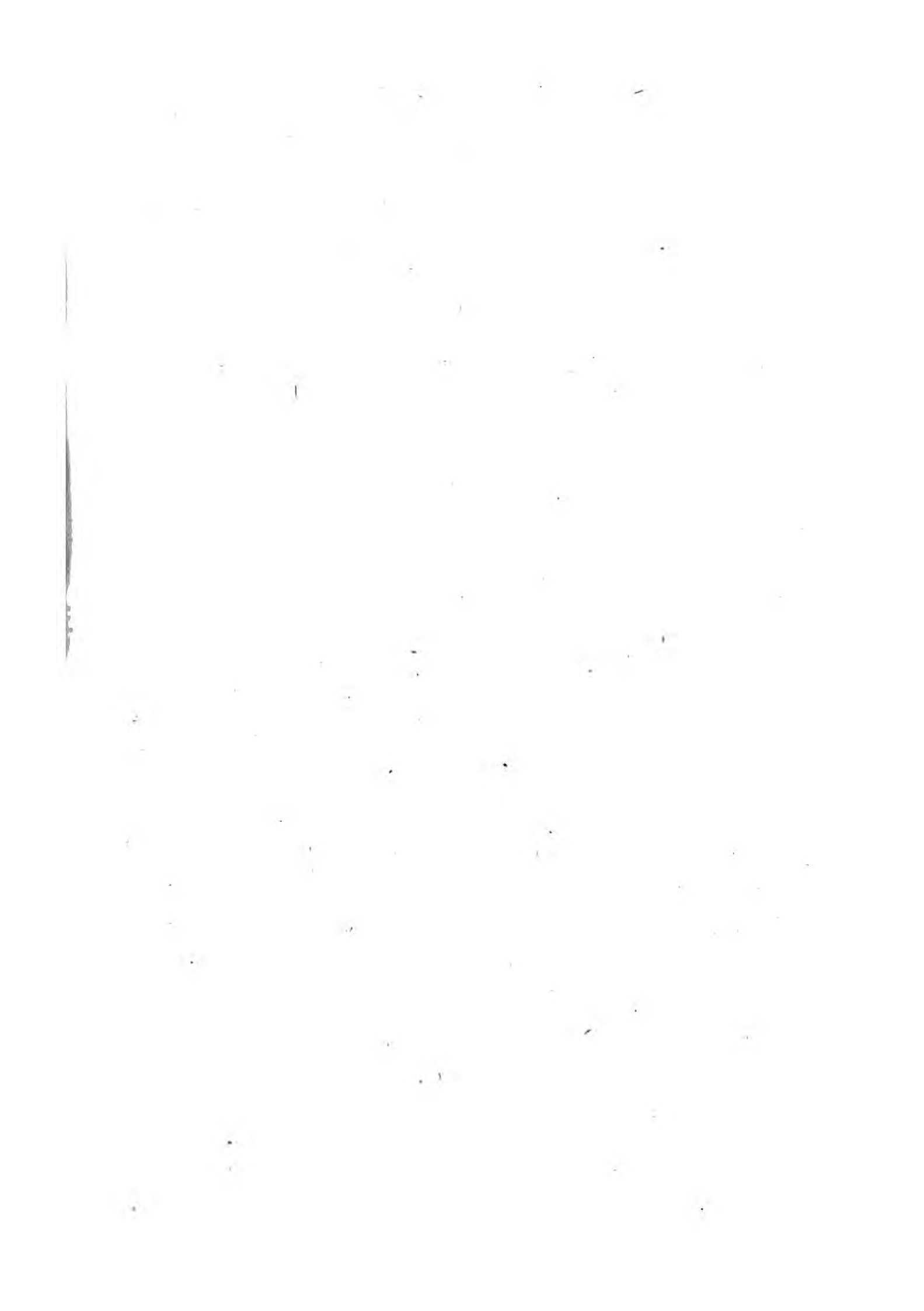


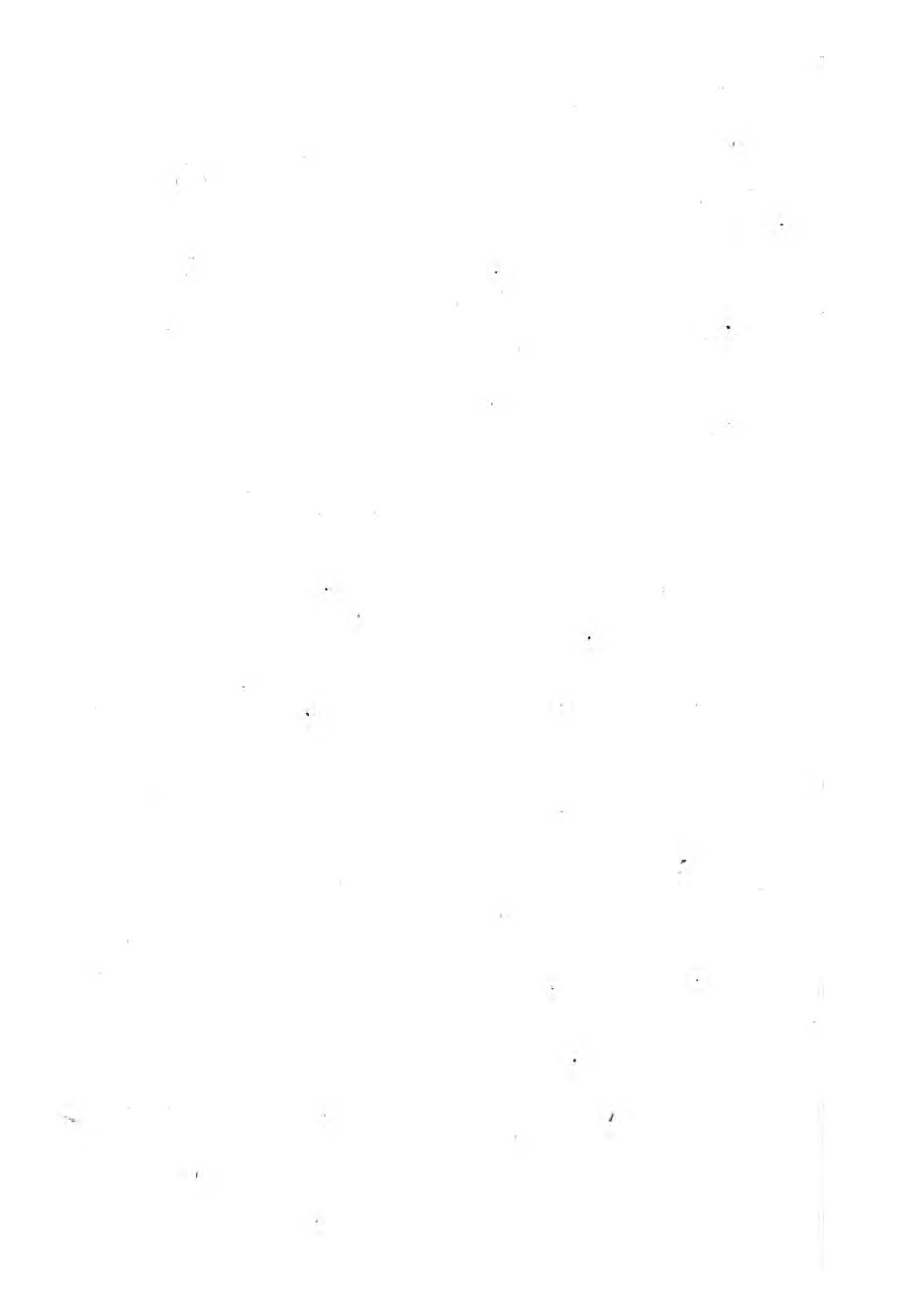
Magd: Hak

Lg. — 21.

28525

e. 10





P O E S I E

DEL SIG. MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

VOLGARI E LATINE

*Parte non più raccolte, e parte
non più stampate.*

TOMO PRIMO.



V E R O N A .

M D C C L I I .

Presso ANTONIO ANDREONI Libr. su la Via Nuova.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





LO STAMPATORE A CHI LEGGE.



Enendo continuamente da varie parti ricercato or l'uno or l'altro de' componimenti Poetici di quest' Autore, ho stimato bene di raccogliarli tutti, e presentargli uniti insieme ; avendo ancora fatto diligenza per avere quanto ho potuto di cose non più stampate. In qualche luogo ho lascia-

sciate le brevi note poste nella sua edizione di Rime, e Prose dal Sig. Dottore Niccolò Coletti. Ho creduto di servire al comodo, ed al piacere degli amici della Poesia, con ridur tutto in due tometti in ottavo, benchè oggi gli Stampatori sogliano cercare solamente di far volumi grandi, ed incomodissimi. Fra le molte non più stampate si vedrà quì il Canto terzo dell'Iliade, che si fa tradotto ultimamente in giorni sei.



1

R A C C O L T A
D E L L E P O E S I E
D E L M A R C H. M A F F E I.



P O E M E T T O
P E R L A N A S C I T A
D E L P R I N C I P E
D I P I E M O N T E.

D *I là , dove salir non lice altrui ,
Vegn' io , che vidi cose a tutti ignote :
Come non so , ma so ch'io vidi , e fui.*

*O Menti voi de le superne rote
Spirate al dir , che se ben l' alma pensa
Vederle ancor , dirle per se non puote .
Inregion di tutto 'l lume accensa
Cb'esce del Cielo , e dove sotto il piede
Gira la mole incontra a gli astri immensa ,
P era , e a gli occhi miei negando fede ,
Pien di novo stupor chieder volea ,
Come suol far chi non intende , e vede ;
Ma ver cui mi volgessi io non sapea :
Quando ripien di Lui , che sì l' accende ,*

A

Cam-

O Menti &c.) Fa l' invocazione agli Angeli , dovendo in questo componimento cader tanto discorso di essi .

Gira la mole &c.) Tutto il Cielo si crede rapito dalla forza del primo mobile in moto opposto al proprio delle stelle .

Campion Celeste in suo splendor scendea :
Qual s' occhio avvezzo là dove non splende ,
Giugne ove ha possa il Sol , pria non discerne ,
Ma in dimorarvi il suo poter riprende :
Tal di quel volto al suo apparir vederne
Nulla io potei , ma a poco a poco o quali
Uscian dai raggi le sembianze eterne !
Mirommi , e quì , dis' Egli , han gl'immortali
Spiriti lor sede , a cui chi può commise
In difesa de' Regni oprar gli strali .
Che le sì varie Genti in belle guise ,
Sovra tutti partendo eguale il ciglio ,
Giusta il numer di questi egli divise .
Italia mia non paventar periglio :
Io quegli son , cui perchè vegli , elesse
A tua difesa l' immortal consiglio .
Io , cui l' alto voler di tale impresse
Grazia , che splendo in più sublime giro ,
A canto a quel , che l' empio ardir repressse ,
Fuor d'ogn' uso mortale or te quì miro ;

T

Campion Celeste &c.) Era , come più sotto si vede, l'Angelo Custode dell' Italia .

Spiriti lor sede , &c.) Finge , ch' ivi dimorino gli Angeli Custodi delle Provincie .

Giusta il numer &c.) Deuteron. c. 32. secondo la version de' LXX. *statuit terminos Gentium juxta numerum Angelorum ejus .*

In più sublime giro , &c.) Vien'a far intendere , ch'è Arcangelo, distinguendo il Poeta con tal privilegio l'Italia per la sedia della Religione, avendosi in Daniele al c. 12. che tale ancora era il Custode della Giudea ; *consurget Michael princeps magnus , qui stat pro filiis populi sui ;* perciò gli assegna luogo a canto all'istesso S. Michele .

T' erse il tuo Genio sì pel cor sincero ,
 E per l' innato di saper desiro .
 Insi sti pur ne l' erta via del vero ;
 Ma pria quel , che per te pur or s' è ordito ,
 Nuovo laccio spezzar ti fia mestiero .
 E itacque , e me fuori di me rapito
 Meraviglia opprime a , ma tal conforto
 Mi corse al cor , che a dir mi fece ardito .
 O di nostre procelle ancora , e porto ,
 Raggio del sommo Sol ; chi guai maggiori
 Teme a l' Italia ancor , te non ha scorto .
 Ma quando fia , che sua virtù ristori
 La sempre afflitta donna , e che per lei
 Esca di mano al Sole anni migliori ?
 Mirala in atto onde adirar ten dei ;
 Piange su i ceppi , qual reo , che 'n oscura
 Prigion di peggio ha tema : ella è colei ,
 Che tanto mondo oppresse , or nobil cura
 Piu non la punge , ed implorando pace
 Altro non brama , che servir sicura .
 Ogni buon raggio di superna face
 Sdegna illustrar per noi la via primiera ,
 E infiammar l' alme di valor verace .
 Fra questi detti per l' eccelsa sfera
 Vivi lumi veder più volte fersi ,
 Qual di fronte dimezza , e qual d' altera .

A 2

Ma

Nuovo laccio &c.) Accenna forse qualche sua particolare avventura .

Qual di fronte dimezza , &c.) Altri Angeli, ch' erano in sembianza lieta , o mesta secondo lo stato de' popoli a lor commessi .

*Ma com'io tacqui , Ei ripigliò : perversi
 Li due secoli or corsi io ben mirai
 Lasciar gli alti sentier di sangue aspersi .
 Tutto in prima i' previdi , e tu non sai
 Quanto , allora che mosse il fatal Carlo ,
 Con l' Angelo de' Franchi io quì pugnai .
 Ma vostre colpe al fin valsero a trarlo
 Su vostri campi , ed in gran parte quelle
 Di lui , che men d'ogn'altro dovea farlo .
 Quante da indi in poi guerre novelle
 L' Alpi atterrite ogn'or portan sul dorso !
 Ogni riparo a tanta rabbia è imbelle .
 Ma or volgonsi gli astri a miglior corso .
 Nè tu dei dir , che ad ogni cor sia tolta
 Quella Virtù , che 'l tempo ornò già corso .
 O mente umana d' error cieco involta !
 Quantunque il ben si veggia innanti , altrove
 Solo in quel , che già fu , pur sempre è volta .
 Mira colà , donde bambino muove
 Il Re de' fiumi , e di s'ivi ti sembra ,
 Cb' uom deggia invidiar le antiche prove .
 Vedi l' alto Signor ? non ti rimembra
 Come il gran petto al fier torrente oppose*

Con

Quanto , allora che mosse il fatal Carlo ,) Cominciò a mutar faccia l' Italia col passaggio in essa di Carlo VIII. essendo prima senza dominio straniero .

Come il gran petto al fier torrente oppose.) Accenna la guerra fatta insieme co' suoi Alleati per più anni contro la Francia, che nella pace rilasciò Pinarolo, e Casale, e accenna come durante la guerra entrò nel Delfinato, e vi prese Ambrun, e Gap. Fa poi una profezia Poetica, che mi-

Con quel valor , che sol se stesso assembrava ?
 Ed o seguendo i suoi pensier , quai cose
 Egli faceva ! ma non ben fermo io vidi
 Cbi ne gli alti desir seco s' espose .
 Pur vinse al fine , e al fin con lungbi stridi
 Lunge spiegò l' Angel pugnace il volo ,
 Gli occhi in van rivolgendo a i duo gran nidi .
 Anzi fra tanti armati Regni ei solo ,
 Seco fortuna per lo crin traendo ,
 Segnò d'orme di gloria il Franco suolo .
 E gran parte di Lei , ch'io quì difendo ,
 Sappi , che un dì per lui serva non fia ,
 Onde i torbidi giorni io lieto attendo .
 Mentr'io del Prence alato i detti udia ,
 Qual' uom cur tema , e riverenza affrena ,
 Che ascolta , e tace , benchè dir vorria ,
 La voce spinta i' riteneva appena ,
 E al fin proruppi , abi che l' Ausonia altronde
 Non ha più grave aspra cagion di pena .
 Tanto valor , ch'ogni pensier confonde ,
 Che giova , se con Lui mancar si scorge ?
 Che giova mai , se'n altri nol trasfonde ?
 Forse il pianeta , che gli Eroi ne porge ,
 Tanto di sua virtude in lui consunse ,
 Che disperando ad altra opra non sorge ?
 Quei che partì sì ratto , e tardo giunse ,

A 3

Qual

mirabilmente si è avverata, predicendo, come nella guerra, che sarebbe nata per la successione di Spagna, qualche porzione dell'Italia sarebbe passata al dominio di Savoia. *Quei che partì sì ratto, &c.*) Dopo lunghi desiderj era nato un' altro Principe qualche anno avanti, che non arrivò a un'ora di vita.

*Qual chi bramato don ne mostra , e toglie ,
 Quanti sospiri al vecchio duolo aggiunse ?
 Ma 'l divin Nunzio allor : quel che s' accoglie
 In te dolor , se tu mi siegui , io penso ,
 Che pria d'uscir da queste eccelse soglie ,
 Oppresso sia per man di gaudio immenso .
 Ei precedette , ed io l'orme seguiva
 Più lieto in vista , e più nel core acceso ;
 Ch'ogni pensier la dolce speme avviva .*

O *mortali desir , voi che per queste
 Basse contrade ogn'or l'ali movete ,
 Deb se quell' alte vie veder poteste !
 Per esse oltra 'l pensar serene e liete
 Io movea 'l piede , rivolgendo meco
 Quai foran queste gioje ancor secrete .
 Si volse il Duce eterno , e disse , io teco
 Sì lento vegno , perchè l'occhio appaghi
 Di cose , che non son nel Mondo cieco .
 Quei , che miri talor , Spiriti vaghi .
 Altre Genti hanno in cura , ed a me opporsi
 Sogliono spesso , e di pugnar son vaghi
 Nel primo dubbio allor di nuovo i' corsi ,
 Onde richiesi lui , come dir puoi ,
 Che accade in queste piagge a pugna esporfi !
 Suonano questi nomi anco fra voi !
 Ed ha sì forti la discordia penne ,
 Che sospinge oltra il Sole i voli suoi ?*

Ed

*Nel primo dubbio &c.) Avea dubitato ancora, quando disse
 l'Angelo, che pugnò per noi contra quello de' Franchi.*

Ed egli a me : non leggeſti qual venne
 Guerra nel Ciel , quando ſu l'empio Eufrate
 La dolente Giudea tanto ſoſtenne ?
 Contra 'l ſuo difenſor , che libertate
 Gridava innanti al ſoglio eterno , uſcia
 Il Cuſtode de' Perſi , e per le uſate
 Strade cangiar albergo al Sol vid'io ,
 Pria che ſpiegaſſe il lieto annunzio l'ale
 Del buon ſervo a quietar l'alto deſio .
 Molti entrarò in arringo ; e ardore eguale
 Sovente avvien , che 'l noſtro coro accenda .
 Quanto ne devi mai turba mortale !

A 4

Ma

Non leggeſti qual venne) Giuſtifica il ſuo penſiero con altri eſempj , e con l'autorità della Scrittura . Gemendo i Giudei nella cattività Babilonica, orava perchè n' uſciſſero, il Profeta Daniele . Diſceſe finalmente l' Angelo a confortarlo con la ſperanza di vicina liberazione , aſſicurandolo , ch' egli pugnava per loro dinanzi a Dio , maſſime contra il Cuſtode del Regno de' Perſi , che gli avea contrastato per 21. giorni . *Princeps autem Perſarum reſtitit mihi viginſi & uno diebus* . Dan. c. 10. E che per queſti Principi debbano intenderſi gli Angeli Cuſtodi de' Regni , l'affermano i Padri . S. Girolamo ſopra queſto punto : *videtur mihi hic eſſe Angelus , cui Perſis credita eſt . Reſtitit autem faciens pro credita ſibi Provincia , ne populus captivus dimitteretur* . E S. Gregorio : *Quos itaque alios Principes Gentium niſi Angelos appellat ?*

Strade cangiar albergo al Sol vid'io) In vent'un giorno può crederſi , che il Sole paſſaſſe da un ſegno del Zodiaco ad un'altro .

Molti entrarò in arringo &c.) Vi preſero parte l' Angelo della Grecia , quello de' Giudei rimañi in Paleſtina , ed altri .

Ma già non perde amor , perch'ei contenda ;
 Contrasto è sì , ma non discorde voglia :
 Ed odi , acciocch'error più non ti prenda .
 Quei , che di se nel saziare invoglia ,
 Vuol , che nel tempo , o fuor d'esso , alcun frutto
 Ciascun , qual sia , di sua virtù raccoglia .
 Quindi talor sul fedel suol distrutto
 Scorgi l' Asia portar i giorni amari ,
 E le timide vie coprìr di lutto .
 Ma sì come là giù ne' Regni varj ,
 Perchè l'un sia felice , o l'altro oppresso ,
 Sorgono i meriti lor fra se contrarj :
 A noi saper quel , che per sempre impresso
 Sta nella somma luce , ordin secreto ,
 Senza cercarlo in lei non è concesso .

Però

Quei , che di se &c.) Spiega in che maniera si verificchi
 questo combattere . Non lasciando Dio senza premio
 virtù veruna anche negl' infedeli , concede loro talvol-
 ta vittorie sopra di noi . Come però gli Angeli portino
 le ragioni de' popoli a lor commessi , l' ha preso il Poe-
 ta da S. Tomaso , dove nella Somma tratta degli An-
 geli quest. 113. art. 8. *Quomodo resistere dicantur , con-
 siderandum est , quod divina judicia circa diversa Re-
 gna , & diversos homines per Angelos exercentur . In
 suis autem actionibus Angeli per divinam sententiam
 regulantur . Contingit autem quandoque , quod in di-
 versis Regnis , vel hominibus contraria merita , vel de-
 merita inveniuntur , ut unus alteri subdatur , vel præ-
 sit . Quid autem super hoc ordo divina sapientia ha-
 beat , cognoscere non possunt , nisi Deo revelante ; unde
 necesse habent super his sapientiam Dei consulere . Sic
 igitur in quantum de contrariis meritis , & sibi repu-
 gnantibus divinam consulunt voluntatem , resistere sibi
 invicem dicuntur , &c.*

Però ciascuno le bell'opre lieto
 De' suoi dispiega, e gli altrui falli, e allora
 Sorge, obbedendo l'immortal decreto.
 Questo pugnar, che qui fervet allora,
 Non disgiunge i voler, se ogn'un consente,
 Che 'l consiglio divin s'adempia ogn'ora.
 Qual peregrin, che la sua scorta sente
 Meraviglie narrar, tutt'altro oblia,
 E gran cose trascorre, e non pon mente:
 Io lui così senza guardar seguia
 L' alte bellezze, di che 'l Cielo è adorno;
 Cotanto inteso al dolce dir men già.
 Quando mi scossi, a me rotar d'intorno
 Vidi le stelle in doppio opposto moto;
 E più basse opprime a l'erranti il giorno.
 In lor pascea sue brame il guardo immoto,
 Ripensando al valor, che le conduce;
 Nè discernea 'l frapposto spazio voto;
 Che l' aer puro di vapor la luce
 Non imbeve, nè i rai da se riflette,

Onde

Vidi le stelle &c.) Era disceso ove son le stelle, le quali al tempo due moti hauno contrarj: d' Oriente in Occidente col moto comune, e d' Occidente in Oriente col proprio.

Nè discernea &c.) Avveniva a lui ciò che avviene a noi tutti in tempo di notte, che sebbene lo spazio ch'è dalle Stelle ad una certa altezza dalla terra è illuminato dal Sole, non però per tale lo riconosciamo. E la ragione è l' istessa, che qui sotto si accenna: quell'aere di colassù, che più propriamente vien detto etere, è così puro, che non è recettivo della luce; perchè non avendo in se misto alcuno di vapori, non può riflettere i raggi, com'è necessario, perchè si formi la visione.

Onde moto non ha , nè a noi riluce .
 Quand' ecco ambeduo noi nel seno ammette
 Fiamma del Ciel , che più da lui s' accese ,
 Deb perchè ogn' or per me là non si stette !
 Ch' ivi Forma vid' io le luci accese
 Lieto in alto fissar , qual' occhio umano
 Non vide mai , nè fantasia comprese .
 Ecco l' Angel dicea , che non invano
 Regna pietade in Ciel ; mira chi deve
 A lei che giace un dì porger la mano .
 Apre or' or l' ali quello Spirto , e lieve
 Scende al corso mortale , e l' uman velo
 Dal Re del' Alpi in chiaro don riceve .
 Spesso alcun' alma , di cui' l' Re del Cielo ,
 Quando gli esce di man , più s' innamora ,
 Anzi che impari a soffrir caldo e gelo ,
 In qualche stella ottien breve dimora ,
 Perchè il suo veggia pria splendor sublime ;
 Che chi 'l vide un momento , il pensa ogn' ora .
 Scorgi come l' ardor nel volto esprime ,
 Pur fissa in lui , che diede il corso a gli anni ,
 E d' immagini eccelse entro s' imprime ?
 O ben sparsi sospir , felici affanni ,
 Se al fin con tanto dono , Italia , or vuole
 La man superna ristorarti i danni .
 Felice ancor l' alta Borbonia prole ,

Che

Ch' ivi Forma vid' io le luci accese) Vide in una delle
 stelle fisse l' anima , che a momenti dovea scendere a
 informare il concepito Principe di Piemonte .

Felice ancor &c.) La Real madre , figliuola di Filippo
 Duca d' Orleans , e nipote di Luigi XIV .

Che da la Senna in te trasse il sereno ,
 Per cui 'l gran parto aprirà gli occhi al Sole .
 Non pianger nò in lasciando il Regio seno
 Fortunato Bambin ; lascia che pianga
 Di presaghi timor Bisanzio pieno .
 Ei che la sorte al suo furor compagna
 Più non rimira , ei che al Sabaudò nome
 Il Tibisco rammenta , e ancor si lagna .
 Già su la culla udrai cantar , siccome
 Ben nove gradi nel salire eterno
 Questo lume era addietro , e vinte e dome
 Genti avea già , là dove regna il verno ,
 Il sangue tuo . Ma perchè ancor sì lente
 L' alte venture al lieto corso io scerno ?
 Vanne o Spirto felice , or che consente
 Lieta seder su colli tuoi la pace ,
 E 'l pastorel , che più romor non sente ,
 Erra a suo senno , e i suoi desir non tace :
 Vanne a far lieto il forte Eroè , che pende
 In sua speranza , e nel dolor pur giace .

Te

Il Tibisco rammenta , &c.) Accenna l' insigne vittoria riportata l'anno precedente alla pace dal Principe Eugenio di Savoia Commandante dell'armi Imperiali sopra de' Turchi al Tibisco ; il qual Principe da quel tempo in qua è poi montato all'apice della gloria per tante vittorie , e per così eroica condotta .

Questo lume era addietro , &c.) Circoferiva in questo modo lo spazio di 900. anni , secondo quella opinion Platonica , che le stelle fisse finiscano il lor giro in 36000. anni , che vuol dire , ogni secolo avanzino un grado . La Casa di Savoia si vuol da alcuni l' istessa , che quella di Sassonia .

*Te 'l patrio Regno , e te la Fede attende ,
 Te implora Italia , e 'l suo valor già veglio
 In te avvivar , erger per te pretende .
 Vanne , ch' io veggio ne l' eterno specchio
 Teco là giù regnar più bella Astrea :
 Vanne , e nulla temer , ch' io per te veglio .
 Appena ei disse , e balenar pareva ,
 Indi qual stella suol ne' tempi accesi ,
 Lo Spirto alter l' eteree vie fendea :
 E nulla io vidi più , nulla più intesi .*

Per la morte del Principe Elettorale di Baviera
 poco dopo essere stato dichiarato successore
 alla Monarchia di Spagna .

A *Lma Real , che la tua frale spoglia
 Sdegnando , e i nostri bassi alberghi , e questi
 Tanto carchi d'error pensier mortali ;
 Spiegando anzi il tuo dì le rapid' ali ,
 L' eccelso volo inver colà prendesti ,
 Dove al fine s' adempie umana voglia ;
 Da quella eterna foglia
 Mira il gran Genitor , che ancor ricusa
 Udir conforto , e a nome ancor ti chiama ,
 E 'l contrario de' fati ordine accusa ,
 E a te sol pensa , e di seguirti ba brama .
 Mira poscia , o beato
 Spirto , il tuo acerbo lagrimevol fato
 Di quanto duol tutte le fronti adombra ,
 E di quanti sospiri il mondo ingombra .*

Deb se d' arbor gentil frutto non mai
 Vien colto in suo fiorir , nè mai recide
 Se non adulta l' arator sua messe ,
 Perchè crudel funerea falce oppresse
 Germe augusto Real , che pur si vide
 Spuntare a pena , e aprirsi a' primi rai ?
 Quanti nemi di guai
 Sorger vedransi , or che colui si giace ,
 Che vincer solo il reo destin potea !
 Colui , che spenta a discordia la face
 Re di tante favelle esser dovea ,
 Da cui de' mali i semi
 Eran tolti , per cui da' casi estremi
 Credeasi Europa or' or sicura a pieno .
 Quanto è fallace immaginar terreno !
 Che se dovea sì tosto esserne tolto
 L' amato pegno , perchè in quella salma
 Fecer natura , e 'l Ciel tutte lor prove ?
 Qual fu a mirar quel regio aspetto , e dove
 Più vivi lumi , e del valor dell' alma
 Videsi mai più ben' impresso un volto ?
 Ab ch' ei fra l' armi avvolto
 Certo sen giva un dì , volgendo gli anni ,
 Per gran possanza , e per gran core altero
 L' Asia superba a ricoprir d' affanni ,
 E a far gridar mercede al Turco impero .
 O nostri voti assorti !
 Non si a chi in Tracia la novella porti ,
 Perchè al nostro martir la gente infida
 Non insulti , e nel duol nostro non rida .

Ma il gran tesor , che Parca empia ne fura
 Fra noi piangasi ogn' or , che non fur visti
 Più bei sospir , nè fu più giusto il pianto :
 E benchè in mesto aspetto , e 'n fosco ammanto
 Gente infinita senza fin s'attristi ,
 Non agguaglia il dolor l' alta sventura :
 Sorte spietata , e dura !
 Giacque il regio fanciul , qual fior sul campo
 Suol per crudo cader ferro reciso .
 Duro veder la bella spoglia , il lampo
 Spento de i lumi , e tutto morte il viso ,
 Cinta d' eterno gelo
 Dir quasi , e perchè anch' io non vado al Cielo ?
 Abi sembianza , onde morte ancor s' infranse !
 Di che mai piangerà chi allor non pianse ?
 L' alto Duce , che 'n cento , e cento imprese
 Portò fra più crudeli orror di morte
 Sicuro petto , e imperturbabil fronte ,
 Qual argin vinto , cui gran rio sormonte ,
 Al duol , che le grand' alme assal più forte ,
 Tutto il cor cesse , allor che 'n le distese
 Membra lo sguardo intese .
 Abi figlio , disse , abi non più mio , qual' empio
 Destin te prese , e me lasciò ? che strana
 Legge te spense , e vuol ch' io viva , esempio
 De' padri sventurati ? o speme vana ,
 Che i cor d' inganno pasci ?
 Dove figlio ten vai , dove mi lasci ?
 Io non so come ancor resista il core ,
 E veggio ben , ch' uom di dolor non more .

Deb qual fu teco , e senza te qual fia
 Mia vita ! ingrembo io giacerò del duolo
 Sempre , nè vedrò più sereno un giorno .
 E quando il Cielo è di sua luce adorno ,
 E quando involto è d' ombre cieche il suolo ,
 Te cercherò , te chiamerò qual pria ;
 Che se tal doglia oblia
 Padre già mai , ben di soffrirla è degno .
 Iniqua sorte , a ciò dunque serbasti
 Il viver mio , che tra 'l fulmineo sdegno
 D' armi nemiche illeso ognor lasciasti ?
 Sono questi gl' imperi ,
 Onde m' empievi or or tutti i pensieri ?
 Abi destino crudel tu ben m' intendi ,
 Tienti i tuoi regni , e 'l figlio mio mi rendi .
 Ma sciolto intanto il lieto spirto e scarco
 Fendea con l' ali sue le vie serene ,
 E fea di se meravigliar le sfere .
 Volgeansi al suo apparir quell' alme altere ,
 E tal dicea ; come già le terrene
 Cose lascia , nè porta a questo varco
 Segno del frale incarco ?
 Ed altra soggiugnea ; di lui privarsi
 Finse per brevi ài l' eterno amante ,
 Che ponno ben sì rare alme mostrarsi ,
 Ma lasciarsi non ponno al Mondo errante .
 Ei trapassava , e lunge
 Giungea colà dove pensier non giunge :
 Quivi da l' alta parte , ov' ei s' affise ,
 Chinò il guardo , e mirò suoi regni , e rise .

Ma

*Ma quest' occhi mortal , che nulla fanno
 Un lagrimoso allor nembo coperse ,
 E suonò d' ogn' intorno il dolce nome .
 Qual le afflitte donzelle a l' auree chiome
 Oltraggio fer di gran pallor cosperse ,
 E quanti non s' udir gridi d' affanno !
 Ma in danno ancor sen vanno
 Pur d' ogni parte al Ciel voci dogliose ,
 Che lamenti , e sospir morte non sente .
 Or chi col grembo pien di gigli , e rose
 Corre a l' urna , per cui sempre dolente
 Fia ogni bell' alma , e spande
 Acanto , e mirto , e d' ogni fior ghirlande
 Sul marmo alter , che 'n breve giro or serra
 Lui , che nacque a regnar , ma non in terra .
 Al' alta Donna de l' Etruria bella
 Vanne , o flebil Canzon ; ma se la scorgi
 Turbarfi al negro ammanto ,
 Perchè nuovo dolore , e nuovo pianto
 Al cor non le ritorni , e 'l sen le inondi ,
 Fuggi , misera , allor fuggi , e t' ascondi .*

Nell' anno 1700. poco prima della morte
 del Re di Spagna .

I Talia Italia , e pur' ancor ti miro
 D' ogni pensier , d' ogni travaglio sciolta
 In lento sonno avvoluta .
 Come non odi i colpi spessi , e come
 Di chi fabrica , o vil , le tue catene ?

Non

Non vedi quante destre omai s' apriro ,
 E con crudel desiro
 Stendonsi già per afferrar tue chiome ?
 Ma forse tu , come a' più folli avviene ,
 Pur nutrendo la spene ,
 Ne la grandezza del tuo nome hai fede ,
 Altera più , che il tuo poter non chiede .
 Fors' anco negli amari giorni spero
 Servir solo di scena a gli altrui mali ;
 Ma come allor ch' eguali
 D' ira , e di forza ad investir si vanno
 Austro , e Aquilon sopra del mar , pugnando
 Per l' impero de l' aria , i flutti alteri ,
 Campo a i venti guerrieri ,
 Ne van squarciati , e 'n lor si volge il danno
 De le contese altrui ; così allor quando ,
 Morte , e terror versando ,
 Verran tant' armi nel tuo seno esangue ,
 D' altri sarà la pugna , e tuo fia 'l sangue .
 Mille contra di te nel tempo istesso
 Per mani opposte voleran saette ,
 Da fier desio dirette :
 Che se l' imper sì mal stringesti , al fine
 Non otterrai pur di servir sicura ;
 E dopo tanto mondo in coppa oppresso ,
 Nè pur ti sia concesso ,
 D' esser codarda in pace . E quai ruine
 Temi più gravi , se a tent ar ventura ,
 Volgessi mai tua cura ?
 Se ne l' opra cader figli vedrai ,

Così bello il morir non fu già mai .
 Men da bramarfi è questa luce ; io 'l giuro
 Per l' ombre illustri de gli Eroi , che in seno
 A Canne , e al Trasimeno
 L' alme , di libert à liete , versaro .
 E voi falsi nepoti ancor temete ?
 Ab gittate que' brandi , ed in sicuro
 Attendete , ch' oscuro
 Fabro formi in catene il vostro acciario .
 E voi , che in sen prische faville avete ,
 Perchè altrove volgete ?
 Ecco guida mancando al bel desire ,
 A vender van la lor virtude , e l' ire .
 Che s' indugia a compor le opposte voglie ?
 In periglio comun l' odio s' oblia :
 Non è , non è la ria
 Tempesta lungi . io veggio , o Cieli , io veggio
 Tramontar l' astro , onde il seren s' avviva
 De l' aer tranquillo : e qual turbin si scioglie ?
 Quanta notte ci toglie
 Il dolce lume ? a cui soccorso io chieggo ?
 L' un l' altro accusa , e a l' una , e a l' altra riva
 Il nembo intanto arriva ,
 E questa , e quella in un sol fato involve .
 Così certo ha 'l perir chi non risolve .
 Ma qual' empito d' armi avventan l' Orse ?
 Per inalzarci insuperabil mura ,
 S' adoprà in van Natura .
 Chi corre al varco ? ma s' alcun non muove ,
 Muovasi l' Apennino , e tutto vada

*A sopraporsi a l'Alpi. Abi già trascorse
 Poichè alcun non v' accorse ,
 Veggio le schiere minacciar lor pruove .
 Strette insieme le Ninfe altra contrada
 Cercan per dubbia strada ;
 S' asconde Pan ne gli antri , ed il bifolco
 Fugge al gran suono , ed interrompe il solco .
 Pallida intanto , e palpitante osserva
 Il doppio nembola gran Donna : accesa
 Vede l' aspra contesa ,
 Vede sua morte in ogni colpo , e vede
 Lassa , ch' ogni vittoria è sua sconfitta ,
 Già che 'l suo strazio al vincitor si serva .
 Così s' avvien che ferva
 Tra due belve la pugna , a cui mercede
 Agnella fia , già dal timor trafitta ,
 Sta mirandol' afflitta ,
 Nè più per l' una , che per l' altra pende ,
 Ch' e dal' una , e dal' altra i morsi attende .
 Or perchè tanti voti ?
 Perchè il fin del pugnar chiede , e desia ?
 Dirassi pace , e servitù pur fia .*



Per la venuta a Roma della Regina di Polonia
nel 1699 .

O De l' oblio nimiche
Dive , che i chiari nomi in guardia avete ,
D' inni adorne , e di cetre oggi scendete
Su queste piagge apriche .
Sì degno alto soggetto
Più non v' accese il petto .
Serenò oltre il costume
Per nuovi rai sul Tebro il dì risplende :
Ma qual , Donna Real , furor mi prende
In rimirar tuo lume ?
Sì gran cose i' rammento ,
Che a me rapirmi io sento .
Sorse l' infido Impero ,
E pieni d' ira a noi gli occhi rivolse ;
Suo spietato furor tutto raccolse ,
E con empio pensiero
Venne , che parve alato
D' Africa , e d' Asia armato .
L' improvviso torrente
D' alto mirando impallidì la Fede .
Già ruinava al suol l' Augusta sede :
La gloria d' Occidente
Fra i singulti , e fra 'l sangue
Già palpitava esangue .
Ma in quel momento corse
Il Rege invitto , e a lei stese la mano :

*Cader si vide il folle orgoglio al piano ,
 Ed ella pur risorse .
 Sono i perigli estremi
 Del' alte imprese i semi .
 Padre tu de' mortali ,
 Odi miei voti . o non più mai ritorno
 Faccian sì fieri tempi , o pur se un giorno
 Per vibrar sì gran mali
 Il grand' arco ancor prendi ,
 Un Sobieschi ne rendi .
 Quanti s' udiro e quanti
 Empier del nome suo l' aurata lira !
 Ne già tacque di te , gran Casimira ,
 Cbi celebrò suoi vanti .
 Tu a l' eccelso Campione
 E cote fosti , e sprone .
 Però di valor tanto
 Vedovo Ciel mirar più non potesti :
 Per lungo aspro viaggio il piè volgesti
 Con Regio germe a canto ,
 Nè te Borea ritenne ,
 Cbe allor battea sue penne .
 Inarcò il ciglio il verno ,
 Quando sul' Alpi , suo nevoso impero ,
 Scorse da femminil sembiante altero
 Sprezzarsi il gelo eterno .
 Ma tutto vince un core ,
 Cui non vince timore .
 Giugnesti al suol di Marte
 A sparger vivi di pietate esempi .*

Or mira ; questi son quegli aurei tempi ,
 Cui tanto il Ciel comparte ,
 Questi , che pria le audaci
 Temeano Odrisie faci ,
 Che s' ora in lieta sorte
 Roma ancora di se tant' aria ingombra ,
 Tu festi sì , che non sia polve , ed ombra ,
 Allorchè il gran Consorte
 Ne la fatal contesa
 Spignesti a l' alta impresa .

Allorchè &c.) Il Re Sobieschi liberò Vienna assediata
 da' Turchi nel 1683.

Per la nascita del Primogenito al Signor Prin-
 cipe di Forano nel 1700.

QUanto pigra è mai l' aurora ,
 Quanto lieve il sonno è mai !
 Essa a noi non viene ancora ,
 Ei già parte da' miei rai ,
 In somma è ver , che insieme star non ponno
 Amore , e sonno .

Finchè 'l Mondo è muto , e cieco ,
 Per cessar cure amorose ,
 Con la Dea , che spesso è meco ,
 Vo parlar de l' alte cose .
 Musa , in che aspetto ora le sfere aggira
 L' eterna lira ?

Qual

*Qual soave uman costume
Regger suol divina mente !
Piena i rai di riso , e lume
Ecco Urania già presente ;
Già discioglie le labra in voci liete ,
Aure tacete .*

*In momento sì beato ,
Minacciando il mostro nero ,
Veggio lui , ch' è d' arco armato
Comparir su l' Emisfero .
Veggio del Ciel ne la più eccelsa parte
Risplender Marte .*

*Sovra tutti ha regno Giove ,
Onde 'l primo albergo è adorno ,
E con lui di par si muove
Citerea col Dio del giorno .
Del messaggio de i Dei ne l' aureo tetto
Cintia ha ricetta .*

*Ma sai tu , perchè in sembante
Così lieto il Ciel si vede ?
De' tuoi Strozzi in quest' istante
Esce a luce il grand'erede ,
E per farlo felice auree vicende
Ogn' astro apprende .*

Germe alter di tanti Eroi
Quel bambin soave pegno ,
Qual sarà pensar tu puoi
Per gran cor , per alto ingegno ,
Se via gli fanno i più benigni rai
Che fosser mai .

Or tu sorgi , e l'aurea culla
Corri a spargere di gigli ;
Ma ben sai , che questo è nulla ,
Se versar non ti consigli
Colti di Pindo ne' secreti orrori
Eterni fiori .

Questa Canzonetta, così bizzarra e nuova, contiene la vera Natività , o sia figura generliaca del bambino, ch'ebbe il Sagittario in ascendente, Marte in mezzo Cielo , Giove dominatore in prima casa , e gli altri come si vede .



Ritratto della Gran Principessa di Toscana , cavato da un'altro espresso da S. A. istessa in prosa .

CArlo o tu , del Tebro Apelle ,
 Agrand'opra omai t' accingi :
 Di Climene a me dipingi
 Le sembianze altere , e belle .
 Entro candida conchiglia
 Il suo volto io voglio espresso ,
 Che a te stesso
 Sarà poi di maraviglia :
 Io dirò qual far lo dei ,
 Tu pon mente a' detti miei .
 Quai gli ha il Sol su l' alta sfera
 Abbia i crin di lucid'oro ,
 Ed in mezzo a i raggi loro
 Stia la fronte alta e sincera .
 L'occhio azzurro , e pien di lume
 Sia d' Amore albergo eletto ;
 Languidetto ,
 Qual talor farsi ha in costume ,
 Ammirarlo ben potresti ,
 Ma imitarlo non sapresti .
 La gentil sua bocca poi ,
 Che se ride , o se favella ,
 Si fa ognor di se più bella ,
 Fa leggiadra quanto puoi .
 Guancia , e mano , e ciò che mai
 Per tuo stil formar si deve ,
 Fa di neve ,
 Fa perfetto quanto sai ,
 Ma vi legga ogni pupilla ,
 Che a regnare il Ciel sortilla .

Fine

*Fine imposto al tuo lavoro ,
 D'alto scendere vedrai
 Cinta Pallade di rai ,
 Che stringendo penna d'oro ,
 V' apporrà quasi per fregi
 Queste note in brevi giri :
 Tu che miri
 Tai sembianze , tutti i pregi
 Di costei scorgere ti credi ,
 Ed è il men quel che tu vedi .*

*Sua beltade ella disprezza ,
 Nè suo specchio unqua affatica ;
 Ma talor per spiaggia aprica
 Destrier spigne a rischi avvezza ,
 E talor con danza , o canto
 L' ore inganna in chiuso loco .
 Vano gioco
 D' arrestarla non ha vanto .
 Fra le Muse spesso vive ,
 Fogli legge , e fogli scrive .*

*Quante genti in lor favella
 Io da lei richieder sento !
 La sua lingua ogni momento
 Sembra un' altra , ed è pur quella :
 Nè a l'ingegno cede il core ;
 Pia , clemente , a chi l'offende
 Amor rende ,
 D' altrui duol solo ha dolore :
 Ma dir tutto io penso in darno .
 O felice il regno d' Arno !*

Alla

Alla medesima Altezza .

V Eggio ben'io , *cb'oltra 'l mortal costume*
Lungi dal volgo umil l' ali spiegate ,
E quanto più sovra di noi v' alzate
Tanto acquistan vigor le vostre piume .
Folle chi il volo alter seguir presume
Per vie prima non viste , e non pensate ;
Colà ne' vostri rai voi vi celate ,
Che non regge un guardo a tanto lume .
Se però tal virtù , cb' ogn' altra eccede ,
In preda a gli anni esser non dee concessa ,
Scrivere v' è forza , e voi di voi far fede .
Che rimanendo ogn' altra penna oppressa ,
D' un bel nome immortal l' alta mercede
Non vi è dato sperar , che da voi stessa .

Bell' Arno , o tu , *che a le canore Dive ,*
Se 'l ver n' apporta de la fama il grido ,
Albergo fosti ognor più caro , e fido ,
Che Latine contrade , o piagge Argive ;
Alcun de' Cigni tuoi , che a le tue rive ,
Pur hanno ancor per tua ventura il nido ,
Risveglia a dir di lei , cb' empie ogni lido
Del chiaro nome , ed a cui par non vive .
Che s'eguale , od in parte almen simile
Al gran soggetto in regio lume avvolto ,
Come creder si de' , n' andrà lo stile ;
Io veggio i duo miglior , ciascun rivolto
Al' alto suono , aver lor carmi a vile ,
E ricoprirsi per vergogna il volto .

Tosto

TOsto , o Ninfe de l' Arno , un' ara ergete ,
 E di frondi , e di fior colti in quell' ora ,
 Che dal grembo versar gli suol l' Aurora ,
 La fate adorna ; e leggiadrette , e liete
 Mille d' intorno poi cori appendete ,
 Che di facelle in vece ardano ognora ;
 Indi a far pago il peregrino ancora ,
 Queste al sommo di lei note scrivete :
 Sacra a colei , che saggia al pari , e bella
 Preme con franco piè tempo , e Fortuna ,
 E cui Virtù , speme , e sostegno appella .
 Vano è il nome spiegar ; nè cura alcuna
 Prendavi , ch' uom mai pensi altro , che a quella ;
 Poichè non seppe il Ciel farne più d' una .

NOn piu schiere atterrò ne l' aspre imprese
 L' alto vostro Fratel col braccio forte ,
 Allor ch' empiedo a l' Istro il sen di morte ,
 L' Europa vendicò di tante offese ;
 Ch' alme da Voi rimangan vinte , e prese ,
 E fatte serve , e in dolci nodi attorte ,
 Quando altrui di godere è dato in sorte
 La Real vista , e 'l ragionar cortese .
 E se a gli urti d' oblio schermo , o riparo
 Far sapran quelle Dee , che ho qui d' intorno ,
 Nulla più ne le vostre il tempo avaro ,
 Che in le sue palme avrà ragion ; e a scorno
 Di mille lustri , del suo nome a paro
 Il Vostro andrà di cento lauri adorno .

Per

Per la buona spiaggia di Livorno.

Lungi dal fido seno io vidi i legni
 Su la fede del mar posarsi arditi :
 Vidi il Lebecchio umil baciare i liti ,
 Tutti deposti i procellosi sdegni .
 Or chi sarà , dis'io , ch'oggi m'insegni ,
 Onde appresero i venti ad esser miti .
 Ninfa allor del Tirren , miei voti uditi ,
 Sorgea ridente da gl'instabil regni .
 Vedi tu , disse , ove a spezzar le piume
 Agli Aquilon l' antica Rocca ascese ?
 Ivi di soggiornar Cosmo ha in costume .
 A lui dinanti avventurar l'offese
 Non osa il vento ; anzi dal Regio lume
 E giustizia , e pietade il mare apprese .

Per le nozze del Sereniss. Principe Francesco di Toscana .

Con quel dotto cristal , ch'erge , e sublima
 L' occhio a par del pensier , cercai là dove
 Quattro lucide stelle ignote in prima
 Formano danza eterna intorno a Giove .
 In queste de' Re Toschi ogn'alma , prima
 Che vesta qui mortali forme , e nuove ,
 Tener , perchè d' eccelse idee s' imprima ,
 Per qualche spazio suol chi tutto muove .

Allude a i
 Pianeti di
 Giove, sco-
 perti dal
 Gallileo, e
 detti stelle
 Medicee.

Una ne vidi tante fiamme , e tante
 De la notte rotar nel sen profondo ,
 Che vinse il guardo , e al mio desir s'oppose .
 Al certo il d'ogni ben dator fecondo
 Alcuna di recente alma vi pose
 Per illustrarne or or l'Italia , e 'l mondo .

Per

Per Ascanio Giustiniani Podestà di Padova .

O Tu , per cui d' *Atene* , e *Roma* a scorno
 Quanto può nostra lingua altrui fu mostro ,
 Del *Arno* onor , dal tuo funereo chiostro ,
 De' l nome tuo più che di marmi adorno ,
 Alza la fronte , e mira a chiaro giorno
 Di lui , che cinto di virtute , e d'ostro
 Fa , ch'abbia il secol prisco invidia al nostro ,
 Splender l'opre sublimi a te d' intorno .
 A celebrar tanto valore eletto
 Le tue rime , onde s'han tutt'altre a vile ,
 Poi sveglia , e adempi tu nostro difetto .
 Allor vedrassi un paragon simile ;
 Che non si debbe a te minor soggetto ,
 E non si debbe a lui men'alto stile .

Il Petrarca è sepolto in Arquà , Territorio Padovano .

Per un Podestà , e Capitano di Crema .

V Ide l' *Adria* , o Signor , dal tuo pensiero
 Di cotanto valor tuo volto impresso ,
 Che bramò per sua gloria a te commesso
 In parte il pondo de l' eccelso impero .
 Ma se fronda di *Palla* , o allor guerriero
 Meglio ti stesse , non veggendo espresso ,
 Per chiarirsi , in tue mani a un tempo istesso
 Posela saggia penna , e 'l brando altero .
 Questo , e quella però sì ben reggesti ,
 E con doppio stupor sì eguale ognora
 Tu stesso a te ne l'opre tue ti festi ;
 Che fra 'l suon degli applausi , onde t'onora
 L' inclita *Patria* , in ripensar tuoi gesti
 Nel dubbio suo riman confusa ancora .

Al Sig. Conte Luigi Nogarola .

POicchè di morte le saette acute
 La gran Donna del Ciel spezzar vedesti ,
 Provando in quegli estremi orror funesti
 Quanta di quel gran nome è la virtute ;
 Perchè oppressa fra mura anguste , e mute
 Opra sì bella di pietà non resti ,
 Tutto il tuo spirito a ringraziar volgesti
 Inni rendendo a chi ti diè salute .

E mercè di Colei , cui sacre or sono ,
 Sì fuor del vulgo con tue rime uscisti ,
 Che giungeranne ad ogni etade il suono .
 Felice te , che a Lei far prieghi ardisti !
 Se grazia chiedi , bai mort al vita in dono ,
 Se grazie rendi , immortal vita acquisti .

Battesimo del Salvatore dipinto da Carlo Maratta
 in S. Pietro nel 1699.

NOn per mirar di cento destre illustri
 Le superbe fatiche al Cielo erette
 Crescer di pregio al variar de' lustri ,
 E usar l' etade in van le sue saette ;
 Nè per veder reso da fabri industri
 Vil nome l'oro ; e tante pietre elette ,
 Perchè di lor l' alta magion s'illustri ,
 Novelle forme a rivestir costrette ;
 Fia che più volga al tempio , ove risiede
 Maggior sembianza del celeste impero ,
 Il peregrino d'or'innanzi il piede ;
 Ma sol per ricercar dove il mistero
 Del Giordan finto sì da Carlo uom vede ,
 Che non vide di più chi vide il vero .

Quare

QUanto vi deggio mai Vergini Dive ,
 Che da' prim' anni miei di me prendeste
 Dolce governo , e' l cor d' alti accendeste
 Desiri , onde superbo abborra , e schive
 Ciò ch' altri adora ; ei lieto visse , e vive
 Tranquillo ancor , vostra mercè , fra queste
 Varie procelle , in cui s' aggira , infeste ,
 E tal vivrà ; ch' aspre solinghe rive
 Non cerco io sì , che pronte , e ragionando
 Meco d' ogn' or , per ogni selva oscura
 Io non vi veggia : e così fia sin quando
 Ove il giorno dal Sol non si misura
 Fra gl' inni eterni andrò , qua giù restando
 Di me in vece il mio nome in vostra cura .

Per l' Angelo Custode .

VIdi forger l' abisso , e de la rea
 Sua rabbia armarsi , e minacciar sue prove :
 Vidi , che al duol d' antiche offese , e nuove
 Contra di me tanto furor fremea .
 Io gli occhi intorno per timor volgea ,
 Qual chi pensa fuggir , ma non sa dove :
 Quando ripien de la virtù che 'l move
 Campion Celeste in suo splendor scendea .
 Che temi ? ei disse , eccomi teco o figlio ;
 Io quegli son , cui perchè vegli eleffe
 A tua difesa l' immortal consiglio .
 Rivolto allor dove sue moli eresse
 Il fier nemico , ad un balen del ciglio
 L' umil sostenne , ed il possente oppresse .

E Pur ne gli empj lacci ancor m' avvolgo,
 E pure ancor , dolce Signor , t' offesi .
 Se dal primo perdon l'ardire io presi ,
 Quasi direi , di tua pietà mi dolgo .

Come dal nuovo nodo ora mi sciolgo ?
 Invocar te , d' alto rossore accesi
 Non san miei spirti da rimorso offesi :
 A chi dunque ricorro , a chi mi volgo ?

A te Signore , a te : tu già ti pieghi ,
 E bramar sembri il core, ond' empio i' sono ,
 E pregar me , ch'io di perdon ti prieghi .

Abi se però di tua clemenza il dono
 Esser può mai , ch'io in nova offesa impieghi ,
 Io ti chieggo castigo , e non perdono .

Parte di componimento Pastorale, che si è trovato imperfetto, e sconnesso. Era per la dimora fatta in Milano dal Re Carlo III. mentre andava a prender la corona Imperiale, avendo lasciata la Regia Sposa in Barcellona.

Qual dunque vuoi? quella dirò, che appresi
 Da quel Pastor di gemme altero, e d'oro,
 Quando su i nostri colli in suo viaggio
 Trattenne il piè, ricinso il crin d'alloro.
 Da che, com'uom che ripugnando parte,
 Di me la miglior parte
 Così lungi lasciar forza mi fu;
 Cosa che mi rallegrò io non ho vista:
 Ogni loco m'attrista,
 E un sincero piacer non ebbi più.
 Certo virtù non han regni, ed imperi
 Per far lieti i pensieri
 Di chi in un sol desir fisso si sta.
 Sol dar conforto il rimembrar mi suole
 Lo sguardo, e le parole,
 E quanta ha in volto, e quanta in cor beltà.
 Sempre m'è innanzi nel lasciar que' lidi
 Il bel pallor, ch'io vidi,
 E'l pianto, che il bel sen tutto inondò.
 Vive faville uscian de' gli occhi gravi;
 O begli occhi soavi!
 Pago senza di voi mai non sarò.

Ma

Ma il saggio antico Egone
 Per cui bocca l'Oracolo favella,
 In non trisato suono, e a pena inteso
 Così gli disse, ebro del Nume, e acceso.
 Vanne pur lieto, e del grand' Avo al nome,
 Agli scettri, al valore, alla fortuna
 Succedi: in breve a te di palme adorna
 Verrà l' Augusta donna,
 E darà poi col regio sen fecondo
 Gioja a te, pace a noi, riposo al mondo.

Per le nozze del Duca di Parma Antonio I.
 con la Principessa Enrichetta d'Este.

SOvra nube fiammeggiante,
 Scintillante

Per gemmata ed aurea veste,
 Scendi omai, scendi Imeneo,
 Semideo,
 Con la madre tua celeste.
 Pria però la tua facella
 Di sua stella
 Prenda i raggi, e il foco prenda,
 Poichè a quel possente ardore
 Non è cuore
 Freddo sì, che non s' accenda.

Qui vedrai Real donzella
 Saggia, bella,
 E di se ricca, e felice,
 Scompagnata starsi e sola,
 Qual sen vola
 Per l' Arabia la Fenice.

*Ma se il Duce tu le additi ,
 Onde i liti
 Van superbi or de la Parma ,
 Tu vedrai tanta bellezza
 D' alterezza
 Come tosto si disarma .
 Germe alter di tanti Eroi
 Gli avi suoi ,
 Che nel Lazio ebbero regno ,
 Di seguire ei fa sembianza ,
 Ma gli avanza
 Per gran cor , per alto ingegno .
 Due Città , che nulla ammirano ,
 Perchè mirano
 Quanto al mondo più si noma :
 Per lui sol gran meraviglia
 Su le ciglia
 Ebber già , Parigi , e Roma .
 Quali tracce alte d'onore ,
 Quanto amore
 Lasciò quivi in ogni petto ?
 Regna in esse ancor sua gloria ,
 E l' Istoria
 N' avrà un dì degno soggetto .
 Se i Monarchi al mondo primi
 Con sublimi
 Nodi seco avvinti stanno ;
 Di cotanto eccelso fregio
 Mutuo è il pregio ;
 Onor prendono , e onor danno .*

Nulla

Nulla dunque ti spaventi ,
Nè rallenti
L'ardir tuo ; ma in aurea veste
Qua fra noi scendi Imeneo ,
Semideo ,
Con la madre tua celeste .
Già tu vieni , e al primo aspetto
Ogni petto
Di novello ardor s'infiamma :
Ardon l'onde , arde ogni riva
Dove arriva
Lo splendor della tua fiamma .
Già colei , che fu sì fiera ,
Ed altera
Pensier dolci in sen non volle ,
Forza ignota in se già sente ,
Ed ardente
Ha già il core , non che molle .
Vedi tu , come rimira ,
Ed ammira
Il sereno augusto ciglio ?
Poi lo sguardo in se raccolto
China il volto ,
E si tinge di vermiglio ?
Ora è il tempo , o gran Farnese ,
Or s'accese
All' Italia nuova speme .
Già s'allegra , si rincora ,
S' avvalorà ,
E servaggio più non teme .

*S'egli avvien, che orgoglio setto
 Quell' aspetto
 In bell' ira folgoreggi,
 (Dolce orgoglio, amabil' ire!)
 Cresca ardire,
 E più franco Amor guerreggi.
 Al gran Padre somigliante
 Vago infante
 Aprirà l' occhio ridente,
 E andrà un giorno, andrà fastoso,
 Glorioso
 Dall' Occaso all' Oriente.
 Veggo Amor, veggo Natura
 Con gran cura
 Tesser già mirabil velo,
 Poi mostrarlo all' alma altera,
 Che leggera
 Preme già le vie del Cielo.
 Ogni affanno Italia spoglia;
 Lungi doglia,
 Lungi turbini, e tempeste;
 Già fra noi scese Imeneo,
 Semideo,
 Con la Madre sua celeste.*



V Anne sampogna , ove l' amena costa
Del colle Urban folto cipresso ingombra ;
Tacita cerca in grembo al Parco l' ombra ,
E se vedi Pastori , a lor t' accosta .

Atuo poter studia di star nascosta
Tra' l verde opaco che i sentieri adombra :
Pur se alcun ti sorprende , ardit a sgombra
Ogni vergogna , e non tardar risposta .

Diranti forse ; e chi se' tu , che tanto
Presumi d' appressarti a i dotti fiati
Sambuco ignoto , ed importuno al canto ?

Rispondi allor ; fra voi Pastor ben nati
Trassemi bel desio d' apprendere , quanto
Più sian ne' boschi gli uomini beati .

DEL CONTE ALFONSO MONTANARI

Al Marchese Scipione Maffei.

SCipio , in cui sol l'almo splendor riluce
Della Città ch'Adice altier ne parte ,
Tal ch'essa in lei, che'l gran figliu ol di Marte
Fondò sul Tebro , invidia e scorno induce ;

Deh poichè sprone a me voi foste e duce ,
A falir Pindo , e senza ingegno , ed arte ,
Qual nave senza antenne , arbore , e farte
Mi guidaste secur , novel Polluce ;

Lasciate ch' io nelle mie fosche rime ,
Benchè diranne affai più d' una Istoria ,
E vostr' opre ir vi fanno al ciel sublime ;

Faccia di voi qual mi convien , memoria :
Che s' avverrà che il mio cantar s' estime ,
Mia la fatica , e vostra fia la gloria .

Rispo-

RISPOSTA DEL MAFFEI
Con le stesse parole finali.

Alfonso mio, per voi bensì riluce
 Questa nostra Città ch' Adige parte;
 Per voi bensì nella Città di Marte,
 Già donna di tutt' altre, invidia induce.

D'uopo a voi non fu mai di scorta, o duce
 Per solcar l'onde procellose; ed arte,
 Vi diè natura, e vi diè antenne, e sarte:
 Voi stesso a voi foste immortal Polluce.

Pur sì grande è 'l poter di vostre rime,
 Che assai più d'ogni marmo, e d'ogni Istoria,
 Voi mi saprete al Ciel far gir sublime:

E se a voi piace di me far memoria,
 Ovunque sia ch' alto cantar s'estime,
 Vivrò anch' io per valor di vostra gloria.

NELLA PRIMA RADUNANZA
DELLA COLONIA ARCADICA VERONESE,

*Che si tiene in remoto giardino
sul colle.*

IN questo, e ne' due suffeguenti componimenti ha l' Autore sparsi singolarmente più tratti d'un nuovo, e suo particolar carattere di Poesia, che per aver poi lasciato di comporre ha poco posto in opera. Consiste in ultima evidenza, e pittura delle cose. Omero, e Dante n' hanno de i tratti, ma volea l' Autore cercar rappresentazioni ancor più vive, e moltiplicandole formarne una particolar maniera. Per darne alcun' esempio, si offervi in questo componimento quel passo

*Lo scbianta, e bianco il segno
Appar sul tronco de la piaga:*

e nel seguente quello

*. . . . a lui rivolgonfi
Tutti i Pastori, ed il suono interrompono.
Mira, che ad ambe man le canne armoniche
Tenendo in alto ancora, e da le labbia
Poco disgiunte, attoniti riguardano.*

perchè il dire, che al sopraggiunger d'altri si rivolgano, e interrompano il suono, è quel rappresentare, che hanno fatto finora i buoni Poeti; ma l'osservare, che chi suona il flauto, occorrendogli di rivolgersi a guardar qualche cosa, lo stacca dalla bocca, e resta con le mani in alto, è quel punto di pittura, al quale altri non era ancora arrivato. Così è da dire poco dopo del metter sotto a gli occhi uno che alza le mani per meraviglia, nel qual'atto insieme le apre. Era già stato detto da Orazio, che la Poesia ha da esser pittura; questo stile, e queste maniere toccano però l'essenza, e l'anima dell'arte: e chi vuol riconoscerne, s'altri ha talento Poetico, basta provare, se ad uno di questi tratti si commuove, o no.

Cbi

CHi da le umili , dove il volgo ondeggia ,
 Garrule vie mi parte ?
 E per sentier non trito
 In romita mi tragge , ed ardua parte ?
 Qual veggio in seggi erbosi
 Drappel canoro di chiar' alme elette
 Contra de l' ozio, angue d'insidia armato,
 Da gli archi d'or cento vibrar saette ?
 Il lento mostro si contorce in vano ,
 Ed usa in van suo lusinghier veleno ;
 Volan gli stral sonori ,
 Ed ei palpita , e muor confitto al piano .

O d' alloro ben degna eccelsa impresa ,
 Ove orror non sostiene , e non intride
 Umano sangue a la vittoria il manto .
 Il novo suon , l' avventuroso canto
 Empian d'ognor le nostre selve ; ed altri
 In voce umil narri del cor gli affanni ,
 E dolce pianga , e desti invidia il pianto :
 Ed altri i Duci a celebrare invitti
 La tromba prenda , e a l' alto suon fuggendo
 Corran negli antri le smarrite Ninfe ,
 Turando con le man le orrecchie molli ,
 E gli occhi indietro al gran romor volgendo .
 Non fian per certo sì bell' opre in vano :
 Udrà su Pindo Apollo ,
 Le Muse udran : ma che ! scorgete ? o strana
 Pompa a mirarsi ! vago carro a urato

Aereo

*Aereo vien ; destrier col tergo alato
 Il traggono superbi : ecco s' appressa ;
 O sante Dive de l' Aonio coro
 Umil v' adoro . oltramondan concerto !
 Qual sul forato bossò i diti alterna ,
 E nuova alta dolcezza insegna al vento ,
 Qual fa l' arco strisciar su l' auree corde ,
 Qual con l' ugnà le fere : Ei che lor regge
 Eccelso siede , e con la man dà legge .*

*Felici i nostri colli , ove discesa
 Tanta parte è del Cielo .
 Or mira il suol là dove
 Imprimon l' orma le virginee rote :
 La terra s' apre , e muove ,
 E spuntan lauri , e come in scena suole ,
 S' alzan frondosi al Cielo , ed è costretta
 L' insolit' ombra ad ammirar l' erbetta .
 Cento amoretto intorno
 Volan festosi ; vedi quel , che un ramo
 Con ambe mani afferra ;
 Ferma su un' altro il piede ,
 Poi 'l torce , e 'l preme in giù finchè pur cede :
 Lo scianta , e bianco il segno
 Appar sul tronco de la piaga ; ed ora
 In giro il piega , indi l' intreccia , e annoda .
 Ecco un serto immortal . Ma in breve d' ora
 Quanti ne veggio ? e a voi son porti , e insieme
 Sul bel cocchio a salir v' è fatto invito ,
 Che poscia ardito de la gloria al Cielo*

Scintillando trascorre.

*Mirate il vulgo vil , che vive indarno ,
Come là giù s' affolla , e stolto corre ;
Alza la faccia , e mira , e 'l ciglio inarca ;
Meraviglia il confonde , invidia il morde ,
Ma tutto in van ; che non femminea danza ,
Non han prodiga mensa , o gioco avaro
L' erto cammin d' agevolat possanza :
Sol le vie per tentar alte immortali
Tesse virtù , fatica impenna l' ali .*

A istanza della Colonia Arcadica di Napoli
nel 1703. in occasione d' acclamare in
essa il Vicerè , e di doverfi lodare
FILIPPO V.

O *Erbose , e fiorita , o fresca , e morbida
Sebezia riva , e qual Nume da i patrii
Colli mi tolse , e 'n te mi pose ? Apolline
Fu egli forse , o 'l nostro Pan capripede ?
Ma che lodato e' sia , qual' egli fossesi ,
Se in così lieta spiaggia , e così florida
Mi trasse , e dove i miei compagni amabili ,
De' quali il nome sì da lunge intendesi ,
Veder potrò , com' io bramava : or eccogli ,
Eccogli , s' io non erro , in un bel cerchio ,
I pur non erro ; ecco la nostra Arcadica
Famosa Insegna : a la bell' ombra stanno
Degli arbofcelli , e cantando addolciscono
Le molli aurette , che d' intorno aggiransi .*

Che

Che dolce suon quelle sampogne rendono ,
 Che già dal gran Sincero a lor passarono !
 O felice colui , che 'a solitario
 Boschetto i giorni mena , e canta , e medita ,
 E tutto ha , perchè nulla desidera .
 Or qual vegg' io da la Città con lucide
 Vesti pensoso , e solo a noi venirsene ,
 Qual chi gran cose ne la mente ruminava ,
 Uom grande , d'occhio grave , e di magnanimo
 Sembante ? ei giunge a lento passo , e illustrasi
 Da lui l'ombrosa selva ; a lui rivolgonsi
 Tutti i Pastori , ed il suono interrompono .
 Mira , che ad ambe man le canne armoniche
 Tenendo in alto ancora , e da le labbia
 Poco disgiunte , attoniti riguardano .
 Egli depone il manto aurato , e appendelo
 A un verde ramo ; di lontano il mirano
 Le Driadi , e allegre l'una a l'altra additano .
 Candida pelle a l'uso nostro or cingesi ,
 Poi siede anch'egli in giro , e del Parrasio
 Bosco si dice abitator : ripigliafi
 L'usato canto ; ma che sento ! simili
 Non son più a voi le vostre voci ; a l'etere
 Qual suon s'inalza ? e come mai le querule
 Siringhe in un balen trombe divennero ?
 Gli augelletti al rumore i nidi lasciano ,
 Rimbomba il colle , e Pane al nuovo strepito
 Corre fuor de la grotta , e guarda , e stupido
 Alza le mani aperte , e inarca il ciglio .
 Or qual sent'io spirto nel sen , che m'agita ?

Che

Che Ninfe , o selve ? oltra le vie del Sole
 Spinger mi sento ; eccelse in guerra imprese
 Splendon d'intorno , e su la gloria han regno .
 Suoi denti in se per disperato sdegno
 Rivolga il tempo : un'inno alto sonante
 Di mano a Febo io vo' a rapir ; e all'ora
 A Lui mi volgerò , che in un'istante
 Ben cento Regni ancor fanciullo ottenne ;
 Dirò com' Ei sostenne
 Ben cento assalti de l' Europa armata ;
 Come arditò gravò di ferree spoglie
 Le membra molli , come aspra , e gelata
 Sprezzò la notte , e sprezzò il giorno ardente :
 * Tu non temesti di Nettun fremente
 L'orribil faccia , Tu FILIPPO invitto
 Igioghi carchi di perpetuo verno
 Varcasti , e i fiumi di fatal tragitto .
 Te vide il Tago in su destrier spumante
 Dissipar scchiere , il Po Te vide a gli atri
 Di morte orror mostrar sicura fronte .
 L'ire per Te , per Te le destre han pronte
 Genti infinite , immense scchiere : or vivi ,
 Vivi per sempre , e doni il braccio eterno
 A' voti nostri , ed a' consigli tuoi
 I Regni a Te , la bella pace a noi .

* Ut bello egregias idem disiecerit urbes &c. *Virg.*
 tu nubigenas invide bimembres &c. l. 8.

A L G R A N P R I N C I P E
F E R D I N A N D O D I T O S C A N A

Per le bell'arti da lui promosse.

SI tocca d'una mirabil tromba acustica, con cui s'ode chi parla in distanza grandissima: de' Lampioni, che si pongono la notte in alcune strade di Firenze, illuminando con una sola candela strade lunghissime: de' lavori in pietre dure, contrafacendo a maraviglia l' antico, onde Pescennio, e l' altre teste più rare fanno tribolar gli antiquarj: e dell' appartamento di S. A. pieno di pitture sceltissime, antiche, e moderne.

IN solingo ricetto, e taciturno

Su dotte Argive carte

L'occhio affissando, io mi sedea notturno.

Io vidi a un tratto il foglio

Tutto illustrarsi d'un più vivo lume:

Ersi la fronte, ed ecco (o rimembranza!)

Eccola bella Euterpe incontra starmi

Sfavillante di gemme. Allor ch'io voglio

Confuso umil prostrarmi,

M'arresta ella col cenno, e m'assicura;

Poscia da le sue labra alme divine

Questi accenti d'udir mi diè ventura.

Chi dal primier disio

Traviò così lunge i pensier tuoi,

E qual lungo di noi ti prese oblio?

Dunque un nuovo di Pindo, e non impresso

D'altre vestigia, io t'additai sentiero,

Perchè tu dopo brevi incerti passi

*In altra parte andassi , e d'altri vanti
 Mal t'invagbissi il cor? ciechi mortali
 Il divino valor non opra in vano .
 Mente adorna de l'ali ,
 Cui Febo forma , a'vesti tu , perch'alto
 Portassi un giorno un Regio inclito nome .
 Qual veggio alle tue chiome
 Lauro immortal girarsi ,
 Se a tanta sorte eletto
 Corri a prender virtù dal gran soggetto !
 Fra regnator sublimi
 Chi merta a par di lui d'inni corona ?
 Belle ammirabil'arti ,
 Chi oltra i limiti usati oggi vi sprona ?
 Chi vi fa poter cose ,
 Che di poter voi non sapeste mai ?
 La direttrice de' sonori rai
 Loquace tromba , or per lontane piagge
 Non sol la voce spigne ,
 Ma con maggior portento a se la tragge .
 In ermo loco , irver remota opposta
 Magione uomo l'adatta :
 La man sour'essa lievemente appoggia ;
 E si piega , e l'orecchio al foro accosta ;
 Ed ecco ben distinto in chiari suoni
 Un favellare intende ,
 Qual s'altri a lui ragioni .
 La fronte arretra , e per stupore increspa ;
 Guarda s'alcun pur vede
 Confuso , ed a se stesso a pena crede .*

Flora felice ! nel notturno orrore

*Chi con dubbioso piè per te s'aggira ,
Splender benigno raggio al fin rimira .
Ma mentre cerca , onde il fulgor se n'escia ,
Per lunghissimo spazio un breve lume
Scorge , da tremol cerchio , e lampeggiante
Vibrarsi , fiammeggiando oltra il costume .
Allor s'arresta , e pensa , e gli occhi sforza ,
Pur rivolgendo qual virtù novella
Possa cangiar picciola face in stella .*

Che dirò de le dure

*In volti molli effigiate gemme ?
Splende ora in ogni parte il Negro Augusto ;
E chi in zaffiro , e chi in sardonio il vede ,
Veder gli è avviso alto lavor vetusto .
Pur per sospetto incerto ,
L'idea richiama in mente ,
E 'l terge , e 'n chiaro giorno il reca , e attento
Tutto osservando va : tutto risponde ,
Ed ei nel dubbio suo più si confonde .*

Di tante opre stupende

*Non ingombra stupore il gran Fernando ,
Che l'arte scopre , e le cagioni intende .
Sempre di meraviglie il guardo ei pasce ,
Ch'ove si volga , o quali
Veston tele spiranti il regio albergo !
De l'auree stanze ogni parete vive :
Se in su la soglia sol vien ch'uomo arrive ,
Tosto ne gli occhi gli risplende Urbino :
Ma penetrando , o immensi*

De l' arte pregi ! o ingegno uman divino !
 Che freschi volti , che rotonde membra ,
 Che lumi sparsi , che piegar di manti !
 Ma pronti sempre a i dolci usati canti
 Più basso stanno i cavi aurati legni ,
 Lieti che lortalora
 Novello suon la Real mano insegni .
 Or che più dir ? fa de la mente eccelsa
 Quanto è d'intorno fede .
 O fortunato , cui 'l gran Febo diede
 Portar sì belle lodi a i dì futuri :
 Sgombra ogn' altro desir . L' appesa cetra
 Ecco ch'io stacco , ed ecco
 Che a te la porgo : vedi
 Come , là dov'io presi ,
 Infra la polve neghittosa impresse
 Nereggiano le dita ? ergi l'ingegno ,
 Stendile piume al volo ,
 E de' pigri pensier ti prenda sdegno .



I L D U E L L O

Fra Davide , e Golia .

G Ià per mirare il disugual conflitto
 Le torme Filistee , l' Ebraiche schiere
 Di qua e di là s' eran ridotte . In campo
 Primo apparir Golia si vide , immenso ;
 Vivo colle sembrava , o mobil torre .
 Asta stringea , che pare a pino in monte ;
 Scintillavano al Sol scudo , e lorica ;
 Ampio ferro era al fianco . O turbe imbelli ,
 Gridava , e chi oserà di starmi a fronte ?
 Chi sosterrà sol del mio sguardo il lampo ?
 Quand' ecco un garzoncel dall' altra parte ,
 Di sembianza gentil , di biondo aspetto ,
 Munito sol di pastorali arnesi
 Se n' esce , e franco gli si pone incontra .
 Rise il superbo , e qual follia ti guida
 Miser fanciul ? gli disse , a che ne vieni ?
 Or' io ti prendo , e squarcio , e a i can ti getto .
 Vien pur , dicea David , che ben vedremo ,
 Se più vaghiano usbergbi , e spade , ed aste ,
 O d' Israele il Dio , che or' or faratti
 A' piedi miei precipitar trafitto .
 Tosto il Gigante avanza i passi , e il fiero
 Garzon gran sasso in su la fionda adatta ,
 Quindi la ruota impetuoso , e tutto
 Si divincola , e scaglia . Il sasso vola

Da

Da tutti gli occhi seguitato , e ronza
Per aria , e in un baleno all' alta fronte
Fulmineo giunge , e con fragore l' osso
Spezza , infrange , e s' interna . Al mostro allora
Cadon l' armi di mano , e le giunture
Sciogonfi , e con fracasso a terra va .
Brutta di sangue , e di cervella il suolo ,
Che ingombra , e copre , e di sue membra imprime .
De' pria tremanti Ebrei gi' fino al Cielo
Di maraviglia , e d' allegrezza un grido .
Ma il giovinetto corre , ove il feroce
Stava lottando con la morte , e preso
Il suo brando , a due man con un sol colpo
Il gran capo recide ; un rivo sgorga ,
Ed il collo rientra . Allor Davide
Getta la spada , e con la destra forte
L' orrendo teschio per la chioma afferra ;
E deforme , e grondante a' suoi giulivo ,
Col sasso micidial , che ha dentro , il porta .
Corrongli tutti intorno , ed abbracciarlo
Vorrebbe ognun , fuorchè chi pavè ancora ,
E di quel teschio per orror s' arretra .
Applaude anche Saul , ma il suo semblante
Non accompagna i detti , che nel core
Occulto il punge affanno , e invidia il morde :

Avendo l'Autore l'anno 1738 recitato
in Arcadia un Ragionamento sopra
l'antico Palazzo degl'Impe-
ratori, lo terminò con
questi versi.

M A che fo io? laceri avanzi, e mura
Dal tempo vinte, e infrante moli, e marmi
Sparuti, e tronchi perchè mai rammento?
Perchè rammento io qui, dove l' amena
Verde fiorita scena
Lieti soggetti, e pensier dolci inspira.
Qui dove di soave almo concerto
Inebria l' aure ognor sampogna, o lira.
Dove un Regio garzon, celeste dono,
Che d' Angelo ha sembante, atti, e costumi,
Ricordando il gran Padre, e gli Avi suoi,
Invita, e sprona a ragionar d' Eroi.
Dove Ninfe talor traggono il piede,
Che ad un girar di ciglio
Far che di risonar grazie, ed amori
Ognun prenda consiglio.
Mi taccio adunque, ed ora
Ad ascoltar mi volgo
I dolci vostri, mia delizia, accenti,
Che già sì cari un dì mi furo ancora.
Ma dove son coloro,
Che sedean meco qui? com' esser puote

L'istesso il canto , e sì diverso il Coro ?
 Alfesibeo dov' è ? dove l' amico
 Licida , e Tirsi , e quel che tanto intese
 Opico , e il saggio Egon , e Uranio antico ?
 Dov' è colui , che a formontar di Pindo
 Gli erti gioghi , la via mostrò ? l' audace
 Dov' è , che pien di Febo ,
 Senza punto temer caldo nè gelo ,
 I suoi cento destrier spronava al Cielo ?
 Oimè spariti sono ; io sol rimango :
 Ma che dich' io ? ah nè pur questo è vero .
 Quello io non son : colui ,
 Ch' era allor qui , d' altro s'ingiva altero .
 Agil piè , braccio forte , occhio cerviero ,
 Fiorita scorza , e lieti ognor pensieri :
 Quanto , o quanto diverso !
 Cbi fu che in un baleno a me mi tolse ,
 E in altro mi travolse ?
 Abi che quest' altro ancora
 Ben tosto svanirà : che vita , o fama ?
 Tutto è vento , ombra , e sogno . Or se la Diva
 Così cortese un tempo , di leggiadre
 Rime , e pensieri oggi m' è avara , e schiva ,
 Che potev' io così cangiato , e oppresso ,
 Se non farmi argomento
 Di prische maraviglie , e d' opre antiche ,
 Poichè son fatto un' anticaglia io stesso .

Iscrizione da porfi dove nel Perù le linee
meridiana , ed equinoziale
s' interfecheranno .

O Peregrin , qui al tuo vagar pon freno ,
E mira , e apprendi , e tanta sorte afferra .
Qui il gran cerchio , che in due parte la terra ,
Incrocia l' altro , che i due poli ha in seno .

Saggi per divisarne i gradi a pieno
Venner , senza temer mar , venti , o guerra ,
Fin dal bel Regno , cui d' intorno serra
L' un mare , e l' altro , Alpe , Pirene , e 'l Reno .

Perchè *Ciro* , e *Alessandro* esaltar tanto ?
Desolando acquistar con stragi orrende
Poca parte del Mondo è picciol vanto .

E fa ben più chi ne discuopre , e intende
Forma , ampiezza , e misura , e tutto quanto
Con la mente l' abbraccia , e lo comprende .

Introduzione ad un' Accademia
in lode d' un Rettore .

M *La lira a te ; la quadrilustre or' ora*
Polve scuoter t' è forza : alto soggetto
Mi brilla in mente , e mi s' accende in petto .
Frema colui , che i nomi empio divora .

Tu ridi Apollo ? e che ? forse sonora-
mente udir non si fe ? quest' arco eletto
Non è quel , che sfidar prese diletto
Di Tebro , e d' Arno i più famosi ancora ?

Ma ei pur ride ; e tu con questi miei ,
Dice , in pruova venir si di seguaci ?
Miser , tu fosti già , ma più non sei .

Tu rivolgesti altrove i voli audaci ;
Io grata del lor sen sede mi fei :
Però quietati , ascolta , ammira , e taci .

P R I N C I P I O D I P O E M A .

FRa gli scartafacci comunicati al Coleti, si trova l'abbozzo d'un Poema, che dovea esser di cento Canti. Dalla selva confusa, e da più memorie sparse si raccoglie, che lo scopo era di trattare interamente della Morale, chiudendo co' principj della Fede. Si dovea mostrare, come la Felicità è nel Diletto; e come il vero Diletto non si ha nell'ozio, non ne' piaceri, non nelle ricchezze, non nel dominio, non nella gloria. Convenir prima assicurarsi dal dolore, e però rendersi imperturbabile; non desiar nulla con ardenza, non temere, non adirarsi. Si facea poi conoscere quanto diletto sia nelle operazioni delle varie Virtù, e nell'esercizio dell'intelletto. Poi si dovea passare a rappresentar l'inganno di creder con tutto questo conseguibile la Felicità, dove la meccanica orditura de' nostri corpi non ci rende sperabile l'assoluto dominio delle passioni, dove niun diletto è permanente, e dove tutto è vanità. Non darsi però vera Felicità in questa vita, dove non è il nostro ultimo fine; ma doverli con tutto ciò fare ogni sforzo per godervi almen l'imperfetta, mediante la direzione all'eterna. Tutto questo dovea trattarsi con perpetua serie di varie invenzioni. L'idea generale era un viaggio nel mondo della Luna, rappresentato in parte secondo l'osservazioni di chi ha trattata la Selenografia. Per saggio del modo di trattare i punti Morali, dirò il disegno di due Canti, de' quali ho trovato disteso l'argomento. Arriva in uno il Poeta, dove si faceva annuo, e pomposo sacrificio: dopo le cerimonie sente, come la grazia, che implora da Dio il Sacerdote, si è, ch'egli non esaudisca i nostri voti. Meravigliato di così strana preghiera, gli vien' ampiamente esposta la vanità de' desiderj nostri, e quanto spesso non cerchiamo, che il nostro danno. In altro giunge il Poeta in una terra, dove Medico era deputato per le passioni, e mali dell'animo, com'è fra noi per le malattie del corpo. L'ode però rispondere con riflessioni nuove, e con documenti, e ragioni capaci di metter' un animo in calma a molti, che venivano chi per se, e chi per altri a di.

dimandar rimedio da varie affezioni, dall'iracondia, dall'avarizia. Vien' in fine un' innamorato, che esponendo il suo stato infelice, e stando il Poeta con avidità singolare di sentirne il rimedio, si leva il Filosofo, e l'interrompe, affermando aver detto ancora, come a costoro non sa che farci. Si dovea però dipingere, e correggere questa passione distintamente in più altri luoghi del Poema, o per occasion d'avvenimenti, o di racconti; e due Canti specialmente erano per essa, in un de' quali si trovava il Poeta presente a una conversazione piena d'amoreggiamenti nobili in un giardino, e nell'altro entrava inavvedutamente in un gran labirinto pieno d'innamorati. Oltre alla Morale molta preparazione si vede per trattar qua e là materie scientifiche d'ogni genere, capaci però di vestir grazia Poetica; e queste ancora sempre con invenzione; perchè a trattar per cagion d'esempio di Filosofia prende motivo da un mirabil vetro, che gli vien dato, con cui vede gli effluvj invisibili delle cose, e la figura, e moto di essi. Gli Episodj dovean' esser' Istoricj, e dovean contenere gran parte de' principali fatti dell'ultima guerra per la Monarchia di Spagna; alcuni principalmente, ne' quali o si trovò l'Autore istesso, o gl'intese da chi vi si trovò: ed introducendo Uffiziali, e Personaggi in essi morti, più particolarità svelava massimamente delle azioni succedute in Italia, che non son note. Si conosce da più memorie, e pezzi distesi in prosa, che mira del Poeta era di rappresentar' il campeggiare, il marchiare, l'assediare, l'armi, i movimenti, e 'l combattere de' tempi presenti, il che non è ancora stato fatto. Una battaglia navale volea descrivere in un Canto, seguita fra' Veneziani, e Turchi nella passata guerra non molto lontano dalla terra dove fu Troja, e rappresentava l'anime d'Ettore, d'Achille, d'AJace, ed altri Greci, e Trojani, che stavano a mirarla dal lido. Il fatto d'arme di Donavert, in cui si trovò l'Autore, lo faceva veder tutto in uno specchio per opera d'un Mago. Nello stesso faceva comparire altresì più antichi Filosofi per altro fine. Quelli, che doveano intervenire in questo Poema, erano abitanti di varie sorti, e condizioni, Spiriti di varie specie, anime di trapassati, e altri trasportati dal Mondo nostro. Dovea esser disturbato il viaggio da difficoltà diverse, e da

tra-

tradimento. Intenzion singolare quanto alla Poesia si vede, ch'era di metter' in opera tutti gli stili usati da' Poeti Greci, Italiani, e Latini, ed in oltre altri modi particolari non usati ancora, variando anche i metri; ma tutto disponendo a nicchio: perchè passando a cagion d' esempio in selva popolata da Satiri, in bocca d'alquanti di essi volea mettere ogni stil Satirico: trovando Poeti cantare a' conviti presso alcun Grande, usar volea lo stile, ed i versi di Pindaro, e del Chiabrera: in alcune giornate Pastorali, avea preparato i costumi, ed i modi di Teocrito, del Sannazaro, del Tasso nell' Aminta, e simili: per un convito si avea fatta memoria dello stil Ditirambico del Redi, e d'altri, e parimente delle canzonette famigliari de' Francesi: per fatti della Scrittura, ed introducendo Profeti, tratti, e squarci si vedon notati nella maniera del Guidi, e con forme delle lingue Orientali. Ho osservato in più d'un luogo, che divideva cangiamenti totali, e repentini di stile, ponendo l'una presso l'altra maniere oppostissime secondo le diverse persone introdotte. Qualche novella par, che vi dovesse aver luogo. Da più cenni del narrativo si vede, che l'idea di esso era Omero; e che più pezzi si preparavano del singolar carattere dell' Autore, consistente in evidenza più viva, e moltiplicata. Di questo Poema alquanti frammenti ho trovati sparsamente, quali credo più tosto prove, ed esperimenti degli stili, e metri. Porto qui quel, ch'è più grande d'ogni altro, qual però appare nell' originale da più segni di penna che dovesse esser riveduto, e rifatto ancora.

CANTO PRIMO.

IL non più inteso oltramondan viaggio,
 A cui m'elese alto favor Celeste,
 Cantare io vò; pur che a la mente oppressa
 Scorta non nieghi di superno raggio
 Quell'eterno valor, che fin ne' primi
 Del cammino fatal dubbiosi passi

Scor-

*Scorta provide al piè : poi ch'ebbi a pena
 Lasciata a dietro la deserta arena ,
 Ov'io da prima un dì mi ritrovai ,
 Che girando lo sguardo un' uom da lungi
 A gran passo ver me venir mirai .*

*Io pria trattenni , e poscia incontra lui
 Avido mossi il piè . tosto che alquanto
 Discerner si potea , scoprir mi parve
 Un non sò che di non ignoto : il ciglio
 Vie più aguzzai , l'orme cercando intanto
 Nel mio pensier de la notizia antica ;
 Ma proseguendo entrambo , al fin l' amica
 Sembianza i' riconobbi : e pur sospeso
 Lo stupor mi tenea , che allor m'opresse ,
 Finchè appressati omai , chiaro m'apparve
 Il noto aspetto , ed ogni dubbio cesse .*

*Pieno di gioja il cor , le braccia apersi ,
 E correndo gridai , se' tu ch'io veggio ?
 Se dunque tu ? qual mia ventura , e quale
 Destin cortese a me ti porta ? e come
 Se' mai tu qui ? deb quanto al Cielo i' deggio !
 Ma nel tuo volto , che sì ben conserva
 Di giovinezza il bel purpureo lume ,
 Consolo il guardo ; che se' pur l'istesso ,
 Ch'eri molt'anni or ha , quando sì lieti
 Traemmo i giorni in sul Latino fiume .*

*Sì abbracciando i' parlava : ei la mia destra
 Forte stringendo con ridenti e molli
 Occhi sereni per metà nascosi
 Mi riguardava , e dicea poscia ; vedi*

Che

Che strani , e fuor del mortal corso eventi
 L' eterna mano aggira ? alti portenti
 A noi son questi , e scherzi a lei : chi mai
 Sperar potea , che l' immortal bontate
 Ci fesse in piagge riveder da noi
 Nè credute già mai , nè mai pensate ?
 Or di gioja m' inonda il sen , mirando ,
 Che tu pur fosti a tanta grazia eletto ;
 Tu , che bramato , e caro oltre ogni avviso
 Or mi giugui bensì , non improvviso .
O , dis' io lui , com' esser può ? deb dimmi
 In che modo ? da cui ? quando il sapesti ?
Tutto , rispose , io ti dirò ; ma intanto
 Non vò che il piè da suo cammin s' arresti ;
 Che troppo lungi ancor l' alto è da noi ,
 Ove aggiugner dobbiam , termine ; e troppo
 Il tempo val , cui se una volta perdi ,
 A nessun prezzo ricomprar nol puoi .
 Lungo la spiaggia ancor , fin dove alzarfi
 Vedi il terren , si dee tenere ; a destra
 Poscia piegar , e tanto in fra gli sparsi
 Virgulti profeguir , che un rio si veggia
 Scorrer con lento piè . Tacendo allora
 A paro a par prendemmo via : ver lui ,
 Com' uom , ch' attende , e brama , ad or' ad ora
 Volgeami ; ed egli al fin . Da quella riva
 Non molto è lungi un' alto scoglio , a cui
 Dal lato opposto al mare angusta via

Va 'l piè radendo ; il gran cammin , che ottenni
 Qui di tentar , per essa i' prosegua
 Pensoso , e solo : allor che in ver la rupe
 Gli occhi girando , io vidi in fra le cupe
 Ombre de' spessi faggi in lungo ammanto ,
 E in grave aspetto un venerabil veglio .
 Sede a su 'n sasso , ed inclinando il fianco ,
 Col guardo a terra , sovra un tronco il braccio
 Posava , e de la mano al capo bianco
 Facea sostegno . a me tornaro a mente
 Que' prischi saggi , che 'l pennel d' Urbino
 Figurò in Vatican : quand' ei repente ,
 Com' uom che a se da un gran pensier ritorni ,
 Erse con gran respiro il viso , e tutto
 In rimirarmi serènd il sembiante .
 Poi sorto in piè , tratti , mi disse , avante
 Bentosto o figlio , al Cielo
 Caro così , che per aerea via
 Qua fosti scorto : io ciò che in mente or celo
 E che a te può valer per mille carte ,
 Ti ridirò , se qui meco t' assidi .
 Non così volontier pronto fanciullo
 Fu visto mai tener l' invito , ov' altri
 A festoso piacere , o a gioco il chiami .
 Com' io lieto m' accinsi
 Ad ubbidir ; e in adagiarmi , il sommo
 De l' universo Rè , Padre , dis' io ,
 Si gran merito vi renda ; egli che vede
 Ch' io pur null' altro che imparar desio .

*Piacemi , il saggio ripigliò , l'ardente
 Di saper brama , se però ti spinge
 A pria cercar ciò che più d'altro giova .
 Bello è gli arditì avventurar pensieri
 Fin di Natura nel profondo seno ,
 E fin de' Cieli oltra l'eteree vie ;
 Ma ciò che val , s'altri da cure vane
 A difendere il cor pria non apprese ?
 Figlio , poichè si dee correr la vita ,
 Quel che prima rileva , e quel che prima
 Dee l'uom cercar nel travagliar sua mente ,
 E' il modo di menar felice vita .
 Natura a questa traccia aprì il cammino ,
 Quando pria di lasciarsi
 Uscir l'alma di man , de' primi lumi
 L'impresse , onde per se distingue , e scorge ,
 Che il ben seguirsi dee , fuggirsi il male .
 Con sì lucente scorta i primi saggi ,
 Molti vedendo ognor , se ben di questi ,
 Che beni detti sono , adorni , e carchi ,
 Spesso lagnarsi , e gir d' affanno avvolti ;
 A meditar si dier qual dunque fosse
 Quel sommo umano Ben , che seco ha pace .
 A questo ogn' intelletto i raggi suoi
 Volger dovrebbe ; a questo , che noi stessi
 A noi palesa , e contra i colpi avversi
 Ricinge il cor d' impenetrabil tempore .
 Qui tacque il veglio : da' soavi detti
 Sempre pendente io stetti ,
 Qual' uom che pur peregrinar desia ,*

E d'estranea Città gran cose intende
 Talor narrar , che in se tutto s' accende ,
 E già posto in cammino esser vorria .
 Ma annerendosi il Cielo in suo selvaggio
 Albergo entrar mi fe : qui fu che molto
 Di te parlo mmi , e del commun viaggio :
 Poi posar mì lasciò , co' nuovi rai
 Prescrivendo il partir . Or odi sogno ,
 Cbel' ali brune a me spiegar mirai .
 Dal seno de la terra a l'aer puro
 Uscian le genti : a pochi passi in mano
 Di due donne giungean : l'una d'oscuro
 Manto coperta , e cinta
 E d' occhi vota , d'una fosca tinta
 Lor segnava la fronte : instabil l'altra
 Ne' moti suoi , di varia , e doppia benda
 Fasciata i lumi , e d'ogni posa priva ,
 Spruzzava il petto , ch'a ciascun scopriva ,
 D'un fervente liquor : poi gl'infelici
 In piagge di terren lubrico e falso
 Passando , in van di reggersi fean prova ;
 Caduti appena , o fera , o mostro in nova
 Faccia apparia , che sopra lor correa
 Le viscere addentando : io mi volgea
 Tremante , ed ecco alcuni pochi io vidi
 Per angusto sentier girarsi al monte ,
 Ove tranquilla Donna aureo volume
 Offrendo , gli accogliea con lieta fronte ;
 Indi le tempia d'un suo suco , e 'l seno
 Bagnando , a sempre adorni eccelsi colli

*Additava il sentier . Colà mi parve
 Di volermi affrettar ; ma al bianco lume
 Gli occhi aprendo in quel punto , il tutto sparve :
 Ben innanzi al pensier van sempre in giro
 Quelle immagini ancor ; ma è tempo omai ,
 Che tu adempia a vicenda il mio desiro :
 Però come se' giunto in sì diverso
 Diviso Mondo , e che fin or t' avvenne ,
 Da che tantoti fur le stelle amiche ,
 Non t' increzca narrar . Di buona voglia
 Il farò , rispos' io ; ma non vuoi prima ,
 Che alquanto là sotto quell' elci antiche
 Prendiam posa, e ristoro ? in van chi troppo
 Affatica sua tena al fin s' attrista :
 Tempo non perde chi vigore acquista .*

Osservi i tratti dello stile particolare consistente in ultima evidenza: come dove dice, *Increzpavasi il mar* &c. E così l' uso del parlare sempre Poetico, e nobilissimo, come dove dice

*Bello è gli arditi avventurar pensieri
 Fin di natura nel profondo seno ,
 E fin del Cielo oltra l' eteree vie .*

CANTO

C A N T O II.

NEl riprender cammino a paro a paro
 Col fido amico d'ascoltar bramoso,
 Io cominciai . Deb quante in non molti anni
 Vicende ho corse , e qual si volse amaro
 Tempo per me d'allor che ti lasciai !
 Di che lievi cagion che gravi affanni
 Sofferti hò spesso ! e se 'l piacer bramai ,
 Venne il piacer , ma di veleno asperso ,
 Nè 'l procelloso cor trovò mai calma .
 Però sovente in se raccolta l'alma
 Forte doleasi ; e un dì ch'entro romito
 Bosco men già soletto , il cor rivolto
 All'eterna Cagion , per duolo ardito
 Sul nostro umano irreparabil pianto
 Querele io fea : che m'avvenisse allora ,
 Nol ti sò dir , a' sensi , ed a me stesso .
 Fui tolto , e dov'io poi fessi dimora
 Nol ti sò dir : sol ti dirò , che ieri
 Qual chi si desta , io mi riscossi , ed ecco
 Sovr' una spiaggia i' mi ritrovo , e innanzi
 Non più l mio bosco , o i noti miei sentieri ,
 Ma interminato mar mi si presenta .
 Ulisse in tuo pensier ti rappresenta
 Da i Feaci deposto in sul'arena ,
 Quando aperse al fin gli occhi , e non più in nave ,
 Ma in deserto si vide , e ignoto suolo .
 Ma assai fu' l mio del suo stupor più grave ,

*E più volte pensai , se sogno fosse ,
O se delirio . Io riguardava intorno
Con le ciglia inarcate ; alto era il giorno ,
E tutte già piene di lui le vie .*

*Increspavasi il mar da picciol' onde
Che venian l'una dopo l'altra , e a terra
Biancheggiando frangeansi ; assottigliata
Trascorre a l' acqua , e al suo tornar la sabbia
Densa , e bruna apparia : vestigio umano
Non si vedea , nè albergo : al fine il passo
Sospeso muovo , sì nascosto arcano
Bramando pur chi mi sviluppi , e spieghi ,
Pien di tema , e confuso , e a tutto il Cielo
Umili dentro il cor facendo prieghi .*

*Quando venir ver me , nè saprei d' onde ,
Veggio un giovin leggiadro , aureo la chioma ,
La veste adorno , e roseo la sembianza ;
Com' uom ch' insiem s' allegra , e si confonde ,
Io immobil m' arrestai , tutta mia vista
In lui fermando ; ed egli*

*M' affidò salutando in sì cortese
Atto gentil , che un pien dolce conforto
Mi corse al cor : suo volto indi riprese ,
E 'n questa guisa a favellarmi prese .*

*Sgombra , amico , il timor : io mi son uno ,
A cui più cal di te , che tu non credi ,
Nè qua forse per te giunsi importuno .*

*Attonito or tu sei , perchè ti vedi
In incognito suol ; ma più 'l sarai ,
S' io noto il ti farò , come tu chiedi .*

Che

*Che del tuo mondo uscisti , ancor non sai ;
Però che questo a gli occhi tuoi sì strano
Il Mondo è de la Luna , or sappi omai .
Sovra ogni possa , ed argomento umano
Fu 'l gran trasporto, e l'immortal consiglio.
Alcun non trae di così lunge in vano .
Però del tuo da le tue valli esiglio
Non ti doler ; chi l'alto don comparte
Ringrazia pur , nè paventar periglio .
O fortunato , che se' giunto in parte ,
Ove di trar felici i giorni tuoi
Ti si consente al fin d' apprendere l' arte .
Nè già di tanta impresa uscir tu puoi
Senza sudor : senza sudor che fervera
Nulla , o mortali , or vien concesso a voi .
Ma acciò 'l mio dire a ben regger ti serva
Il cor , che spesso in suo desir s'inganna ,
Odimi , e fa de i detti miei conserva .
Da alcuni tuoi , cui gran vaghezza affanna,
Il mar Tranquillo questo mar fu detto ;
Fuor del guardo là oltre è 'l suol di Manna .
Quinci , di buon ardir cingendo il petto ,
Prender tuo corso dei , lungo viaggio ,
Ma il travaglio non fia senza diletto .
Non lasciar che viltà ti faccia oltraggio ,
Nè sian le forze per timor men pronte ,
E muovi incontra al matutino raggio .
Giungerai pur al fine a l' arduo monte ;
Per tue brame appagar salir convienti
Fin là dov' egli in Ciel spinge la fronte .*

*Solitario cammino in van paventi ;
 Che pria d'aggiunger a l'eccl'sa meta
 Sparsi intorno vedrai popoli , e genti .
 Non si è trovato altro .*

AL SIGNOR ABATE RIVIERA

S A T I R A .

PER darvi a diveder , Riviera mio ,
 Che se ben lungi son , com'è comune
 Usanza , non vi ho già posto in oblio ;
 Or ch'agio me ne dan certe importune
 Mie brighe , io seggo , e prendo il foglio , e scrivo .
 E 'n rime il fò , se ben magre , e digiune .
 Altra nuova di me , se non ch'io vivo ,
 Non saprei darvi , e faccio quelle cose ,
 Che fa ognun che non è di vita privo .
 Altro qui non avvien : poichè s' ascese
 Il Sole , esce la notte , e 'l lume usato
 Vien dopo lei , siccome Dio dispose .
 Qui non v'ha speme col desire a lato ,
 Che a le bell'opre i cor desti già mai ,
 Nè i pensier sproni a più sublime stato .
 Gli uomini qui , s'io mal non m'avvisai ,
 Come le zucche son , che nascon basse ,
 Nè sperar ponno d'inalzarsi mai .
 O chi , direte , a cercar guai ti trasse ?
 Sta dunque in festa , e 'n gioco , e l'anno poi
 Sgombro d'ogni pensier lascia che passe .

Si se fosse ciascun , com'io , e voi ,
Ma non sapete a quanti dispiacere
Fa qui cbi bada in pace a' fatti suoi?
Per tacer d'altro , ognun che qualche avere
Si trova , a mezzo fa con gli avvocati ,
E cbi per forza il fa , cbi per piacere .
Se fossero costì così arrabbiati
Sol quei , che Roma serra entro sue porte ,
Ci vorriano più Rote , che mercati .
E come i sacri nomi ognor comporte ,
Che assordano , o Pretor , l'orecchie tue ,
Figlio , Madre , Fratel , Padre , Consorte ?
Un vuol suoi conti , ed un le cose sue ,
Questo oggi esclama , e quel gridava ieri ,
Liti , in cui spesso hanno torto ambedue .
Più tosto io soffrirò , che foschi , e alteri
Vadan per via , presosi in forme vane
De' sargenti l' appalto , e degli alfieri .
Che almeno qui con pompe così strane
Son riveriti più che i birri a Roma ,
E forse quanto a Mantova le puttane .
Ma non soffrirò già , che cbi si noma
Nobile , ed è , com'altri d' Agnusdei ,
Porti di pistolette egli la soma .
Questo nol soffro , o Cittadini miei ,
E che udiste talun l' orribil taccia
Darci però di traditor , vorrei .
Che , se ne va con sfregio eterno in faccia ,
(E senza Muzio ognun per se il sapria)
Cbi altrui con avvantaggio offesa faccia :

Che si dirà di quest'usanza ria ,
 Che definita un dì fu qui in mia casa
 Perpetua abitual soperbieria ?
 Ma perchè pur memoria m' è rimasa ,
 Ch'io scrivo , Abate , a voi , nè mi consente
 Ch'io vada altrui parlando il nostro Casa :
 Com' uom , che del suo error tardi si pente ,
 A Roma vengo , e dico , ch'io scorgea
 In cotesto gran Mondo assai sovente
 Chi a screddar altrui studio ponea ,
 Chi facea vezzi a tal che volea morto ,
 E chi de l' altrui mal seco ridea ,
 Ed altro , a che Sett an perdona a torto .
 Ma pur pensando poi , che per tal modo
 Sperava ognun sorte cangiar di corto ,
 E qual la croce in petto , o l' aureo nodo ,
 E qual cappel , che per tutt' acque giovi ,
 Io compativa assai , se ben nol lodo .
 Ma che le stesse cose io qui ritrovi ,
 Senza alcun fin , sol per comporsi un regno
 Con popoli di grilli , e terre d' ovi ;
 Ond' altri vada poi di zeri pregno ,
 E pochi ammetta , e duro sia cotanto ,
 O qui sì ch'io non posso stare a segno .
 Deb perchè qua non vien di tanto in tanto
 Per battezzar talun quell' ingegnoso ,
 Che la vita scrivea de l' anno Santo !
 Qual nome imporreb' egli ad uom fastoso ,
 Che a far , che il figlio , si com' ei , derive
 Da donna vil forse non si a ritroso ,

Poi

Poi d'un parente suo , che forse vive ,
 Sovra tombe antichissime l'istoria
 In Longobarde lettere descrive ?
 Mai' perdo di novo la memoria ,
 Guai a voi se leggendo avete fretta ,
 Non vo ch'abbiate a dir , ch'io vado in gloria .
 Forse la mole d' Adrian v'aspetta ,
 E l'Inventario , che sì attento fate ,
 Se ben nessun di voi teme , o sospetta ,
 Cbel'orme di colui seguir vogliate :
 Quivi qual dritto , e qual ragion leggete
 Nel bel Regno vicin voi Preti abbiate ,
 Quivi il piacere di scoprire avete
 Secrete cose , e quivi la famosa
 Donazion vedete , o non vedete .
 Poi quando ognun dal faticar si posa ,
 A' Cristianelli tacito ven gite ,
 Ciò ch'io v'invidio più d'ogn'altra cosa .
 Vedete in giro , ed erudita lite
 A caso sorge , e Quarteroni acuto
 Cose risponde non più lette , o udite .
 Quel da le stelle ascolta , e si sta muto ,
 Un altro ha seco ognor di Dante il testo ,
 E'l motto ha pronto Polipodio arguto ,
 Questo ch'è in Roma , e l'altro , aggiugni a questo ,
 Cercbio , in cui le famose Arcade genti
 Dann' opra al saggio ragionare onesto ,
 Fan ch'ogni dì sì spesso io men rammenti ,
 Che tante volte in un istesso giorno
 Non vedeste voi mai del Fede i denti .

*Ma qui porta il saper non poco scorno ,
 E serve solo , perchè ognun veloce
 Qual creditor ti fugga d' ogn' intorno .
 V' ha però de' be' spirti , come è voce ,
 Benchè quelli non sian , ch' altri suppone ,
 E non consista in alterar la voce .
 E per se stessa molte cose buone
 Ha la Città , ch' è ancor sì grande , e bella ,
 Che d'ogni parte trae bestie , e persone .
 Mai vo scrivendo , e para via con quella ,
 Nè penso al vostro tedio , nè a la posta ,
 Che dove non val tanto la novella ,
 Ogni terzetto un quattrino vi costa .*

Verona 3. Settembre 1700.



La circonferenza del giubilo , contornata dall'
 Eliconia facondia de' Signori Accademici ,
 viene a restringersi nella seguente
 Ode epilogaria .

Nell'anno 1700. essendo l' Autore stato condotto ad un' Accademia, in cui recitarono i primi Poeti, e i più stimati d' una Città , egli la sera scrisse il seguente Centone , composto tutto di emistichj , versi , e distici recitati quel giorno , e stampati sonuosamente in un libro . Può servir di saggio del gusto di comporre , che correva , e ch' egli trovò in quella Città , piena per altro di bellissimo ingegni . Questo scherzo fu la prima tromba , che intimò la guerra al cattivo scrivere ; perchè messi in sospetto , si vennero molti cambiando , a segno che 4. anni dopo uscirono da quella Città stessa componimenti ottimi .

S Bucate , o furie , & a strisciare il ciglio
 Per quest' aria infeudata di spaventi
 Svergognando la luce omai venite .
 Risuscitate pur con gran bisbiglio
 Apostati vapori , e i vostri denti
 Abbarbicate in queste aure implaudite .
 Le vostre rabbie ardite
 Dono al cordoglio : non abbiám paura ,
 Nè alcun pensiero a noi dà la tortura .
 Tasse a voi laberinti l' Eroe nostro ,
 E non avendo genio interessato
 Migliora con l' assunto anche la fama .

Ei

Ei l'ingegno vestì d'acciario, e d'ostro,
 E fu dalla sua man l'oste sfiatato:
 Il bellico fervor però mi chiama,
 Dove con somma brama
 Bevve per tanto tempo i suoi sudori,
 Combinò sdegni, e imporessò terrori.
 Le sue glorie dirà molto più forte
 La Parabola accesa in curvo giro,
 Che i regni a stritolar sorge sbuffando.
 Fu visto spesso a strappazzar la morte
 Con valor impotente, e gran desiro,
 E col calor del militar comando:
 Massime allora quando
 Lapidavan la speme le tempeste,
 Ed asciugava il mar l'umide creste.
 Che più se ancor sa far le concordanze?
 Tre son le concordanze, e tre potenze
 Ha l'anima. Di giusto ha il sostantivo:
 Però non sa accordar le tracotanze,
 Ma relativamente all'altre essenze
 Di militar decoro ha l'adiettivo.
 Al verbo io non arrivo,
 Ch'egli fra'l tempo, e'l caso è un altro Dio.
 O grand'Eroe, o gran Bortolamio!

PART E

SECONDA

Queste mie rime , ov'io vostra beltate
 Vo dipingendo sì , che in ogni parte
 Donna se n' ode il suono , e queste carte
 Che sol parlan di voi , non dispregiate .
 Che quando , al tempo in cui tarda è pietate ,
 Verravvi in ira quel cristal , che in parte
 V' additerà vostre bellezze sparte ,
 (Abi quanto può sovra di noi l' etate !)
 Allor queste leggendo , i vostri affanni
 Come in specchio miglior temprar potrete ,
 Ov' orma non sarà de i vostri danni .
 Qui vi qual foste già , non qual sarete ,
 Con diletto mirando , in onta a gli anni
 Vostre belle sembianze ancor vedrete .

Chi mai pensar potea , che 'l passar l' ore
 Di maggior cura sgombre in festa , e 'n riso
 Con lei , che mai con suo leggiadro viso
 Non mi destava in sen pensier d' Amore ;
 E i dolci scherzi , ov' ombra di dolore
 Che restasse nell' alma , o d' improvviso
 M' assalisse talvolta , alcun avviso
 Non potè dar di suo periglio al core ;
Chi mai , dich' io , chi mai pensar potea ,
 Che fosser questi i fili a la fatale
 Mia rete , ch' ivi ascosto Amor tessea ?
Or s' io son preso , e son ver lui sì frale ,
 Non ho vergogna io già , com' altri avea , (1)
 Che contra il traditor virtù non vale .

Guan-

(1) Di me medesimo meco mi vergogno . Petrarca .

GUance per man d' Amor dipinte a rose ,
 Labra , in cui più seren diventa il riso ,
 Nere chiome , ove spesso il cor s' ascese ,
 Bianca fronte, ove Amor sovente è assiso ;
 Mano leggiadra , in che ogni studio pose
 Per emular natura il seno , e 'l viso ,
 Forma più che mortal , celesti cose ,
 Per cui lasciar l' uman confin m' è avviso ;
 Voce soave , onde fur tanti e tanti
 Conquisi , e vinti , ed obliando i guai
 Credonfi l' ale aprir l' alme tremanti ;
 Guardo gentil , due rai lucenti (o rai
 Onde pende mia vita !) or dite amanti ,
 S' altri con più ragione arse già mai .

GIacea 'l mio cor , quasi in vil sonno avvolto
 A basse cure , a lievi oggetti intento ,
 E 'l mio pensier , di cui vergogna or sento ,
 Ergerfi non sapea poco nè molto :
 Quando nel petto per virtù d' un volto
 Amore entrò con cento faci , e cento ,
 E con lui la speranza , e l' ardimento ,
 E un bel desio d' onor fu dentro accolto .
 Tosto mi vidi allor con nobil frode
 Tutto cangiar , qual per innesto un fiore
 Di non sue foglie s' arricchisce , e gode .
 Ed or l' ardire , che del cor valore
 Altri si crede , e di che a lui dan lode ,
 Diasi lode ad Amor , ch' opra è d' Amore .

Chi

CHi mi vede soletto in viso smorto
 Passeggiar questo bosco a lento passo ,
 E come ad or ad or qual uomo assorto
 M' arresto immobil sì , che sembro un sasso ;
 E come spesso nel sentier più torto
 M' implico sì , che appena poi trapasso .
 E come gli occhi , ch' ognor pregni porto ,
 Alzo a le stelle , e in terra ancor gli abbasso ;
O quanti , dice , ha in sen crudi martiri
 Quell' infelice , e quanti affanni rei !
 Non par talor , che l' alma esali , e spiri ?
Folli ! non san qual arte abbia colei
 Di rapir sensi , e d' addolcir sospiri .
 Non vaglion le altrui gioje i pianti miei .

SONETTO MANGANTE.

OImè qual duolo è mai questo ch'io sento ,
 E benché il sento , nol comprendo a pieno ,
 E quanto il sento più , l'intendo meno ,
 E non so pur se sia gioja , o tormento !
 Perché in un sol pensier sto sempre intento ,
 E tutto ho a schivo , e di sgravare il seno
 Sol parmi co' sospiri , e 'l reo veleno
 S'interna più , quando scacciarlo io tento ?
Abi per certo egli è Amor

O Amore hai vinto , e l' aspre voglie mie
 Nulla giovar ; nè uom mai di se presuma ,
 Ch' ad entrare in un cor sai troppe vie .

Prim.

Principio di Canzone , smar-
rito il rimanente .

Poichè nulla mi valse
 Fuggir periglio , e armar d' alto timore
 L' alma , che nuova in rischio tal non era ;
 E poichè il freddo core
 In nuove forme il reo nemico assalse ,
 E mal mio grado Amor son di tua scbiera :
 Per trar d' inganno alcun , che forse spera
 Lungi da tanto duol menar sua vita ,
 Dirò , come abbattuto io pria mi vidi ,
 Cbe di pagnar m' avvidi :
 E se l' istoria in basso stile è ordita ,
 Pur chi le fia cortese ,
 Arte saprà non mai più letta , o udita ;
 Cbe 'l suo poter se 'n mille parti ei stese ,
 Con maggior frode Amore alti ri non prese .

QUel tuo chiuso soggiorno
 Deb lascia, e vieni, o Clori,
 Dove cogliendo fiori,
 Dolce è l'errare intorno.
 Vedi, che parte il giorno?
 Già per nostro diletto
 Su questa fresca riva
 L'aura combatte estiva
 Un prode Zefiretto.
 Vieni, che troppo è caro
 Tra questi fiori altera
 Vederti gir, qual'era
 Quella, che a giorno chiaro
 Fu tratta al regno amaro;
 O qual con brune ciglia
 Superbetta vagando,
 Giva i prati spogliando
 Del Tirio Re la figlia,
 Fortunata fanciulla!
 Ben pria per gran timore
 Le si restrinse il core,
 Quando mentre di nulla
 Non pensa, e si trastulla,
 Lui, che con molle ingegno
 Le avea supposto il dorso,
 Vide sciogliere il corso,
 E entrar nel salso Regno.
 Alle corna s' apprese,
 E gli occhi volse al lido,

Onde

*Onde confuso strido
 Delle compagne intese ;
 Poi 'l guardo intorno stese ,
 E tanto mar vedendo ,
 E 'l Ciel di nubi avvolto ,
 Piena di morte il volto ,
 Così dicea piangendo :
 Deb , che giovò , che tanto
 Io del mare temessi ,
 E gir mai non volessi
 Nè pur col padre a canto
 In picciol legno alquanto ,
 Senza governo , e vele ,
 Se in preda a flutti suoi
 Dovea portarmi poi
 Questo toro crudele ?
 Lassa , ch' io tema avea
 E del corno , e del dente ;
 Ma ch' ei fosse possente
 Trarmi in quest' onda rea ,
 Io certo non temea .
 Abi Madre sventurata
 Forse m' attendi ancora ;
 Ben giungeratti or ora
 La novella spietata .
 Questi fior , che disciolti
 Verso , e il mar , che gli accoglie ,
 Ornan di non sue spoglie ,
 Io sol per tè avea colti .
 Ma non v' è chi m' ascolti ,*

E or or d' Orca feroce
 Fia cibo il corpo mio .
 In tanto il lieto Dio
 Sen trascorrea veloce .
 Lasciar l' algofo fondo
 L' umide Ninfe a scchiere ,
 Attonite in vedere
 La fera , e 'l suo bel pondo .
 Poi del fatto giocondo
 Per dare a Teti avviso ,
 Una , ed altra si parte ;
 Solo fra se in disparte
 Proteo facea gran riso .
 Ma di sue negre bende
 Adorna ancor non era
 Ne gli antri suoi la sera ,
 Per gir dove l' attende
 Il Ciel , che già men splende ;
 Che con sembianze nuove
 Già la Donzella in Creta
 Vedeasi tutta lieta
 Donna del sommo Giove ,



QUando a mirar Costei sovente i' riedo ,
 L' occulto incanto in sue parole ascoso ,
 E 'l chiaro de' suoi rai lume amoroso
 Mi vince in guisa , ch'io mi spetro , e cedo .

Ben felice allor son , ma non m' avvedo
 Di mia ventura , e di fruir non oso
 L' altero aspetto , ed il pensier dubbioso
 L' alma confonde , e di sognare i' credo .

Ma quando lungi son , posando i sensi ,
 Va scbierando la mente a mano a mano
 Le dolci note , il riso , e gli occhi accensi ;
 E gli contempla , ed il valor sovrano
 Ne distingue così , che dir conviensi ,
 Ch' io non la veggio ben se non lontano .

INgrato Amor , avaro empio Signore ,
 Premj così de' servi tuoi la fede ?
 Di che ti lagni ? e qual nuovo dolore
 In querele ti spinge , e 'l cor ti fiede ?
 Di tanti , onde in seguir vago splendore ,
 Sudati passi , affaticato ho 'l piede ,
 Qual per conforto mio , qual per tu' onore
 Io mostrar deggio a gli occhi altrui mercede ?

Che poss' io far , se ad inalzar prendesti
 Ver sì gran donna i male arditi tai ,
 Cui poscia merit ar tu non sapesti ?
 Non val , non val tua scusa , e ben tu 'l sai ;
 Se dar doveasi a merto , a cui l' avresti ,
 A cui data l' avresti in terra mai ?

O Dolcissimo sguardo , o luce rea
 Di due leggiadri rai , sovra d'un core
 Come tanto poter vi diede Amore !
 O rimembranza , ond' anche il duol si bea .
 Mirò dolce così , che mi pareva
 Sentirmi trarre il cor , e a lo splendore
 Confusi i sensi , e 'l natural vigore
 Se fossi in terra , o in Ciel più non sapea .
 E sì fuor di me stesso allora er'io ,
 Che perdeva , lasso , il mio godere : orai ,
 Ond' ora morte , ed ora vita uscìo .
 Deb perchè vinto poi gli occhi abbassai !
 Poco ch' indugio ancor , lo spirto mio
 Queste membra lasciava , e uscia di guai .

QUando Colei , per cui non ho mai pace ,
 Porta a quella del Ciel simil la veste ,
 Ecco dich'io , che 'l bel color celeste
 Più d' ogn' altro al bel viso si conface .
 Che se cinta apparir poi si compiace
 De' varj manti , ond' Iride si veste ,
 M' ingannai , dico allor , che son pur queste
 Le vere forme , in che innamora , e piace .
 Ma se con bruna , o se con bianca spoglia
 Il giorno appresso agli occhi miei ritorna ,
 Mi cangio ancor , nè so quel ch'io più voglia .
 Così m' avveggiò ch' egualmente adorna
 Sempre sarà , se sua beltà non spoglia ,
 Ch' essa del pari ogni ornamento adorna .

Or

OR che di lieve aurette il fresco fiato
 L'aria addolcisce omai tacita, e bruna,
 E suoi raggi a portar per ogni lato
 Assisa in carro è già l'argentea Luna;
 Andianne, o cetra mia, dove l'usato
 Loco n'attende: andiam, che sol quest'una
 Via di conforto al nostro iniquo stato
 In tanto duol consente ancor fortuna.
 E poichè te ascoltar benigna suole
 Chi per render mi a speme ognor delusa
 Un sol momento ascoltar me non vuole;
 Tu il suo rigor con mesta voce accusa,
 Tu dillo almen ciò che di mie parole,
 Dal lagrimevol suono udir ricusa.

Benchè le dure notti, e i giorni amari
 Che Amor dispensa con perpetue pene
 A qualunque si vive in sue catene,
 Io co' miei lunghi alti sospir dichiaro;
 Anzi sovente, perch'ogn'altro impari,
 Accusi lui, che 'n tal dolor mi tiene,
 Qual servo oppresso, che 'n signor s'avviene
 Di crude voglie, e di costumi avari:
 Non però tema alcuna, o alcun sospetto
 Prendere, o mio bel Sol, dovete poi,
 Ch'io lo voglia scacciar da questo petto;
 Che tutti gli aspri, e fieri modi suoi
 Di perdonargli al fine io son costretto,
 Perchè mi diè di sospirar per voi.

POichè gli umili , o per voi sola alteri ,
 Nostri colli a lasciar vi veggio intenta ,
 Io , benchè senza cor restar mi senta ,
 Pur vivrò per valor de' miei pensieri .
 Non però ch' a mia vita intanto io spero ,
 Ch' un'ora lieta Amor già mai consenta :
 Sembrerammi del Ciel la luce spenta ,
 Ed i raggi del Sol oscuri , e neri .
 Ma di quanto martir vivere oppresso
 Io deggia oimè , pensar voi non potete ,
 Che in tutto immaginar nol posso io stesso .
 Sol nel ritorno , allor che mi vedrete
 Cangiato tanto , e sì di morte impresso ,
 Quanto in partir foste crudel , saprete .

Lungi da lei , che 'n altra parte è volta ,
 Temendo il non amar , s' avvien ch' i' mora ,
 Col pensier fisso , e l' alma in se raccolta
 La cerco sì , ch' al fin la veggio ancora .
 In leggiadretta azzurra veste avvolta
 Altera sen tra scorre : umile allora
 Io la chiamo , e le parlo ; ella m' ascolta
 E 'l viso in nove forme discolora .
 Però m' inoltra , e come Amor mi scorge ,
 Tutti espongo i desir de l' alma oppressa ,
 Qual cbi sovra l' usato in speme sorge .
 Ella dolce sorride , indi s' appressa ,
 Pria m' assicura , e poi la man mi porge ,
 Abi che m' avveggo allor , che non è dessa .

I ho veduti talvolta i miei desiri ,
 Nell' apparir del volto al Sol simile ,
 Uscir del petto , ed in vapor sottile
 Attenuarsi , e divent ar sospiri :
 E innanti a lei , benchè alterezza spiri ,
 Girsene poscia in tal sembianza umile ,
 E in basso suono , e in atto abietto , e vile
 Chieder per gran mercè , che non s' adiri .
 Ella , che 'l loro stil per uso apprese ,
 Infosca il guardo , e di novel rigore
 S' arma , qual chi udì poco , e molto intese .
 Allor dimessi l' ale , e per timore
 Non osando accusar sì strane offese ,
 Tornansi tutti a sepellir nel core .

Sovente quella , che 'l mio cor governa ,
 Inver di me gli occhi sereni gira .
 Chi potria allor spiegar l'ambascia interna ,
 E qual procella i miei pensieri aggira ?
 Ogni difetto mio vien che discerna
 Allor mia mente , e allor di lui sospira ;
 Allor tem'io , ch'ella 'l mio ardir più scherba ,
 Se gentil non si fa ciò , ch'ella mira .
 Ma tal lusinga non consente Amore ,
 E ch'ella scopra poi , benchè rinchiuso
 Ogni basso pensier mi mette in core .
 Onde gli occhi abbassando egro , e confuso ,
 Me solo i' credo reo del suo rigore ,
 E delle colpe sue me stesso accuso .

Per

Per un ritratto poco felice , benchè d' insigne Pittore .

Donna , se quello stil , che fece il vero
 Spesso arrossir con oscurargli il vanto ,
 Benchè Amore , e le Grazie avesse a canto
 Quando compagni al bel desir si fero ,
 La bella idea di tuo semblante altero
 Avvivar non però seppe mai tanto ,
 Che chi l' opra a mirar s' arresta , alquanto
 Non la scorga minor del gran pensiero ;
 Te sol n' incolpa , e lo splendor , ch' opprime
 Guardo mortale , e con sì viva cura
 Del valore de l' alma il volto imprime ,
 Che non pur l' arte , ma ne la futura
 Et à temendo il paragon sublime
 Cotanto osar più non vedrem natura .

Per leggere in quei lumi alti pensieri ,
 Che avervi scritti ogn' or si vanta Amore ,
 Attento io da lor pendo a tutte l' ore ,
 Qual chi altronde già mai gloria non sperì .
 Ma da que' rai troppo in suo lume alteri
 Sì rapito a la mente è 'l suo vigore ,
 Ch' eguale al bel desir non ha valore ,
 E d' intendergli omai par che disperi .
 Onde s' a scriver poi di loro imprende ,
 Del mal concetto ardir forte mi sdegno ,
 Che 'l basso stil l' alto soggetto offende .
 Sol d' amoroso ardor più ebro i' vegno ,
 Ch' ivi ad amar , più che a cantar s' apprende ,
 E s' ammaestra il cor , più che l' ingegno .

Io non miro già mai quel fiero viso
 L'ira spogliare, e l'atto altero, e crudo,
 Se non quando raccolto il cor diviso
 Con breve sonno i miei martir deludo.
 Deb per qual via vien ei, quando il ravviso
 Così diverso, e d'alterezza ignudo?
 Da chi toglie allor mai quel dolce riso,
 Ch'io non veggio, se, o Dio, gli occhi non chiudo?
 Se di suo lungo aspro rigor m'adiro,
 E de' varj desir ragiona a lei,
 Come lento, e soave esce un sospiro!
 Io rinunziar vo al giorno, e a gli occhi miei.
 Con la scorta di lor qual è la miro,
 Ma nel notturno error qual la vorrei.

Deb s'or che il saettar del Sol temendo
 Riparan l'aure quì, meco si stesse
 Chi'l cor mi stringe, e quì lieta sedendo
 In dolce suono a ragionar prendesse;
 Ed io vive d'Amor rime leggendo,
 L'entrassi al cor sì, che pietà intendesse,
 Onde il legger talora interrompendo...
 O ben sofferto il duol, che l'alma oppresse.
 Sì vaneggio: ma oimè la dolce idea
 Tutta in un gran sospir veggio disfarsi,
 Quando parte il pensier, da cui pendea:
 E tal mi fo, qual suol l'avarofarsi,
 Che allor che in sogno gran tesor stringea,
 Vuota sente la mano in risvegliarsi.

QUando a te venne il mio , non più mio , core ,
 Donna , tu l' accogliesti ,
 E gioirne fingesti ,
 Ond' io lieto vivea del mio dolore .
 Ma lasso or più di lui cura non prendi ,
 Ond' ei trae mesti i giorni ,
 Nè sa , se resti , o torni ,
 Perchè tu nol vuoi teco , e nol mi rendi .
Qual fine avrà così nuovo martire ?
 Non chieggo lieta sorte ,
 Ma dammi vita , o morte ,
 Che questo non è viver , nè morire

ODorina fedel , che già vivesti
 Cara a Colei , che vive a me sì cara ,
 Se per tua morte amara
 Tante lagrime sue mertar potesti ,
 Anch' io con fier desire
 Per sì bella mercè vorrei morire .
 Ma tu che di lagnarti ancor non resti ,
 E sì gran pianto per Dorina fai ,
 S' io per te morirò , mi piangerai ?

Prefazione a cento Conclusioni Amoroſe
difefe dall' Autore in pubblica
Accademia.

O De' noſtri penſier , di noſtre voglie
Signore , e Duce , o Amor , tu che 'n quell' ora ,
Che di roſe ſ' adorna in Ciel l' Aurora ,
Queſte luci chiudeſti , e poſcia mille
Veder ſecrete coſe , e udir mi feſti ;
Dammi cortefe tu , che quanto allora
Tua mercede i' potei vedere , e udire ,
Or poſſa ancor ridire ; e a tanto dono
Vagliami , cb' io d'ognor fui di tua ſchiera ,
Ove il mal ſi ſoſtiene , e 'l ben ſi ſpera .

Sgombro d' ogni penſiero

Seder pareami a un ruſcelletto in riva .

Ed ecco un garzoncel feſtoſo arriva ,

Che luſinando per la via , che addita

A ſeguirlo m' invita .

L' alma , che ognor di nuove coſe è vaga ,

Toſto a ſorger m' aſtrinſe ,

E 'l piè colà ſoſpinſe .

Io veggio a pochi paſſi un' ampia porta

Tutta conteſta d' intrecciati rami ;

Per eſſa entrando i' ſeguo la mia ſcorta ,

E 'n ſù la ſoglia prima

Tanti , e ſi vaghi fior rimiro , e tanti

Odo

Odo per l' aria d' angelletti erranti
 Dolci su furri , ch' io fra me dicea ;
 Perduti i passi son , che fansi altrove .
 Poc' oltra in cento , e cento si fendea
 Angusti calli un prato : alte di mirso
 Siepi fra lor partian le strette vie .
 Per una d' esse allor si pon mia guida ,
 E a penetrar m' affida :
 Ma poco va la tortuosa strada ,
 Che diradarsi i fiori
 Scorgo , ed in vece lor nojare i passi
 Certi minuti sassi ; e pur costante
 Io proseguia : ma già per pruni , e spine
 L' inasprito cammin pungea le piante ;
 Ond' io m'ersi per dir , dove mi traggi ?
 Ma 'l Duce mio più non mi vidi inante :
 Guardo , e nessuno appare ,
 Chiamo , e nessun risponde ;
 Allor , com' uom cui 'l suo timor confonde ,
 Dubbioso pendo , e al fin preso consiglio
 Di tosto uscir di quel frondoso albergo
 Il piè rivolgo per fuggir periglio .
 Quelle verdi pareti ad ora ad ora
 Adito dan , che d' uno in altro calle
 S' entri , e rientri ; ond' io del dritto fuora
 Sentier credo , ch' uscii , poichè vagando
 Non giunsi mai là dove il suol s' infiora .
 O qual dolor mi prese , e quanto affanno
 Il cor mi strinse , e m' ingombrò la fronte ,
 Quando certo compresi un tanto danno !

E mi dolea più che 'l martir l'inganno.
 Corsi , e ricorsi , e spesso
 Colà tornai donde partito i' m' era ,
 Ma sempre più fui dall' uscir lontano .
 Come augellin già ne la rete avvolto ,
 Che scotendosi in vano ,
 Sol per avvilupparsi s' affatica ,
 E se più si dibatte , e più s' intrica .
 Nè solo er' io nella magion fallace ;
 Quanti aggirarsi a stuolo
 Co' piè trafitti insanguinando il suolo ,
 Posto l' usato orgoglio
 Quanti vid' io , che quì ridir non voglio .
 Ad Elpin che giacea , tu pur , dis' io ,
 Il pianto ad imparar qua fosti tratto ?
 E quei meravigliando acerbo in atto ,
 Che pianto ? disse , io per fuggir l' estive
 Del Sol saette ardenti
 M' assido all' ombra quì , risi , e trascorsi .
 Ed ivi presso un' alta porta io scorsi
 Tal che di libertà pur mi sovvenne :
 Ma in van , che poi m' accorsi ,
 Cb' una lusinga era degli occhi infida .
 Or chi diria , che quando essa m' apparve
 Da prima , un non so che mi corse al core ,
 Che al freddo era timore ? allor confuso ,
 Che è dis' io , che è questo ch' io sento ?
 Cerco , e ricerco , e di trovare io temo ?
 Chiedo , e richiedo , e d' ottener pavento ?
 Chi ho io dentro me , che a me ripugna ?

Tanto val forse quell' aurette amica ,
 Che quì talora spira ,
 Sol perchè più si regga a la fatica ?
 Al fine abbandonai sovra d' un sasso
 Il corpo afflitto , e lasso :
 Ma tosto me da' miei pensier riscosse
 Fanciul semblante al primo ,
 Non era quel , ma pareva nato a un parto ;
 Egli i miei passi ancor forzando mosse ,
 E mi fè entrar là dove alter sedea
 Tra fiori Amor , che a me così dicea .
 Non per quel gioco , ch'or di te mi presi ,
 Te qui condussi : io so , che 'n dotto arringo
 Uscire oggi tu vuoi ,
 E so ch'io farò scgno a i detti tuoi .
 Cento saran presenti
 Illustri donne , e belle in vaghi ammanti
 Vinti sol da i sembianti ;
 E fra queste Colei ,
 Che d' Adria trasse i vivi lumi ardenti ,
 E per cui servo tanto mondo io fei .
 Or sappi , che a regnar troppo m' importa
 L' aver grazia appol lor , poichè da loro
 Il suo immenso poter mio stral riporta :
 Però ti vieto il dir cosa che orrore ,
 E non piacer di me desti in un core .
 Ch' io in mille error !' umane menti aggiri ,
 Ch' io d' amari sospiri il Mondo ingombri ,
 A divulgar non bai ;
 Ben sostener potrai ,

Che

Che l' alme io spingo a la cagion primiera ,
 E gioja ognor mi segue ,
 E ogni dolcc pensier traggo in mia scbiera .
 Nè punto vacillar , che tu ben sai ,
 Se punirti io saprei ;
 E forse ancor nol sai ,
 Che se ben l' aria di querele affordi ,
 Perchè Febo di te cura si prese ,
 Non mi provasti ancor se non cortese .
 Ciò detto egli sorgendo
 Balenò in vol: o sì , ch'io nol sofferisi ;
 E credendo ferrar gli occhi al suo lume ,
 Alla luce del sol , che sciolto il sonno
 Già vidi folgorar , rattogli apersi .
 Or quì afflitto vegn' io , Donne gentili ,
 Co' i non miei sensi a ragionar , ch'io scorgo ,
 Che non pur del mio cor , ma ch' io non posso
 Nè pur del fiato mio fare a mio fenno .
 Nè accade ch' io m' arrischi ,
 Ch' ei sia presente , e qual' angue fra rose
 Forse fra voi s' ascosse : io 'l vedo , io 'l vedo ,
 Ch' un braccio incurva , e l' altro stende , e drizza
 Il minaccioso stral : io cedo , io cedo ,
 Nè già dall' ire sue potrei salvarmi
 Quì dove tutte ha l' armi .
 Ciò ch' ei chiede i' dirò ; ma se a miei detti
 Talor ne' vostri petti
 Avran discordi i cor voci secrete ,
 Più ch' a' miei detti a i vostri cor credete .

Dopo la disputa .

*A voi , che 'l ragionar cortesi udiste ,
Che al labro mio trasportò Amor dal core ,
Col labro mio grazie vi rende Amore .*

Sonetti , de' quali non si è trovato
il compimento .

S*E creder si potesse al dolce sguardo ,
Che talora il timor cangia in ardire ,
Quando si volge languidetto , e tardo ,
Qual chi pietà già sente , e spegne l'ire :*

*Beato a pieno i' bacerei quel dardo ,
Che portò nel mio cor l' alto desire ;
Ma troppo io scorgo , che quegli occhi ond' ardo ,
Poichè fanno parbar , fanno mentire .*

BEn per quanto poss' io nascondo amora ,
 Ma nel cor ei non cape , e alcuna volta
 Ridonda , e s'io lo sgrido , e' non m'ascolta ,
 Che affacciandosi a gli occhi appar di fore .
 Ma allor da un bieco sguardo ogni vigore
 Al' infelice , e ogni baldanza è tolta ,
 Sì che 'ndietro a fuggir ratto si volta ,
 E nel centro si chiude ancor del core .

Ma perchè dunque il festi a poco a poco
 Sì grande divenir , se poi volevi
 Che chiuso stesse in così picciol loco ?

Sento , che gelosia la fredda mano
 Mi distende sul petto , e 'l cor mi stringe ;
 Sento , che gela il sangue , e se costringe :
 Poco m' avanza omai del corso umano .
 Un mio pensier per me s'adopra in vano ;
 Che se ben dolci cose orna , e dipinge .

OR vanne pur , e quegl' infidi rai
 Altrove volgi , e i nuovi tuoi pensieri
 Faccianti scorta , ch' uom , che nulla sperì ,
 Nulla teme , e ragion più in me non hai .
 Vanne , che me languir più non vedrai
 Gli occhi mirando in lor poter sì alteri .
 Già richiamo co' sensi ancora interi
 Quel cor , che meco io non volea più mai .

QUe' fieri lacci , onde il mio core avvolsi ,
 Quando ne la prigion sì lieto entrai ,
 Tanto con la ragion feroce oprai ,
 Che per man dello sdegno al fin disciolsi .
 Ma appena indietro a rimirar mi volsi
 Gl' infranti nodi , ed i fuggiti guai ,
 Che a mio dispetto ancora io sospirai ,
 Ed or di sua vittoria il cor già duolsi .
 Qual infelice augel , che 'n gabbia adorna
 Trasse i lunghi suoi dì , s' avvien che n' esca ,
 Al' antica prigion da se ritorna ;
 Tal' io nel carcer , che sì dolce ha l' esca ,
 Ritornero , s' altri non mi frastorna ,
 Così già par , che libertà m' incresca .

FRanco augellin , ch'uscir di guai si crede ,
 Talora in stanza adorna il volo sciolse ,
 E verso là tutto desio si volse ,
 Onde il lucido giorno entrar si vede ;
 Ma poco va , che trattenersi il piede
 Sente dal filo , che fanciul gli avvolse ,
 E cade al suol con l' ali larghe , e duolse ,
 Nè tenta più , nè più in sue piume ba fede .
 Così d' erger mia mente , e de l' impaccio
 Uscir di quel pensier , ch' ognor mi preme ,
 Prov' io talor , ma poi ricado , e giaccio :
 Poichè d' intorno al cor , che in darno geme ,
 Sento stringersi allor l' usato laccio ,
 E in pena de l' ardir perdo la speme .

Quel dolente color , che 'n viso io porto ,
 E che altrui rimembrar di morte face ,
 Perchè , o crudel , per raddoppiar sconsorto ,
 Prendere a sdegno , ed accusar vi piace ?
 Tal forza è pur che sia chi vive accorto
 Del suo destin , nè al cor spera mai pace ;
 E troppo sorge la vostr' ira a torto ,
 Se ciò , che da voi vien tanto vi spiace .
 Che se la mesta mia sembianza odiate ,
 Perchè altri in essa ognor dipinta vede
 Del vostro fiero cor la crudeltate ;
 Che vi sia cara ancor pur si richiede ,
 Perchè di quanto può vostra beltate
 Altrui fa certa , e manifesta fede .

CHi vide mai, chi mai udì più strana,
 E più barbara legge,
 Di quella, onde costei mi frena, e regge!
 L' abborrito rivale
 In mia presenza dolcemente accoglie,
 E i bassi accenti suoi cheta raccoglie,
 E soave risponde, e ver lui gira
 Adorni di pietà gli occhi, e sospira:
 Poi s' io mal celo il mio dolor, s' io fremo,
 S' io di falsa l' accuso, allor s' adira;
 Chiama sua fe dal mio sospetto offesa,
 E minaccie facendo al core afflitto,
 L' empia punisce me del suo delitto.

Ma o Ciel, che poi sì dolce

Co' suoi detti lusinga il mio tormento,
 Ch' io ben tosto vacillo, e mi confondo,
 Dubbio fra quel che veggio, e quel che sento.
 Quindi a creder comincio
 Da sue ragioni oppresso
 Più a lei, che a me stesso; e tanto al fine
 Tanto può sul mio cor la sua discolpa,
 Che degli sdegni miei pentito io sono,
 E de' suoi falli a lei chieggo perdono.

D *Eb mira a quanto dura , ed aspra vita ,
 O Reina del Ciel , me Amor condanni ;
 Alma non soffrì mai trista , e smarrita
 Di più lievi cagion più gravi affanni .*
*Deb amabil Madre a discacciar m' aita
 Lui , che in sua purità non scema i danni ;
 Tu cangia il cor , tu nuova via m' addita ,
 Nè più lasciar ch' io perda i miglior anni .*
*E ben' io so il valor de' caldi prieghi ,
 Perchè di un umil cor pietà tu senta ,
 E perchè al fine a un buon desir ti pieghi .*
*Ma dammi tu , che a me stesso i' consenta ,
 E ch' io con ferma voglia omai ti prieghi ,
 E non com' uom , che d' ottener paventa .*

Era notato sotto a questo Sonetto , come fu estemporaneo.

O *Caro sasso , che sì in alto ascendi ,
 E fai sì di lontan veder tua cima ,
 A te ritorno io pur ; ma quel di prima
 Tu già non sembri , e novo orror tu prendi .*
*Deb perdona al mio ardir , che ben intendi
 Cid che palesa il cor , se non la rima ;
 Tu vedi ben , quanto dolor m' opprima ,
 E 'l mio martir dal volto mio comprendi .*
*E' vero , che al tuo piè miro colei ,
 Che languir già mi fece in dolce ardore ,
 Ma oimè , che l' ombra sol veggio di lei .*
*Io quella cerco , che di puro amore
 Solea un tempo far paghi i desir miei ,
 Non questa , c' ha sì freddo , e duro il core .*

PEr fuggir dal duro impaccio
 Di quel laccio ,
 In che Amor m' ave a già stretto ;
 E far prova omai d'uscire
 Del martire ,
 Di che altrui nasce a diletto :
Il nativo aer piangendo ,
 E volgendo
 Spesso a lui gli occhi , lasciai ;
 E men gii , qual chi va in bando ,
 Qua e là errando ,
 E traendo amari guai .
Vidi piani , onde s' attrista
 Nostra vista ,
 Che stancare in lor si suole ;
 Monti vidi , e vidi boschi
 Spessi e foschi ,
 Ove suol stancarfi il Sole .
Ma in qual parte io mi volgessi ,
 E traessi
 Per dolor l' afflitte piante ,
 Or d' Amor facendo segno ,
 Or di sdegno ,
 M' era innanzi quel semblante .
Quando in man portando il giorno
 L' Alba intorno
 Lo difonde in bianca veste ;
 Quando a volo in veste nera
 Vien la sera ,
 Far le cose oscure , e meste .

Non

Non mirando , che un sol volto ,
D'ira stolto
Col pensiero io la prendea ;
Ma un momento senza lui
Se poi fui ,
Del mio sdegno io mi dolea .
Come l' egro , che 'n sua sete
L' onde liete
Vorria pure , e non vorria :
Fugge , e chiede , odia , e desira ,
Ed ha in ira
Chi le tolse , e chi le offrìa .
Pur un dì mi parve altero ,
E leggero
Correr sì per l' erte strade ,
Ch' al valor de' passi miei
Io credei
L' aver di libertade .
Mirivolsi , ma o tormento !
Qual portento
Mi s' offerse per mia pena !
Abi ch' in vece di spezzarsi ,
Allungarsi
Io vedea la mia catena .
Allor fu ch' impallidita ,
E smarrita
Cadde a terra la speranza ,
Ed in man di chi m' ha oppresso
Posi io stesso
Quella vita , che m' avanza .

C Rudi pensier vi stancherete mai?
 Altri di voi s'io vo vagando, il piede
 Seguire ha cura, e quand'io riedo, ei riede,
 E mi favella ancor, pur de' miei guai.
 Altri a guardia si sta de' mesti vai,
 E allor che il sonno in bassa voce chiede
 D'ivi posarsi, egli nel caccia, e'l fiede;
 Deb perchè di me il fren pria vi lasciai!
 Voi m' andate così, lasso, struggendo,
 Che come voce, e pianto al fin si fero
 Eco gridando, ed Egeria piangendo;
 Così, se non si allenta il vostro impero,
 Io pure di mancar pensando attendo,
 E risolvermi al fine in un pensiero.

O Fiere larve, o pensier foschi, e tristi,
 Quando sia mai, che mi lasciate in pace?
 Lungi star da chi sola in terra piace
 Non vi par, che a bastanza un'alma attristi?
O insana, o cieca notte, e come ardisti
 Fingermi lei fatta or d' Amor seguace,
 E per valor di piu possente face
 Ciò che 'n vano io cercai, ch' altri s' acquistò?
Come il caldo d' Amor sì tosto intese
 Chi sempre fu fin di pietà rubella?
 Vanne, ch' io non ti credo, ombra scortese.
Ma se mai cruda sì fosse mia stella,
 Morte deb mi ti mostra sì cortese,
 Ch' io non ne intenda più certa novella.

D'Altere donne in un bel cerchio accolto
 Fra'l riso, e'l gioco er' io, ma non perdei
 Però l' aspro costume, e in me raccolto
 Parlava ad or ad or co' pensier miei.

Quando un cot'al sorriso in gentil volto
 Lampeggiò, così usato, e proprio a lei,
 Cui 'l mio sott' altro Cielo errar m' ha tolto,
 Che in quel punto vederla io mi credei.

Svegliossi l' alma, e tutta a la novella
 Vista si volse, qual s' alta fortuna
 Repente nom miser da suoi guai rappella.

Ma rimirando poi, quanto in ciascuna
 Parte vidi mancar per parer quella!
 Abi che non seppe Amor farne più d'una.

Quel sembiante divin, che poco innanti
 A le grazie era nido, ed a gli amori,
 Morte pingendo va de' suoi colori,
 E del crudo pensier par, che si vanta.

Già già nulla curando i nostri pianti,
 Perchè affisa in quel volto ognun l' adori,
 Spegner minaccia gli oscurati ardori,
 E con un colpo solo uccider tanti.

Abi che già in atto di ferir si reca!
 Deb pria d' un sol desir fammi contento,
 Perchè sì torva mi riguardi, e bieca?

Pria di vibrar tuo colpo un sol momento
 Mira quegli occhi, e non ti finger cieca,
 Poi ferisci se puoi, ch' io mi contento.

In persona d'una Dama, dopo la morte d'un
Cavaliere, ferito presso l'Autore nel
fatto d'arme di Donavert, indi
affogato nel Danubio.

A Lma gentil, che la tua bella spoglia
Fuggendo, anzi il tuo dì n' andasti a volo,
Dove al fine s' adempie umana voglia,
Deb cortese a me gira un guardo solo;
A me, ebe sola quì, crudel, lasciasti
In lungo pianto, ed in perpetuo duolo.
Mira quest' occhi miei, che un tempo amasti,
Come prendono a sdegno ogn' altro oggetto,
Poichè privi di te sono rimasti.
Mira quanti sospir m' escon del petto,
E come solo il mio dolor mi piace,
E di tutt' altro ho noja, ira, e dispetto.
Vedi il mio cor, che per martir si sface?
Tal d' ognora il vedrai, per fin che morte
Non gli venga a recar l'ultima pace.
Si grave affanno dall' eteree porte
Scorgendo, forse meraviglia avrai,
Che sia 'l mio duol per tua cagion sì forte:
Ma non sapesti tu, quanto t' amai;
Ch' io farmi forza in ragionar solea,
E se ben molto dissi, il più celai.

Io stessa , abi lassa , io stessa non sapea
 Quanto fosse il mio amor , ma 'l seppi allora ,
 Che mi trafisse la novella rea .
 Poichè gli occhi , e con lor la mente ancora
 Offuscossi , e gli spirti a vol n' andaro :
 Abi non è ver , che di dolor si mora .
 Ed or pur troppo ogni dì più l' imparo ,
 Che quando Cintia , e quando il Sol risplende ,
 Occupa l' alma un sol pensiero amaro .
 E se brev' ora ad altra cura intende ,
 Tosto per richiamarmi al mio tormento
 Viene un sospir , cui nessun altro intende .
 Nè piango te , che pien d' alto ardimento
 Morte sprezzasti , e per valor cadesti ,
 Ornando il crin di cento lauri e cento :
 Ma piango me , che quì rimasi in questi
 Oscuri alberghi , e 'l Mondo piango , in cui ,
 Te spento , altro simil non v' ha che resti .
 E ben del mio dolor presaga io fui ,
 Ben più volte , dis' io , mi sarai tolto ,
 Il tuo valor te perderà , ed altrui .
 Or non più ti vedrò ver me rivolto
 Parlar con gli occhi , e de l' ardor del core
 Non vedrò più sì ben impresso un volto .
 Conforto ho solo nel comun dolore ,
 Che pianger la tua morte odo d' intorno
 Di tua fortuna , e di tua età sul fiore .
 Lassa ! che i tuoi perigli al tuo ritorno
 Sperai farti narrar , e star pendente
 Dal tuo dir già pareami e notte , e giorno .

Dun-

Dunque dovea per farmi ognor dolente
 L' onda a tuoi danni congiurar col foco?
 Deb perchè allora o Ciel non fui presente,
 Perchè non corsi in quel funesto loco,
 Quando misti al tuo sangue i flutti rei
 Indebolir tua lena a poco a poco?
 Che overo a te porto soccorso avrei
 Qual insana correndo, o a te d' appresso
 Termine avean gli amari giorni miei.
 Ma poichè tanto non mi fu concesso,
 Vivrò, servando onesto amore, e fede:
 Vivrò, finchè sia 'l cor del tutto oppresso
 Da quel duol, che nel volto altri non vede.

L Illa acciò un suo desir tosto s' adempia.
 Il palesa col pianto;
 E 'l voler darsi vanto
 Di repugnar, e d' indurare il core,
 Sarebbe ferità più che valore.
 Che vale omai per ben apprendere l' arte
 D' espugnare i voleri
 D' Atene, e Roma affaticar le carte?
 Miglior modo oggi insegna una fanciulla
 Di persuader altrui senza dir nulla.

QUanto cieco fu l' uomo , allor che altero
 Per doppie membra , e non ancor divise
 Geminate potenze erse il pensiero ,
 Ed in suo cor l' alta cagion derise !
 Poichè sdegnato il Facitor primiero
 Per deluderne il fasto in strane guise
 Con la possente man spezzò l' intero ,
 Ne fè due salme , e noi da noi divise .
 Allor fu che allo stato onde partio
 L' uomo aspirando , il mal che l' alma sugge ,
 L' avoltojo del cor , nacque il desio .
 Onde poi vien , che mentre Irene fugge ,
 Ed io seguo , e 'n seguir me stesso oblio ,
 L' una parte di me l' altra distrugge .
 Allude alla finzion Platonica dell' Androgino .

PRia di scender qua giù l' alma d' Irene
 Per gli campi del Ciel lieta scorrea ,
 Più felici rendendo , e più serene
 Le region della superna Idea .
 L' ammonì 'l Genio suo , che quelle amene
 Dive piagge lasciar già si volea ,
 E ch' informando poi spoglie terrene
 Al suo corso mort al gir sen dovea .
 Contale annunzio il Dio sì la trafisse ,
 Che d' ira , e duol divenne foco , e gelo ,
 Qual chi strana e crudel sentenza udisse .
 Ris' egli , e le mostrò l' uman suo velo :
 Rasserenata allor , ben si può , disse ,
 Per sì bella prigion lasciare il Cielo .

MEntr' io del mio Benaco il chiaro regno
 Con abete sottil ratto scorrea,
 Odi portento; cavo aurato legno
 Ninfa sorta da l' onde a me porgea.
 La lira, dicea poi, che a te consegno,
 Quella è, che Lesbia risonar solea:
 A me in dono la diede il sacro ingegno
 Perchè io raccolto (1) al suo natal l' avea.
 Or tu la prendi, che te pure avvolse
 Laccio d' Amor, se credo al mesto aspetto;
 Su questa anch' Ei sua donna a lodar tolse.
 Io la presi: ma che! vistomi in petto
 La Dea quel volto alter, la si ritolse:
 Questa, disse, non basta al gran soggetto.

(1) Catullo nacque in una penisola del lago di Garda.

UDite meraviglie: esser già morto
 Mi parve, e già passato a l' altra riva.
 E perchè di colei l' imagin viva
 Per man d' Amor scolpita in petto i' porto:
 Stupido in atto, e 'n dolce gioja assorto
 Quel popol lieve a riguardar veniva;
 L' uno a l' altro accennava, e quale arriva,
 Diceano, a nostri guai strano conforto?
 Chi al suo sasso tornar più non sapea,
 Chi la sete obliò. Ma 'l Rè d' Averno
 Torbido i' rai, sgombra di qui, dicea:
 Che se restasse qui nel duolo eterno
 Di quell' aspetto la soave idea,
 L' inferno mio più non sarebbe inferno.

Per

PEr fosca via con piè lenti , e sospesi
 Veniva Amor di sua faretra carico :
 Io , qual uom , che il nemico attese al varco ,
 Gli fui sopra , e quell' armi empie gli presi .
 Ma di nuov' ira entro di me m' accesi ,
 In trovar vuoto il suo fidato incarco .
 Perch'ei però sen gisse ancor più scarco ,
 Spezzailo , e a boschi , tronco vil , lo resi .
 Tosto su l' auree corde , io poi gridai ,
 Vo cantar sì , che m' udirà fin l' Etra ,
 Che imbelle or sei , che disarmato or vai .
 Tasi , dis' ei , meschin , getta la cetra :
 Gli strali al petto tuo tutti piantai ,
 Ed or meco verrai tu per faretra

VOrrei saper chi fu colui , che disse ,
 Che cieco è 'l Dio d' Amor : cieco fu egli ,
 E quei che a lui lo persuase , e quegli ,
 Che fe sì , che tal fama a noi venisse .
 Merita ben chi dargli fede ardisse ,
 Che Amore a danni suoi gli occhi risvegli .
 So ben io , com'ei gli usi , e come vegli ,
 Che 'n mezzo il cor si fiero stral mi fissè .
 Benchè alcun folle il cieco Dio l' appelli ,
 Gli occhi ha , e più acuti assai di noi :
 Ben è ver , che bendati or suol tenelli .
 E ciò fa da che vide , o Lilla , i tuoi ,
 Che per dolor d' avergli esso men belli
 Coprì crucioso d' una fascia i suoi .

H

Quel-

QUella ferezza a' miei desir nemica,
 Di cui v' armate sì, che nè pur osa
 Dolerfi il cor de la sua fiamma antica,
 Donna, in voi non mi par natural cosa.
 Parmi talora, e forza è pur ch'io'l dica,
 Quando il rigor su vostri rai si posa,
 Che un non so che nel cor vi contradica,
 E pietà resti a forza in petto ascosa.
 Onde Amor mi lusinga, che vicine
 Forse per l' alma mia son l' ore liete,
 Benchè voi minacciate ancor ruine;
 Dicendo ognora, che se ben potete
 Resister sempre a me, per sempre al fine
 Ripugnare a voi stessa non potrete.

Questo, che Amor dettò, foglio beato,
 Perchè io perdoni a lui tutti i miei guai,
 E che m'inalza a più felice stato,
 Ch'io sperare non seppi, e non osai;
 Quando mi fu per cara man recato,
 Cento volte cred'io, lessi, e bacciai.
 Poi, quasi fosse un altro, al modo usato
 Le dolci note a riandar tornai.
 Ed or qual uom, che fa narrar di nuovo
 Lietta novella, e sempre più l' apprezza,
 In rileggendo il mio piacer rinnovo.
 E di leggerlo ancora ho pur vaghezza,
 Che se ben nuovi sensi io non vi trovo,
 Vi trovo però ognor nuova dolcezza.

Cbi

CHi fu , che novamente a gl' immortali
 Destrier del Sol l' usata lena tolse ?
 Cbi a' pigri giorni il piè di lacci involse ,
 Che fuggivano pria qual vento , e strali ?
 Notte perchè scendi sì lenta , e sali ,
 Che sì spesso il mio cor di te si dolse ?
 Qual ordin nuovo il Cielo a volger tolse ,
 Onde il tempo legger perdute ha l' ali ?
 Dunque non vedrò mai de l' onde uscita
 La lucc di quel dì , che al mio dolore
 Pur dee porgere al fin ristoro , e aita ?
 E chi sa , se 'l desio , che m' arde il core .
 Fino a quel dì lasciar mi voglia in vita ?
 Quanto caro un piacer ci vende Amore !

TUrbe d' amanti al grand' acquisto intese
 D' accesi sguardi , e di sospiri armarsi ,
 E ad espugnar chi solo a me s' arrese
 Spesso d' intorno a lei miro accamparsi .
 Io sto in disparte , e di lor voglie accese
 Mi rido , e de' lor colpi al vento sparsi ;
 Che in vano ardite altri narrando imprese ,
 Ed altri con lodar tenta avanzarsi .
 Scorta poi ferma sì la rocca altera ,
 L' un appresso de l' altro al fin si svia ,
 E col volto sen va di chi dispera .
 Ella allora ridendo a me s' invia ;
 Gli assalti narra , e la fugata scbiera ,
 E 'l suo confitto , e la vittoria mia ,

L E T T E R A .

G iunto del mio viaggio al primo termine ,
 Se termin' hanno i viaggi mai de' zingani ,
 Egli è ben di dovere avviso porgerne
 Ai cari amici , che in qual parte io volgami ,
 Ogni giorno più volte a mente tornanmi .
 Due mesi per l' appunto in parti varie
 Io son' ito vagando , pria di giungere
 Alla bella Firenze , poichè ogn' angolo
 Cercar mi piacque , per scoprir memorie
 Non osservate ancor de' tempi veteri .
 Belle cose ho vedute , e non credestevi ,
 Che in un solo , ma ancora in altro genere :
 Vo' m' intendete , io vo dir Dame , e lapide .
 O quanto vi bramai nella Felsinea
 Gentil Città , dove trovai la celebre
 Faustina , dell' esimio Zappi vedova .
 Presso di lei nell' ore brune e tacite
 Si ragunava la canora Arcadica
 Schiera , ed in verità quai maraviglie
 Di giocondo saper , d' estro Apollineo
 Ci udii più d' una volta ! un dì Liguria ,
 Del quale nero , e regolare è l' abito ,
 V' era tra gli altri , il qual di sangue in cambio
 Ha credo nelle vene onda ippocrenica .
 Questi una sera che alla lieta veglia
 Io giunsi dopo gli altri , e che levatasi
 Di non so che meco parlando stavasi

La Dama a parte , cominciò in un subito :

Quando giungon le parrucche
 Odrose , incipriate ,
 La Signora alle Molucche
 Manda il P. e manda il F.

*E seguitò pur sempre di quest' aria
 Con tante strofe , che per certo unica-
 mente in se ritenute aver potrebbele
 La vostra incomparabile memoria .*

Ora di far nel miglior modo pregovi

*Miei complimenti a tutta la Famiglia
 Vostra ; il che donde incominciar dobbiatevi
 So che sapete , troppo noto essendovi
 Di noi Poeti il tarlo ch' è insanabile .*

*Certo di marmi effigiati , e vividi ,
 Certo di gemme , e d' or , certo d' aeree
 Superbe moli , e di frequente popolo*

Città vedrò , che vincon la mia patria ;

Ma non vedrò tanti di corpo e d' animo

Pregi eccelsi , raccolti in piccol spazio ,

Quanti in quel vostro voi tesor domestico ,

Senza struggere in poste il patrimonio ,

E senza sofferrire alcun disagio ,

Avete innanzi a gli occhi di continuo .

Che fa il fratel , ch'io lasciai smorto , e macido ,

Giacomo mio , che quì sarebbe Jacopo ?

Che fa la bella nobil truppa Comica ,

Terror dell' arte , onore , e maraviglia ?

Che fa Fulvio tra gli altri , a cui bellissimo

Pensier bolliva nell' idea poetico ?

Godrà quest' anno ancor dello spettacolo
 Di Regi degno quel Rapace popolo?
 Se così è, per certo assai l' invidio.
 Ma il mio destin me dietro a scabri, e logori
 Sassi pur tragge, a perder gli occhi, e a struggere.
 Quel poco ancor di bella età ch' avanzami.
 Sol mi debbo lodar di tal capriccio,
 Per avermi condotto in questa amabile
 Città felice, che a lodar non prendovi,
 Perchè far nol saprei, com' io desidero.
 I dolci amici salutar mi io pregovi
 A voi ben noti, e far che non rallentino
 La cura di raccor le da me in polizza
 Lasciate, e non ancor condotte lapide.
 Non lasciate d' amarmi, e l' vostro esimio
 Raro talento non lasciate in ozio,
 Che non per nulla il Ciel tal dono fecevi.

Di Flora a tre d' Ottobre il vostro Scipio.

L E T T E R A.

G iunto in Città, che udito ancor non erasi
 Dalla torre quel suon, che i pigri sveglia,
 Fu l' ubbidir, Signora, a quanto piacquevi
 Iersera impormi, mio pensier primario.
 Con mio sommo contento adunque dicovi,
 Che il Marchesino in gran parte riavutosi
 E già da quel malor che fiero assal celo;
 Io dico lui, che a gli altri pregi d' essere
 A voi cugin la bella sorte accoppia.

Tanto

Tanto m' attesta il Giardinier per lettera
 Spedita ieri dal fratel Girolama.
 Per darvi in un balen di cid notizia
 Trattenu' bo il calesso, il quale si rapida-
 mente portommi, e al condottier, che subito
 Sen torna, questo foglio io do. Non deggio
 Lasciar di dirvi, come per assistergli
 L'altr' ieri fuori ito se n' è il Rotario,
 Con che sicuri s'iam, che senza spargere
 Goccia di sangue avrà del mal vittoria,
 Poichè sapete che con altro metodo
 Gli egri suol risanar quel nobil Fifico.
 Ed o quant' io sopra Galeno, e Ipocrate
 E sopra Celso, e sopra il suo Erasistrato
 Celebrare il vorrei, se alcun rimedio
 Trovar sapesse col suo acuto spirito
 Anche a un mio mal, che spesso m'ange, e crucia!
 A un mal che dopo una sì attenta, e valida
 Cura di venti mesi, e dopo credermi
 Totalmente in sicuro, ecco in un attimo
 Ripiglia ancora: in poche ore disperdersi
 Veggo il lavor di così lungo spazio,
 E a venti mesi tre giorni prevalgono.
 O sdegni, o voti, o costanza, o propositi
 Ove andaste, ove siete? in aria in nebbia
 A un invito svogliato, ad una languida
 Pregbiera tutti vi scioglieste. A ridere
 Vi mosse, credo, internamente il debile
 Mio spirito: e forse ancora a meraviglia
 Or vi muove, che in me si breve pratica

Tanto possa : ma voi ciò che voi siate vi
 Non sapete , nè ciò che i vostri possano
 Sovrani pregi : vedervi , conoscervi
 A voi dato non è : nè val , credetemi ,
 Che veggiate talor la vostra immagine .
 No no , non dice tutto il vostro specchio ;
 C'è non so che di più , ch'ei non sa esprimere .
 Aggiungete , non esser ciò ch'ei mostravi
 Quel chi mi vince ; egli è quell' ammirabile
 Ingegno , ch'oltra ogni poter femminile
 Dispiega l' ali , e l' alta avita gloria
 Rinova , e degna del bel nome rende vi .
 Qual mai piacere , allor che il vostro intendere
 L' altrui parlar precorre ! e che i giudicii
 Perfetti , cui sì rari il Tosco predica ,
 S' odon da voi ? qual per me interno giubilo ,
 Quando in tante occasion con tanta grazia
 Alcun mio verso addur vi piace ? ah meritano
 Questi di starvi in mente , e non lo merita
 Chi gli credè . Ma quando rime , o storie
 Prendere in mano , e recitarle piacevi ,
 Qual incanto non è ! quel dell' Iliade
 Novella canto che voleste leggermi ,
 Rapiami i sensi , e non di Priamo , o d' Ettore
 Ma i' bevea per gli orecchi il proprio eccidio .
 In somma un conversar più caro , un vivere
 Più onesto insieme , e lieto , un d' amicizia
 Più dolce nodo in terra unqua non videsi
 Di quel , che se d' un canto guardo , sembrami
 Esser dovria tra noi ; ma se rivolgomi

Dall'

Dall' altro , oimè come ogni aspetto mutasi !
 Mutasi in guisa , ch' esser forza io scorgomi
 Fuggir sempre da ciò che più desidero .
 Il perchè nol vo dir ; sarà , non dubito
 Per mio difetto ; ma comunque siasi ,
 Conosciuto ho di nuovo , che se favola
 Farmi non voglio , e la mia lieta e placida
 Vita turbare , e quando gli altri dormono
 Vegliar pur sempre , al tutto inevitabile
 M' è di star lungi quanto è mai possibile .
 Così far voglio ; e però del promessovi
 Ritornar mi disdico : a voi venirmene
 Non mi vedrete , se non quanto ossequio ,
 Che dentro il cor mantener vo perpetuo ,
 Talor mi sforzerà : d' uomo non merita
 Nome aver chi non sa se stesso vincere ,
 E di sana ragion seguir l' imperio .
 Così farò : ma quanto dura siasi ,
 Quanto crudel questa virtù , ed all' animo
 Mio quanto costi , alcun non pensi intendere .
 Per distrarre il pensier , trà le cartacee
 A incavernarmi torno erme delizie .
 Manuscritti , Papir , Medaglie , Lapidie
 Soccorretemi or voi , ch' uopo non ebbesi
 Già mai di voi maggior : non si a che pendano
 Un' altra volta i miei lavori , e restino
 Tutti interrotti , onde le mie cartucce
 Famose , che talor rider vi fecero ,
 E gli allestiti fogliolini attendano
 Per tanto tempo in van ch' uso io ne faccia ;

Tal-

*Talchè poi fede non servar veggendomi
 Di quanto tempo fa promisi al pubblico ,
 Dicasi ancora , ch' arenato io trovomi .
 Arenai sì , ma lo perchè non sanno ,
 E non fanno in qual mar , nè san qual fossesi
 La sirte . Or che fo io ? mi son dimentico
 Ch' altri attende alla porta : odo che sbuffano
 I cavalli , e col piede il suol percuotono ;
 Talchè me , e 'l mio tardar quasi rampognano .
 In che argomento mai senza avvedermene
 Ingolfato mi son , mentre la lettera
 Impresi sol per eseguir vostr' ordine !
 In somma è già il Cugin fuor di pericolo .
 Miei complimenti a tutti far vi supplico
 E s' altri della mente usò ginocchia ,
 Io con quelle del core a voi mi umilio .*

L E T T E R A :

D*Ue ben fatti destrier leggeri , e rapidi
 M'han fatto alla Città ben tosto giungere ,
 Cammin facendo a quel del cor contrario .
 Deb , dicev'io fra me , che grand' insania
 E' la mia , che partir per forza voglio
 Di là , dove soggiorno aver perpetuo ,
 Non che di pochi dì , caro sarebbemi :
 Ma l' uom fatto è così : fugge , e desidera ,
 Ricusa , e brama , e qual da venti varii
 Sospinto legno , quando in seno accoglie
 Differenti desir , qua e là rivolgesi ,*

E

*E seco pugna , e in suo pensier confondesi .
Certo fra tanti guai , che all' uman genere
In ogni luogo dan noia , ricovero
Non vidi mai , donde abbian tutti esiglio ,
Più che da te villa felice , e nobile .
In te le Muse di buon grado albergano ,
In te il ballo , in te il canto ; a te riparasi
La Tosca Poesia de' buoni secoli ,
A te pittura , architettura , e musica .
Ma qui , Signora , un inganno che fattomi
Più d' una volta m' avete , a memoria
Mi torna , e lo dirò . Piacer di leggermi
Or questo libro or quel , per vostra grazia
Vi prendete ; ed a me che ascolto attonito ,
Tutto par maraviglia , e tutto sembrami
Dalla cortina spiccarsi d' Apolline .
Se son versi , ho per certo , che chi d' Ettore
Cantò il destin , risuoni meno ; e storie ,
O se altre prose pur sono , i più celebri
Mi sembra , che di molto addietro restino .
Ma ritornato a casa , ed i medesimi
Libri prendendo , per di nuovo pascermi
Di tal diletto , oimè quanto si cangiano !
Son buone cose , è vero , hanno il lor merito ,
Ma di gran lunga non son più quel ch'erano ,
Sceman di molto , ed assai men diletmano .
Sì fatto inganno con quale artificio
Voi mi facciate , io non saprei . Scomettere
Vorrei , che s' anche questa roza , e precipi-
tata lettera questa sera al nobile*

Congresso in mente vi vien mai di leggere ,
 Parrà qualcosa anch' essa . Ora vi supplico
 Di ricordarmi servo a tutti : all' emulo
 Singolarmente , che il poema celebra ,
 Ove il protervo Ferrau decantasi ,
 Per cui venne di vergini penuria .
 Ho pensato nel viaggio al mio figlioccio
 Che dal vaiolo è preso : le sue pustule ,
 E l' altre circostanze ci dimostrano
 Che d' ottima natura è il mal : sarebbevi
 Però di trapiantar lo il caso . In Anglia
 Questo si fa , così quivi mi dissero ,
 E la Miledi dal sovrano spirito ,
 Che fu a Verona , ha due mesi , diceami ,
 Che a lei così fu fatto . Poichè osservasi ,
 Esser mortale un tal malor spessissimo ,
 Quando ritarda troppo , perchè faccia
 Suo corso in età fresca , e in anni teneri ,
 Ed altresì per procacciarlo d' indole
 Più mite , ad un fanciul , che ne sia carico ,
 Si punge un braccio , e del suo sangue tignesi
 Poco bambagio ; indi si fa lievissima
 Incisione all' altro , cui far cercasi
 Uscir più prontamente da quel tedio .
 Accostasi il bambagio al piccol taglio ,
 Talchè l' un sangue tocchi l' altro , e meschinsi
 Gli spiriti , onde il morbo si comunichi ,
 Qual ben tosto nel sano entra , e pretendono ,
 Che con felicità così sen liberi .

*In tal modo (se pur cura sì estrania
 Può mai piacervi) al fratellin più tenero
 Che mostra già di qual pianta è germoglio ,
 Proveder si potrebbe , che non facciano
 In tarda etade un di le bolle ingiuria .*
Ora torno : di dir già non dimentico
Salute a quei , ch' ora con voi soggiornano .
Al Torrellin Greco , Latino , ed Italo
Piacciavi dir , che approvo sempre meglio
L' emendazion , ch' ei propone in Properzio ,
E così quella , che il nostro Antenoreo
Fece in Tibullo . Del gran Marc' Antonio
Nulla vi dico , perchè nel politico
E' tutto immerso , con disdegno , e rabbia
Delle Muse , che a lui tutte si diedero ,
E ch' egli ingrato spregia ora , e discaccia .
Scrivendo a voi , di ragionarvi sembrami ,
Onde non finirei già mai ; ma diconmi ,
Che il lacchè parte , onde fo punto , e taccio :

CANTATA A TRE.

Licori , Sillo , Amore .

Sil. **P**Erchè t' aggiri ancor fra queste selve
 Bellissima Licori?
 Cerchi trafigger belve ,
 Come faetti i cori ?

Lic. Nè di cor , nè di belve io fo mai preda ;
 Queste ferir non so , quelli non bramo .
 Il volo all' augelletto
 Con le reti tradire è 'l mio diletto .
 Egli poscia s' adira ,
 Si scuote , e si querela ,
 E s' avviluppa più , che si dibatte .
 Quanto è dolce mirar da queste fratte !

Sil. O bella Ninfa , il tuo fuggir amore ,
 Non so , se maggior sia pena , od errore .
 Credi , che come or ridi
 Del piacer , che prendevi pargoletta
 In allacciar co' nastri tuoi gli agnelli ,
 Or di queste così ti riderai ,
 Se le gioje d' amore intendi mai .

Lic. Pria ch' Amor m'entri nel petto ,
 L' augelletto
 Farà il nido entro del mar .
 Non così per l' aria nera
 Mostro , o fera
 Suol fanciullo paventar .

La-

Lasciam queste follie :

Mira ; quella gran rete

Che s'inalza colà , grifagni attende :

Che spesso il predator preda si rende .

Sil. E di me , che già preso al varco sono ,
Che pensi far ? qual sarà omai mia sorte ?

L' aspettar di morire è più che morte .

Dunque sempre il mio core dovrà

Su la rete negletto languir ?

O gli rendi la sua libertà ,

O t' affretta di farlo morir ,

Lic. O taci , o d' altro parla io ti ridico :

Nimico è all' agno il lupo , al lupo il veltro ,

Ma più d' amore è questo cor nemico .

Am. Aita , oimè qual frode ? aita aita .

Lic. Qual meraviglia ? mira

Che strano augel nell' alta rete è avvolto !

Ha d' uom la voce , e 'l volto .

Sil. Che veggio ? io 'l ciglio inarco ,

Fanciul che ha l' ali , e l' arco ? egli è lo stesso ,

Che già ferimmi , è Amor. L. Come ? Sil. Egli è desso

Am. Innocente pargoletto

Soccorrete per pietà .

S' io qui resto avvinto , e stretto

Tutto il mondo languirà .

Sil. Or tu , che in terra , e 'n Ciel tuoi lacci ordisci ,

Come negli altrui lacci ora cadesti ?

Am. Mentre volando , e rivolando in questi

Solinghi boschi nuove prede io traccio ,

Urtai nel teſo impaccio .

Maledetto quel dì ,

Che un folle ſdegno i rai mi ricoprì .

Lic. Che non ſe' dunque cieco qual ſi dice ?

Am. No che cieco non ſon , ma da che vidi

Sul Tebro un dì gli occhi brillar di Nice ,

Per diſpetto che il Cielo

Più ſereni che a me gli diede a lei ,

Coprii crucioſo d' una benda i miei .

Lic. Vedi che bello ſtral ; la punta ha d'oro .

Sil. Lascia ch' io 'l vegga ; oro è per certo : or dunque

Per sì poſſente Dio

Io mai più non t' onoro ;

Con uno ſtrale d' oro

So aprir i cori anch' io .

Am. Ma voi Paſtor cortefi , ſe volete ,

Ch' io faccia de' miei ſtrali a voſtro fenno ,

Che non mi diſciogliete ?

Sil. Su che badi Licori ? or io lo ſcioglio .

Lic. Nè ſcior lo vo , nè che tu 'l ſciolga io voglio .

Sil. Dio sì ſevero

Vuoi tu irritar ?

Lic. Moſtro ſi fiero

Vuoi tu ſlegar ?

Sil. Venere irata

Ti punirà .

Lic. Diana armata

Mi ſalverà .

Sil. Tu lo ſciagli Licori , o ch' io lo ſcioglio .

Lic. Nè ſcior lo vo , nè che tu 'l ſciolga io voglio .

Am.

Am. *Superbetta or ben io*

Deluderti saprò :

Se forma io cangerò ,

Tu cangerai di sio .

Pastori aita ,

Cb' io son tradita .

Lic. *Nuovo stupore ,*

Fuggissi Amore .

Sil. *Ed in sua vece è ne la rete avvinta*

Tenera garzonzella , umida i rai .

Lic. *Si strana caccia io più non feci mai .*

Am. *Io soccorsi un fanciullo , e 'l traditore*

Avvolse chi lo sciolse , e sen fuggì .

Lic. *Ma tu dunque chi sei ? chi cerchi ? di .*

Am. *Io son la Pietade ,*

Che imploro pietà .

Qual ria crudeltade ,

Nessuno v' accorre ?

Chi tutti soccorre

Soccorso non ha ?

Lic. *Non più cb' or ti sviluppo .*

Sil. *Sparge di pianto un nembo .*

Lic. *Eccoti sciolta ; or vieni , oblia l' inganno ,*

T' adagia nel mio grembo ,

E ti riscuoti del passato affanno .

Sil. *Felice affanno , e doglia ben sofferta ,*

Se tal compenso merta .

Tu non temi di costei ,

Bella pietade il gel ?

Credi a me , nel sen di lei .

Tu diverrai crudel .

Lic. *Sillo deb taci ; al tuo lagnarti io sento
Non più inteso tormento .
Troppo di te mi duol : deb taci o Dio ,
Che 'l tuo dolore è mio .*

*Qual mi nasce dentro il petto
Bel desio , cb' al cor s' apprende ?
E tormento , o pur diletto ?
L' alma il prova , e non l' intende .*

Sil. *E quai sensi son questi ?
Cangiasti core in un baleno , o scherzi ?*

Lic. *O Sillo Sillo , e perchè mai volesti
Palesar così tardi a gli occhi miei
Quanto amabil tu sei ?*

Am. *Già terminata è l' opra :
Or la frode si scopra .
Nel mio sembiante io torno ;
Mira chi stringi al seno .*

Sil. *Che veggio ?* **Lic.** *O traditore !*

Sil. *O fausto*

Lic. *O infasto giorno !*

Am. *Ninfa , se come Amor tu mi fuggisti ,
Pur al fin m' accogliesti
Di pietà col sembiante .
Parto , e ti lascio amante .*

*Non regnando nel tuo bel core
Poco m' era regnare in Cielo .
Domar Giove , prova minore
Fu , che vincer l' aspro tuo gelo .*

Sil. *Al gran Nume d' Amore*

Offra-

Offrano riverenti

*Ninfe i fior , Fauni il suon , Pastor gli armenti ,
Altri il latte , altri il canto , e tutti il core .*

Lic. *Chi mai creduta avrebbe*

Sì dolce cosa Amore?

A quel ch' i' sento non so qual diletto

Temo solo d' aver picciolo il petto .

Questo è foco , che ristora ,

Che fomenta , e non divora .

Perchè mai con tue querele

Il pingevi sì crudele?

Sil. *Con le leggi de l' affanno*

Nel mio core era tiranno ;

Ora , o bella , il suo veleno

Si fe dolce nel tuo seno .

Lic. *Pure ho terror di quegli amari pianti ,*

Che in queste nostre selve

Vidi spesso versar Pastori amanti :

Io non ho cor per sì gran doglie . Sil. O Ninfa

Troppo felice ti sortì tua stella :

Tanto lieta sarai , quanto sei bella .

a coro *Queste sono le frodi d' Amore .*

Sil. *Ei tradisce*

Per beare .

Lic. *Ei ferisce*

Per sanare .

a 2. *La sua face è la vita del core .*

a coro *Queste sono le frodi d' Amore .*

CANTATA A DUE.

Osmino Lilla.

- O. **S**on troppo fugaci
 L. **S**on troppo tenaci
 O. Le gioje
 L. Le pene a 2. d' amore.
 O. Non fui teco che un
 L. Fosti meco un sol a 2. momento
 O. E già deggio
 L. E già pensi a 2. ancor partire
 O. Quanto breve fu 'l gioire!
 L. Quanto lungo fia 'l tormento!
 a 2. Passa il riso d' amor, resta il dolore.
 Son troppo ec.
 L. Tu in magion di riposo appena giunto,
 Cedendo il campo ad Aquilon gelato,
 Il duro usbergo ti spogliasti or ora:
 Qual barbaro costume,
 S'ei non raccoglie pria le fredde piume,
 Vuol che sì tosto lo rivesti ancora?
 Non per anco i primi fiori
 Sparge Clori,
 Che vestire il suolo ha cura.
 Spunta appena qualche erbetta
 Pargoletta,
 Che d' uscir non s' assicura.
 O. Così vuol, Lilla mia, ragion di guerra;
 Partir convien: né v' ha stagion che sia

*Immatura al valor : meco verranno
La mia speme , il mio ardor , la fede mia ,
E fin ch' io spirto avrò , meco faranno .*

*Vo a pagnar , e son già vinto
Son ferito , e in campo io vo .
Fra' perigli ancor son spinto ,
E 'l mio cor meco non ho .*

L. *Nè un momento d' indugio*

Mi fia concesso in dono ?

O. *Non già mio ben ; e pur acerba , e fiera*

Ferve nel petto mio secreta pugna ,

Ma se spinge il desir , Virtù ripugna .

a 2 *Virtù crudele*

Che stacca a forza

Due cor , che Amore

Stretti legò .

Non far querele

L' alma si sforza ,

Ma un gran dolore

Tacer non può .

CANTATA A SOLO.

C*Hi potria mai ridir la gran dolcezza ,*

Che discende nel core ,

Allor che s' apre in quel leggiadro viso

Un soave sorriso !

Ben a' fedeli suoi concede Amore

Di poterla sentire ,

Ma non dà che si possa altrui ridire .

*Quando Lilla mi fa sì bel dono ,
 Se in Ciel sono , o se in terra non so .
 S' uom non more in quel dolce momento ,
 Di contento morir non si può .*

*Ecco pur che in udirmi ella sorride ;
 Con qual vezzo amoroso
 Le rubiconde labra apre , e non apre ,
 E i bellissimi rai chiude , e non chiude !
 Deb come languidetti il mio tesoro
 Gli volge a me pieni di luce , e riso !
 O soave sorriso ,
 O bel morir , s' in questo punto io moro .*

*Luci care , io dirò ognora
 Fin ch' io mora ,
 Che d' Amor gli strali siete .
 Il dirò ; ma di mia fede
 Per mercede
 Voi di nuovo sorridete .*

*Oimè già di rigor vi rivestite ?
 Dove fondi tue gioje anima lassa !
 In un riso legger , che ben talora
 Splende , ma qual balen , che splende , e passa .*

A L T R A .

Q*Uanto invidio la tua sorte
 Augelletto innamorato !
 Se il tuo ben da te va lunge ,
 Un tuo vol tosto il raggiunge ,
 E gli posi ancora a lato .*

Deb

*Deb avessi l'ale anch' io
 Per seguire il mio ben , cb' agile , e sciolto
 Vola dinanzi al lento correr mio .
 Mentre cb' ei parte , e riede ,
 Stanza cangiando ogni momento , e loco ,
 In darno a tutte l' ore
 Vo spingendo il pensier , traendo il piede ,
 Poichè in sì lunghi giri
 Affannato al fin l' uno , e l' altro stanco ,
 Il pensier si confonde , e 'l piè vien manco .
 Io ben m' avveggiò ,
 Cb' altrui cercando
 Perdo me stesso .
 E cb' io pur deggio
 Viver bramando
 Di starle appresso .*

A R I E T T A .

P*Er destar maggior foco talora
 Spruzza il fabro la vampa di stille ;
 E stridendo si spingono allora
 Fino al Ciel le irritate scintille .
 Così fero i suoi lievi favori
 Del mio cor ne la viva fornace ;
 Che più forti svegliaro gli ardori
 E più grande or l' incendio mi sface .*

CANZONETTE

A T A V O L A

ADATTATE A CERTE ARIE DI MUSICA.

Questa fu composta in Germania nell' armata
Bavarese, però fa menzione
de' vini Oltramontani.

SU che a bere io vi disfido,
Ala prova, ch' io mi rido
Di chi franco al vin non è.
Queste tazze fiano l' armi,
S' empian tosto, e ognuno s' armi,
Che pugnare or or si dè.
Il guerriero in tal conflitto
Ben lontan d' esser trafitto
Nuovo spirto acquisterà.
Nessun quì caderà esangue,
Che tal pugna l' uman sangue
Non lo sparge, ma lo fa.
Ecco l' ordin di battaglia;
Necar scorra, e primo assaglia,
Star Sciampagna in mezzo può.
La sinistra abbia Borgogna,
E di là Tirol si pogna,
Di riserva Spagna io vo.

Dal

Del Re Bavaro nel nome ,
 Che ba d' allor carche le chiome ,
 Ecco in zuffa omai si va .
 Ch' egli viva , e viva quanto
 Di sue imprese il grido , e 'l vanto
 Su la terra viverà .

Con sì lieti auspicj , ed alti
 Iorinovo ancor gli assalti ,
 Poich' avanza ancor del dì .
 Tanti vetri asciugiar voglio
 Quante volte ostile orgoglio
 Fulminando egl' inseguì .

Già l' esercito è distrutto
 Vuoto è 'l campo , e pien di lutto ,
 Nè v' appar nimico più .
 Ed io sento un duol nascosto
 D' aver vinto così tosto ,
 Sì 'l pagnar dolce mi fu .

Ma ferito al certo io sono ;
 Io già cado , io m' abbandono ,
 E vigor già più non ho .
 L' occhio è grave , e già si serra ,
 Ciò s' acquista a gir in guerra ,
 Ecco amici a morte io vo .



Amici ,

A Mici , amici è in tavola ,
 Lasciate tante chiacchiere ,
 Tutti i pensier sen vadano ,
 Sen vadan via di qua .
 Che 'l Cielo sia sereno ,
 Che sia di nubi pieno ,
 Buon tempo qu' sar à .

Quand' io mi trovo a tavola
 Non cedo al Re del Messico ,
 Nè mai pensier di debiti
 Allor mi viene in cor .
 Segghiamo allegramente ,
 Godiam tranquillamente ,
 Ci pensi il creditor .

Cb' arrabbin questi economi ,
 C'han sempre il viso torbido ;
 Per gli anni c'hanno a nascere
 Tesoro io non farò .
 Cb' io serbi per dimani ?
 Follia ! che san gl'insani ,
 Diman s' io vi farò ?

Ma se a noi fan rimprovero ,
 Che siamo a mangiar dediti ,
 Non mangiam senza bere ,
 Che non è sanità .
Qua coppe , qua bicchieri ,
 Vin bianchi , vini neri ,
 Quest' è felicità .

*Un tempo era il mio genio
Languir per un bel ciglio ;
Error de gli anni teneri ,
Pazzia di gioventù .
Quant' è miglior diletto
Versar dentro il suo petto
Due fiaschi , e forse più .*

*L' Amore ci fa piangere ,
E 'l vino ci fa ridere ,
Cui piace Amor lo seguiti ,
Che 'l vino io seguirò .
La Dama con sua pace
Allora sol mi piace ,
Che brindisi le fò .*

Questo bruno , asciutto vino
A chi l' offro , a chi 'l destino ?
Di due belle , fra cui seggio ,
Qual lasciar , qual prender deggio ?
Che se l' una invitar voglio ,
Di lasciar l' altra mi doglio ,
E se questa elegger tento ,
Miro quella , e già mi pento .
Cari amici , io v' odo dire ,
Siegui , siegui tuo desiro ,
S' una , ed altra è così bella
Viva dunque e questa , e quella :
Se onorar vuoi più ammendue ,
Non un nappo , beine due .
Ma s' io bevo , e se rimiro

Queste

*Queste luci azzurre, e liete,
Nel ber anco mi vien sete;
E se poscia il guardo giro
A quest' altra altera idea,
Ebro i' son, prima ch'io bea. ec.*

Fu estemporanea, e raccolta solo in parte.



P A R T E

T E R Z A

TRADUZIONI POETICHE.

T R A D U Z I O N E

Del primo di Catullo.

CUi don' io il lepido nuovo libretto
 Da secca pomice pur' or lisciato?
 A te Cornelio, poichè solevi
 Tu di mie inezie far qualche caso:
 Fin d' allor ch' unico fra nostri osasti
 Tutti in tre tavole spiegare i tempi,
 Dotte, se aitimi Giove, e sudate.
 Qual dunque siasi, prendi, e sia tuo
 Questo libercolo. Vergin patrima
 Per più d' un secolo fa che abbia vita.

Della prima Favola
di Fedro.

DA sete spinti al rivo istesso vennero
 L'agnello, e il lupo: il lupo era più sopra,
 E più basso l'agnello. Allor con tristo
 Parlar così il ladron cercò litigio.
 Perchè quand'io vo ber, l'acqua m' intorbidi?
 Atterrito l'agnel, come poss'io
 Ciò far, rispose, o lupo, se il ruscello
 Da te sen corre a me? represso quegli
 Dalla forza del vero, or fa sei mesi,
 Ripigliò, villania tu mi dicesti.
 L'agnello allor; nato io non era ancora.

E

*El' altro ; se non tu , tuo padre dissela :
E sì l' afferra , e ingiustamente il lacera .*

*Per coloro fu scritta questa favola ,
Che con pretesti gl' innocenti opprimono .*

D E L L A S E C O N D A .

QUando fioria con giuste leggi Atene ,
Proterva libertà talor sconvolsela ,
Rotto il primiero fren per la licenza .
Quinci nel contrastar fra se le Parti ,
Pisistrato il tiran la Rocca prese .
Allora servitù piangendo gli Attici ,
(Non che quei fosse crudo , ma egli è grave
Ogni insolito peso) e querelandosi ,
Tal favoletta mise fuori Esopo .
Le rane in stagni liberi vagando ,
Con gran clamore un Re chiesero a Giove ,
Che a forza i mal costumi a fren tenesse .
Rise il padre de' Numi , e diede loro
Un travicel , che scagliato in un subito
Nell' acqua , spaventò col suon , col moto
Quella timida gente : ma restando
Fitto nel limo tuttavia , la testa
A sorte cbetamente una fuor trasse ,
E scandagliato il Re , tutte chiamolle .
Deposto esse il timore a gara nuotano ,
Sfacciata turba , e sopra il legno saltano .
Qual bruttato con ogni contumelia ,
A Giove un altro Re chiedendo mandano ,

Poi-

*Poichè il già dato lor riusciva inutile .
 Allor mandò un serpente , il qual con fiero
 Morso prese a carpirle ad una ad una .
 In van le inette fuggir morte cercano ,
 Serra il timor la voce : furtiv' ordine
 Danno dunque a Mercurio , acciocchè Giove
 Alle afflitte soccorra . Allora il Dio ,
 Poichè soffrire non voleste il bene ,
 Soffrite or , disse , il male . O Cittadini ,
 Dice Esopo , voi pur quel cb' ora avete
 Sopportate , affinchè non venga peggio .*

D E L L A T E R Z A .

P*Erchè uomo i beni altrui vantâr non voglia ,
 Ma nella sua figura ami di vivere ,
 Esopo a noi questo diè innanzi esempio .
 Di vano fasto la cornacchia tumida
 Penne raccolse , cb' al pavone caddero ,
 E se ne ornò . I suoi poscia in dispregio
 Avendo , al gregge de i pavon si mischia .
 Quelli le penne alla sfacciata tolgono ,
 E la fugan co' rostri . La cornacchia
 Malmenata , e dolente a quei del proprio
 Gener ritorna , da quai discacciata
 Grave sofferse affronto . Allora un d'essi
 Pria dispregiati , se de' vestimenti
 Nostri paga , ciò che natura diede
 Sofferto avessi , da quei contumelia ,
 Nè ripulsa da noi patito avresti .*

DELL'



D E L L'
I L L I A D E
D' O M E R O

C A N T O P R I M O .

CAnta lo sdegno del Peliade Achille ,
 O Diva ; atroce sdegno , che infiniti
 Produsse affanni a' Greci , e molte ancora
 Anzi tempo a Plutone anime forti
 Mandò d' Eroi , e d' essi pasto a i cani
 Fece , e agli augelli ; ma così di Giove
 Adempieasi il voler , per cui da prima
 Venner fra se a contrasto Atride , il sommo
 Rege , e 'l divino Achille . Or qual de' Numi
 Trassegli a l' aspralite ? il di Latona
 Figlio , e di Giove : ei fu , che d' ira ardendo
 Contra del Re , malor destò mortale
 Ne l' oste , onde perian le turbe , a Crise
 Il Sacerdote perchè oltraggio ei fece .
 Questi a le navi degli Achivi alate
 Per liberar venne la figlia , e immenso
 Seco riscatto avea , portando in mano

εξ ιυ

K

D' Apol-

è U XVII-
μιδες

*D' Apollo arciero la corona , e insieme
L' aurato scettro : i Greci tutti , e i due
Pregava più che altrui del popol Duci :
Atridi , e voi ben gambierati Achei ,
Dianvi pure gli Dii , che ne' celesti
Alberghi sono , d' espugnar la Reggia
Di Priamo altera , ed a le patrie vostre
Felicamente di tornar : la cara
Rendere a me figlia vi piaccia , e il prezzo
Non ricusare ; onor facendo al figlio
Di Giove , il lungi saettante Apollo .
Qui gli altri favorian tutti parlando :
Il Sacerdote rispettare , e i doni
Prender doverfi egregi : ma non piacque
Già questo a Agamennon , che bruscamente
Anzi cacciollo , ed aspri detti aggiunse .
Ch' io non ti colga , o vecchio , a queste navi .
Per tardar' ora , o per tornar da poi ;
Che non per certo gioveranti punto
Nè la sacra ghirlanda , nè lo scettro .
Costei non scioglierò , pria che vecchiezza
Lungi da i lari suoi la prenda in Argo ,
Mentre starà ne' nostri alberghi , oprando
Tele , ed avendo del mio letto cura .
Ma vanne , e più non m' irritar , se sano
Di girten brami . Così disse ; e il vecchio
Paventò forte , ed ubbidì , prendendo
Lungo il lido del mar romoreggiante ,
Tacito , e afflitto : ma poichè discosto
Alquanto fu , molto a imprecar si mise ,*

Al

*Al di Latona benbiomata figlio ,
 Apollo Re , caldi volgendo priegbi .
 O da l' arco d' argento , o tu che Crisa
 Difendi , e Cilla , e Tenedo , e che il nome
 Di Sminteo porti , odi il mio dir : se mai
 Ornando il Tempio tuo grato ti fui ,
 Se mai di tori , e capre i pingui lombi
 T' arsi , e t' offersti , questo sol desire
 M' adempi : paghin con le tue saette
 Gl' inesorabil Greci il pianto mio .
 Così pregava ; e Febo udillo , e d' ira
 Acceso scese da l' eteree cime ,
 L' arco avendo in su gli omeri , e la intorno
 Chiusa faretra : mentre si movea ,
 Si udian le frecce tintinnar : ma egli
 Sengia qual' ombra occulto , e dirimpetto
 A le navi s' assise ; indi uno strale
 Scoccò , ronzando orribilmente l' arco
 Argentato : di mira avanti ogni altro
 Prese i giumenti , e gli oziosi cani ;
 Ma dipoi contra gli uomini vibrando ,
 Il mortifero stral spinse , onde molte
 Avvampavano ognor pire ferali .
 Volar per nove dì sopra l' armata
 Le celesti saette ; e al fine Achille
 Chiamò il popol nel decimo a consiglio ,
 Che glielo pose in cor la bianchibraccia
 Diva , Giunone , cui de' Greci increbbe ,
 Che osservava perir . Poichè venuti
 Furono , e in un raccolti , inver di loro*

ἠὺχο-
 μος

λευκί-
 λευος

Parlò rizzato in piè il veloce Achille .
 Atride , or noi di nuovo errando , io stimo
 Dovere addietro ritornar , se pure
 Fuggir morte saprem , già che la guerra ,
 E combatte la peste a un tempo i Greci .
 Su via però qualche Indovino , o almeno
 Sacerdote , s' interroghi , e fors' anco
 Interprete di sogni (che da Giove
 Anche il sogno procede) il qual ci dica ,
 Perchè mai tanto in sen raccolga sdegno
 Febo Apollo ; se preci , o tralasciate
 Ecatombe l' inasprino , e se forse
 D' agnelli , e capre scelte odore , e fumo
 Placare il possa , onde cotanto danno
 Da noi discacci . Così detto , Achille
 Si ripose a seder . Levossi allora
 Il buon figlio di Testore , Calcante ,
 Il più insigne tra gli Auguri , ed a cui
 Il presente , il passato , ed il futuro
 Noto era , ed avea per l' indovina
 Virtù , di cui dono gli fece Apollo ,
 Le navi degli Achei guidate a Troia .
 Questi lor saggiamente a parlar prese .
 O Achille , ordini tu , di Giove amico ,
 Che del saettator Febo io l' atroce
 Ira discuopra ? ecco il farò ; ma prima
 In mia pronta difesa e con la voce ,
 E col braccio vegliar prometti , e giura ;
 Perchè colui dolor n' avrà , che sopra
 Gli Argivi tutti impera , e lor dà legge .

E al-

*E allor che un Grande col minor s' adira ,
 Benchè quel di sua rabbia celi , in petto
 Pur la ritien dipoi , per fin che un giorno
 La sfoghi : or dì , se mi farai sicuro .
 Cui disse rispondendo il ratto Achille .*

Punto non dubitar ; sicuramente

*Dì quanto sai , che non per Febo a Giove
 Caro , e per cui valor vaticinante
 Ti mostri , finch' io spiro , e veggo , offesa
 Uom già mai ti farà ; nè chi le mani
 Osi por sopra te , ritroverassi
 Fra tutti i Greci mai ; non se lo stesso
 Agamennone intendi , il qual suprema
 Ne l' esercito tiensi aver possanza .*

Prese allor cuore il buon profeta , e disse .

*Nè per voti ci accusa il Dio negletti ,
 Nè per piacer di sacrificj : ei duolsi
 Del vilipeso Sacerdote , a cui
 Render non volle Agamennon la figlia ,
 Nè il riscatto accettar : perciò tai mali
 Vibrò l' Arciero , e vibrerà ; nè prima
 Da la peste il vedrem ritrar la mano ,
 Che l' occhinegra al genitor fanciulla
 Senz' alcun prezzo non si renda , e a Crisa
 Non si mandi ecatombe : allora forse
 L' espugnerem placandolo . Si assise
 Dopo questo : ed in piè tosto levossi
 L' alto Signor' , Atride Eroe , nel cuore
 Attristato , e con mente per grand' ira
 Ottenebrata : avea sembianti a fiamma*

ἑλιώ-
 πίδα

*Ardente le pupille , e pria Calcante
 Torvamente guatò , poi così disse .
 De i malanni indovin , cosa che in grado
 Si fosse a me , tu non dicesti ancora .
 Sommo è a te sempre il predir guai diletto ,
 Nè buon presagio mai fatto , o adempiuto
 Fu mai per te . Or declamando , a' Greci
 Oracoleggi , quasi tante Apollo
 Ci mandi angosce , sol perchè il riscatto
 Di Criseide i' non volli , assai bramando
 Presso me averla , a Clitennestra mia
 Già destinata , e uguale a lei per certo
 D' indole , di sembianze , e per lavori .
 Ma non pertanto , se pur darla è il meglio ,
 Darla i' non niego ; preservarsi io voglio
 Il popol , non perir : ma voi fra tanto
 Apprestatemi tosto altro compenso ,
 Che senza parte ne la preda io solo
 Restar non vo , nè che ci resti è onesto ;
 Il mio premio sen va , ben lo scorgete .
 Riprese allora il pievalente Achille .
 Supremo Atride , sovra ogn' altro sempre
 Avidissimo , e come or nuovo i Greci
 Premio daranti ? di ragion comune
 Esserci cose non sappiam riposte ;
 Ma quanto in più Città predossi , tanto
 Si divise , nè giusto ora è per certo
 Di far che ognun tutto ritorni in massa .
 Costei però tu di presente al Nume
 Concedi ; che da poi , se Giove mai*

ποδαρ-
 κης

Di

Di debellar la benmurata Troia ἐυτεί-
Ci darà , ben tre volte , e quattro il danno. χ^εον
Di compensare a te sia nostra cura .

Replicò il Re Agamennone : non crederti ,
Benchè sì bravo , o a' Dei conforme Achille ,
Con questo tuo bel modo a voglia tua
D'aggirarmi ; l' intento non avrai ,
Nè persuader mi lascerò : vuoi dunque
Per ritenerti tu la tua mercede ,
Spogliar me de la mia ? tu già comandi
Che colei per me rendasi : farollo ,
S' altro che sia daranno a me gli Achei
Di mio eguale piacer , di pregio eguale :
Ma se nol danno , io prenderolmi ; io stesso
O il tuo premio , o d' Aiace , o quel d' Ulisse
Verrò a tormi , ed allora poi dorrassi
Quegli a cui me n' andrò ; ma di cote sto
Parleremo altra fiata : or negra pure
Gettiamo nave in mar' , e i remiganti
Collociamvi raccolti , ed ecatombe
Vi si metta , e Criseide istessa poi
Guancifiorita ascendavi : de' Capi
Ol' uno , ol' altro , o Aiace , o Idomeneo ,
O' l' saggio Ulisse , o tu , che sopra tutti
Terribil sei , Pelide , a la condotta
Presieda , e il Nume a noi lungi vibrante
Benigno al fin sacrificando renda .
Bioco mirollo allora Achille , e disse .
O d' impudenza armato , e di volpina
Mente ! or come tra noi trovasti mai

καλλι-
πάρου

ἐκάερ-
γον

Per compiacere a te chi ne gli aguati ,
 O ne le zuffe oprar la man consenta ?
 Imperciocchè per li Troiani io certo
 Qua non men venni a guerreggiar , che in nulla
 M' offeser mai , nè a me cavalli , o armeni
 Rapirono , nè in Ftia pingue ubertosa
 Toccaron frutto , mentre molti e molti
 Framezzan monti ombriferi , e muggbiant e
 Pelago : ma te sol tutti , te solo ,
 O sfrontato , seguiam , per farti lieto
 Con punire i Troian , di Menelao
 In grazia , e di te ancor , ceffo di cane ,
 Che non ci hai punto di rispetto , e il premio
 Che a me diedero i Greci , e per cui molto
 Sudai , minacci di rapirmi . In vero
 Uguale al tuo premio io non ho già mai ,
 Se ostil Città di popol piena accade
 Di depredar : ben la mia man d' ogn' aspra
 Mischia gran parte fa ; ma se a le parti
 Viensi , molto maggior ti tocca , ed io
 Con picciol premio , se ben caro , a i legni
 Soglio tornar , di battagliai già stanco .
 Ora io men valdo a Ftia , che meglio è molto
 Con le rostrate barche a le sue case
 Girsen , che stando qui con poco onore ,
 Le mie lasciarti dissipar sostanze .
 Replicò il Re Agamennon : fuggi pure ,
 Se voglia n' hai : perchè rimanga , al certo
 Prieghi io non ti farò : chi onor mi faccia
 Non però è per mancare , e sopra tutti

Giove .

*Giove . Tra tutti i Re non ho il più avverso
Di te , poichè contrasti , e liti , e risse
T' è caro ognor di suscitar . Se forte
Di molto sei , dal Ciel tal dono avesti ;
Va non per tanto co' compagni tuoi ,
E con tue navi ; a' Mirmidoni impera ,
Cb' io nè curo di te , nè di tuo sdegno
Fo caso : anzi odi omai ; già che il Dio Apollo
Toglie Criseida a me , qual con mia nave ,
E con mia gente or' or spedisco , io stesso
N' andrò a la tenda , e il premio tuo , la bella
Briseide prenderò ; perchè t' avvegga
Quant' io di te maggior mi sia , nè altri
Si trovi più , cb' osi agguagliarsi , e meco
Venire in paragon . Così egli disse ,
E dolor ferì Achille , e nel' irsuto
Petto gli stette ambiguo il cor , dal fianco
Se traendo omai fuor l' acuta spada ,
Gli altri sgombrasse , e trafiggesse Atride ,
O se l' ira vincesse , ed affrenasse
Il suo desir : mentre ciò volge in mente ,
Sguainava già il ferro , ma vi accorse
Dal Ciel Minerva , cui promise innanzi
La candida Giunon , cb' ambo di core
Amava , e d' ambo cura avea . Si pose
Dietro d' Achille , e per la bionda chioma
Il prese , da lui sol veduta , e nulla
Veggendo gli altri . Ebbe spavento Achille ,
E rivolto , la Dea d' Atene a un tratto
Riconobbe , cui splendidi fiermente*

Folgo-

Folgoreggiavan gli occhi : allor nomolla ,
 E disse : o de l' Egioco Giove figlia ,
 Perchè vieni ? a mirar forse gli oltraggi
 Che Atride fa ? ma già il ti dico , e certo
 Così avverrà ; per la superbia sua
 L' alma ei ci lascerà ben tosto . A lui
 L' occhiazorra Minerva : io fin dal Cielo
 Per sedar l' ira tua , se m' avrai fede ,
 Qua men venni , e la candida Giunone
 Mi promise , cb' ambo ama , e d' ambo ha cura .
 Or t' arresta , nè al ferro aspro dar mano ,
 Ma parole di pur villaneggianti
 Quante t' incontra : e ti vo dire , e tanto
 Avverarsi vedrai : superbi doni
 Ti verranno a tre doppj un dì per questa
 Offesa : ma or trattienti , e d' ubbidire
 Non ricusar . Soggiunse allora Achille :
 Vostri detti osservar conviensi , o Dea ;
 E bench' io sia forte crucciato , il meglio
 Questo pur' è ; che di colui , che pronto
 Mostrasi al lor piacere , odono i Numi
 Le preci . Disse , e sul' argenteo pomo
 La grave man tenendo , addentro spinse
 Il gran ferro , nè fu di Palla a i detti
 Restio . Salì di nuovo essa a l' Olimpo
 Di Giove egidarmato , e d' altri Dei
 Negli alberghi . Ma Achille ancor da l' ira
 Non cessava , e oltraggiò di nuovo Atride .
 Pien di vin , cor di cervo , occhi di cane ,
 Tu nè vestir l' usbergo , e gir con gli altri ,
 In

*In battaglia già mai , nè a perigliose
 Portarti insidie co' migliori ofasti .
 Questo a te par sicura morte : meglio
 Di molto al certo è ne l' armata starsi ,
 E a chi si opponga al tuo voler , suoi premj
 Rapir . Divorator del popol sei ,
 Perchè su gente vil regni ; per alto
 L' ultima or certo avresti ingiuria fatta .
 Ma io ti dico , ed altamente il giuro ,
 Per questo scettro , che mai rami , e frondi
 Non metterà , mentre lasciò ne' monti
 Il tronco , e verdeggiar più non vedrassi ,
 Poichè di scorza fu spogliato , e i Greci
 Giudici in mano il portano , e coloro
 Che da Giove han le leggi in guardia : questo
 Gran giuramento per te fia . Disio ,
 Disio d' Achille verrà certo un giorno
 A' Greci tutti , e lor soccorso in vano
 Di portar bramerai misero , allora
 Che folti sotto l' omicida destra
 D' Ettore andranno a terra , e interno duolo
 Ti roderà , di non aver più saggio
 Al miglior degli Achei prestato onore .
 Così parlò di Peleo il figlio , e al suolo
 Il brocchettato d' or baston gittando ,
 Fosco s' assise : infuriava Atride
 Da l' altra parte . Ma inver' essi allora
 Il dolce parlator Nestore sorse ,
 Ne' Piliu nato dicitor facondo ,
 Da la cui lingua più che mel soavi*

Scorreano le parole : erano a lui
 Due già d' uomin diversi età trascorse
 Nati in Pilo , e nodriti , e allor su i terzi
 Signoreggiava . Or questi ad ambeduo
 Con saggi sensi a ragionar si mosse .
 O Numi ! alto dolore in ver minaccia
 La terra Argiva ; rideran per certo
 Priamo , e suoi figli , ed i Troiani tutti
 Sommo nel cuore avran giubilo , queste
 Se per ventura aspre udiran contese
 Di voi , che per valore , e per consiglio
 Primegiate . Ma or datemi fede ,
 Cb' ambo di me più giovin siete , ed io
 Con maggiori di voi già tempo usai ,
 Nè m' ebber' essi in verun modo a vile .
 Certo io non vidi , nè vedrò già mai
 Uomin , qual' era Ceneo , e Piritòo ,
 Essadio , e Drance , e 'l non minor de i Dei
 Polifemo , e Tespo semblante a i Numi .
 Vincean quei di valor tutti i mortali ;
 D' estrema forza e furo , e con montane
 D' estrema forza fere imprende an pugna ,
 E trafiggeanle arditamente . Io spesso
 A conversar con lor , Pilo lasciando ,
 Fin dal suol' Apio men venia , poich' essi
 Stessi così voleano , e mia battaglia
 Secondo mio poter faceva anch' io ;
 Nè verun de' mortali a questa età de
 Viventi battaglia con lor potrebbe .
 Pur miei consigli udiano , e a mie parole

Presta-

Prestavan fede ; or voi però non meno
 La mi prestate , che prestarla è il meglio .
 Nè tu , benchè sì grande , la donzella
 Torre a costui , ma quel gli lascia omai
 Premio , che i Greci a lui dieder ; nè contra
 Il Re , tu Achille , voler far contrasto ;
 Che troppo è disugual di Re scettrato ,
 Cui dare onor Giove pur volle , il grado .
 E se tu se' più forte , a quella Dea
 Che ti fu madre , il dei ; ma più possente
 Questi è però , perchè a più gente impera .
 Ora il tuo sdegno Atride cessa , ch' io
 Di depor l' ira sua preggerò Achille ,
 Il qual ne l' aspre guerre a tutti i Greci
 Alto è riparo . Allor pronto rispose
 Agamennone Re . Da saggio in vero
 Tutto dicesti ; o vecchio , ma costui
 Vuol sopraffare a tutti gli altri , tutti
 Soprafar vuole , e dominar su tutti ,
 E a tutti comandare ; in che non credo
 Sia per riuscir : che se possente in guerra
 Lo fer gli eterni Numi , aspri per questo
 Permetton lui di proferire oltraggi ?
 Ripigliò interrompendo il divo Achille .
 Timido e vil potrei ben' esser detto ,
 Se in ogni cosa io ti cedessi : agli altri
 Ordina pur , ma non già a me , che in questo
 D' ubbidirti non penso . Un' altra cosa
 Ti dirò , e tu in tuo cor fanne conserva .
 Nè teco ora verrò , nè con altrui ,

σκηπ-
 τούχος

δῖος

Per

*Per la fanciulla a me già data , e tolta ,
A le man ; ma di quanto altro mi tengo
In ratta e nera nave , a mio dispetto
Non prenderai tu nulla ; e in ogni caso
Pruovati , che imparar così potranno
Costoro ancora : giù per l' asta mia
Tuo nero sangue scorrerà ben tosto .*

*Tenzonando in tal modo ambo levarsi ,
E l' assemblea disciolsero a le navi
Tenuta . A le sue tende , e a i proprj legni
Con Meneziade se ne gí , e co' suoi
Achille : ma Agamennone spalmata
Nave fe trarre in mar' , e venti scelse
Remiganti , ed al Dio sacra ecatombe
Vi pose , e vi fe poi guancifiorita
Salir Criseide . Andò per Duce il saggio
Ulisse . Ma poichè l' acquose vie
Ivan' essi solcando , di ben tosto
Purificarsi ordinò a tutti Atride .
Il che fecero , e quanto di bruttura
C' era , gettaro in mare : indi ad Apollo
Sul margin pur de l' infruttifer' onda
Ecatombe di capre , e tori intere
Offerfero : sen gia col fumo al Cielo
De le carni l' odor . Tai de l' armata
Eran le cure : ma fra tanto Atride
Non obliò sua lite , e la da lui
Fatta poc' anzi contra Achil minaccia .
Ma a Taltibio , e ad Euribate ordin diede ,
Pronti sergenti , e araldi suoi . D' Achille*

Itene

καλλι-
πάρηον

ἀτρυ-
γύτοις

*Itene al padiglione , e per man presa
 Briseide bella a me guidate : e s' egli
 Darla negasse , io stesso (il che più duro
 A lui sarà) con folla turba io stesso
 A prenderla verrò . Con sì feroce
 Ordine gli spedì . Contra lor voglia ,
 Del mar radendo infeminato il lido ,
 Se n' andaro , e a le tende , ed a le navi
 Giunser de' Mirmidoni , e lui non lungi
 Dal padiglione , e da la negra barca ,
 Sedente ritrovar . Non rallegrossi
 Per certo Achille in veggendogli ; ed essi
 Di riverenza , e di timor ripieni ,
 Nè favellar , nè interrogare osando
 Ristettero : il conobbe egli , e lor disse .
 Salute Araldi , messagger da Giove ,
 E dagli uomini usati ; d' appressarvi
 Non dubitate , ch' io non voi , ma Atride
 Incolpar debbo , il qual per la donzella
 Vi manda . Survia Patroclo bennato
 Guida Briseide fuori , ed a costoro
 Dalla a condur : ma innanzi uomini , e Dei ,
 E dinanzi al tiranno ambeduo voi
 Siatemi testimon , se in avvenire
 Uopo verrà , che il popol da l' orrenda
 Salvar si debba per mia man ruina .
 Colui per certo è fuor di senno , e nulla
 Scorge più del presente , o del futuro ,
 Nè più pensa al pugar securi i Greci .
 Sì disse , ed ubbidì Patroclo al caro*

ἀτρυ-
 γέτοια

διογενής

Amico ,

καλλι-
παρθον

Amico , e trasse fuor la guancibella
 Del padiglion Briseide , e da condurre
 La diede ; ver le navi essi il cammino
 Presero , e insiem con lor di mala voglia
 La fanciulla sen gia . Ma lagrimando ,
 In disparte da' suoi , del mar spumante
 Sul riva a seder si pose Achille ;
 E riguardando la brun' onda , stese
 Le mani , e senza fin la cara madre
 Supplicò . Posciachè per durar poco
 O Madre mia mi partoristi , almeno
 Dovea l' Olimpio altitonante Giove
 Non essermi d' onor parco : ma ora
 Nè pur d' alcun pago mi volle onore ,
 Che o straggiommi Agamennone , il gran Sire ,
 Con tormi il premio mio , che a me rapito
 Ei si tiene . Così dicea piangendo ,
 El' ossequiabil genitrice udillo ,
 Qual presso il vecchio padre ne' profondi
 Del pelago si stava ; prontamente
 Dal bianco mar qual nuvoletta alzossi ,
 E innanzi al lagrimante affisa , alquanto
 Con mano il carezzò , chiamollo a nome ,
 Indi gli disse , perchè piangi o figlio ?
 Qual t' assalse dolor ? dillo , e nel cuore
 Nol mi celar , perchè il sappiamo entrambi .
 Profondamente sospirando allora
 Così rispose il pieveloce Achille .
 Tu il sai : che dirlo a te , cui tutto è noto ?
 A Tebe , sacra d' Eezion Cittade ,

πόδες
ὠχὺς

N'an-

*N' andammo , e saccheggiatala , le spoglie
 Qua recammo , e tra' Greci a giusta lance
 Divise fur scelta Criseide bella
 Per Atride . Ma Crise , del saettante
 Da lungi Apollo sacerdote , a i snelli
 De le caterve ferrocinte abeti
 Per liberar venne la figlia , e immenso
 Seco riscatto avea , portando in mano
 D' Apollo arciero la corona , e insieme
 L' aurato scettro ; i Greci tutti , e i due
 Pregava più che altrui del popol Duci .
 Gli altri allor favorir tutti parlando ;
 Il Sacerdote rispettare , e i doni
 Prender doverfi egregi : ma non piacque
 Già questo a Agamennon , che bruscamente
 Anzi cacciollo , ed aspri detti aggiunse .
 Sdegnato il vecchio se n' andò , ed Apollo
 Sue preghiere esaudì , perochè accetto
 Gli era di molto , e orribil contra Greci
 Scoccò saetta , ond' ivan folte a terra
 Le genti , ed ampiamente in tutto il campo
 Volar gli strali . A noi di Febo arciero
 Spiegò Profeta i vaticinj ; ed io
 Esortai primo di placare il Nume .
 Ma infiammò sdegno Atride , onde in piè sorto
 Vibrò minaccia , cb' adempiuta è ancora ;
 Poichè colei su ratta nave a Crise
 Mandasi già per gli occhibruni Argivi ,
 Doni a Febo portando ; e questa araldi
 Prefer pur' or da la mia tenda , e seco*

χαλκο-
χιτώνων

ἐλίκων-
τες

L

A me

Per ricondurre a te la figlia , e sacra
 Per immolar' ampia ecatombe a Febo ,
 Mandommi , acciocchè omai placato il Nume
 Rendasi , ch' alte sopra i Greci angosce
 Scagliò . Ciò detto , in mangli diede , ed egli
 Tutto lieto accettò , la cara figlia .

Quinci il superbo a nobil' ara intorno
 Sacrificio disposero : a le mani
 L' acqua fu data , e il sal presero , e il farro .
 Ma alzando al Ciel le man , fervida Crise
 Facea preghiera . Odimi o tu , che l' arco
 Argenteo tieni , e Tenedo proteggi ,
 E Crisa , e Cilla : i voti miei poc' anzi
 Gradir ti piacque , e darmi onor , facendo
 Ai Greci danno ; ora quest' altro ancora
 Disio m' appaga : la crudel da loro
 Peste rimuovi omai . Così pregava ,
 Ed esaudillo Apollo . Ma fornite
 Le preci , e il farro , e il sal gittato , e sparso ,
 Trasser le bestie in prima addietro , e tosto
 Scannaronle ; di poi le scorticaro ,
 E partiron le cosce , e le copriro
 Di grasso : doppie fer cataste , e sopra
 Ponean le carni : su le legne il vecchio
 Ardeale , e rosso vin spargea , tenendo
 Giovani presso lui cinquepuntiati
 Schidoni . Ma poichè abbronzate furo
 Assaggiaron le viscere , e de l' altre
 Parti fer pezzi , e le infilzar ne' spiedi ;
 Con molta cura le arrostitiro , e quindi

πεμπώ
 βολα

Le

*Le trasser . Ma il lavor cessato , e il tutto
 Apprestato , mangiar ; nè ben partito
 Cibo s' ebbe a bramar . Poichè di esso ,
 E insiem di bere pago fu il talento ,
 Garzoni incoronar coppe di vino ,
 Ed a tutti le porser , fatto il saggio
 Co' bicchier . Ma col canto i giovinetti
 Acei tutto quel dì gian raddolcendo
 Il Nume , ed in bell inno il lungioprante
 Risonavano Il Dio godeva udendo .
 Quando tramontò il Sole , e l' ombra venne ,
 Presso le corde , onde la poppa tiensi ,
 Preser sonno ; ma allor che del mattino
 Figlia , ditirosata apparve l' alba ,
 Verso il gran campo Aceo mossero , ed aure
 Lor propizie mandò Febo : inalzaro
 L' albero , e bianche dispiegar le vele
 Sour' esso ; il mezzo ne gonfiava il vento ,
 E ne l' andar del legno l' onda bruna
 Ala carena gorgogliava intorno .
 Suo cammin fe , le vie del mar correndo ,
 Il ner naviglio , e giunti al campo , in terra
 Sul' alta arena tirarono , e sotto
 Lunghe travi ci stesero : ma essi
 Per le tende spargeansi , e per le navi .
 Presso i veloci abeti intanto , d' ira
 Fremente ancor l' egregio si tenea
 Di Peleo figlio , pievalente Achille .
 Nè al parlamento che dà lustro a molti ,*

ἐκείρα
γον

ροδοδά-
κτυλος

πόδας
ἄκους

Nè in battaglia ir volea , ma si rodeva
Internamente , nè moveasi , e strida
Bramava , e zuffe . Ma gli eterni Dei
Giunta che fu la dodicesim' alba ,
Unitamente , precedendo Giove ,
Sul l'Olimpo n' andar . Del figlio allora
Teti non obliò le brame , e fuori

ἠέριμ

Uscì de l' onde , e matutina ascese

εὐρύ-
πα

Al vasto Cielo , ed a l' Olimpo . Il lungi-
veggente ritrovò Saturnio scevro

Dagli altri , di quel monte eccelso ed ampio
Su la più alta sommità sedente .

Innanzi a lui s' assise , e le ginocchia

Con la sinistra prese , e sotto il mento

Il vezzeggiò con la destra , e pregando

Al Re così parlò Saturnia prole .

Giove padre , se mai tra gl' Immortali

Con la voce , e con l' opra util ti fui ,

Questa mia brama adempi ; al figlio mio ,

Che sì breve avrà vita , onor concedi .

Ora Atride , il gran Re , oltraggiollo , e il premio

Suo gli tolse , e 'l ritien , però all' incontro

Onor al tu sapiente Olimpico Giove .

Tanto a' Troiani dà valor , che onore

Rendere i Greci , e raddoppiarlo ancora

Debbano al figlio mio . Così dicea ,

νεφελή-

γερύτα

Ma non rispose il nubipadre Giove ,

E muto stette un pezzo . Teti allora

Siccome prese le ginocchia avea ,

Così

Così teneale abbracciate , e di nuovo
 Ripigliò . Il vero tuo senso mi spiega ,
 E assenti , o niega ancor , poichè riguardo
 Più non hai ; tal ch' io a pien conosca come
 Tra tutti i Dei la più spregiata io sia .
 Con profondo sospir favellò allora
 Giove nubiadunante : pessim' opra
 E questa tua , poichè odioso a Giunone
 Mi renderai , la qual con aspri motti
 Suolmi irritar' ; e già per se tra' Numi
 Riotta ognor ; quasi a' Troiani in guerra
 Diasi per me favor . Ma tu dà volta ,
 Nè differir , talchè di te Giunone
 Non s' avvegga : eseguir quanto dicesti ,
 Sarà mia cura : ed ecco , acciòchè fede
 Tu m' abbia , il capo io moverò : supremo
 E' questo mio tra gl' Immortali segno ;
 Nè rivocabil mai , nè mai fallace ,
 O vano è mai , quant' io col capo accenno .
 Disse , e co' neri cigli il segno diede ,
 E le chiome si mossero immortali
 Dai divin capo , e ne tremò l' Olimpo .
 Dopo tal ragionar si dipartiro :
 Ne' profondi del mar dal chiaro Cielo
 Quella saltò , Giove a' suoi tetti andonne ,
 E tutti incontra al padre lor rizzarsi
 I Numi , nè verun fermo l' attese ,
 Ma incontrarlo ciascun . Quindi s' assise
 Egli sul trono ; nè a Giunon fu occulto ,

νεφελῶν
 γέρετα

*Che con la figlia del marino veglio,
 Πιεαργεντεα Τετι conferir consigli.
 Aveal visto. Però pungenti a lui
 Tosto lanciò parole. Or chi di nuovo
 Machine teco, o fraudolento, ordisce?
 Sempre t'è caro da me lungi occulti
 Tramar disegni, nè tu a me già mai
 Ciò che hai nel cor, participar volesti.
 Rispose il genitor d' uomini, e Dei.
 Giunon, non isperare i miei pensieri
 Di saper tutti quanti; ardui saranno
 A scoprirsi da te, benchè sii moglie.
 Ciò che pur lice altrui d' udir, niuno
 Prima di te saprallo, uomo, nè Dio:
 Ma ciò, che divisar scevro da i Numi
 Piacerammi, nè chieder, nè far pruova
 D' investigar: la maestosà allora
 Οκχιαμπια Giunon, che parli, disse,
 Tremendo Giove? or ben, più non m' inoltro,
 Nè cerco più: quanto t' aggrada in pace
 Raggira: ma assai temo, co' suoi detti
 Non ti travolga del marino veglio
 La figlia, Teti pied' argento: mentre
 Matutina a te venne, e tue ginocchia
 Prese, e dato le avrai segno mi penso,
 Achille d' onorar', e molta presso
 L' Argive navi di far strage. A lei
 Giove nubiadunante allor rispose.
 Mirabil Diva, tu sospetti sempre,*

E tutto scuopri ; nè però fortire
 Potrai l' intento , ma al mio cuore avversa
 Diverrai sempre più , di che a te forse
 Danno verrà . Se come di sta il fatto ,
 Tal sarà il mio piacer : però i' acchetta
 E cedi al mio voler : che s' io le invitte
 Mani ti pongo intorno , quanti in Cielo
 Son Numi , accorran pur , non ti varranno .
 Così parlava , e da timor fu presa
 La boviocchiuta Giuno , e il cor piegando , βω̄πiς
 Sedette , e tacque : ma i celesti Dei
 Nel palagio divin n' ebber sconforto ,
 E tra lor cominciò l' insigne Mastro
 Vulcano a ragionar , dolci rinfreschi
 Ala bianca Giunon , diletta madre ,
 Portando . Trista , ed insoffribil certo
 Condotta è questa , se pur tal per conto
 D' uomin mortali suscitar contesa
 Vi dà il core , e tra i Dei destar tumulto .
 Non darà più diletto il gran convito ,
 Se il mal trionfa . Ma la genitrice ,
 Qual ben da se l' intende , io pure esorto
 Al caro padre presentar rinfreschi ,
 Perchè di nuovo non contrasti , e a noi
 Turbi il convito ; poichè può , se vuole ,
 Il Dio folgorator , che troppo tutti
 Di forza vince , da le nostre sedi
 Travolgerci . Or però fa con soavi
 Parole di ammollirlo , che ben tosto

Dol-

Dolce ver tutti noi fia ch' e' ritorni .
 Dopo ciò alzossi , e una rotonda coppa
 Pose a sua madre in mano , e sì le disse .
T' acbeta , o Madre , e benchè afflitta , soffri ,
 Perchè io sugli occhi miei , se ben sì cara ,
 Non ti veggia percossa , che niuna
 Col mio dolor porger potreiti aita .
 Ir contra Giove è troppo arduo : altra volta
 Che dar soccorso i' volli , ei per un piede
 Preso , gittommi da l' eterea soglia .
 Stetti per aria tutto il dì , ed in Lenno
 Al tramontar del Sol caddi , ben poco
 Restandomi ancor fiato : ivi da terra
 La Sintia gente mi raccolse . Ei tacque ,
 E sorrise Giunon candida , e prese
 Sorridendo la coppa . Ma egli agli altri
 Numi tutti non men , girando a destra ,
 Versava , il dolce nettare attignendo
 Dal vaso . In molto riso i Dei beati
 Dieder , veggendo nel Palagio fatto
 Vulcan sergente . Così il giorno intero
 Fino al cader del Sol tenean convito ,
 Nè vivanda mancò degna , nè ornata
 Lira , cui Febo avea , nè parimente
 Le Muse , che a vicenda con soave
 Voce alternando , si facean risposta .
 Ma poichè tramontò la chiara luce
 Del Sole , a sua magion ciascun sen giva ,
 Ul' ambi zoppo inclito Nume eretta

*Con dotto magistero a ognun l' avea .
 Al proprio letto , ove posare er' uso ,
 Quando prendealo il dolce sonno , andonne
 Anche l' Olimpio folgorante Giove ,
 Sopra il quale ascendendo egli si giacque ,
 E l' oriseggia a canto a lui Ginnone .*

χρυσί-
 &ρονος



CANTO SECONDO.

Ἰππο-
 κορυσα

GLi altri Immortali, e i di grand' elmo armati
 Uomini ancor, tutta l' intera notte
 Stetter dormendo: ma da dolce sonno
 Non fu Giove già preso, che in sua mente
 Come ad Achille onor venisse, e come
 Presso le navi andasser molti a terra,
 Rivolgendo n' andò. Questo gli parve
 Miglior consiglio: un ingannevol sogno
 Di mandare ad Atride; ed a se tosto
 Chiamatol, pronte a lui fece parole.
 Vanne tosto, o reo sogno, a le veloci
 De' Greci navi, ed a la tenda giunto
 D' Agamennone Atride, come or' io
 Per l' appunto t' impongo, a lui favella.
 Digli, che a tutte le chiomate schiere
 Faccia omai prender l' armi, ch' ora è il tempo
 D' espugnar l' ampia de i Troian Cittate.
 Imperoch' gli Dii, che ne' celesti
 Alberghi sono, più fra se contrasto
 Non fanno; gli piegò tutti Giunone
 Pregando, e strage a Troia aspra sovra sta.
 Sì disse, e prontamente udito ch' ebbe
 A le navi si fu rapide il sogno.
 Quindi n' andò ad Atride, e ritrovollo
 Nel padiglion dormendo: soavemente
 Spandea si il sonno intorno: sopra il capo

Ei

Egli stette , sembrante in tutto al figlio
 Di Neteo , Nestor , cui fra tutti onore
 Agamennon rendea ; con sua figura
 Gli parlò il divin sogno . O d' Atreo prole,
 Che fu sì saggio Cavalier , tu dormi ?
 Non de' mai nottintero uom di consiglio
 E di Stato posar , cui son commessi
 Popoli , e cui tante son cose a core .
 Or m' odi tosto , poichè a te di Giove
 Nunzio ne vengo , il qual se ben lontano ,
 Prende di te pensier , sente pietate .
 Ei vuol , che a tutte le cbiomate schiere
 L' armi prender tu faccia , cb' ora è il tempo
 D' espugnar l' ampia de i Troian Cittate :
 Imperochè gli Dii , che ne' celesti
 Alberghi sono più fra se contrasto
 Non fanno : gli piegò tutti Giunone
 Pregando , e strage a Troia aspra sovrafa
 Da Giove . Or ciò nel cor ponti , nè oblio
 Ten prenda punto , allor cb' il dolce al fine
 Sonno disvanirà . Dopo tai detti
 Partissi , e lui lasciò cose volgente
 Fra se , che adempier non doveansi mai .
 Poichè di Priamo la Città quel giorno
 D' espugnar si pensò ; folle , nè seppe
 Quali Giove apprestasse opre , nè come
 E a' Troiani , e a gli Achei con aspre e dure
 Battaglie orrendi era per dare affanni .
 Si riscosse dal sonno , e la divina
 Voce gli risonò d' intorno , Sorse ,

πανύ-
 χιος

E

E sedendo si mise delicata
 Tonaca , cb' era nuova , e bella : sopra
 Il grand' ammanto circompose : a i mollì
 Piedi legossi i be' calzari , e intorno
 La d' argento borchiata a gli omer spada
 Appese , e il sempre conservato poi
 Paterno scettro prese , ed a le navi
 De' ferrocinti Acbei sen gè con esso .
 Sul' ampio Ciel salia l' Aurora , a Giove ,
 E agli altri Dei per nunziare il giorno ,
 Quando agli Araldi egli ordinò sonori
 D' intimar parlamento , e fur ben tosto
 I capelluti Greci in pronto . Ei fece
 Prima del Pilio Re Nestore al legno
 Seder la curia de' canuti eletti ;
 A consultar poi diè principio . Udite
 Amici : a me tra' l' sonno un divin sogno
 Venne in placida notte , al buon Nestorre
 La figura , l' aspetto , il modo , affatto
 Simile , e sopra me stette , e con queste
 Parole favellommi . O d' Atreo prole ,
 Che fu sì saggio Cavalier , tu dormi ?
 Nottinteri non denno uomin di Stato
 E di senno posar , cui son commessi
 Popoli , e cui tante son cose a core .
 Odimi or tosto , poichè a te di Giove
 Nunzio ne vengo , il qual se ben lontano
 Prende di te pensier , sente pietate .
 Ei vuol , che a tutte le cbiomate schiere
 L' armi prender tu faccia , ch'ora è il tempo
 D'

χαλκο-
 χιτώ-
 νων

πηνυ-
 χιος

D'espugnar l' ampia de i Troian Cittate .
 Imperochè gli Dii , che ne' celesti
 Alberghi sono , più tra se contrasto
 Non fanno : gli piegò tutti Giunone
 Pregando , e strage a Troia aspra sovra sta
 Da Giove : questo entro tua mente or serba
 Così detto partì volando , e il dolce
 Sonno allor mi lasciò . Però si pensi ,
 Se possiam far , ch' omai de' Greci i figli
 S' armino . Io prima co' miei detti , quanto
 Lice , gli tenterò , sopra le navi
 Moltipanche ordinando di fuggire ;
 Ma voi un qua , un là , col parlar vostro
 Arrestategli . Detto ch' ebbe , posefi
 A sedere , e il Signor de l' arenosa
 Pilo rizzossi , Nestore , che in saggi
 Sensi lor prese a ragionare , e disse .
 O amici , direttor de' Greci , e duci ;
 S' altri narrato degli Argivi un sogno
 Ci avesse , falso in ver per noi direbbesi ,
 E rifiutar sapremmo : ma ora
 Colui lo vide , che fra tutti sommo
 Si predica : però accingiamci tosto
 A far che s' armin degli Achivi i figli .
 Si avvìò per uscir dopo tai detti ,
 E al Pastor de le genti i Re scettrati
 Si apprestaro a ubbidir . Venian le turbe ,
 Qual vien da cava pietra il popol folto
 De l' api , che ne vanno uscendo sempre
 Di nuove , e quasi grappoli , su i fiori

πολυ.
 κλησι

Di primavera volano , e altre quindi
 Veggonfi svolazzar spesse , altre quinci :
 Tal da le tende , e da le navi a truppe
 Sul vasto lido in copia al parlamento
 Si portavan le genti : a gir spingendo
 Voce fervea tra lor nunzia di Giove .
 Assemblarsi , e pria grande era il tumulto
 Nel Consiglio : sedendo tutti , il suolo
 Gemea : ben nove ivan gridando araldi
 Per far silenzio ; se voleano mai
 Accbetarsi , ed i Regi udir da Giove
 Nodriti . Luogo a un tratto il popol prese ,
 E cessando il clamor tenne i sedili .
 Levossi il buon Atride , in mano avendo
 Lo scettro , di Vulcano opra , cui diede
 Egli al Saturnio Re Giove , ma Giove
 Al' Argicida il diè Nunzio ; e a l' auriga
 Pelope questi , e Pelope di nuovo
 Ad Atreo il comun padre , il qual morendo
 A Tieste il lasciò d' agnelli ricco ,
 E Tieste ad Atride , acciòchè regno
 In Argo tutta , e in molte isole avendo ,
 Il portasse : volanti , a tal bastone
 Appoggiandosi , ei fe parole . O amici ,
 Greci marziali Eroi , funesta , e dura
 Troppo è l' impresa , ove implicommi Giove .
 Crudel , che mi accennò prima , e promise
 Dopo espugnato il forte Ilio , ritorno ;
 Ed ora vuol con tristo onor , che in Argo
 Tanto popol perduto , ecco io men rieda :

Ma

Ma così è in grado al prepossente Nume ,
 Il qual genti atterrò superbe , e molte
 Ne atterrerà con sua possanza estrema .
 Onta è certo , e sarà ne' dì futuri
 Ancor , che tale , e tanto d' Achei stuolo
 Pugnasse indarno , e contra pochi guerra
 Non conducesse a fin . Pur de l' evento
 Nulla traspira ancor : che se vorremo
 De' sacri giuri su la fede e Greci ,
 E Troiani contarci , de' Troiani
 Quanti nativi son prendendo , e noi
 In decurie ordinandoci , e a ciascuna
 Troico coppiere destinando , senza
 Ne rimarran non poche ; tanto vince
 Il numer nostro quel di lor . Ma accorsi
 Da Città molte sono astavibranti ,
 Che me deludon , d' espugnar vietando
 L' alta , e folta Città . Ben nove omai
 Sono già del gran Giove anni trascorsi :
 Già de le navi imputridir le funi ,
 E i legni infracidar : le nostre mogli
 Ed i semplici figli ne le afflitte
 Case aspettando stanno ; e quell' impresa ,
 Per cui venimmo , ineseguita resta .
 Su dunque adempia ognun quant' io propongo :
 Al patrio amato suol fuggiam co' legni ,
 Che l' alto Ilio espugnar più non si spera .
 Così parlava , e fu di quei commosso
 Il cor , che inteso non aveano : allora
 Il parlamento incamminossi ; appunto

ὑπερ-
 μένει

ἐγχεσ-
 παλοι

M

Come

Come i lunghi del mare Icaro flutti ,
 S' Euro , e Notogli spingono , sboccando
 Del padre Giove da le nubi ; o pure
 Come quando alta messe impetuoso
 Zefiro inclina , e fa ondeggiar le spicche .
 In quel confuso movimento alcuni
 A le barche correano sciamazzando ,
 E da tor piedi sollevata in alto
 Stava la polve ; altri le navi a gara
 Afferrare esortavansi , e in mar trarle ;
 Purgan sentine , e van le grida al Cielo
 Di chi affretta il partir ; da le lor navi
 Sottraggono i puntelli : e allor per certo
 Facean gli Achivi oltrafat al ritorno ,
 Se Giuno a Palla non movea parole .
 Abi così dunque a la nati a lor terra ,
 Figlia di Giove egidarmato invitta ,
 Fuggiransi del mar su l' ampio dorso
 Gli Achivi , a Priamo gloria , ed a' Troiani
 Lasciando Elena Argiva , per cui tanti
 Lungi dal patrio suol Greci periro ?
 Deb al ferrocinto popol degli Achei
 Vanne ora tu , e col tuo trattieni ognuno
 Piacevol dire , nè permetter mai ,
 Che l' ambidestre in mar navi sien tratte .
 Così parlò , nè l' occhiazurra Dea
 Pallade fu restia , ma de l' Olimpo
 Da le cime discesa , andò in un tratto
 A i Greci legni , e ritrovò di poi
 L' uguale per consiglio a Giove Ulisse .

Ei

P O E T I C H È .

179

*Ei non moveasi , nè la bencostrutta
 Nave toccava , poichè acerbo al cuore
 Gli era giunto dolor . Fattasi appresso ,
 L' occhiglauca parlò in tai sensi Atena .
 Di Laerte almo figlio , astuto Ulisse ,
 Così dunque fuggirsi al patrio suolo ,
 Ne le navi saltando , e a Priamo il vanto ,
 Ed Elena a i Troian lasciare Argiva ,
 Per cui sì lungi da la propria terra
 Tanti in Troia perir Greci ? or tu vanne
 Senza indugio , e col tuo trattieni ognuno
 Piacevol dire , nè permetter mai ,
 Che l' ambidestre in mar navi sien tratte .
 Si disse , ed egli de la Diva i sensi
 Ben comprese , e sen giù correndo , e il pallio
 Gittò , cui prese Euribate , l' araldo
 D' Itaca , che il seguia ; ma egli incontra
 Ad Atride si fece , e l' incorrotto
 Prese da lui paterno scettro , e andonne
 De' ferrocinti Achei con esso a i legni ;
 Ed in qual s' avvenia degn' uomo , o Prence ,
 Con molli detti l' abbordava . Amiteo
 Non si conviene a te , quasi un plebeo
 Tu fossi , o un vile , dimostrar paura .
 T' arresta , e gli altri ancor trattien : d' Atride
 Tu non comprendi ben la mente : ei forse
 Così ci prova , e ci farà poi danno ,
 Poichè non tutti ciò ch' e' disse , udimmo .
 In grazia ch' ei non rechi a' Greci guai .
 Forte è l' ira d' un Re a' al savio Giove*

εὐσείλη-
μοιο

χλαυ-
κώπιε

ἀμφιε-
λίους

χαλκο-
χίτων-
ων

Nodrito , e amato : ei tien da Giove il grado .
 Ognuno poi de i popolar , che a sorte
 Incontrasse , o che far rumore udisse ,
 Il battea con la mazza , e 'l rampognava :
 Miser t' accbeta , e siedì , e gli altri ascolta
 Molto di te migliori ; imbelle , e fiacco
 Tu se' , nè in guerra buon , nè per consiglio .
 Non regnerem già qui noi Greci tutti :
 Buona non è la signoria di molti ;
 Signor sia un solo , un solo Re , cui abbia
 Scettro , e lume del giusto , acciòchè regni ,
 Del sagace Saturno il figlio dato .
 Così l'armata egl' instruiua ; ed essi
 Da le navi di nuovo , e da le tende
 Gian con fracasso al parlamento , come
 Allorachè gli strepitanti flutti
 Battono il vastolido , e 'l mar risuona .
 Tutti gli altri sedean cbeti a' lor luogbi ;
 Solo Tersite cianciatore immenso
 Gracchiava ancora , il quale entro sua mente
 Cose molte , e confuse in van tenea ;
 E co' Capi da stolto imprende a lite :
 Tutto dicendo ciò , che destar riso
 Credea potesse a' Greci . Uom più deforme
 Non venne a Troia mai : losco era , e zoppo ,
 Gli omeri curvi , e sopra il petto stretti ,
 Il capo in alto aguzzo , e capei rari .
 Sopra tutto d' Achille era nimico ,
 E d' Ulisse , sgridandogli , ed allora
 Con acuti clamor nuovi improperj

Verso

Verso il divo Agamennone dicea .
 Contra costui fiero nodria n nel core
 Sdegno gli Achei , ma egli alto gridando ,
 Agamennon con questi detti offese .
 Perchè ancor ti quereli ? e che ti manca
 Atride ? di metallo bai già ripiene
 Tue tende , e molte dentro elette donne
 Tieni , che a te noi tosto diam , se alcuna
 Città si prende . Oro vuoi forse ancora ,
 Che a te per prezzo del riscatto porti
 Troiano cavalier , per avventura
 Da me , o de' nostri da alcun altro preso ?
 O giovinetta brami , per mischiarti
 Con essa , e a parte riserbarla ? indegno
 Ben è , che il Capo metta i Greci in guai .
 O vili , o vituper , Greche , e non Greci ,
 Torniamo addietro , e lasciam che costui
 Suoi doni goda in Troia , accid conosca
 S' abbia mestieri o no del nostro aiuto .
 Egli ad Achille assai di lui più prode
 Anche ora ingiuria ha fatta , e a forza tolto
 Il di lui premio pur si gode . Iroso
 Non è per certo Achille , anzi melenso
 E' di molto , altrimenti ultimo fora
 Questo , che altrui facesti , Atride , affronto .
 De le gemi al pastor così Tersite
 Rimbrottando parlò : ma tosto a lui
 Appresentossi Ulisse , e torvamente
 Guatato , brusche proferì parole .

Terfite cicalon , benchè loquace
Dicator , cessa , nè pretender solo
Di contender co' Re ; che non cred' io
Fra quei che venner con gli Atridi a Troia ,
Peggior di te mortal si trovi alcuno .
Non aver dunque i Re pur sempre in bocca ,
Nè cicalare ingiuriandogli : cura
Non ti dar del ritorno , che per anco
A che debban riuscir sì fatte cose ,
A noi noto non è ; nè sappiam pure ,
Se noi Greci tornando avrem buon fine :
Tu sedendo il comun Pastore Atride
Villaneggi , perchè molti a lui fanno
Presenti i Greci Eroi ; quindi arringando
Mordi , ma io ti dico , e questo detto
S' adempirà , s' io più , come or qui fai ,
Folleggiar ti vedrò , non resti a Ulisse
Su gli omeri la testa , e più non sia
Chi padre di Telemaco mi chiami ,
S' io te non prendo , e de le care vesti
Se non ti spoglio , pallio , e tonicella ,
E ciò che copre ove vergogna asconde ,
Poi con percosse flagellato orrende ,
E di lagrime pien dal parlamento
A le rapide navi io non ti caccio .
Si disse , e spalle con la mazza , e dorso
Gli picchiò ; ei ripiegavasi , e ben caldo
Lagrime gli cadeano : per l' aurato
Scettro sul tergo tutto sollevossi
Sanguigno lividor ; ma paventando

Sede

*Sedè dolente , e le lagrime , torvo
 Guatando , si tergea . Benchè dolenti
 Sopra lui riser tutti ; e fu taluno
 Che disse al suo vicini . Mill' opre belle
 E co' saggi consigli , e guerreggiando
 Fece Ulisse ; ma a fe non mai di questa
 La miglior , fren ponendo a le superbe
 Di quel villano ingiuriose arringhe .
 Di far con motti temerari oltraggio
 A i sommi Re non gli verràà più in core .
 Così il popol parlava ; ma rizzossi
 L' espugnatore de le Cittadi Ulisse
 Col scettro in man . Minerva glauca a canto
 In sembianza d' Araldo al popol folto .
 Di tacere intimò : perchè e vicini ,
 E lontani il parlare udiffer tutti ,
 E il consiglio intendessero . Egli allora
 Saggiamente in tal modo a parlar prese .
 Atride Re , te voglion' ora i Greci
 Render di tutti i mortali il più abietto .
 La promessa non servano a te fatta ,
 Quando venner , l' equestre Argo lasciando ,
 Di non tornar se non gettata a terra
 La benmurata Troia . Or quai fanciulli ,
 O quai vedove donne , a i patrii tetti
 Di ritornar bramano a gara . In vero
 Duro è tornar con duol : ma s' uom s' attrista ,
 Lungi da la consorte un mese stando
 In moltipanca nave , il freddo verno
 Da procelloso mar sempre agitata ;*

πολυ-
 ζύγω

*E a noi da che siam qui già si rivolge
 Del' anno il nono giro: io non mi dolgo
 Però, se mesti a le rostrate navi
 Stansi i Greci; ma pur vergogna è somma
 Star così a lungo, e ritornar derisi.
 Soffrite, amici, e rimaner vi piaccia
 Un tempo ancora, acciò veggiamo al fine,
 Se vero, o no vaticinò Calcante.
 Perchè ben' abbiamo in mente, e tutti
 Ne siete testimon voi, cui le Parche
 Finor non assalir portando morte.
 Allorchè in Auli, per recar ruina
 A Priamo, ed a Troiani, i Greci legni
 Ragunarsi, faceansi agl' immortali
 D' intorno al fonte, presso i sacri altari,
 Piene ecatombe, sotto verde, ov' acqua
 Limpida scaturia, platano. Allora
 Prodigio apparve insigne. Orribil serpe,
 Da l' Olimpico medesimo prodotto,
 Di sotto a l' ara uscito, al platan venne,
 Di rosse macchie sparso. Ivi augelletti,
 Teneri parti, sul più alto ramo
 Eran' otto, tra foglie svolazzanti.
 Non era la lor madre: esso stridenti
 Gli divorò miseramente, intorno
 Volando già la madre, i cari parti
 Piangendo: ei prese l' ala, e schiamazzante
 La r avvolse, ingoiando essa non meno
 Dopo i figli. Quel Dio, che il fe apparire,
 Lo rese illustre; poichè pietra il fece*

De l' astuto Saturno il figlio . Noi
 Rese attoniti , e immobili tal fatto .
 Ma poichè accompagnò cot'al portentoso
 Le divine ecatombe , in questo modo
 Vaticinò Calcante . Achei obiomati ,
 E perchè ammutoliste ? il saggio Giove
 Segno ci dimostrò di tarda e lenta
 Impresa , la cui gloria eterna sia .
 Come gli otto angelletti con la madre ,
 Che partorigli , e dicea nove , il serpe
 Divorò , così noi altrettant' anni
 Farem guerra , e nel decimo a la fine
 L' ampia Città soggiogheremo . In questa
 Guisa ci predisse , ed or tutto s' adempie .
 Su dunque , su ben gambierati Achei ,
 Restate quanti sete , insin che l' alta
 Città di Priamo d' espugnar s' ottenga .
 Così parlava : noclamarono i Greci
 (A le lor voci rimbombando intorno
 Le navi) ed applaudir d' Ulisse a i detti .
 Alor drizzò parole anche il canuto
 Nestore Cavalier . O Dei , sembianti
 A' garzon , che di guerra nulla fanno ,
 Voi favellate . Ove n' andranno i patti ,
 E i giuramenti ? getteransi al foco
 De' più saggi i consigli , e le fatiche ?
 I puri libamenti , e le , cui fede
 Ebbesi , date destre ? poichè indarno
 Contendiam con parole , se ben molto
 Di tempo ci spendiam , ripiego alcuno

εὐχρη-
 μιδες

Trovar

*Trovar non ci avverrà . Ma tu qual pria
 Tien fermo Atride il tuo disegno : i Greci
 Reggi nelle battaglie , e lascia pure
 Che coloro , uno o due , scevri da gli altri
 Consultin : lor pensier non avrà effetto
 D' irsene in Argo , innanzi che scoprire
 Possiamo , se di Giove egidarmato
 O vera o falsa la promessa fosse .
 Imperochè l' oltrapossente Giove
 Averci allora dato il segno io dico ,
 Quando per portar morte , e strage a Troia
 Sopra i rapidi pin salir gli Argivi ,
 A destra balenando , e fausti auguri
 Pur facendo apparir . Nessuno adunque
 Di tornar pensi a le paterne case ,
 Pria di giacer con Troica donna , e giusta
 Vendetta far del ratto , e degli affanni
 D' Elena . Che s' alcun tornar pur vuole
 Ebro di van desire , a la sua negra
 Bent avolata barca or or s' accosti ,
 Acciò prima degli altri a morte vada .
 Ma tu o Re avverti bene , abbimi fede ;
 Non è da trascurar ciò ch' io dirotti .
 Per genti , e per manipoli i tuoi soldati
 Partir convienti , acciochè gente a gente ,
 E schiatta a schiatta aiuto rechi . Oprando
 Pur così , e pronto l' ubbidire essendo ,
 Qual militante , e qual de' Duci prode ,
 E qual sia vile , imparerai , pugnando
 Tutti da se : conoscerai non meno ,*

Se

αἰγίο-
 χοιο
 ὑπερ-
 μέγας

ἐν σέλι-
 μοιο

Se per voler divino , o per viltate ,
 E imperizia di guerra Ilio non cada .
 Cui rispondendo Agamennon dicea .
 Certo i figli de' Greci ragionando
 Superi , o vecchio : e così Giove , e Apollo ,
 E Pallade fra Greci consiglieri
 Dieci a te somiglianti avesser dati ;
 L' alta Città n' andrebbe tosto a terra
 Per noi presa , e disfatta . Ma d' affanni
 Giove Saturnio mi ricolma , in liti ,
 E in vane avviluppandomi contese .
 Con aspri detti per una fanciulla
 Siam venuti a contesa Achille , ed io .
 Ed io fui 'l primo a offender ; ma se mai
 Sarem d' accordo , de' Troian lo scempio
 Non si differirà pur' un momento .
 Or' ite a prender cibo , acciòchè poi
 Venghiamo a l' armi . Altri affettar lo scudo ,
 Altri l' asta aguzzare , altri si vegga
 A i pieveloci destrieri dar pasta ;
 Overo il cocchio visitando intorno ,
 Prepararsi a la pugna , acciòchè il giorno
 Possiam durare intero in armi , mentre
 Posà non ci sarà pur d' un momento ,
 Se non venga la notte , e i combattenti
 Separi . Suderà d' intorno al petto
 Il cuoio di talun , che appeso tiene
 L' uom circondante scudo ; stancherassi
 La man per l' asta , e suderà tirando
 Di taluno il destrier nitido carro .

ὠκυπέ-
 διστον

ἀμφι-
 βρόχον

Ma

Ma cbiunque saprò fuor del combatto
 A le rostrate navi starsi , al certo
 Essere il farò pasto a' corvi , e a' cani .
 Così disse , e levaro alto rumore
 I Greci , come i flutti ov' alto è il lido ,
 Allorchè Noto spinge ad avanzato
 Scoglio , da cui non parton l' onde mai ,
 Nè i venti varj , or qua or là spiranti .
 Sorgendo corser sparsamente a i legni ,
 Accefer fuoco ne le tende , e cibo
 Preser ; cbi a l' un cbi a l' altro degli eterni
 Numi fea sacrificio , per da morte
 Aver scampo , e da Marte orrido . Il sommo
 Re Agamennon pingue toro cinquenne
 Al Saturnio immolò sovrapossente .
 Invitò i vecchj fra gli Achei primarj ,
 Nestore in prima , e Idomeneo , di poi
 I due Aiaci , e di Tideo il figlio ; sesto
 Ulisse fu , pari in consiglio a Giove .
 Spontaneo venne Menelao sonoro ,
 Che ben sapea quanti nel petto affanni
 Il fratello cbiudesse . Il bue attorniaro ,
 Presero il farro , e l' sale , e insiem con essi
 Così pregò Agamennone . Superno
 Giove , in cielo abitante , nubipadre ,
 Non cada prima il Sol , nè tenebrosa
 Venga diman la notte , cb' io l' altera
 Di Priamo Reggia non abbatta , e focolo
 A le porte non vibri , e con la spada
 L' Ettorea alta lorica non infranga ,

ὑπερ-
 μανεί

κελαι-
 νεφές

E in-

E intorno a lui gli amici suoi distesi
 Ne la polve non mordano la terra .
 Così parlava dal Saturnio Giove
 Inesaudito , che accettò l' offerte ,
 Ma gran disastro accrebbe . Or giunte a fine
 Le preci , e sparso il farro e 'l sal , di nuovo
 Trasser la bestia addietro , e ancisa , e de la
 Pelle spogliata , ne tagliar le cosce ,
 E di grasso a due suoli le copriro .
 E sopraposer le carni , abbronzando
 Con recisi , e sfrondati legni . Sopra il
 Fuoco tenean le viscere infilzate .
 Ma abbronzate le cosce , ed assaggiate
 Le viscere , a minuto l' altre parti
 Tagliando , le infilzaro dentro a' spiedi ,
 E le arrostitir peritamente ; poscia
 Le trasser fuori : ma poichè ebbe fine
 La fatica , e apprestato fu il convito ,
 Cibarsi , nè ci fu che bramar . Reso
 Di mangiare , e di ber pago il talento ,
 Nestore , il vecchio Cavalier , dicea .
 Re famoso Agamennone , parole
 Non facciam più , nè ritardiam di nuovo
 Quell' impresa , che Dio favorir vuole .
 Su , ragunin gli araldi alto gridando
 I ferrocinti Achei presso le navi .
 E noi così raccolti andiam per l' ampio
 Esercito a svegliar spirti guerrieri .
 Sì disse ; e dissentire il Re non seppe .
 Agli striduli Araldi ordinò tosto

χαλκο
 χιτώ-
 101

Di

*Di convocar gli Achei chiamati a guerra :
Gridaron' essi , e quei tosto adunati
Vidersi . I Re di Giove allievi , presso
Atride corser , dagli altri distinti .*

γλαυ-
κῶπις

*Con essi l' occhiazurra Palla , in petto
Non invecchiante , immortal , preziosa
L' Egide , da cui cento di tutt' oro
Frangè pendeano ben' attorte , avendo ,
E valea cento buoi ciascuna . Andava
Con questa fra le turbe impetuosa ,
Confortandole a gir ; nel cuor di tutti
Nuovo vigore infuse , e senza fine
Di guerreggiare , e di pugnar disio .
Tosto a ciascun più dolce par la guerra ,
Che al patrio su le navi amato suolo
Il ritornar . Come allorchè in eccelso
Monte distrugge il foco immensa selva ,
Lo splendor lungi appare , in simil modo
Ne l' andar di costor l' acciar divino
Lume spargea , che già per l' aria al cielo .
Qual degli uccel le numerose genti ,
Ocche , o Gru , o Cigni lunghicolti , in prato
D' Asia , o al' acque del Caistro intorno ,
Volan qua e là lieti de l' ale , e il suolo
Occupan strepitando , e ne risuona
Il prato ; così genti da le navi
E padiglion , de lo Scamandrio al piano
Folte accorreato ; rimbombava il suolo
Sotto i lor piedi , e de' cavalli . Stettero
Ne gli ornati di fior Scamandrii prati*

δουλιχοῦ
δείρων

Senza

Senza numero . Quante foglie , o fiori
Ha primavera , over di mosche torme
Erran di Maggio in pastoral capanna ,
Quando si versa ne' suoi vasi il latte ;
Tanti contra i Troian cbiomati Achivi
Stavan nel campo ad avventarsi pronti .
Questi , come i capraj le spesse gregge
Distinguon separando , allor che insieme
Si mischiano ne' paschi , da lor Duci
Si ordinavan qua e là per la battaglia .
Agamennone Re tra loro , il capo ,
E gli occhi al Dio fulminator sembiante ,
Il cinto a Marte , ed a Nettuno il petto .
Qual ne l' armento spicca esimio Toro ,
Che sopravanza gli altri buoi , quel giorno
Tal fra gli Eroi da Giove il Re fu reso .
O Muse , che nel Cielo albergo avete ,
Ditemi or voi , cb' essendo Dee , presenti
A tutto foste , ed a cui tutto è noto ,
Là dove noi solo per fama udimmo ,
Quai fur de' Greci i Prenci , e i Duci . Il nome
De' popolari , e i fatti addur non penso ,
Nè potrei , benchè dieci lingue , e dieci
Bocche avessi , e di bronzo petto , e voce ;
Se pur l' Olimpie Muse a Giove figlie
Non rammentasser quanti furo a Troia .
Le navi tutte sol dirò , e i lor Capi .
Penèleo , Leito , Arcesilao , Protènore ,
E Clonio imperavano a' Beozii ,
Cb' abitavano in Iria , e in la sassosa

Auli-

*Aulide , e Sceno , e Scolo , ed Eteona
Boschiva , Tespia , Grea , con Micalèso
Aprica ; e a quelli ch'abitavan' Arma ,
Ilesio , Eritra , Peteona , ed Ila
Con Eleona , Ocàlea , e Medeone
Ben costruito castello , Eutresi , e Cope ,
E la ferace di colombe Tisbe .*

*A que' di Coronèa , d' Arialto erbosa ,
Di Gliffa , di Platèa , del bencostrutto
Ipotebe , e altresì del consacrato*

*A Nettun bosco Oncesto ; e a quei che Midia
Teneano , e Nissa la divina , ed Arne
Vitifera , ed Antèdone al confine .*

*Cinquanta fur le navi , ed in ciascuna
Venner cenventi di Beozia figli .*

Gli abitator d' Asplèdone , e d' Orcòmeno

Minièo , da Ialmèno eran guidati ,

E da Ascalafo , figli ambo di Marte ;

Cui ne la casa d' Attore d' Azèo

Astioche partorì , Vergin pudica ,

Ne l' alte stanze ascesa ; ma il potente

Marte di furto venne , e con lei giacque .

Trenta ebber questi ben' ornate navi .

Da Schedio retti , e da Epìstrofo , nati

D' Ifito , figlio di Naubòlo ardito ,

Furo i Focesi , che Pito petrosa ,

E Ciparisso , Criffa , Panopèa ,

Dauli , Anemòria , Iàmpoli , e i contorni

Popolavano , e quelli che al Cefiso

Stettero , ed a la fonte del Cefiso

Lilèa .

Lilèa. Quaranta gli seguivan navi:
 Cbi de' Focesi situò le torme,
 Girando attorno, de' Beozj posele
 A la sinistra. Duce era a' Locresi
 Il ratto Aiace d' Oileo, non grande
 Quant' era il Telamonio, ma minore
 Di molto, piccol' era, ed avea il petto
 Linarmato: nel' asta i Greci tutti
 Superava. Eranqui di Cino, e Opunte
 Gli abitanti, e di Càlliaro, e di Bessa,
 Scarfa, l' amene Augèe, Tarsa, Tronio,
 E i circostanti del Boagrio a l' acque.

λινοβά-
ρηνξ

Quaranta lo seguian navigli neri
 Con quei che stanno a l' Eubea sacra incontra.

Ma da l' Eubea venian valor spiranti
 Gli Abanti poi, lasciata avendo Irètria,
 Calcide, uvifeconda Istiea, Cerinto
 Maritima, e la in alto posta Dio.

πολυ-
στάφυλον

Venianci ancor quei di Caristo, e Stira;
 Elefenòr Calcodonziade, germe
 Di Marte, e Prence degli Abanti arditì,
 N' era Duce. Seguianlo essi veloci,
 Cbiomati a tergo, e pronti con distese
 Lance gli usbergbi trapassare ostili.

Quaranta lo seguian navigli neri.

Quei d' Atene, Città ben posta, popolo
 Del grancore Erettèo, cui già Minerva
 Di Giove figlia alimentò, prodotto
 Da la terra felice, e nel suo tempio
 Per essa posto, ove d' Atene i figli

μεγα-
λήτορος

D'agnelli, e tori al rigirar degli anni
 Rendongli omaggio, avean per comandante
 Di Pèteo figlio Menestèo. Mortale
 Che agguagliasse costui non nacque alcuno
 Ne lo scbierar cavalli, e in ordinare
 Scutate torme: sol potea contendere
 Nestor, per esser tanto avanti nato.
 Cinquanta lo seguian navigli neri.
 Dodici legni avea da Salamina
 Condotti Aiace, e collocò la gente,
 Ove stavano l'Attiche falangi.
 Quelli d'Argo, e Tirinta benmurata,
 D'Ermione, e Asina sul profondo seno,
 Trezene, ed Epidauro benvignato,
 E d'Egina, e di Masete, guidava
 Diomede il gran guerriero, e del famoso
 Capanèo prole Stènelo; con questi
 Iva per terzo Eurialo, e pareo Nume,
 Da Mecistèo, figlio di Talao, nato:
 Di gran voce Diomede precedea.
 Ottanta gli seguian neri navigli.
 Quei che Micene popolata, e quelli
 Che la ricca Corinto, e le abitate
 Clèone, e l'Ornèe, e Aretirèa gioconda,
 Lasciaro, e Sicione, ov'ebbe regno
 Adrasto, e Iperèsia, e l'alta Gona,
 Pellene, ed Egio, e l'ampia spiaggia pura
 Posta a la spaziosa Elice intorno:
 A cento di costor navi imperava
 Agamennone Re; seguianlo folte

*E scelte genti. Splendida armatura
Esultante ei vestia, perchè fra tutti
Gli Eroi spiccava, e prevalea, e cotante
Armate turbe ei conduceva in campò.*

*Quelli poi che voraginoso, e vasta
La Laconia teneano, e Fara, e Sparta,
E Messa colombifera, e le amene
Augèe, Brise, ed Amicle, Elo sul mare.
Etilo, e Laa, a Menelao il fratello,
Guerriero insigne, con sessanta navi
Ubbidir; con lor' armi a parte stavansi.
Egli ne' suoi pensier pur fisso, a l' armi
Eccitava, bramando il rapimento
D' Elena, e tanti vendicare affanni.*

πολυ-
πρηω-
να

*Quei che Pilo abitavano, e l'amena
Arene, e Trio, guado d' Alfeo, con Epi
Ben fabricato, e Ciparisso, ed Anfi-
genia, con Elo, Picleo, e Doriòne,
Dove le Muse il Treicio Tamiri,
Che da Eurito venia d' Ecalia, incontra
Gite, fece tacere, poichè vanto
Davasi, riportar cantando palma
Sopra le Muse ancor figlie di Giove;
Esse irate accecaronlo, ed il canto
Gli tolsero divino, e fero in modo,
Che del citareggiar lo prese oblio.
Nestore il vecchio cavalier fu Duce,
E novanta seguir ben fatte navi.
Quei che in Arcadia sotto l' alto monte
Cillene aveano albergo, ove d' Epito*

πολύ-
μυλον

*E' la tomba, e da presso uomin pugnanti ,
 Che Fèneo , ed Orcomèno agnifecondo ,
 E Ripa , e Strazia , e la ventosa Enispe ,
 E Tègea , e Mantinèa gioconda , e Stinfalo ,
 E Parrasia pasceano ; d' Ancèo prole
 Reggeva Agapenòr : eran sessanta
 Le navi , e molti sopra in guerra esperti
 Arcadi ascesi . Avea le acconcie navi
 Atte a varcare il mar profondo , date
 Lo stesso Atride Re , poichè di loro
 Ne' marini lavor nessun valea .
 D' Elide gli abitanti , e di Bufrasio ,
 Per quanto tien l' Olenia pietra , e Irmìna ,
 Mirsino , e Alisio ancor , quattro avean Duci ,
 E dieci ciaschedun rapide navi ,
 Da molti Epei montate . Soprastavano
 Talpio , e Ansimaco , figli , un di Cteate ,
 L' altro d' Eurito Attorion , Dione
 D' Amarincide , e a i quarti Polissèno ,
 Del Re d' Augèa Agàstene alta prole .
 Quei di Dulichio , e de l' isole sacre
 Echinadi , contr' Elide , oltre mare ,
 Conducea Mege , che somiglia a Marte ,
 Generato da Fileo a Giove caro ,
 Che per odio del padre a Dulchio venne .
 Quaranta lo seguian navigli neri .
 Ma Ulisse i Cefaleni di gran core
 Guidava , Itaca , e Nèrito abitanti
 Selvoso , e l' aspra Egilipa , e Crocilea ,
 Zacinto , Samo , e Epiro , e l' dirimpetto .
 Ulisse*

Ulisse a Giove per consiglio eguale

Dodici avea di rosso tinte navi .

Condotti eran gli Etoli da Toante

D' Andremon figlio , Pleuròne , ed Olèno

Lasciato avendo , e Calcide marina ,

Pilène , e la pietrosa Calidòna ,

Non c' eran più d' Enèograncore i figli ,

Nè ei stesso c' era più , spento era il biondo

Meleagro , e regnava il sol Toante .

Quaranta lo seguian navigli neri .

μεγα-
λίπορος

De' Cretesi era capo Idomenèo

Per l' asta insigne , venuti da Cnosso ,

Da Gortina murata , e da Mileto ,

Lito , Licàsto biancheggiate , Festo ,

Popolate Città , e da Rizio , ed altri

Per le cento Città di Creta sparsi .

Di questi adunque capi Idomenèo

Per l' asta insigne , ed era Merione ,

A Marte micidial simile : ottanta

Dietro questi venian navigli neri .

D' Ercol prole Tlepòlemo , alto e prode ,

Novè da Rodò avea navi condotte

De' superbi Rodiani in tre distinti

Città , Lindo , Ialisso , e l' albeggiante

Camiro . L' astiforte Capitano

Partorì Astioche ad Ercole possente :

Che d' Esira la trasse sul Sellente

Fiume , dopo d' aver di vigorose

E nobil genti più Città disfatte .

Ma Tlepòlemo in Reggia alta nodrito ,

δουρι-
κλυτός

Ben tosto il zio del proprio padre amato ,
 Già vecchio, e buon guerrier, Licimnio uccise.
 Per lo che navi edificò , raccolse
 Gran gente , e si fuggì per mar , li d' Ercole
 Nipoti minacciando , e gli altri figli .
 Egli andò errando , e dopo guai sofferti
 Giunse a Rodi , ove i sozii in tre distinti
 Tribù abitaro , e fur da Giove amati ,
 Che sopra gli uomin regna , e sopra i Dei ;
 Egli ampia sopra lor versò ricchezza .
 Tre navi tratte avea Nireo da Sima ,
 Nireo d' Aglaia figlio , e del Re Càropo ,
 Nireo , di cui più bel fra' Greci a Troia
 Dopo il perfetto Achille uomo non venne .
 Ma debil' era , e pochi avea seguaci .
 Quei di Nisiro , e Càrpato , e di Caso ,
 El' isole Calidne , e Co d' Euripilo ,
 Del Re Tessalo Eraclide due figli
 Fidippo , e Antifo avean per condottieri .
 Trenta con questi andarò ornate navi .
 Vengon' or quelli , ch' avean sede in Argo
 Pelasgico , in Trachina , Alope , ed Alo ,
 In Fria , e in Ella da le belle donne .
 Mirmidoni eran detti , Elleni , e Achivi .
 Di cinquanta lor navi era Signore
 Achille , ma costor le strepitose
 Pugne in oblio avean poste , non è essendo
 Chi gli schierasse . Il pievalente Achille
 A le navi si stava per Briseide
 Benchiomata fanciulla irato , tolta

ποδάρ-
 κης
 ἠὲ νό-
 μοιο

*A Lirnesso , allorchè Lirnesso , e l' alte
Di Tebe mura atterrò , dando morte
D' Eveno di Selepio a' figli astigeri ,
Epistroso , e Minète ; per costei
Giacea , ma per levarsi era ben tosto .*

ἐγχεσι-
μῶρους

Quei che Filace , e Pirraso fiorito

*A Cerer sacro , e di greggi nutrice
Itona , nel mar posta Antrona , e Ptèleo
Teneano erbosa , ebbero finchè visse .*

*Protesilao per Duce ; ma la negra
Terra allora il copria , rimasa a Filace*

*L' ambigrassata consorte , e imperfetta
La casa . Lui , che pria d'ogn' altro Greco*

ἀμφι-
δρυφής

Da la nave saltò , Troiano arditò

Trafisse . Nè però Duce mancava ,

Benchè Duce bramassero . Podarce ,

Germe di Marte , gli ordinava , prole

D' Ificlo di Filacio moltigregge ,

Al di gran cor Protefilao fratello ,

D' età minor : l' eroe Protefilao

E d' età superava , e di valore .

πολυ-
μήλου

Quinci , ancorchè lor non mancasse il Duce ,

Del primiero il valor braman le truppe .

Quaranta nere navi eran con questo .

Di quei che Fera , e vicini al Bebèo

Stagno Bebe medesima , e Iaolco

Benfabricato , e Glasira abitavano ,

E d' undici lor navi , avea comando

D' Admeto il caro figlio , cui d' Admeto

Partori l' alma Alceste , fra le molte

Di Pelia figlie singolare e bella.
Sopra quei da Taumacia , e da Metone ,
E da l' aspra Olizona , e Melibèa
Filottete avea regno , insigne Arciero ,
Con sette navi , e cinquanta in ciascuna
Remiganti , in pagnar con l' arco esperti .
Ma egli in Lenno , Isola sacra , giace
Tormentato ; il lasciar quivi gli Acbei
Dal morso offeso di maligno serpe .
Giaceva afflitto , ma di lui ben tosto
Eran per ricordarsi i Greci . Duce
Lor non mancava , ma il lor Re bramavano .
Gli ordinava Medone , d' Oileo
Bastardo figlio ; a Oileo de le Cittadi
Espugnantor lo diede Rena in luce .
Quei che stavano in Tricce , e in l' aspra Itome ,
E in Ecàlia Città d' Eurito , due
Avean per capi d' Esculapio figli ,
Medici insigni , Macaone , e Podalirio :
trenta con essi ornate navi .
Ma a quei che stavano in Ormenio , e al fonte
D' Iperia , e in Asterio , e di Titano
Su l' albe cime , Euripilo era Duce
D' Evemon chiaro figlio , che quaranta
Al suo seguito avea neri navigli .
Quei che Argissa teneano , Orta , Girtona ,
Eleone , e Olossona biancheggianti ,
Da Polipete impavido eran retti ,
Prole di Piritò , de l' immortale
Giove figlio . A Piritoo Ippodamia

Lo partorì , quand' ei le Fiere irsute
 Sgombro dal Pelio , e fin ne gli Eticesi
 Le cacciò . Duce non già sol ; Leonteo ,
 Germe di Marte , erane ancor , del forte
 Corone di Ceneo feroce figlio ,
 Seguian questi quaranta negre navi .
 Ma conduceane ventidue da Cifo
 Gunèo , cui gli Enieni , e i bellicosi
 Perebi seguitavano , che intorno
 Ala vernal Dodona han freddo albergo ,
 E quei che son sul Titaresio ameno ,
 Che nel Penèo le sue bell' acque spinge ,
 Nè con l' argento del Penèo si mischia ,
 Ma galleggia com' olio , e sopra scorre ,
 Perchè de la giurata Stige è un rivo .
 A' Magneti , che intorno al bel Penèo ,
 Ed al Pelio frondoso aveano sede ,
 Protoo era Duce di Tentrèdon figlio .
 Quaranta seco avea navigli neri .
 Questi de Greci i Prenci erano , e i Duci .
 Ma qual di loro primeggiasse , e quali
 Tra i destrier , che seguir gli Atridi , o Musa
 Narrami . Prevalean le Fereciadi
 Corsiere molto , quasi augei , veloci .
 Eumelo le guidava affatto uguali
 D' età , di pelo , e di misura . Apollo
 Da l' arco argenteo le allevò in Pieria
 Femmine marzial terror portanti .
 Ma fra soldati il Telamónio Aiace
 Primo era , finchè Achille nel suo sdegno
Si

*Si rimane a , sopra tutt' altri forte ;
 E tra cavai , quei che portar Pelide .
 Ma egli a le rostrate ondivaganti
 Navi restava , col suo sdegno in petto
 Verso il rettor de' popoli supremo
 Agamennone Atride . I suoi fra tanto
 Soldati presso il mar prendean diletto
 Co' dischi , e con lanciar dardi , e saette .
 I destrieri ciascun presso i suoi coccbj ,
 Apio palustre masticando , e loto
 Si stavan . Ben coperti ne le tende
 Teneansi i coccbj de' Signor ; ma essi
 Del lor Duce bramosi a Marte caro
 Eran qua e là vaganti , nè a battaglia
 Pensavano . Tra tanto ivano i Greci ,
 E pareva che la terra intorno ardesse .
 Mugiva il suol , quale allorchè da Giove
 Irato , fulminante vien percosso ,
 A Tifèo intorno ne l' Arime eccelse ,
 Ove dicon sua stanza aver Tifèo .
 Così sotto il lor piè gemea la terra
 Marciando , e in un balen varcaro il campo .
 Nunzia da Giove con trista novella
 Iride piedivento a' Troian venne .
 Essi di Priamo a le porte raccolti ,
 Giovani , e veccbj arringavano . Appresso
 Si fece Iri veloce , e a parlar prese ,
 Simile ne la voce al buon Polite
 Di Priamo figlio , che ne' piè affidato
 Sul' alta tomba d' Esietà antico*

Sedeà

ΠΟΥΤΟ-
 ΠΟΡΟΙΣΙ

ΠΟΔΗΝΕ-
 ΜΟΣ

*Sede a speculator, cauto osservando
 Se da i legni movessero gli Achei.
 Al Re in forma di questo Iri veloce
 Favellò. Sempre, o vecchio, udir ti piace
 A lungo ragionar, come se in pace
 Fossimo. Guerra è inevitabil sorta.
 Molte io vidi battaglie, ma non mai
 Cotante scchiere, nè sì fatte io vidi.
 Non son tante le foglie, o pur l' arene.
 Passano il campo, e per pugar s' appressano
 Ala Cittade. Ettore, più che ad altri
 Ciò che di far conviene a te dich' io.
 In quest' ampia Città molti in soccorso
 Venuti son di Priamo, e non per scbiatta
 Diversi sol, ma per linguaggi ancora.
 Or fa che ognun da Prenci suoi sia retto,
 E che i suoi cittadini guidi ogni Duce.
 Sì disse, e de la Dea compreso Ettorre
 Il favellar, sciolse il congresso, e a l' armi
 Si corse. Tutte allor s' aprir le porte,
 E d' ogni parte omai, pedestri, equestri
 Sortendo scchiere, alto facean tumulto.
 Nel pian, cb' è innanzi a la Città, colonna
 S' erge appartata, intorno a cui si corre
 Di parte e d' altra al premio. Batièa
 Da gli uomini vien detta, e dagli Dii
 Di Mirinna agilissima il sepolcro.
 Qui vi allora i Troiani, e i loro aiuti
 Distinti fur scbierando. Era a Troiani κερυθαί.
 Guida elmior nato il grand' Ettor Priumide, ολος*

E con lui molte forti armate torme
 Pronte con l' aste. A' Dardani il valente
 Figlio d' Anchise comandava Enea,
 Cui Vener partorì d' Anchise allora
 Che ne' recessi Idei con uom mortale
 Immortal Dea si giacque: non già solo,
 Cb' erano due con lui d' Antenor figli,
 Archiloco, e Acamante in pugne esperti.
 Que' Troiani, che Zèlea al piè de l' Ida
 Possedean ricchi, e del profondo Esèpo
 Bevean l' acque, seguir di Licaone
 L' inclita prole Pandaro, cui l' arco
 Dato in dono avea già lo stesso Apollo.
 A color ch' Adrastèa tengono, e Apèso,
 E Pitièa, e di Teria il monte, Adrastò
 Impera, e insiem linusbergato Amfio,
 Figli al Percosio Meropo, che tutti
 Oltrepassando in preveder, negava
 La guerra a' figli suoi; ma gl' infelici
 Non ubbidir, che gli portava il fato.
 Quei di Percòta, e di Prattio, e di Sesto,
 E Abido, ed altresì de l' alma Arisbe,
 Prence, e Duce Asio Irtacide seguirono:
 Asio, che avean da Arisba, e dal Sellente
 Fiume eccelsi corsier portato ardenti.
 Agli astatì Pelasgi, di Larissa
 Fertil partiti sovrastava Ippotoo,
 E Pileo, marzial germe: fu ad ambo
 Il Teutamide Litto genitore.
 De' Traci quanti n' ha l' impetuoso

λινος ἄ-
 πρῆ

Elle-

Ellesponto, Acamante, l'eroe Piro
 Avea cura; e de' Ciconi feroci
 Eufemo, cui 'l Trezenio Ceo fu padre.
 Ma Pirecme i Peòni archicurvati ἀγκυ-
 Fin da Amidone, e dal largo ba condotti λοτόξυτ
 Assio, che l'acque sopra il suol sì limpido
 Diffonde. A' Paflagoni presedeva
 Eneti, ove di mule agresti è razza,
 Il viril Pilemene; e agli altri ancora,
 Che a Citòro, e che a Sèsamo, e che a l'acque
 Del Partenio lodati avean soggiorni,
 E a Egialo, a Cromna, ed agli alti Eritini.
 Agli Alizoni Epistroso imperava,
 E Odio, a Troia fin da la remota
 Venuti Aliba, ove l'argento nasce:
 A' Misii Cromi, ed Ennomo augurante;
 Ma con gli augurj suoi la nera Parca
 Non isfuggì, che trucidollo Achille
 Nel fiume, ove a tant' altri diede morte.
 Forci, ed Ascanio bella spetto, i Frigj Φριγῆς
 Fin d'Ascania condotti, a pugnar pronti
 Reggeano; e i Meonii, a piè del Tmolo
 Nati, Mestle, ed Antifo, a Pilemene
 Figli, intorno al Gigeo stagno prodotti.
 Naste a' Carii di barbara favella
 Era Duce: Mileto, ed il Ftirèo
 Frondoso monte, e del Meandro l'acque
 Tenean questi, e di Micala erti gioghi.
 Ansimaco con Naste, illustri figli
 Di Nomion, reggeano, il quale in guerra
Gi-

ποδα-
κεος

*Giva , quasi fanciulla , adorno d'oro.
 Sciocco , che non fuggì per questo acerba
 Morte , ma per le man del pieveloce
 Eacide provò l' ultimo fine
 Nel fiume , e prese l' oro il saggio Achille .
 Il vorticoso Xanto , e la lontana
 Licia mandar color , sopra cui tengono
 L' onesto Glauco , e Sarpedone impero .*



CANTO TERZO.

M *Aposciachè co' Duci lor ciascuno
 Schierati fur , con grida quasi augelli ,
 E con alto rumor giansi i Troiani ,
 Qual s' ode in aria delle gru il clamore ,
 Quando le piogge immense , e 'l freddo verno
 Fuggendo , all' Ocean drizzano il volo
 Sciamazzando , e a' Pigmei morte , ed atroce
 Aeree portan guerra . Ma spirando
 Bravura , taciturni ivano i Greci ,
 Fra se disposti di recarsi aita .*

*Come quando a le cime alte del monte
 Noto nebbia diffonde , a i guidarmenti
 Non amica , ma più di notte oscura
 Utile a i rapitor , nè più di quanto
 Può trarre un sasso uom vede ; folla polve
 De' marciali da i piè così s' alzava ,
 Mentre passar celeremente il piano .*

*Quando appressarsi de' Troiani in fronte
 Stava Alessandro deiforme , avendo Stoichis
 Curvi archi , e brando , e di pantera spoglia
 Su gli omeri : ma due con ferrea punta
 Aste stringendo , de' miglior tra Greci
 Provocava il valore a fiera pugna .*

*Venendo ei dunque a gran passo dinanzi
 Agli altri , riconobbelo il marziale
 Menelao , e rallegrossi ; qual leone ,*

Che

Geosidea

Che affamato in gran corpo o di cornuto
 Cervo s' avviene, o di silvestre capra,
 E'l divora, se ben fremon d'intorno
 Giovan gagliardi, e rapidi mastini;
 Tal sentì gioia Menelao, scorgendo
 Il deiforme Alessandro, e far pensando
 Dell'ingiuria vendetta. Però tosto
 Balzò dal cocchio con tutt' armi a terra.
 Quando dunque apparir videl fra' primi
 Alessandro ferir sentissi il core,
 E per morte fuggir, si trasse addietro
 Fra le torme de' suoi. Come allor quando
 Uomo in serpe incontrandosi, s' arretra,
 Dal monte scende, treman le ginocchia,
 E impallidisce il volto; così appunto
 Il deiforme Alessandro ne la turba
 De' superbi Troiani, d' Atreo il figlio
 Paventando, appartossi. Ben lo vide
 Ettore, e sua viltà con aspri detti
 Rimproverò. Sgraziato Pari, -e solo
 Per l'aspetto lodabil, furioso
 Delle donne amator', ingannatore,
 Deb che nato non fossi, o fossi estinto
 Celibe; ciò vorrei, ciò miglior fora
 Di molto, ch' esser qui di tutti a vista
 Con tal vergogna. Ridonsi per certo
 Di te i Greci, che pria prode guerriero
 Ti stimar dal sembante; ma nè forza,
 Nè virtude è nel cor. Cotale essendo,
 Compagni osasti congregar conformi,

Mi.

Misto a stranieri , e con veloci legni
 Varcando il mare , a bellicosa gente
 Vaga donna involar nell' Apio suolo ,
 Al padre , a Troia , al popolo ruina ,
 Gioia a' nimici , e somma a te vergogna .
 Il marzial Menelao che non attendi ?
 T' accorgeresti di qual uom leggiadra
 Tu ti trattenga la consorte . Nulla
 Ti varrebbe la cetra , e nulla i doni
 Di Venere , e la chioma , e il bel sembiante ,
 Se con lui su la polve ti mischiassi .
 Ben rispettosi in ver sono i Troiani :
 Senza questo t' avrian co' sassi intorno
 Fatta una veste , tanti mali oprasti .
 Il deiforme Alessandro allor rispose .
 A ragione , e per certo non a torto
 Ettore tu mi sgridi . E' il tuo cor sempre
 Come scure , che in man di chi con arte
 Fende trave per navi , entra nel legno
 Insuperata , e forza al fabro accresce :
 Indomabil così nel petto hai l' alma .
 Della bella Ciprigna i cari doni
 Non rinfacciar , che i doni aurei de' Numi ,
 Qual siasi , ch' essi dar vogliano , e scerre
 Non c' è chi possa a suo talento , al certo
 Rigettar non si denno . Ma se adesso
 Vuoi ch' io guerreggi , e pugni , fa che i Greci
 Tutti , e i Troiani posino , e nel mezzo
 Menelao caro a Marte , ed io , siam posti
 Per Elena a combattere , e per tutte

ἀπειρία.

Le sue ricchezze . Qual di noi la palma
 Riportando , miglior si mostri , il tutto
 Abbiassi , e donna , e averi a casa porti .
 Talchè questi amistà sacra giurando ,
 Restino nell' opima Troia , e quelli
 In Argo cavallifera , e in Acaia
 Donnibella spedito abbian ritorno .

ἵππο-
 βοτον
 καλ-
 λιγυ-
 ναίκα

Si disse , ed oltremodo rallegrossi
 Ciò udendo Ettore , e in mezzo andando , i suoi
 Trattenne , presa l' asta a mezzo . Allora
 Tutti arrestarsi ; ma i cbiomati Acei
 Ver lui saette e pietre a lanciar presero ,
 Onde Agamennon Re gridò : fermatevi
 O Greci , non tirate , che rassaembra
 Parlar ci voglia il galeato Ettore .
 Disse , ed essi trattenersi , e tantosto
 Stetter cbei ; onde Ettore fra gli uni e gli altri
 Così parlò . Troiani , e Greci udite
 Da me , ciò cb' Alessandro , per cui tanto
 Contrasto nacque , ha detto . Ei vuol che tutti
 E Troiani , ed Acei sul fertil campo
 Posino l' armi , e cb' egli , e il caro a Marte
 Menelao , soli per Elena , e per le
 Sue ricchezze combattano : qual d' essi
 Vittoria avrà , la donna , e gli aver suoi
 Prenda , e seco trasporti , ma noi altri
 Sacri patti , e amistà giuriamci insieme .
 A questi detti gli uni e gli altri tacquero ,
 Ma a tutti ragionò il buon Menelao .
 Ora me ancora udite , poichè me

Sopra tutti ferisce il duro caso .
 Spero , che ormai si spartiranno Argivi ,
 E Troiani , da poi che tanti mali
 Per mia cagion , e d' Alessandro autore
 Soffriste . A qual di noi s' appresti morte
 Muoia , e voi separatevi ben tosto .
 Ora agnelli arrecate , un bianco , ed una
 Nera al Sole , e a la Terra : a Giove noi
 Ne recheremo un altro : ma si chiami
 Priamo Re , che ferisca , e i giuramenti
 Convalidi (poichè di poca fede
 Sono i suoi figli) acciochè i sacri patti
 Da qualcuno non sian violati : instabile
 De' giovani è la mente ognor ; ma dove
 Vecchio interviene , innanzi , e indietro a un tempo
 Riguarda , e a gli uni e a gli altri insiem provvede .
 Così disse ; allegrarsi Iliaci , e Greci
 De la guerra sperando infausta il fine .
 I cavalli ritrassero a le file ,
 E scesero , e spogliarsi l' armi , in terra
 L' une posando pressol' altre : breve
 Spazio correa tra questi e quelli . Ettore
 Due mandò araldi a la Città , che tosto
 Recassero gli agnelli , e Priamo ancora
 Chiamassero . Agamennone a le cave
 Navi mandò Taltibio , che un agnello
 Recasse , nè a ubbidire ei fu restio .
 Ma Iride in quel punto nunzia venne
 A Elèna bianchibraccia , avendo presa
 Di Laodice la forma , tra le figlie

Δευκω-
 λένω

*Di Priamo la più bella , a la consorte
D' Antenore cognata , qual teneasi
L' Antenoride Re Elicaone .*

*Trovolla in casa , ch' ampio padiglione
Lavorava splendente , duplicato ,
E molti figuravavi disastri*

*De' Troian cavalieri , e de' ferrati
Achivi da le mani aspre di Marte
Per lei sofferti . Appressossi , e in tal modo
Iride pie veloce a parlar prese .*

πόδας
ὠκέα

*Su cara sposa vien , mirabil cose
De' Troian cavalieri , e de' ferrati
Achivi a rimirar . Quei che poc' anzi
Si faceano aspra guerra , e che nel campo
Di pugne atroci avidi furon tanto ,
Ora seggon tranquilli ; ogn' ira cessa ,
A gli scudi s' appoggiano , ed in terra
Le lunghe aste stan fisse . Ma Alessandro ,
E il guerrier Menelao con le lung' aste
Per te combatteranno , e tu sarai
Moglie , di quel che avrà vittoria , detta .*

*Dolce con tai parole inspirò brama
La Dea del primo sposo , e de la patria ,
E de' suoi genitor . Di quella stanza
In bianchi lini avvolta uscì tantosto
Lagrimando ; non sola , che seguirla
Due damigelle , Etra di Piteo figlia
E Climene occhiampia . A le Scce porte
Giunser ben presto . Priamo con Pandò
Timète , Lampo , Clizio , e il marziale*

βοῶπις

Ice-

I cet adone , Ucalego , ed Antenore
 Savj amendue , sedeano a le Scee porte
 Come Vecchi del popolo , lasciato
 Per l'età grave il guerreggiar ; ma in vece
 Arringavan con lode , somiglianti
 A cicale , che infelva sopra i rami
 Stanno , e soave mandan fuor la voce .
 Così sedeano de' Troiani i capi
 Ne la torre ; ed allor che ad essi videro
 Elena approssimarsi , con sommessa
 Voce tra lor cotai disser parole .
 Sdegnar non denno in ver Troiani , e Greci
 Per tal donna soffrir cotanti affanni :
 A le immortali Dee somiglia in volto .
 Ma benchè tal pur sia , sen vada , e a noi
 E a figli nostri un dì l' eccidio estremo
 Non arrechi . Il Re Priamo allor chiamolla .
 Vieni diletta figlia , a me dapresso
 T' assidi , e mira il primo tuo consorte ,
 E i congiunti , e gli amici : di tai mali
 Non tu mi sei cagion : gli Dei di tutto
 Autori sono , essi l' infauستا guerra
 Mandaronmi . Or di quel sì grande il nome
 Dimmi : chi è quel Greco ampio ed eccelso ?
 Certo altri v' ba di più ampia persona ,
 Ma un così ben fatto , e d' onor degno
 Non vidi mai : supremo Re rassaembra .
 Elena allora infra le donne diva
 Rispose ; Amato suocero a me sempre
 Venerabil tu sei . Deb morte avessi

Più tosto eletta , allor che il figlio tuo
 Seguendo , il letto , ed i fratelli , e l' unica
 Figlia , e l' amiche amabili lasciai ,
 Ma non feci così ; d' amaro pianto
 Però sempre mi spargo . A quanto chiedi
 Ora farò risposta . Atride è quegli
 Agamennon , che impera , a un tempo stesso
 Re saggio , e guerrier prode : egli è il cognato
 Di me , impudica , se pur mai ne fui .
 Sì disse , e il vecchìo l' ammirò , dicendo
 Felice Atride , e sotto lieta stella
 Venuto al Mondo , cui tante de' Greci
 Schiere soggette sono . Io già men venni
 Ne la Frigia vitifera , ove molti
 Vidi Cavallerizzi , e d' Otreo torme ,
 E di Migdone , quali aveano il campo
 Presso le rive del Sangario : io fui
 Tra i venuti in soccorso , e mio luoco ebbi ,
 Quando arrivar le Amazoni virili .
 Ma tanti non fur mai coloro , quanti
 Son gli occhinegri Achei . Dipoi vedendo
 Ulisse , interrogava il vecchìo . Dimmi
 Figlia in grazia , chi è colui , minore
 In altezza d' Atride , ma più largo
 Negli omeri , e nel petto ? l' armi sue
 Giaccion nel suol moltipascente , ed egli
 Attorno va , d' uomin file ordinando .
 A velluto montone io l' assomiglio ,
 Che per bianca trascorre , ed ampia greggia .
 Elena allor di Giove nata disse .

ἄμπε-
 λόεσσαν
 αἰολο-
 πώλους

ἐλίκω-
 πες

πουλυ-
 βοτείρη

*E quegli di Laerte il figlio , Ulisse
Astuto , e saggio . Nel popol nodrito
D' Itaca fu , se bene aspra , e scogliosa :
Pronto d' inganni , e di ripieggi fabbro .
Antenore il prudente allor riprese .*

*Dicesti il vero o donna ; poichè venne
Una volta qua ancora il divo Ulisse
Col guerrier Menelao , per tua cagione
Mandato ambasciator . Io gli alloggiavi ,
Ed in mia casa , amicamente usando ,
L' indole d' ambi , ed i pensier conobbi .
Quando nell' adunanze de' Troiani
Stavano ritti , con le larghe spalle
Sopravanzar vedeasi Menelao ;
Ma sedendo amendue , più venerando
Apparia Ulisse . Allora che discorsi ,
E parer proponevano a la turba ,
Concionar Menelao solea succinto :
Era breve , ma acuto , nè punto era
Loquace , nè parlando errava , d' anni
Benchè fosse minor . Ma se il prudente
A dir forgeva Ulisse , stava ritto ,
E fissi gli occhi al suol guardava basso :
Il baston non spingeva innanzi , o indietro ,
Ma immobile il tenea , quasi inesperto :
Detto l' avresti astratto , e fuor di senno .
Ma quando poi voce maggior dal petto
Uscir faceva , e detti molti , a guisa
Di foltà neve , che d' inverno fiocca ,
Allor nessun contra di lui mortale*

*Star' a fronte potea : così d'Ulisse
 Non l'apparenza fu che si ammirasse .
 Per terzo poi vedendo il vecchio Aiace ,
 Interrogò : chi è quell' altro grande ,
 Che col capo , e con gli ampj omeri a tutti
 Sovrasta i Greci ? ripigliò la diva
 Fra le donne , di lunga adorna veste ,
 Elena : è quegli Aiace , alto de' Greci
 Riparo . A l' altra parte Idomeneo
 Si sta qual Dio fra Cretici ; d'intorno
 Raccolti sono i Duci lor . Sovente
 Il guerrier Menelao ne i nostri tetti
 Lui pur da Creta ritornante accolse .
 Ma tutti io veggo gli occhibruni Achei
 A me ben noti , e potrei dirne i nomi ,
 Ma due veder non so Prenci , Polluce
 Pugile invitto , e il franco de' destrieri
 Castore domator , gemelli , e della
 Mia stessa madre nati . Gli altri forse
 Non seguirar Sparta lasciando ? o pure
 Venner bensì ne' legni ondivaganti ,
 Ma negan' or virile imprendere pugna ,
 E gli trattien vergogna , ed il mio scorno ?
 Così dicea , ma già la vivimadre
 Terra color nel patrio suol di Sparta
 Chiudea . Gli araldi ivan portando i fidi
 Per la città de' Dii giurati patti ,
 Due agnelli , ed in caprino otre vin lieto ,
 Che della terra è frutto . Idèò l' araldo
 Rilucente portò vaso , ed aurate*

ἐλίπω-
πας

ποντο-
πόροισι

φυσί-
ζοος

Taz.

Tazze , eccitando con tai detti il vecchio .
 Sorgi di Laomedonte figlio , i capi
 De' Troian cavalieri , e de' ferrati
 Greci a scender t' invitano nel campo ,
 Acciocchè gli agni feriti , e giurati
 Sieno i patti . Alessandro , e Menelao
 Pugneran per la donna con le lunghe
 Lance , ed al vincitor donna , ed averi
 Darannosi : amistà gli altri giurando ,
 L' opima noi Troia terremo , e quelli
 Ad Argo equestre , e nell' Acaia andranno
 Donnibella . A tal dir commosso il vecchio ,
 Ordinò si attaccassero i corsieri .
 Ubbidiro i compagni , e Priamo ascese .
 Tirò indietro le briglie , e appresso lui
 Montò il cocchio bellissimo Antenòre .
 I veloci destrieri per le Scee
 Spinsero al campo : giunti ove Troiani
 Erano , e Greci , sceser tosto a terra ,
 E se n' andarò a gli uni e a gli altri in mezzo .
 Agamennone Re levossi tosto ,
 E così l' assennato Ulisse . Araldi
 Splendenti ragunar quanto fa d' uopo
 A' giuramenti ; dal bel vaso vino
 Mesceano , e a' Regi acqua alle mani diero .
 Atride trasse il suo coltello fuori ,
 Qual de la spada presso a la vagina
 Pendeva sempre , e degli agnei dal capo
 Peli tagliò , quali a i maggior de i Greci ,
 E de' Troiani , araldi compartiro .

Levando al ciel le mani , in alta voce
 Atride a lor tal fece udir preghiera .
 Giove padre , che in noi da l' Ida imperi ,
 Glorioso , oltragrande , e tu che tutto
 Vedi , et odi almo Sole , e Terra , e Fiumi ,
 E voi , che tutti colà giù sotterra
 Quei che spergiuri furono , punite ,
 Siatemi testimonj , e i sacri giuri
 Custodite . Se dar morte Alessandro
 A Menelao vedrassi , abbia egli Elèna
 Con sue ricchezze ; ne le marpassanti
 Navi noi c' andrem . Se ad Alessandro
 Torrà la vita il biondo Menelao ,
 Renderanno i Troiani Elena , e tutti
 Gli averi suoi : anzi decente ancora
 A' Greci , e tale pagheranno ammenda ,
 Che ne resti memoria a i dì futuri .
 Che se ucciso Alessandro , negheranno
 Priamo , e suoi figli di pagar tal pena ,
 Io di pugnar non resterò per essa ,
 Finchè si vegga de la guerra il fine .
 Disse , e tagliò degli agnelli le gole
 Col duro ferro , indi posegli in terra
 Palpitanti , e già spenti , che il coltello
 Tolto avea loro il fiato . Dal cratere
 Attignean vino , e con patere al suolo
 Il versavano , i Numi supplicando
 Immortali . Ci fu de' Troici , e Greci
 Chi favellò così . Giove supremo ,
 Glorioso , e altri Dei sempreviventi ,
 Chi

ΠΟΝΤΟ-
 ΠΟΡΟΙΣΙΝ

ἀεργενή-
 τησιν

*Chi prima i patti violerà , sen vada ,
Come ora questo vino , a terra sparso
Il lor cervello , e de' figli , e le mogli
D' altri sien preda . In modo tal parlaro ,
Ma il lor desio Giove adempir non volle .
Pofcia il Dardanio Priamo questi detti
Preferè . Udite me Troiani , e voi
Ben gambierati Achivi , a la ventosa
Troia io ritorno , che veder con gli occhi
Proprij il diletto figlio col guerriero
Menelao far battaglia io mal potrei .
A qual di lor morte destini il fato
Giove fa , e gl' immortali Numi il fanno .
Ciò detto gli agni dentro il cocchio pose
L' uomo divino , poi salì , e le briglie
A se trasse ; sul cocchio ornato , e vago
Presso lui montò Antenore , e amendue
Senza ritardo ad Ilio fer ritorno .
Ettor di Priamo figlio , e 'l divo Ulisse
Pria misuraro il campo , e poi le sorti
In ferreo elmo gittar , cercando a quale
Di lor vibrar l' asta ferrata in prima
Toccasse . Intanto a supplicar gli Dei
Le torme si volgean , le mani alzando ,
E ben ci fu tra lor chi così disse .
Giove padre , che in noi da l' Ida imperi ,
Glorioso , oltragrande , quel di loro
Che primo fu di tanti mali autore ,
Fa che trafitto a la magion di Pluto
Sen vada , e sia fra noi giurata pace .*

Di-

Diceva , ma il grand' Ettore crestato
 La celata scotea rivolto indietro .
 E ben tosto di Paride uscì fuori
 La sorte : essi dipoi presso le file
 Stettero , ove i destrieri alto sorgenti ,
 E di ci ascun l' armi giaceano ornate .
 Vaga d' intorno a gli omeri armatura
 D' Elena ben crinita il divo sposo
 Alessandro vestì : ma le gambiere
 Prima si mise con argentee fibbie
 Adattate : sul petto del fratello
 Suo carnal Licaon pose l' usbergo ,
 Che gli tornava appunto : ferrea spada
 A le spalle , d' argento ornata , appese ,
 E l' ampio prese poscia e grave scudo .
 Elmo ben lavorato al forte capo
 Impose : tremolar terribilmente
 La cavallina cresta alto si vede ;
 E valid' asta scelse , che a sue mani
 Ben si adattava . In simil modo armossi
 Il marzial Menelao . Di parte e d' altra
 Poichè fur dunque in punto , in mezzo a' Greci ,
 E a' Troiani n' andar , torvo mirando .
 Iriguardanti ammiravan , Troiani
 Cavalcatori , e gambierati Acbei .
 Nel misurato suol si stetter presso
 Crollando l' aste l' un ver l' altro irati .
 La lung' asta lanciò prima Alessandro ,
 La qual lo scudo in ogni parte uguale
 Colpì d' Atride , ne forò l' acciaio ,

Che

Che il duro scudo rintuzzò la punta .
 Atride Menelao secondo mosse
 Col ferro , il padre supplicando Giove ?
 Giove Re d' Alessandro , che primiero
 Ingiuria fe , dammi di far vendetta ,
 Perch' altri in avvenir tema , e all' amico
 Ospite , che benigno accoglie , alcuno
 Non ci sia più , ch' osi di fare oltraggio .
 Disse , e l' asta lanciò lurga vibrando ,
 E nello scudo in ogni parte uguale
 Del Priameo ferì . L' asta robusta
 Lo scudo trapassò lucido , e dentro
 L' usbergo di lavor ricco s' infisse .
 La tunica stracciò presso del fianco ;
 Ei ripiegossi , e si sottrasse a morte .
 Sguainato allora l' argentato brando ,
 Alzollo Atride , e l' elmo in su la cima
 Percosse ; ma in tre pezzi e quattro a lui
 D' intorno rotto caddegli di mano .
 Sospirò Atride l' ampio Ciel mirando .
 Giove padre , di te più pernizioso
 Nume non c' è : del perfido Alessandro
 Vendicarmi sperai ; ma ne le mani
 Mi s' è spezzato il ferro , e l' asta a vuoto
 Volò , nè feci in lui colpo . S' avventa
 In questo , e lui per l' elmo equicrinio
 Afferra , e verso i Greci il trae rivolto .
 Lo soffocava il trapuntato cuoio ,
 Che la gola stringea , sotto del mento
 La celata allacciando : e ben l' avrebbe

ἵππο-
 δαοείης

Trat-

Tratto , ed onore conseguito immenso ,
 Se Venere di Giove figlia avvista
 Non se ne fosse col suo acuto sguardo .
 Ella il cinto di toro a forza acciso
 Talmente ruppe , che a la forte destra
 L' elmo vacuo restò , quale a' suoi Greci
 L' eroe gittò lanciando , e dagli amici
 Fu ricolto compagni . Egli di nuovo
 Scagliossi , di portar coll' asta morte
 Avido , ma il sottrasse agevolmente
 Vener qual Dea ; perchè in caligin folta
 L' involse , e collocollo in profumato
 Talamo . A Elèna se n' andò da poi ,
 E la trovò nel' alta torre : intorno
 Molte stavan Troiane . Con la mano
 Tirò la bella veste , e la riscosse ,
 Poi favellò d' antica vecchia preso
 Il sembiante lanifica , che in Sparta
 Oprar lane solea , molto a lei cara .
 Simile a quella favellò la Dea .

εἰρηκό-
 μω

Vieni : Alessandro che tu torni chiede :
 In stanza , e nel ben lavorato letto
 Egli è , e per beltà splende , e per veste .
 Non si direbbe , da battaglia ei venga ,
 Ma vada al ballo , o dal danzar tornato
 Stia sedendo . Sì disse , e il cor le mosse .
 Ma de la Dea la bella gola , e gli occhi
 Splendenti ravvisando ella , ed il petto
 Da desiarfi , da stupor fu presa ,
 Poi queste voci proferì , e nomolla .

Divia

Diva perchè così brami ingannarmi ?
 In quale ancor di Frigia , o di Meonia
 Frequentata Città mi condurrà ?
 Se quivi alcun tra i popoli diversi
 A te amico si trova . Ora che vinto
 Alessandro , me misera a la patria
 Ricondur vuole Atride , qualche nuova
 Frode venuta qua mediti forse ?
 Vanne a star seco , oblia le vie de' Numi ,
 Nè far ritorno al Ciel ; presso di lui
 Disastri soffri , e guardalo fintanto
 Che sua moglie , ovver serva , un dì ti faccia .
 Io colà non andrò (vergogna fora)
 Per far suo letto ; le Troiane biasmo
 Darianmi tutte : immenso duol m' affanna .

Sdegnata a lei così parlò la Dea :
 Non m' irritar' infelice , e non fare
 Ch' irata io t' abbandoni , e t' odii tanto ,
 Quanto finor t' amai ; talchè crudele
 Ne' Troiani , e ne' Greci odio inspirando ,
 Tu con misera sorte a perir venga .

Così diceva , e la di Giove nata
 Elena paventò ; perciò avviossi
 Tacita , a tutte occulta , in bianco avvolta
 Lustrato drappo ; innanzi iva la Dea ;
 Ala nobil magion giungendo entrambe ,
 Tornavan tosto a i lor lavor le serve .
 Salì ne l' alta stanza la divina
 Donna ; per lei presa una sedia , incontra
 Posela a lui la risamica Dea .

S' as-

 φιλομ-
 μεδής

*S'assise dell' Egioco Giove figlia
 Elena, e gli occhi abbassando in tal modo
 Il consorte sgridò. Tu da la pugna
 Ritornasti; ben meglio era, che in essa
 Perito fossi, dal' uom forte ucciso
 Mio primiero consorte: esser più prode
 Per armi, e per valor del caro a Marte
 Ti davi vanto Atride. Or va, lo sfida
 A pugnar teco ancora. A starti cbeto
 Io t' esorto, e col biondo Menelao
 A non prender da stolto altro combatto,
 Se per l' asta di lui cader non vuoi.*

Paride a lei così rispose. Donna

*Co' detti tuoi non mi ferir pungenti.
 Ora me vinse per Minerva Atride,
 In altro io lui vincere incontro spero,
 Che anco per me Numi ci son. Ma ora
 Nel talamo d'amor prendiam piacere,
 Che non m' ottenebrò la mente amore
 Con tanta forza mai; nè pure allora
 Che te in Sparta rapita a Cranae trassi
 Con marpassanti navi, e il primo frutto
 Colsi nel letto, tanto fu il desio.*

ποντο-
πόροισι

*Quinci andò su le piume, e la consorte
 Seguì, e negli adorni letti giacquero.
 Ma Atride quasi fera per la turba
 Cercando andava, se veder potesse
 Il deiforme Alessandro, ma nessuno
 Nè de' Troian, nè de' in aiuto accorsi
 Additar il potea: celato al certo*

Per

*Per amicizia non l'avrian, ch' egli era
Non meno de la morte in odio a tutti.*

Agamennone Re lor disse allora.

*Uditemi Troian, Dardani, e quanti
In soccorso veniste: del guerriero
Menelao la vittoria è manifesta.*

*L'Argiva Elena, e ciò ch' ella possiede,
Rendete, e onesta insiem pagate ammenda,
Tal, che n' abbian memoria i dì futuri.*

D' Atride al dir tutti acclamar gli Acbei.

Fine del Canto terzo.



VERSIONE
D'ALCUNE POESIE

DELLA

SACRA SCRITTURA.

~~~~~

GIUSEPPE TORELLI

AL LETTOR BENIGNO.



ER far vedere come anco dall' Ebreo si può tradurre con tutta inerenza, e senza allontanarsi dall' eleganza, ho voluto por qui alcuni poetici componimenti, che si hanno nella sacra Scrittura, resi con l' istessa fedeltà dal Marchese Maffei, con cui rese il principio dell' Iliade. Avendo egli con diverse inspezioni intrapreso lungo studio sopra la sacra Scrittura, uno de' punti, intorno a' quali specialmente versò, fu nell' investigare qual fosse il verso degli antichi Ebrei. Si sa quante quistioni intorno a ciò siano corse fra i dotti più famosi: altri volendo che i lor versi sien metrici, altri che rimati, altri che la lor Poesia consista solamente nella sublimità del dire, ed altri altre opinioni professan-

lessando. Si fa altresì, che dopo tanto scrivere ne siamo pur' ancora all' oscuro; anzi è stato recentemente scritto, che non sia da sperare di venire in chiaro già mai. Ora l'Autore predetto crede all'incontro d'aver sicuramente trovato, che sorte di verso avessero, ed in che consistessero le lor misure: ed io per quella cognizione, che con lungo, e non leggero studio ho procurato acquistarmi della lingua Ebraica, posso dire, che son persuasissimo, che la cosa non sia altrimenti, e tengo per certo, che ne resteranno persuasi anche gli altri, se si risolverà a dar fuori quanto sopra ciò ha messo da parte.

Or nella ricerca, da lui intrapresa per così fatta investigazione, de' Poetici componimenti, che si hanno nella Scrittura, s'innamorò d'alcuni talmente, che non potè trattenerli dal rendergli in versi volgari, sempre con la sua idea solita d'accoppiare esatta inerenza con lingua Poetica, e con tutta l'eleganza, e nobiltà possibile. Pochi sono questi Ebraici componimenti, ma veramente chiunque ha senso per la vera Poesia, il che per verità non è di molti, si sentirà rapire in leggendogli; perchè tratti ci sono così belli, e così Poetici, che niente di superiore hanno certamente i più eccellenti Greci, e Latini: e alcuni passi simili, che ne' Greci si trovano, sono appunto de' lor passi più insigni. E' mirabile come tanti Critici, e tanti dotti, che hanno trattato di Poesia, abbiano lasciato da parte questi componimenti, e non si siano ac-

corti della lor bellezza , e non gli abbiano posti innanzi come esemplari , e tanto più che per ragion di tempo ancora furono a tutti quelli d'altre lingue di molto anteriori .

L'esser qui tradotti come appunto stanno , fa che alcune irregolarità ci si veggano proprie della lingua Ebraica , come il passare da persona a persona , l'usare indifferentemente i numeri , il variare i tempi ne' verbi , ed altre simili . Nel secondo Cantico : *Ricalcitrò , t'empiești &c.* poi *vilipese* ; mischiando il parlar diretto , e l'indiretto . Così nell'Ebreo : **וַיְבִעַט שְׂמֹנֶת** &c. poi **וַיִּנְבַּל** . Poco dopo : *irritaronlo* , passando dal numero singolare al plurale . Nel testo **יִקְנֵאוּ** . Nel Salmo 103. *Frutto de l'opre tue &c.* e dopo alcuni versi : *E i piantati da lui del Liban Cedri* , trapassando dalla prima alla terza persona . Così il Poeta **מִפְּרֵי מַעֲשֵׂיךָ** : Segue poi rapito dall'estro : **אֲרֵי לְבָנוֹן אֲשֶׁר נָטַע** . Volendo tradur sempre con perfetta inerenza , e rappresentare in tutto gli originali , non si poteva a meno di non discostarsi alcuna volta dall'uso delle moderne lingue .





## CANTICO DI MOSE.

*Exod. XV.*

**C**Anterò a Dio, che suo trionfo oprando,  
 Cavallo, e Cavalier gittò ne l'onde.  
 Fu Iddio la lode mia, fu il mio valore,  
 E mia salvezza fu. Questi è il mio Dio,  
 Darogli onor: del padre mio fu il Nume,  
 E lui celebrerò. Guerriero è forte,  
 E si noma Iebovà. Quadrighe, e schiere  
 Di Faraon lanciò nel mare, e i Duci,  
 Ch'egli trascelti avea, ne l'acque algose  
 Son profundati: le voragin cupe  
 Gli ricoprir, poichè ne' cavi abissi  
 Precipitando caddero quai sassi.  
 La tua destra, Signor, brillò possente  
 La tua destra, Signor, franse il nimico,  
 E l'alta gloria tua gli sforzi ostili  
 Distrusse. Consumogli quasi paglia  
 Il furor che vibrasti. Al fiato uscito

**R 3**

**De**

*De la tua faccia ragunarsi l'acque .  
 Benchè liquidi alzarsi in monte i flutti :  
 Rappresersi nel cor del mar gli abissi .  
 Avea detto il nimico : inseguir vòglio ,  
 Raggiungerò , dividerò le spoglie ,  
 Con esse appagberò mio cor : la spada  
 Sguainerò , gli abatterà mia mano .  
 Soffiasti vento , e 'l mar gli ricoperse ;  
 Nel' alte acque qual piombo gir sommersi .  
 Chi forte come tu Signor ? chi come  
 Tu , grande , santo , a celebrar tremendo ,  
 Di maraviglie operator ? stendesti  
 La destra , e gli assorbì la terra . A questo  
 Popol per tua pietà ti festi guida ,  
 Cui liberasti , e a' santi lochi tuoi  
 Per tuo valore il condurrà . Le genti  
 Udranno , e tremeran : dolor già preme  
 I Palestini : sbigottiti sono  
 Gli Edomii Duci , e di Moab le schiere  
 Tremore assalse ; inorridir già tutti  
 Del Canaan gli abitator . Sovr' essi  
 Terror corra , e spavento . A la possanza  
 Del braccio tuo immobili quai pietre  
 Si renderan , finchè il tuo popol passi ;  
 Finchè passi quel popolo , o Signore ,  
 Posseduto da te . Per te introdotti  
 Gli pianterai nel redivario monte ,  
 Cui per tua fede fabricasti ; santo  
 Loco , Signor , per le tue man fondato .*



Regnerà Iddio per l'età tutte, ed oltra,  
 Poichè i destrier di Faraone, e il cocchio,  
 E i Cavalieri suoi nel mare entraro,  
 E Iddio sovra di lor l'acque marine  
 Fe ritornar; ma d'Israele i figli  
 Ebbero in mezzo al mar secco cammino.

## CANTICO SECONDO DI MOSE.

Deuter. XXXII.

**U**Dite o Cieli, e parlerò: la terra  
 Miei detti ascolti: scorrerà qual pioggia  
 La dottrina, e il mio dir quasi rugiada  
 Colerà, come su l'erbeta stille,  
 E come l'acque su gramigna. Il nome  
 Poichè a invocar del nostro Dio m'accingo,  
 Dategli onor, riconoscetel grande.  
 Perfetto è l'oprar suo, costante, e fermo,  
 Mentre le vie di lui secondo legge  
 Son tutte. E Dio di verità, e difetto  
 Non conosce, egli è giusto, e retto. Offesa  
 Gli fer, non figli suoi co' loro errori,  
 Ma scbiatta indegna e trista. E' questa adunque  
 La mercè che al Signor tu rendi, o stolto  
 Popolo, e d'intelletto privo? forse  
 Ch'ei non è il padre tuo? ch'ei non è quegli,  
 Il qual ti fece, ti comprò, ti tenne?  
 I lunghi antichi giorni omai rammenta,  
 De le età, e de le età gli anni riguarda,

Chiedi al tuo genitore , e narreratti ,  
 Ai vecchj , e ti diran . Quando a le genti  
 Lor posseder parì !' Eccelso , quando  
 D' Adamo i figli separò , de' figli  
 D' Israel giusta il numero i confini  
 De' popoli fissò . La di lui parte  
 E il popol suo , è de la sua Giacobe  
 Reditaria ragion la funicella .

In terra il ritrovò deserta , e nuda ,  
 Urlante , e desolata ; il circondusse ,  
 Mente gli diè , lo custodì , non meno  
 Che se de l' occhio suo fosse pupilla ;  
 Come cova in suo nido Aquila i parti ,  
 E l' ali spiega , e gli piglia , e gli porta  
 Sovra le penne sue . Fu solo Iddio  
 Nel condurlo , e altro Dio non fu con lui .  
 Portollo in terre eccelse , ove de' campi  
 Gustasse i frutti , e acciò gli fosser cibo  
 Olio da duro sasso , e miel da rupe ,  
 Burro da buoi , da pecorelle latte ,  
 Con grassi agnelli , e di Bassan montoni ,  
 Ed irchi ampj , e di gran lieto col fiore :  
 Ed acciochè schietto beesse e puro  
 De l' uva il sangue . Amato , ed impinguato  
 Ricalcitò : t' empiesti , ti rendesti  
 Morbido , t' ampliasti : e il suo Fattore  
 Abbandonando , il fermo suo sostegno  
 Vilipesse . Irritaronlo , altri Dii  
 Ricercando , e con arte abominate  
 Suscitar l' ira sua , Vittime offrìro

Non

בשית  
 ויטש

Non a Dio ma a Demonj . Ignoti , e nuovi  
 Numi , di fuor venuti or' or , nè mai  
 Da padri vostri paventati . Il grande ,  
 Che ti produsse , obliasti , e nel cuore  
 Quel Dio che ti creò non ritenesti .

Vide il Signore , e de l'onta da figli

Fatta , e da figlie , s'adirò , onde disse :

Nasconderò a costor la faccia mia :

Vedrò qual sia il lor fin , poichè perversa

Razza pur sono , e figli senza fede .

Per ciò che Dio non è m' ingelosiro ,

Per vane cose m' irritaro , ed io

Per popolo non mio provocherogli ,

E gli esacerberò per gente folle .

Poichè nel volto mio fuoco s'è acceso ,

Che fino a la voragine profonda

Arderà , e il suol divorerà co' frutti ,

E avvamperà de' monti i fondamenti :

Ragunerò sopra di loro i mali ,

Tutte verferò in lor le mie saette .

Morbo ardente , aspra fame , e morsi amari

Consumerangli : de le fiere i denti ,

E de' serpi , che strisciano adirati

Per la terra , il veleno a danni loro

Manderò . Fuori anciderà la spada ,

E di dentro il terror ; vergin , fanciullo ,

E lattante , e canuto . Io dissi , e dove

Sono ? la lor memoria infra i viventi

Farò che manchi : senonchè l' affronto

Temerò de' nimici insuperbiti ,

Che

Che forse osasser dir , non fu il Signore ,  
 Fe tutto questo nostra invitta mano .  
 Gente senza consiglio , e senza senno ,  
 Prudenza avesse , comprendesse omai ,  
 Pensasse al fin ; come potrebbe un solo  
 Fugarne mille , e due ben dieci mila ?  
 Se non perchè gli diè ne le lor mani  
 Il Signore , e gli chiuse . Il loro Dio  
 Come il nostro non è : i nemici stessi  
 Ne sian giudici . Uscir le viti loro  
 Da le vigne di Sodoma , e di Homora  
 Da i campi ; la lor' uva , uva è di fiele ,  
 E d' amarezza i grappoli ; il lor vino  
 Tosco è di draghi , e d' aspidi crudele .  
 Questo non sta appo me riposto , e chiuso ?  
 E il mio non ha fra' miei tesor suggello ?  
 Il rimerito è mio , mia la vendetta ,  
 Allor che il piè sdrucchiolerà : imminente  
 Di lor ruina è il giorno , e già s' affretta  
 Ciò che lor s' apparecchia . Ma all' incontro  
 Giudicherà suo popolo il Signore ,  
 E cangerà su i servi suoi consiglio ,  
 Quando spenta vedrà tutta lor possa ,  
 E in angustie ridotti , e abbandonati .  
 Dirà allora , ove son que' Numi , in cui  
 Lor fiducia riposero ? de' quali  
 Mangiar le pingui vittime , ed il vino  
 Gustar libando ? s' alzino , ed aita  
 Rechinvi , e a tanti guai faccian riparo .  
 Scorgete or ch' io son solo , e ch' altro Dio  
 Fuo-

*Fuori di me non v' ha . Io do la morte ,  
 E do la vita : io ferisco , e risano ,  
 Nè c' è chi da mia man sottrar mai possa .  
 Poichè la destra verso i Cieli ergendo ,  
 Dirò , in eterno io vivo . Se la spada  
 Folgoreggiante aguzzerò , e la mano  
 Intraprende il giudizio , alta vendetta  
 Sopra i nemici caderà , e a coloro  
 Che in odio m' han , mercè giusta fia resa .  
 Di sangue inebrierò le mie saette ;  
 Divorerà le carni il brando mio ;  
 Sarà il sangue d' uccisi , e di cattivi ,  
 Sarà sopra le torme ostili il sommo  
 De le vendette . Ora lodate o genti  
 Il popol suo , poichè de' servi suoi  
 Farà vendetta , e a' lor nimici fiero  
 Darà il Signor castigo , e a la sua terra ,  
 E renderassi al popol suo propizio .*

CANTICO DI DEBBORA .

*Judic. V.*

**O** Voi , che in Israel pur' or le vite  
 Di buon cuore al periglio arditamente offriste ,  
 Al Signor date lode . Udite o Regi ,  
 Principi udite , ecco son' io , son' io ,  
 Che de l' alto Sovrano a cantar prendo ,  
 E d' Israel vo risonare il Dio .

*Si-*



*Signore allor che uscir da Seir ti piacque ,  
 E trapassar l' Edomie terre , il suolo  
 Si mosse , e distillaro acque dal Cielo ,  
 E da le nubi . Umiliarsi i monti  
 Al divin raggio , e d' Israel del Nume  
 Il Sinai a l' apparir . Tacean le vie  
 Di Iabèl ne' giorni , e di Sangàr , e s' uomo  
 Batterle osava , per sentieri occulti  
 Cammin facea ; vuote tacean le ville ;  
 Finchè Debhora forse , d' Israele  
 La madre . Nuovi Dii quando Israele  
 Si elesse , giunse a le porte il nimico ,  
 Nè giovò che in Giudea turba infinita  
 Si presentasse allor con scudi , ed aste .  
 Io v' amo o Duci , che pur' or le vite  
 Di buon cuore al periglio arditi offeriste ;  
 Al Signor date lode . E voi che alteri  
 Sopra giumenti candidi sedete ,  
 E giudicate , e per diverse vie  
 Scorrete , fate pur' oggi le voci  
 Vostre udir : già cessò di quei , che a l' acque  
 Saettavano , il grido : del Signore  
 Il giusto oprar si celebri , e il clemente .  
 Uscir può da le porte or la sua plebe .  
 Sorgi Debhora sorgi , e canta ; sorgi  
 Barac , i presi tuoi numera o figlio  
 D' Abinoèm ; la miglior parte è salva ,  
 Vive il Signor ne' forti , da Efraim trasse ,  
 E poi da Benjamin chi fece strage  
 D' Amalèc ; diè Machir , Zabulòn diede  
 I du-*

*Iduci in guerra . Anche Isacàr co' santi  
 Si gettò ne la valle , e le vestigia  
 Di Debbora , e Baràc seguì . Con essi  
 Benchè Ruben non fosse , il lor gran cuore  
 Servaro i generosi . Oltra il Giordano  
 Galaàd stava cbeto : di sue navi  
 Dan si prendea pensiero , e al marin lido ,  
 E ne' suoi porti Asèr lento si stava .  
 Ma Zabulòn , e Nèftali le vite  
 A morte offrìro in Merome . Sen vennero  
 I Re , e pugnaro ; in Tanàc , di Mageddo  
 Pressol' acque , pugnaro i Re feroci ,  
 Del Canaan dominator , ma preda  
 Non fu lor dato riportar , che il Cielo  
 Contra di lor s' armò ; nel loro corso  
 Guerreggiar contra Sisara le stelle  
 Senza uscir d' ordinanza : i corpi estinti  
 Fur dal Cissòn , torrente ampio , travolti .  
 Sprezza mio cor gli alteri : de' più forti  
 Nemici ne la fuga , e pe' dirupi  
 Al corso impetuoso de' destrieri  
 L' ugne spezzarsi . Di Meròs mal prenda  
 Le terre , ed i terrier , l' Angelo disse ,  
 Poichè a l' impresa del gran Dio , e in aita  
 De' suoi guerrier non vennero . Fra tutte  
 Benedetta Iabèl , d' Habèr consorte ,  
 Dentro il suo padiglion lieta ognor sia .  
 Alui , ch' acqua cbiedea , latte pur diede ,  
 E in tazza signoril burro gli offerse .  
 Con la sinistra mano il chiodo prese ,*

**E**

*E martello fabril con l' altra . Sito  
 Cercò nel capo a la ferita , e forte-  
 mente percosse , e traforò la tempia .  
 Andò tra i di lei piè Sisara a terra ;  
 Si ravvolgeva innanzi a lei mancando ,  
 E al fine estinto , e miserabil giacque .  
 Da la finestra rimirando urlava  
 La madre intanto , e sì gridò da l' alto .  
 Perchè tarda il suo cocchio , e ancor non torna?  
 Perchè arrestano il piè le sue quadrighe?  
 De le consorti la più saggia allora  
 A la suocera disse : ora egli forse  
 Parte le spoglie , e tra le prese donne  
 La piu bella per lui s' elegge : in preda  
 Vesti di color varj a lui si danno ,  
 E per ornare il collo aurei monili .  
 Tutti peran così li tuoi nimici ,  
 Signore , ma chi t' ama , ognor risplenda ,  
 Come fa il Sol , quando sorgendo nasce .*

## LAMENTO DI DAVID.

2. Reg. I. 18.

**P***Ensa Israele a quei che giacer vedi  
 Sul' alte cime tue trafitti : a terra  
 N' andaro ne' tuoi monti i più famosi .  
 Come caddero oimè guerrier sì forti  
 Non sia chi in Geth l' aspra novella porti ,  
 Nè d' Ascalona ne le folte vie ;*

Ac-

*Acciò le Filistee spose , e le rie  
D' incirconcisi figlie non esultino ,  
E del nostro dolor non faccian festa .  
Colli di Gelboè , nè mai rugiada ,  
Nè pioggia mai sopra di voi più cada ;  
Nè le primizie più da' vostri campi  
Uom prenda , poichè in voi gittar lo scudo  
I forti , e logittò Saul , del sacro  
Quasi non fosse olio Regale impresso .  
Di carne ostil , di sangue de' più alteri  
Non tornò addietro mai digiuna , e vuota  
Asta di Sàul , di Gionata saetta .  
Saul , Gionata amabili , ed in vita  
Per valore congiunti , più feroci  
Di Leoni , e più d' Aquile veloci ,  
Nè pur' in morte fur disgiunti . O figlie  
D' Israel quel Saul piangete , in grana  
Che vostre vesti per delizia tinse ,  
E per ornarvi di grand' or vi cinse .  
Abi come cadder ne la mischia i forti !  
Come ne' colli tuoi Gionata giacque !  
Piango sopra di te Gionata mio ,  
Che qual fratello , e d' ogni grazia adorno  
Più amabil fosti d' ogni amabil donna .  
Qual madre unico figlio ama , io t' amai .  
Abi come andaro i più robusti a terra !  
Come periro armi sì scelte in guerra !*

## S A L M O

Nella Volgata, e nel Greco CIII.  
nell' Ebreo CIV.

**A**L Signore alma mia dà lode: o Nume,  
O mio Signor, deb quanto mai ti esalti!  
Di gloria cinto, e di beltà tu sei:

Luce qual vestimento ti circonda:

Stendesti i Ciel quasi manto, e d' acque

Formasti il tetto lor. Per farti carro

Nubi formi, e de' venti in su le penne

Passeggi. Nunzj tuoi rendi gli Spirti,

E le fiamme ministri tuoi. La terra

Sopra la sua stabilità fondò,

Che per età ed età non fia che manchi.

L' immenso abisso ad essa è veste: l' acque

Vidersi star sopra de' monti; in fuga

Ale minaccie tue sen giro, e tema

Del tuono tuo produsse lor la voce.

In alto i monti van, scendono i campi

Al loco lor da te assegnato: bai posto

Limiti, cui varcar non oseranno,

Nè la terra coprir mai più. Tu mandi

Ne le convalli i fonti, e sai che l' acque

Tra monte e monte trapassino. Tutti

Ber ponno i bruti del campo, e gli armenti

Trovan pronto ristoro a la lor sete.

Gli abitator de l' aria in alto stanno,

E da le rupi fanno udir lor voci.

Dal-



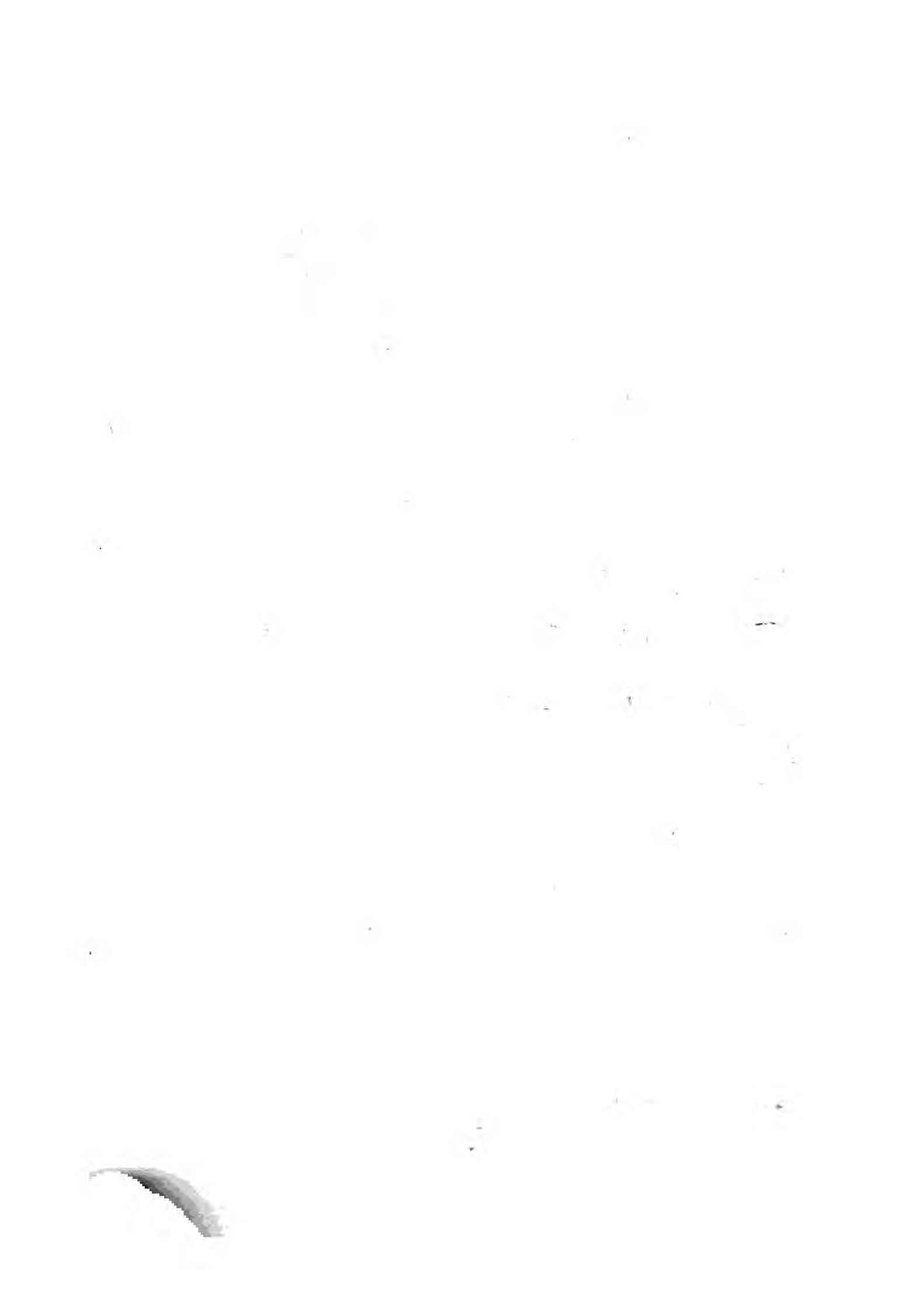
Dalle de' monti sommità irrigata ,  
 Frutto de l'opre tue , sazia è la terra ,  
 E sien produce a gli animali , ed erbe  
 Al'uom , talchè dal suol pane tu tragga ,  
 E gli umani pensier rallegri il vna ,  
 E sia per olio rilucente il volto ,  
 E per cibo la forza si ristori .  
 Tutti del campo han nodrimento i legni ,  
 E i piantati da lui del Liban cedri ,  
 Ne' quai lor nido edifican gli augelli ,  
 Ala cicogna alta magion prestando  
 Gli abeti : a' cervi i monti eccelsi , asilo  
 A' pavidì conigli offron le pietre .  
 Norma del tempo ei diè la Luna ; il Sole  
 Non lascia mai di tramontar : l' oscure  
 Tenebre festi , e allor nacque la notte ,  
 Con la cui scorta le silvestri fere  
 Attorno vanno . Per far preda i parti  
 De' Leoni ruggiscono , cercando  
 L'esca che Dio lor dà : ma quando il Sole  
 Si mostra , ecco dileguansi , e sen vanno  
 Ad appiattarsi ancor ne' lor covili :  
 Dove l' uomo esce allora , e a' mestier suoi ,  
 E a' suoi lavor , finchè vien sera , attende .  
 Quanto eccellenti di tua man son l'opre  
 Signore ! Sapienza il tutto fece ,  
 E del fatto da te s' empìe la terra .  
 Nel' ampio e vasto mar sono infiniti  
 Iguizzanti , altri immensi , altri minuti .  
 Sopra scorron le navi , e sotto i mostri

Da te formati quasi un giuoco : tutti  
 Attendono da te a suo tempo l'esca .  
 Se tu doni , raccolgono , se s'apre  
 Tua destra , di valor s'empie ogni cosa ;  
 Ma se da lor la faccia tua rivolgi ,  
 Più non saranno , e tolta lor la vita  
 Torneranno mancando ad esser polve .  
 Quando lo spirto tuo vibri , ogni cosa  
 Formasi , e l'Universo si rinnova .  
 Gloria diasi al Signor per sempre , ed egli  
 De l'opre sue compiaciasi . La terra  
 Trema , s'ei la rimira , e fumo danno  
 I monti , s'ei gli tocca . In fin ch'io spiro ,  
 Cantar voglio di lui , per fin ch'io sono  
 Risonerò il mio Dio : non gli dispiaccia  
 Questo mio favellar , ch'io sempre in lui  
 Troverò il mio diletto . Ogni malvagio  
 Disperdasi , ed i rei tornin nel nulla .  
 Al Signore alma mia sempre dà lode .

הַלְלוּיָהּ



P O E S I E  
L A T I N E.





## EPISTOLA.

**H**anc quoq; Pbyllis habe; patriæq; sub ilicis umbra;  
 Cœptum opus abrumpens, hæc quoque verba lege.  
 Littera quid referat forsân repetita requiras,  
 Scribendive iterum quæ nova causa petas.  
 Illa quidem magna est; vanam tamen auguror esse,  
 Atque o perdiderint omina dira Noti!  
 Æstus erat, rerumque dies contraxerat umbras,  
 Cum Solis celeres stare videntur equi.  
 Commissæ mihi nuper oves per compita vallis  
 Ibant, qua illimis gramina rivus alit.  
 Dumque leves inflo calamos projectus in umbra,  
 Obrepens oculos tentat amica quies.  
 Jam minor est sonus, & jam nullus: lumina torpent,  
 Excidit e digitis denique avena meis.  
 Vix somnum excipio, patriis succedere silvis,  
 Et videor colles ipse videre meos.  
 Procumbo, Geniumque loci, numenque saluto,  
 Qui te nempe tenet numen habere reor.  
 Deinde tu, Deus alter, & altera cura petita es:  
 Te mea vox resonat, te nemus omne vocat.



*Mæris agens pecudes , vultu non quo ante solebat ,  
 Adstat , & ben dixit , quid tua clamma petis ?  
 Quid tibi nunc cum Phyllide ? tu nimis & nimis ausus  
 Feminea fretus tam procul ire fide .  
 Illa quidem tua jam non est ; dives tenet illam  
 Sillus , nulla super spes tibi , mitte queri .  
 Dum silet , & stupeo , ceu qui Iovis ictus ab igne est ,  
 Lucidius visum quam fuit ante nemus .  
 Ecce superba aderas cœtu comitata frequenti ,  
 Teque aliquis silvæ credidit esse Deam .  
 Iam feror , utque solet , mens est tibi prendere dextram ,  
 Me miserum ! dextram perfide Sille tenes .  
 Plus etiam justo implicitam , nexuque precaci ,  
 Neve tenebatur quo solet illa modo .  
 Dum clamare libet , mea sunt , absiste , quid audes ?  
 Destituit me vox , excutiturque sopor .  
 Territus exsurgo , varioque obversor ab æstu ;  
 Quod non sit , letor , sed tamen esse potest .  
 Omina sunt aliquid ; quod mecum cum reputarem ,  
 Tristis plus credi quam mihi possit , eram .  
 O mea , si tamen es , tu me nil tale merentem  
 Tu mea me Phyllis deseruisse potes ?  
 Dii melius : species certe sub imagine somni  
 Quæ venit , haud tanti est ; decipere illa venit .  
 Quo jacui male fausta loco incubuisse putandum  
 Somnia ; crimen habet certe habet ille locus .  
 Illa arbor pereat , quæ incestam præbuit umbram ,  
 Huic sua dona negent sidera , terra sua .  
 Nullus ad hanc umquam meditetur carmina Pastor ,  
 Omnis ad hanc Stygium Thessala cantei opus .*

*Im-*

*Implumes alio defer lusciniæ fœtus ,  
 Vulturis hæc nidos , & strigis ova ferat .  
 Iam metus omnis abest ; omenque ad triste piandum  
 Quas mihi misisti perlego sæpe notas .  
 Te ipsa meam , alterius te dicit somnus ; an ullum  
 Credere plus somno quam tibi non pudeat ?*

Inter Pastores Arcades Romæ primum receptus ,  
 argumento proposito de puero Jesu Academiæ  
 patrono .

**A** *St ego longinqua veniens Brennæus ab ora ,  
 Hosque videns primum Divum baud sine mu-  
 nere campos ,  
 Infuetos miror ritus , sacrosque recessus ,  
 Et , quas non alibi fas est audire , camœnas .  
 Haud equidem tantum silvestrem assurgere posse  
 Credideram musam ; nec tantæ vocis avenas  
 Collibus exaudire meis mihi contigit usquam :  
 Quamquam ibi Lesbia adhuc resonet , Capbiosque  
 pererret  
 Umbra etiam Frastorî ; quem olim innixus aratro ,  
 Immemor atque operis mulcentem rura colo ius  
 Obstupuit . Sed quando huic me succedere silvæ ,  
 Etsi non merui , per vos licet ; Auspice tanto  
 Etsi non merui , poterò meruisse videri .  
 Salve vera Iovis proles , spes una salutis  
 Salve o , a ; q ; hominum quoniam mox nomine Pastor  
 Gaudebis dici , Pastor Pastoribus adsis  
 Tu siquidem agresti mortales prodis in auras*

*Sub tecto ; quin Pastores sic rure latentem  
 Te primi coluere : tibi nos ista quotannis  
 Sacra , & frondiferas rite instaurabimus aras .  
 Nunc vero tibi parce ; ab ne , si increverit , artus  
 Adstringat Boreas , ab ne te , parvule lædant  
 Immites paleæ ! sed non tam mollia membra  
 Hæc meruere pati . (quædam desiderantur)  
 Verum age blande puer Pastor Pastoribus adsis .*

~~~~~

ARITHMETICÆ LIBER PRIMUS.

Impetus est primas numerandi dicere leges ,
 Intentatum opus : at magnis allabere cœptis
 Uranie , & vires in carmina sufficere longæ
 Principia ut possint metro deducier artis .
 Prima operis siquidem causa es Dea ; teque jubente
 Aggredior rem inamœnâ , difficilem , & male notam .
 Quod ne magna nimis , & non pro viribus ausus
 Dicar , prima tuos sit jussus cura referre .
 Huius amor studii nuper me invaserat , & jam
 Signatas numeris raptim tractare tabellas ,
 Et positas etiam numeris signare tabellas ;
 Cum vix inceptæ subierunt plurima curæ
 Tædia , & abiiciens chartas , artemque perosus ,
 Quid mihi cum numeris ? dixi ; labor improbus iste
 Mercibus addictos vexet , lucrumque petentes .
 Anne opus ingenii est ? at sit ; me iudice tanti
 Non est ingenio præstans , magnusque videri .
 Hinc studium abrupi , atque alios subiisse labores
 Mens erat ; Uranie cum se mihi candida , pallam
 Side-

Sideribus distincta , & lauro innexa capillos
Obtulit in somnis , ultroque affata paventem est :
Quis bene susceptæ furor est valedicere curæ ,
Et cepto cessisse operi , parvisque minorem
Exhibuisse animum numeris ? num ex artibus ullam
His sine nosse meis poteris ? num immania Cæli
Metiri spatia , astrorumque notare labores ;
Incumbas operi rursus tibi mando relicto ;
Sed ne præduro rursus frangere labore ,
Qua dulcem efficias , normam tibi trado , laborem
Difficiles molli comprehendere carmine leges
Incipe ; quæque legis versu descripta libello
Fac subito signes : memori sic pectore numquam
Exciderint , & quæ paucis expressa figuris
Displicet ars , metro tandem deducta placebit .
Ergo age , nam numeros numeris dabo posse levare ;
Et grato ingratum mollire labore laborem .
Vix hæc , & media ceu fulgor nocte refulgens ,
Vanuit . Obsequimur comis Dea ; quisquis at istos
Te fecisse animos sciat , & sciat indice certo
Finem operis : non hoc quæsitæ est fama labore .
Primus erit labor appositas novisse figuras ,
Et proprio quamvis describere nomine . Musis
Æquantur numero numeri ; nam cifra secundo
Scripta loco numeros multum auget , non tamen ipsa
Censenda est numerus . Lege hæc numeratio semper
Procedit : tantum se scilicet exhibet ipsam
Prima , at se decies post hæc descripta figura
Significat ; quæ subsequitur centum , altera mille ,
Millia quinta decem , sexta autem millia centum ,
Et

Et sic progredere , atque omnes excurrere figuras ,
 Ut quovis crescat proportio decupla signo .
 Ast illud , moneo , teneas probe : prima vocatur ,
 Quæ tibi spectanti jacet ultima , & ultima vere est ,
 Quæ prima e latere apparet signata sinistro .
 Scilicet , ut perbibent , succo , fucoque potentes ,
 Auctores artis Tyrîi scripsisse solebant
 A dextra ad levam , Hebræos , Arabasque sequuti .
 His animadversis , fluctus dare vela per altos
 Incipe . Prima venit tenui discenda labore
 Additio , quæ de multis summam efficit unam .
 Addendos primum numeros ita rite locabis ,
 Ut primos primis supponas , sique carere
 Forte opus est aliquam , careat pars læva figuris .
 Postea sub numeris ducatur linea , & omnes
 Inter se addantur primæ , quive inde resultat
 Signetur numerus , signari si tamen una
 Ille nota poterit ; duplici at si forte figura
 Describendus erit , primam pone , altera mente
 Servetur jungenda sequentibus : adde sequentes
 Post hæc , atque eadem reliquo sit norma labdri .
 Quem tamen extremis numerum creat ultima signis
 Additio , totum ponas , nec parte retenta .
 Inde opus excutias , neque enim tibi credere fas est .
 Rem vero ut certo tutus committere possis
 Iudicio , quid ego numeros verso ordine rursus
 Addere , & ingratum doceam renovare laborem ?
 Quid septem excludi a multis , reliquumque notari ,
 Quidve novem memorem propria illa dote superbum ?
 Ista probent alii : fallacem semper habeto

Qui

Qui fallax aliquando fuit , mendaxque putetur
 Qui si non est , esse potest : examine certo
 Utere , quod sic institues . Ubi legibus usus ,
 Quas dedimus , numeros ultro collegeris , unum
 Subtrabe de suuma , reliquos dein adde ; relicto
 A summa furtum passa si par erit iste ,
 Ne dubites , operi Dea prae fuit ; ille relictus
 Nam numeros praeter subductum amplectitur omnes ,
 Atque omnes itidem ex hac additione creatus
 Continet , excepto quem jam subtractio dempsit .
 Cur isto facilem conspecto nomine vultum
 Contrabis , & quid ea est collecta fronte requiris ,
 Quidve sibi vox dura velit subtractio ? paucis
 Expediam , advertas modo tu , vultumque remittas .
 Haec numerum a numero subducit , nempe minorem
 Aufert maiori , aut aequalem detrahit aequo .
 Hos vero monitus adhibe . Suppone minorem ,
 Dein primum a primo demas , signesque sub illis
 Quod remanet , ciframque nota quando invenis aequos :
 Sic omnes percurre , sibi quos forte videbis
 Respondere loco : sed qua rem lege sequeris ,
 Inferior cum maior erit ? tunc rite supremo
 Iunge decem , ut superet substantem , & possit ab ipso
 Auferri inferior ; quem postquam dempseris , & quae
 Sunt super , ut nosti , signaveris , adde sequenti
 Strictius illa decem , numeroque inclusa sub uno ,
 Usque opus absolvas : queis demum rite peractis
 Examen peragas . Subducto , regula certa est ,
 Adiace residuum numerum , cumque ille resultat ,

Cui

Cui subduxisti , nullus fuit error in illo .
 Post hæc ductus erit , moneo , cura altera . Duci
 Tunc inter sese numeri dicuntur , in uno
 Cum caute inspicitur quoties sit prima figura ,
 Augeturque alius toties . Hinc nosse necesse est
 Quem numerum ductæ soleant generare figuræ ,
 Quod sine præceptis melius perdiscitur usu .
 Præterea multum Samio te mira moretur
 Scripta tabella viro , doceatque quis exeat ista ,
 Quisve ista numerus surgat crescente figura .
 Jamque operi incumbas : sub prima rite notetur
 Multiplicans , hinc istam multiplicare per omnes
 Incipe , & ex ductu productas scribere ; bino
 Si numerus signo scribendus forte creetur ,
 Primo descripto servare memento secundum
 Adiciendum alii , qui proxime producetur .
 Cum cifram invenies , cifram describe , vel illud ,
 Quod retines , ponas , aliquid si mente retentum est .
 Verum per numerum numerum cum ducere debes ,
 Fac ut substantis numeri ex quacumque figura ,
 Quæ cum supremi prima jam nupserit , ortus
 Subjaceat matri ; reliquas de more figuras
 Ad levam extendas ; sic ut quæ tardior erit
 Longius excurrat , cuius deturque parenti
 Nosse suos , & cuique suos respondeat ordo .
 Nec mora inæquales , tenuis labor , addere pergas
 Signorum series , quæsitamque inspice summam ;
 Cumque habet inferior cifras , omittere mando .
 Sed rursus moneo , propriis posuisse memento

Sedi-

*Sedibus ex aliis productos : cumque duobus
 Propositis unum e numeris , vel utrumque videbis
 In primis adhibere locis albentia signa ,
 Multiplica quæ significant , omiffaque junte
 Producto numero, & summam, quam quæris, habebis.
 Cesserit an recte tibi res , te recta manebit
 Divisio : exhibitam per quemvis divide summam
 De numeris ductis , dein inspice , nam si erit alter
 Illorum quotiens , operi confide probato .
 Verum urget jam majus opus ; nunc numine toto
 Adsis Uranie , invisumque absolve laborem .
 Partiri est animus : peragunt per tela , per ignes ,
 Qui terras ditione secant , atque æquora , Reges ,
 Dividit ast aliter calamus , quam dividat ensis :
 Hoc furor , id præstant amor æqui , & cura quietis .
 Propositum numerum partes rescindit in æquas
 Divisio , & dat cuique suam : Themis aurea plaudit .
 Divisor cum forte nota signabitur una ,
 Tunc illam extremæ numeri suppose secandi ,
 Notumque , & celerem (nostri dixere Columnam)
 Ritum adhibe : longum sed opus cum pluribus ille
 Constabit membris . Læva tunc parte notetur ,
 Ipsius & quoties extremam extrema secandi
 Continet , inquiras , quoties quive indicat , ultro
 Describas numerum , sed divisore sub ipso .
 Et si forte minor divisi erit ultima , binas
 Accipe , dein numerum , quem pro quotiente notabis
 Cum divisoris prima cito ducere pergas ,
 Productumque ab ea , quam primæ forte videbis*

Re-

Respondere loco , jam subtrahere : (dicimus autem
 Respondere loco , numeris quæ præiacet illis
 Quos alius sibi divisor rite occupat) istum
 At postquam leges adhibens subduxeris , omne
 Quod remanet , sub ea signes ; & mente retentis
 Quæ data sunt , alio cum divisore notatus
 Ducatur quotiens , productoque adde retenta ,
 Omniaque a numero demas , qui post jacet illum ,
 Cui subduxisti nuper : quod forte relictum est
 Subscribas ; nempe hoc e divisione remansit ,
 Illaque fracta voces , quæ sic subscripta jacebunt .

(a)
 Sic ut idem exquiras , & agas his legibus ipsis ,
 Dumque super numeri fuerint , hæc ipsa revolve ,
 Nec te illud lateat , nam multum nosse juvabit ,
 Cum prima cifras facie divisor habebit ,
 Ad dextram totidem removendas esse figuras
 Scindendo a numero ; reliquumque per illa secundum
 Signa , quæ adhuc cifris demptis divisor habebit .
 Sed quæ dempsisti a numero , fracta esse memento ;
 Quin ubi divisio post se nonnulla reliquit ,
 Illa eadem demptis præpone , ex omnibus una
 Conflatur siquidem numeris nova , fractio , cura .
 Quæ magis ut teneas , hæc insuper addere mens est :
 Plus una numquam quotientem audebis in albo
 Descripsisse nota : cum divisore minores

Sup-

(a) duo versus defunt , quos lituræ obtegebant : de hyperbato quoque subdubito .

Suppositi apparent numeri , cifra alba notetur ,
 Dein quæ subsequitur descendat , & augeat illos .
 Durior at quotiens labor est ; haud scilicet ille
 Ponendus semper numerus , quem tradita nuper
 Exigeret lex dura , sed illum ponere oportet ,
 Qui in divisorem extremum , post cetera , ductus ,
 Et junctis quæ forte prior subtractio præstat ,
 Exhibeat numerum , quem extrema figura secandi
 Æquet , vel superet , fieri ut subtractio possit .
 Quod cito ut expedias , quam me mitissima semper
 Uranie docuit , disce artem , & conde sub imo
 Pectore . Cum hac te agit at cura improba , & anxius
 bæres ,
 Quinam ponatur quotiens , quem forte putares
 Sumendum , tacita præstabit ducere cura
 Cum toto divisore , & si exinde resultat
 Summa illa maior , de qua tunc est labor , illum
 Reiice , & absque mora quotientem sume minorem ,
 An vero exierit plus justo parva , ita quære .
 Adde ipsi divisorem , dein inspice : summam
 Si nondum numero , quem tunc partiris , habebis
 Maiorem , maior quotiens deposcitur , illum
 Abiice ; sic ante errorem tam noxius error
 Corrigitur . Quæ ita si peragas , examine longo
 Exactum quid egebit opus ? dabit illud egenti
 In divisorem ductus quotientis ; at illis ,
 Qui producentur , numeris , junxisse memento
 Residuum : dein vos omnes simul addere pergas ;
 Quemque es partitus numerum apparere videbis ;
 Sique

*Sique idem non est , non es bene legibus usus :
Ista super numeris , longa & super arte canebam ,
Horrisono ulterius non ausus pergere versu ,
Ne dum etenim ornari , sed res negat ipsa doceri .
Dumque egre eluctor , videor mihi per juga demens .
Saxa per , & vepres nequidquam urgere chorcas .*



CHRISTIANISSIMO
AC POTENTISSIMO GALLIARUM REGI
LUDOVICO XV.

SCIPIO MAFFEIUS VERONENSIS .

QUOD dudum acrias despectans arduus Alpes
Silvarumque moras, atque indignantia saepe
Flumina transiliens, Italis longinquus ab oris
Gallica ad arva, Europæ hortum, sedesque beatas
Me appulerim; quodque aulam Urbi, Urbem pro-
tinus orbi

Adspectare parem juvet, & fulgentia tecta,
Spirantes tabulas, jam jam gradientia signa,
Aurum & ubique, ostrumq; ac tot miracula rerum;
Quodque etiam solium ante tuum, Rex maxime,
sistar,

Evenit baud equidem sine cura, & numine Divum.
Postquam Romulidum evectas ad sidera moles,
Ruderaque, & lapides ingentia facta loquentes
Scrutari, ac penitus cognoscere, pectus amore
Incensum est mihi miro; quascumque impiger ævi
Reliquias veteris, qua qua patet Itala tellus,
Lustrare, & multa numquam perquirere cura
Cessabam: Clio cum se mihi candida, pallam

R

Mil.

Mille notis distincta , & lauro innexa capillos ,
 Obtulit in somnis , ultroque affata parentem est .
 Pulchra quidem te nunc agitat , versatque cupido ,
 Puleber ad interius gesta indaganda priorum
 Ardor agit : doctas laudo explorare ruinas ,
 Laudo, quibus Latia, aut Graium facundia vivit,
 Marmora contemplari , & mores discere avorum .
 Sed te idem , video , nocuit qui pluribus error
 Occupat . Ausoniis priscas exquirere in oris
 Exuvias satis esse putas ; nihil excutis ultra ,
 Nulla orbis reliqui tangit te cura : quot ævi
 Nempe, miser, nescis servet spolia ampla vetusti
 Gallia , tum quot Tempia , quot Amphitheatra ,
 quot Arcus ,
 Aereo nescis ierint quot tramite rivi ,
 Et quot adbuclatas ditent saxa undique terras
 Romuleis incisa notis . (1) Quin Solis ad ortum
 Ignoras illinc missos (jam evolvitur annus)
 Qui latebras omnes , atque abdita pervestigent
 Solliciti monumenta : ecquando unquam , aut ubi
 tantus

Do-

(1) *Quin Solis ad ortum* . Ut
 quæ hic dicuntur , in aliis et-
 iam regionibus plane intelli-
 gantur , sciendum est , Emi-
 nentiss. Cardinalem de Fleu-
 ry Regiis auspiciis viros ap-
 prime eruditos in Orientem
 misisse , qui Constantinopo-
 lim , & quamplura alia oppi-
 da & loca , antiqua item Mo-
 nasteria diligentius excute-
 rent , ac meliorem insuper

Græciæ partem peragrarent ,
 ut quidquid antiquorum cu-
 juscunque linguæ codicum &
 quidquid veterum Inscriptio-
 num , aut Monumentorum
 erui , ac redimi uspiam pos-
 set , Regiæ Bibliothecæ acqui-
 rerent , atque in Religionis ,
 ac Litterarum bonum , & ad
 Gallici etiam nominis incre-
 mentum Lutetiam Parisiorum
 deferrent .

*Doctrinarum exarsit amor? Denso aere septa
 Ipsa iter ingressis comes adstiti, & æquoris iras
 Haud semel obtinui, ut Nereus compesceret. Urbem
 Regnatricem Asiae, & summi tecta alta Tyranni
 Vidimus; ignota, & quam pluribus obruta seclis
 Eruimus scripta, atque arnosa volumina; deinde
 Maius opus movi. Rursus dare vela per altum,
 Impuli, & Argolicas socios perquirere terras,
 Marmoribus sculpta ætatis documenta prioris
 Haud dubia indagare avidos. (2) Jam Cecropis arces;
 Et Cadmo elatas Thebas, bimariseve Corinthi
 Rudera, jam Patras, Agamemnoniasque Mycenas,
 Nec non Pisæos, ubi pulvis Olympicus annos
 Digerere edocuit tandem certo ordine, campos,
 Contigerat lustrasse; nec illo digna labore
 Saxa inscripta choro nequidquam sæpe frementi
 Contigerat detexisse. Ut venator, in altis
 Qui circumcursans erravit collibus, omnes
 Exagitans frustra lucos, extrudere damam
 Nec valuit, rapidum premere aut ad retia cervum,
 Sed clamor, latratuque iovit inanis ad auras;
 Postquam se Oceano properantem condere Solem
 Aspicit, abiecta spe, mærensque, improba culpam
 Dumeta, & lassus silvas incusat inertes:
 Haud secus ire animis deiectos usque videbam
 Græca per arva viros. Tunc errorem eximere omnem,*

R 2

Ac

(2) Jam Cecropis arces. Re-
 giones, ac situs, ubi cele-
 brioribus Urbes steterunt, Pelo-
 ponnesum præcipue, atque

Atticam percurrentes, vix
 quicquid primitus invenie-
 bant, quod operæ pretium
 faceret.

*Ac rem perficere aggredior . Senis ora , habitumque
Induor , & promissam mento canitiem addo .*

Tum nebulam scindi jubeo , attonitisque refulgens ,

Affari incipio . Qui vos nunc vexat , amici ,

Irritus est prorsus labor : istis scilicet oris

Marmorei rerum testes ab origine prima

*Olim equidem turmatim aderant , sed barbara post-
quam*

Frangere , disjicere , ac tanquam vulgaria habere

Saxa ætas cœpit , fidei Saturnia prisca

Ops miserata vicem , (3) in sese meliora recepit

Acta , soloque regi alto , atque in sua viscera condi

Maluit . Haud ergo occurrent , nisi terra aliquando

Effossa ; at fodienda ubi sit , quisnam æthere ab ipso

Monstrabit Divum ? Divum quondam tamen unus

Monstravit , gazamque mihi patefecit : ad illam

Pierides quandoque , ipse & divertit Apollo .

*Antri os , quod tunc erui , adhuc patet , invia quam-
vis*

Sit via , nulli hominum me præter nota ; sequi me

Ne pigeat . Tunc præcedens per inhospita duxi

Mirantes nemora , ac deinceps tellure sub ima

Collecti , & longum per opaca silentia callem

Transgressi , ingentem , vacuamque invenimus aulam ,

Quo lucis male certa cadunt spiracula ab alto .

Quas ibi reliquias , sopsie & monumenta vetustæ

Indi-

(3) *Ops miserata vicem.* Cum xerunt quam plurima ; ea demum pluribus locis terram propter fictionem locus datus . alte effodi jussissent , inscripta Ops eadem ac Cybele , seu & insculpta marmora dete- terra est .

*Indigitare libens cœpi ! nam (4) Atbesina ut in urbe ,
 Taurinaque itidem congesta Epigrammata fulgent ,
 Viventes ubi tu , & multa ac præclara canentes
 Struxisti muros , ita ab omni parte videres ,
 Ut paries variis etiamnum ignota figuris ,
 Necnon & multo enarret sermone , atavorum
 Facta , genus , leges . Sunt quæ longo ordine Regum
 Evolvant series , Pariæ sunt Cecropis ævum ,
 Quæ & Cadmi , tabulæ referant , hominumque , loco-
 rumque
 Edoceant ortum , & gentis primordia dicant .
 Multæ etiam (5) , cursum in quibus ambiguum , atque
 recursum
 Alterni versus ineunt , revolutaque rursus
 Occurrit spatium adverso sibi littera , ut olim
 Converti exercens terram consuevit arator .
 Atrio at in medio , summoque in vertice , magna
 Cernere erat verba , & signatam carmine legem .
 UNICA FRANCORUM SERVANTUR MUNERA REGI,
 Post hæc ex oculis tenues dilapsa per auras*

R 3 Eva-

(4) *Atbesina ut in Urbe* . Veronensis Academia , & nova Taurinensis Universitas veterum Inscriptionum , marmorumque anaglyptice elaboratorum eximias collectiones possident , quibus muri paucis ab hinc annis ibidem ab Austore qua extructi , qua incrustati sunt .

(5) *Multæ etiam cursum* . In-

ter repertos ab prædictis viris , atque exscriptos lapides , haud paucos narrant fuisse , Βυροφῆδον exaratos , alternantibus scilicet a dextra ad lævam , & a læva ad dextram versibus , ea conversione , qua flecti arantes boves solent . Quanta ex eo indicetur vetustas , satis constat .

*Evanui, (6) hos properans monitus ad te quoque ferre.
Ergo age, rumpe moras, Alpes cito transvola, &
ipsum*

*Haud paveas adiisse aurato in limine Regem.
Dic aliquam ex magnis, quæ Solis ad instar utrumq;
Circumeunt axem, victricia signa ferentes,
Navibus ire velit, jubeatque ea maxima dona
Pieridum e manibus capere, atq; ad Gallica tandem
Littora perferre Heus quænam tibi gaudia pectus
Insilient, cum Musarum nova regna, novasque,
Sed fato meliore sitas, spectabis Athenas!
Quas ibi marmoreas (7) cernes consurgere moles,
Inge-*

(6) Figuram habes, qua Virgilius usus est, cum dixit: *Tenuis ubi argilla: Miscueruntque verbas. Nec clypei mora profuit arei. Libra diei somnique pares.*

(7) *Quas ibi marmoreas.* Athenas Gallicas appellari jure merito Lutetiam posse, nemo inficiabitur, nisi qui aut invidet, aut parum videat. Sunt alicubi, qui deferbuisse his temporibus in Gallia dicant studium, ardoremque fovendi litteras, atque amplificandi: nimirum quomodo se res habeant, aut ignorant, aut ignorare simulant; mirum enim revera est, quanta cura, quantoque dispendio studiorum subsidia recenter aucta sint, arque augeantur in dies. Ut alia multa præter-

eam, Palatium Regali Bibliothecæ adsignatum augetur in duplum, & magnifice extruitur a solo; quod ideo fit, ut infinitæ propemodum librorum, & codicum series satis explicari, atque apte ordinari possint; usque ad hanc diem scilicet, inopes nos faciebat immensa copia, ita ut ægerrime quod expetebatur, reperiri aliquando possiet. Maximæ præterea ipsi Bibliothecæ accessiones fiunt. Paucis ab hinc mensibus Scutorum, ut loquitur, centum millium pretio præstantissimum Manuscriptorum thesaurum, a magno Colberto olim collectum. Cardinalis amplissimus redimi jussit, ac Regiis armariis adjungi: quamvis enim tantam negotiorum molem susti-

*Ingenia ut vivant , & quidquid Apolline dextro
Imquam , usquam peperere , loco adseruetur in
uno ?*

*Quid ternos memorem , (8) Pallas queis invidet ipsa ,
Ipse & Apollo , Choros ! datur bis res temporis acti ,
Eloquii & veneres , & rerum noscere causas .*

*Ast caveas , moneo : Divum sine munere ad aras
Accessisse nefas ; datis at quæ munera Divis ?*

*Scilicet illa datis , sua quæ sunt . Tu quoque miras
Romulidum exuvias ; propriis quas possidet oris
Ipse , ipsi exhibeas , parere nec abnue , Regi .*

*Maeste animis ; dextram , partem qua temperat
orbis ,*

Porriget , excipietque obtutu dona sereno .

Hæc effata abiit comis Dea , & omina mente ,

Auroramque oculis accepi lætus apertis ,

Quæ roseis late fulgebat roscida bigis .

*Adsum ergo (9) EX VISO , ac tibi Maxime , & Opti-
me Regum ,*

R 4

Quæ

neat , augendarum doctrina-
rum curam deserit nunquam ;
& quamvis in iis omnibus ,
quæ ad ipsum tantummodo
privatim spectant , modera-
tione mira , modestia summa ,
priscisque omnino utatur mo-
ribus ; ubi de Regis gloria , ac
de bonarum literarum incre-
mentis agitur , ærario minime
parcit , magnifice prorsus agit ,
& Regales plane spiritus exer-
it : quibus institutis Romanos
melioris ævi perfecte refert ,

atque æmulatur , de quibus
Cicero . *Odit populus Roma-
nus privatam luxuriam , pu-
blicam magnificentiam diligit.*

(8) *Quid ternos memoreræ .*
Regias Academias tres , Scien-
tiarum , ut dicimus , Inscriptio-
num , sive Historiæ atque eru-
ditionis , Gallicæque eloquen-
tiæ studio devotas , quis us-
piam est , qui ignoret ?

(9) *Ex viso .* Lapidaria for-
mula , Antiquariorum filiiis
fatis nota ,

*Quæ mihi jussa , fero . Adveniet felicior ætas ,
 Auguror , antiquis cum posthabitis , tua tantum
 Facta canam ; immensis constratum puppibus æquor,
 Byzæ urbem , & Solymas (tibi debita regna) sub-
 actumque*

*Euphratem bello , latrataque littora Anubi ,
 Frustra & conantem pavidum caput abdere Nilum .
 Interea populis Saturnia condere secla
 Perge , & dum tua te pietas extollit ad astra ,
 Serta parent Musæ , & manibus dent Lilia plenis .*



AD ANTONIUM SALVINIUM
 SCIPIO MAFFEIUS

March. MARCI ANTONII PINDEMONTII
 Carminum librum cum mitteret .

Quid rerum geris optime inter omnes
 Quos Musa mihi fecerint , amicos ?
 Tuumne , unice amare quem professus
 Non una vice es , excidisse credam
 Jam tibi ex animo hercle Scipionem !
 Haud credo , at queror usque , litterarum
 Te ad me annum solidum nihil dedisse .
 Erga te baud ita Scipio geret se
 Profecto tuus : ille quin & auro
 Munusculum potius tibi en dat : audin ?
 Contra auro en tibi munus aestimandum .
 Consultum tamen optime videbis
 Mibi , splendida nempe largienti
 Verum ex alterius crumena : at istuc
 Quid est denique muneris ? repones .
 Est quod te deceat ; novus libellus ,
 Qui non illepidus , neque invenustus
 Acceptum mihi , luminis quod auras
 Optati videat , referre debet .
 Parens namque suus misellum inique
 Damnarat forulis tenebricosis .

Hæc

*Hæcne carmina muribus ? quis unquam
Tam cito & bene ? quis tot ac tam amœnas
Uno themate lucubrationes ?
Num vera eloquar , an me amor sua vi
Transversum egerit , ipse judicabis ;
Hac de re siquidem Italis in oris
Nullum judicem habemus aptiorem .*



A D

HIERONYMUM JUSTINIANUM

H I E R O N Y M I

DIVI MARCI PROCURATORIS

F I L I U M

Veronensi Præfectura functum.

HEu cur me gelida confectum ætate, molestis
 Vexatum curis, Musarum & amœna vireta
 Iamdudum oblitum, intonsus, qui nectare pavit
 Castalio olim Phœbus, & Aoniâ Aganippe,
 Deseruit? nunquam siquidem tam pulcra canendi,
 Materies, animum tantus nunquam impulit ardor.
 Moribus antiquis, prisca virtute, atavorum
 Illustris serie, magnum non nomine tantum
 Sed re ipsa referens genitorem, mente senili,
 Rerum & notitia Iuvenis spectandus, & usu
 Ante oculos obversatur; quo Præsides felix
 Gestit, & rediisse putans Saturnia regna
 Nullum est mœrorem, nullumque est passa periculum
 Altis sedens Verona. Aluit novus imber aristas,
 Balsama sudarunt quercus, & perpetuum ver,
 Lactisque insuetos latices, & non sua mella
 Obstupuit pater ipse Atbesis. Tantum valet equo
 Mens addicta, cuique stet, ævum extendere factis.
 Quid referam Sœpiae quando digressus in hortos

Na-

*Naturam frustra fugientem consequi , & astris
 Designare viam molitur , multa que paucis
 Litterulis (ignota ævo miracula prisco)
 Haud adhibens numeros numerorum arcana revolvit?
 Quod si animi causa mentem quandoque relaxans
 Indulget ludis , ludi sunt Consule digni .
 Namque artes illi Phœbus dedit ipse canoras ,
 Ipse lyram cessit , qua nunc magnum æra mulcet ,
 Ac potis est raptos cœlo deducere Divos .
 Deducta est certe , ut credo , pulcherrima coniux ,
 Cuius nec mores , nec mens , matresibus apta ,
 Atque illis , gremio reptantem pene , puellum
 Mirifice erudiens , quicquam mortale videntur
 Illis qui sapiunt sapere . At cur te moror ? ultro
 Cur iam detineo ? tua te patria inclita poscit ,
 Ac rerum dominus , fama stimulante , Senatus
 Percupide expectat : propera ergo , atque indue rursus
 Magnum animum ; maior rerum tibi nascitur ordo .*



INSCRIPTIO FUNEBRIS.

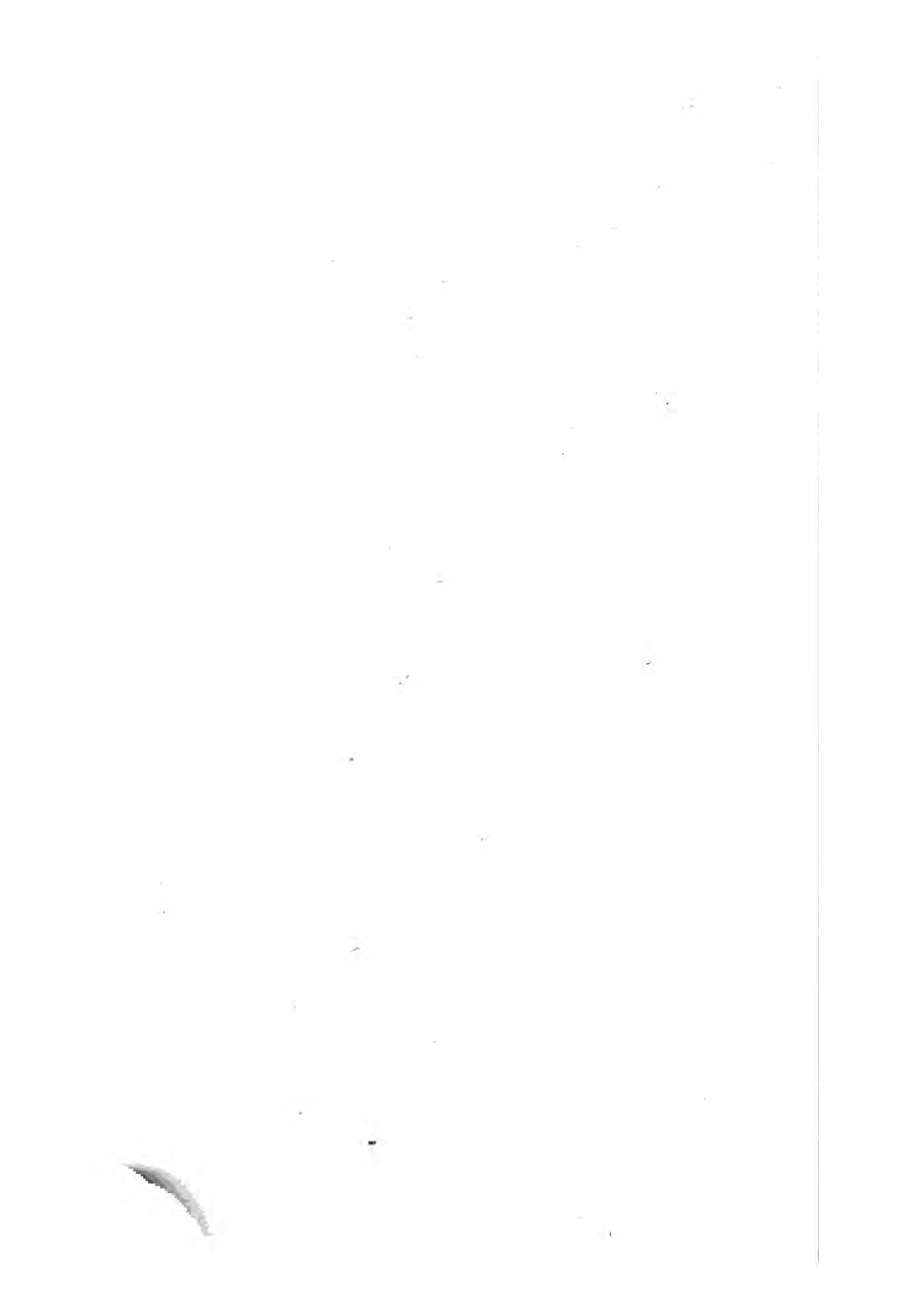
Vlgebat infans pulchellus , anniculus ,
Florebat unà puella iam trimula
Amore inter se mutuo , risu iocis
Matrem , patremque delectabant unice .
Hos , dum vividius vernant , ac spem fovent ,
Dies una , heu una ambos dies sustulit ,
Attonitorum in conspectu parentium
Queis in solamen nulla est proles reliqua .
Compesce , si potis es , qui legis lacrimas .



Nella Dedicatoria del *Museum Veronense*
al Sommo Pontefice .

A Tsera adveniet lustris labentibus ætas ,
Cum tua complures inter , quocumque metallo
Lux hominum **BENEDICTE** , olim fulgebit imago .
Tum vero extremis fortasse profectus ab oris
Advena , perlustrans omnes , quisnam , inquiet , hic est ,
Cujus magnum animum prodit frons ipsa ? renidens
Tunc gazæ custos , ille est , est ille reponet ,
Quo Clavem geminam , & triplicem gestante Tiaram ,
Auri dira fames , furor impius , invida pestis ,
Fraus bifrons , vanæ laudis malefana cupido ,
Intestina odia , & scelerum tetra agmina , ubique
Nequidquam infremuere , imum detrusa sub Orcum ,
Rursus & invisit nostras Themis aurea terras .
Ille est , qui totum divinis jussibus orbem
Cum regeret , Christoque addictis Oceanum ultra ,
Et qua perpetuus Boreas vaga flumina durat ,
Et qua Phoebeo campi fervore debiscunt ,
Prospiceret , cura velut esset liber ab omni ,
Aurea dictabat populis documenta , & in ævum
Admiranda per ampla volumina , Numine dextro ,
Tradebat . Fines extendere vera sub illo
Religio visa est ; morum incorrupta sub illo
Illuxit norma : o felicia tempora ! felix
Cui tunc iucunde mortali vescier aura
Contigit , æternæque simul præcludere vitæ .

Fine del Tomo primo .



P O E S I E

DEL SIG. MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

TOMO SECONDO

CHE CONTIENE LE DRAMATICHE.



V E R O N A

M D C C L I I.

~~~~~

Presso ANTONIO ANDREONI Libr. su la Via Nuova:

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

10-11-1911

Dear Mr. ...

I have received your letter of the 10th inst.

and am glad to hear that you are well.

I am sure that you will find the enclosed

of interest to you.



LA

M E R O P E

TRAGEDIA.





# PROEMIO

A CHI LEGGE.



NON vorrei essere accusato, nè biasimato, perchè non metto qui il Proemio, e le Annotazioni, le quali l'Autore istesso della Tragedia ha composte, e le quali da qualcuno sono state giudicate da stimare poco manco della Tragedia medesima. So benissimo, che vi si trova una emendazione al Greco della Poetica d'Aristotile, per la quale si sono disciolte, e terminate infinite dispute, e difficoltà; e che vi si ritrova finalmente la vera definizione della Tragedia; e che nelle note sono molte riflessioni, dalle quali è stato detto, ed è stato scritto da uomini sensatissimi, come si viene a formare, o sia a comporre una perfetta Arte Tragica, e lumi  
gran-

grandissimi alla Poesia in genere. Ma io ho voluto qui far raccolta delle sole Poesie, e non delle Prose : e poi che bisogno c'era di ristampar qui quello che già si ha nella bellissima stampa della Merope di Verona del 1745. Si ha in quella stampa ancora la Lettera del Sig. Voltaire Poeta Francese sopra questa Tragedia, la qual Lettera fa tanto onore all'Italia; e vi si ha la risposta ad essa, piena parimente di utilissime meditazioni sopra la Poesia Italiana, e sopra il riscontro con la Francese, con più altre cose, quali che bisogno v'era di ripeter qui? Questa è di questa Tragedia l'edizione quarantesima sesta.

# PERSONAGGI

POLIFONTE

MEROPE

EGISTO

ADRASTO

EURISO

ISMENE

POLIDORO.

ATTO

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

POLIFONTE MEROPE.

**M** *Erope, il lungo duol, l'odio, il sospetto  
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino  
Iogia t'annunzio, anzi ti reco. Altrui  
Forse tu nol credesti; ora a me stesso  
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.  
In consorte io t'eleffi; e vo' ben tosto,  
Che la nostra Messenia un'altra volta  
Sua Reina ti veggia. Il bruno ammanto,  
I veli, e l'altre vedovili spoglie  
Deponi adunque, e i lieti panni, e i fregi  
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente  
Riconfortando omai, gli antichi affanni,  
Come faggia che sei, spargi d'oblio.*

**Mer.** *O Ciel! qual nuova spezie di tormento  
Apprestar mi vegg'io! deb Polifonte,  
Lasciami in pace; in quella pace amara,  
Che ritrovau nel pianto gl'infelici;  
Lasciami in preda al mio dolor trilustre.*

**Pol.** *Mira, s'ei non è ver, che fuol la donna  
Farsi una insana ambizion del pianto!  
Dunque negletta, abbandonata, e quasi  
Prigioniera, restar più tosto vuoi.*

*Che ricovrar l'antico regno? Mer. Un regno  
Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.*

*Cb' io dovessi abbracciar colui, che in seno  
Il mio consorte amato, (abi rimembranza)  
Mi svenò crudelmente? e cb'io dovessi  
Colui bacciar, che i figli miei trafisse?  
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento  
Riccercarmi le vene un freddo orrore.*

*Pol. Deb come mai ti stanno fisse in mente  
Cose già consumate, e antiche tanto  
Cb'io men ricordo appena! ma, i' ti priego  
Dà loco a la ragion: era egli giusto,  
Cbe sempre su i Messenj il tuo Cresfonte  
Solo regnasse, e cb'io non men di lui  
Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi  
Fra la turba volgar confuso e misto?  
Poi tu ben sai, che accetto egli non era;  
E che non sol gli esterni ajuti, e l'armi,  
Ma in campo a mio favor vennero i primi,  
Ed i miglior del regno: e finalmente,  
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.  
Cbe se per dominar, se per uscire  
Di servitù, lecito all' uom non fosse  
E l'ingegno, e l'valor di porre in opra,  
Darebbe Giove questi doni indarno.*

*Mer. Barbari sensi l'urna, e le divine  
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte  
Dier diritto, e ragion: ma quanto ei fosse  
Buon Re, chiedilo altrui, chiedilo a questo  
Popolo afflitto, che tuttora il piange.*

Tan-



Tanto buon Re provollo esso , quanti' io  
 Buon consorte il provai . Cbi più felice  
 Visse di me quel primo lustro ? e tale  
 Ancor vivrei , se tu non eri . Insana  
 Ambizion ti spinse , invidia cieca  
 T'invase , e quale , o Dio , quale inaudita  
 Empietà fu la tua , quando nel primo  
 Scoppiar de la congiura , i due innocenti  
 Pargoletti miei figli , ab figli cari !  
 Che avrian co' bei sembianti , e con l' umile  
 Lor dimandar mercè , le tenerelle  
 Lor mani , e gli occhi lagrimosi alzando ,  
 Avrian mosso a pietà le fere , e i sassi ,  
 Trafiggesti tu stesso e in tutto il tempo ,  
 Che pugnando per noi si tenne Itome ,  
 Quanto scempio talor de' nostri fidi  
 In Messene non festi ? e quando al fine  
 Ci arrendemmo , perchè contro la fede  
 Al mio sposo dar morte ? o tradimento !  
 E ch' io da un mostro tale udir mi debba  
 Parlar di nozze , e ricercar d' amore ?  
 A questo ancor mi riserbaste o Dei ?

Pol. Merope , omai t' accbeta ; tu se' donna ,  
 E qual donna ragioni : i molli affetti ,  
 Ed i teneri sensi in te non biasmo ,  
 Ma con gli alti pensier non si confanno .  
 Ma dimmi , e perchè sol ciò che ti spiace  
 Vai con la mente ricercando , e ommetti  
 Quanti' io feci per te ? che non rammenti ,  
 Che il terzo figlio , in cui del padre il nome

*Ti piacque rinovar, tu trafugasti,  
E ch' io'l permisi, e che a la falsa voce,  
Sparsa date de la sua morte, io finsi  
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?*

*Mer. Il mio piccol Cresfonte, ch' era ancora  
Presso di me, non giunto anco al terz' anno,  
Ne' primi giorni del tumulto, in queste  
Braccia morì pur troppo, e de la fuga  
Al disagio non resse. Ma che parli?  
Cui narri tu d' aver per lui dimostro  
Cor sì benigno? forse Argo, e Corinto,  
Arcadia, Acaja, e Pisa, e Sparta, in fine  
E terra, e mare ricercar non festi  
Pel tuo vano sospetto? e al giorno d' oggi  
Forse non fai, che su quest' empia cura  
Da tuoi si vegli in varie parti ognora?  
Ab ben si vede, che incruenta morte  
Non appaga i Tiranni; ancor ti duole,  
Che la natura prevenendo il ferro,  
Rubasse a tel' aspro piacer del colpo.*

*Pol. Ch' ei non morì, in Messene a tutti è noto;  
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,  
Negherai d' esser viva? e negherai,  
Che tu nol debba a me? non fu in mia mano  
La tua vita sì ben, come l' altrui?*

*Mer. Ecco il don de i Tiranni: a lor rassembra  
Morte non dando altrui, di dar la vita.*

*Pol. Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare  
Memorie al fine: io t' amo, e del mio amore  
Prova tu vedi, che mentir non puote.*

**A T T O P R I M O .**

**II**

*Ciò ch' io ti tolsi , a un tratto ecco ti rendo ,  
E sposo , e Regno , e figli ancor , se in vano  
Non spero : forse nel tuo cor potranno  
Più d'ammenda presente antichi errori ?*

*Mer. Deb dimmi , o Polifonte , e come mai  
Questo tuo amor sì tardi nacque ? e come  
Desio di me mai non ti punse , allora  
Che giovinezza mi fioria sul volto ,  
Ed or ti sprona sì , che già inclinando  
L'età , e lasciando i miglior giorni addietro ,  
Oltre al settimo lustro omai sen varca ?*

*Pol. Quel ch'ora i' bramo , ognor bramai : ma il duro  
Tenor de la mia vita assai t'è noto .*

*Sai , che a pena fui Re , ch'esterne guerre  
Infestar la Messenia , e l'una estinta ,  
Altra s'accese , e senza aver riposo*

*Or'qua accorrendo , or là , sudar fu forza  
Un decennio fra l'armi . In pace poi*

*Gli estranei mi lasciar , ma allor lo Stato  
Cominciò a perturbar questa malnata*

*Plebe , e in cure sì gravi ogni altro mio  
Desir si tacque . Or che a la fine in calma*

*Questo regno vegg'io , destarsi io sento*

*Tutti i dolci pensier : la mia futura*

*Vecchiezza io vo' munir co' figli , e voglio*

*Far pago il mio , fin quì soppresso , amore .*

*Mer. Amore eb ? sempre chi in poter prevale  
D'avanzar gli altri , anche in saper presume ,  
E d'aggirare a senno suo le menti  
Altrui si crede . Pensi tu sì stolta*

*Me-*

*Merope , che l'arcano , e 'l fin nascosto  
 A pien non vegga ? l' ultimo tumulto  
 Troppo ben ti scoprì , che ancor sicuro  
 Nel non tuo trono tu non sei : scorgesti  
 Quanto viva pur anco , e quanto cara  
 Del buon Cresfonte è la memoria . I pochi ,  
 Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno ,  
 Che se t' accoppj a me , se regnar teco  
 Mi fai , scemando l' odio , in pace al fine  
 Soffriranno i Messenj il giogo . Questo  
 E' l' amor , che per me t' infiamma ; questo  
 E' quel dolce pensier , che in te si desta .*

*Pol. Donna non vidi mai di te più pronta  
 A torcer tutto in mala parte . Io fermo  
 Son nel mio soglio sì , che nulla curo  
 D'altrui favor ; e di chi freme in vano  
 Mi rido , e ognor mi riderò . Ma siasi  
 Tutto ciò , che tu sogni : egli è pur certo ,  
 Che il tuo ben ci è congiunto : or se far uso  
 Del tuo senno tu vuoi , la sorte afferra ,  
 Nè darti altro pensier : molto a te giova  
 Prontamente abbracciar l' effetto ; e nulla  
 L'indagar la cagion . Mer. Sì se avess' io  
 Il cor di Polifonte , e s' io volessi  
 Ad un idol di regno , a un' aura vana  
 Sacrificar la fe , svenar gli affetti ;  
 E se potessi , anche volendo , il giusto  
 Insuperabil odio estinguer mai .*

*Pol. Or si tronchi il garrir . Al suo Signore  
 Ripulsa non si dà : per queste nozze*

ATTO PRIMO. 13

*Disponi pure , e ad ubbidir t' appresta .  
Che a te piaccia , o non piaccia , io così voglio .  
Adrasto ! e come quì ? t' accosta . Mer. Ismene ,  
Non mi lasciar più sola .*

SCENA SECONDA

ADRASTO ISMENE DETTI

Adr. **I**N questo punto ,  
*Signore, i' giungo . Ism. Io non ardia appressarmi ,  
Vedendo il ragionar : ma mia Reina ,  
Perchè ti veggio sì turbata ? Mer. Il tutto  
Saprai fra poco . Pol. E che ci rechi Adrasto ?  
Adr. Un omicida entro Messene io trassi ,  
Perchè col suo supplicio ogni men fausto  
Augurio purghi , e gir non possa altrove  
Col vanto dell' aver rotte , e scernite  
Le nostre leggi . Pol. E chi è costui ? Adr. Di questa  
Terra ei non è , ma passegger mi sembra .  
Pol. E l' ucciso ? Adr. Nol so , perchè il suo corpo  
Gettato fu dentro il Pamiso , ch' ora  
Gonfio , e spumante corre : nè presente  
Al fatto io fui , ma il reo nol nega . Al loco  
Dove tuttora , o Re , tu con le squadre  
De i Cavalier di soggiornar m' imponi ,  
Recato fu , che al ponte , indi non lunge ,  
Rubato s' era pur allora , e ucciso*

Un



14      **L A M E R O P E**

*Un uomo , e che il ladron la via avea presa ,  
Cb' è lungo il fiume . Io , cb' era a sorte in sella ,  
Spronai con pochi , e lo raggiunsi . Alcune  
Spoglie , cb' ei non negò d' aver rapite ,  
Fede mi fer , cb' al sangue altro che vile  
Avidità nol trasse : al rimanente  
Non credi ciò , se al suo semblante credi  
Giovane d' alti sensi in basso stato ,  
Ed in vesti plebee di nobil volto .*

*Pol. Fa , cb' io 'l vegga . Mer. Costui forse delitto  
Lo sparger sangue non credea , ove regna  
Un carnesfice . Ism. Al certo s' ogni morte ,  
S' ogni rapina Polifonte avesse  
Col supplicio pagata , in questa terra  
Foran venute meno e pietre , e scuri .*

**S C E N A   T E R Z A**

ADRASTO CON EGISTO DETTI

*Adr. **E** Ccoti il reo . Mer. Mira gentile aspetto :  
Pol. **E** In così verde età sì scelerato !  
Chi se' tu ? donde vieni ? e dove i passi  
Pensavi indirizzar ? Egi. Di padre servo  
Povero i' sono , e oscuro figlio : i' vengo  
D' Elide , e verso Sparta il piè movea .  
Ism. Che hai Regina ? oimè quali improvise  
Lagrime ti vegg' io sgorgar da gli occhi ?  
Mer. O Ismene , nell' aprir la bocca a i detti  
Fece costui col labro un cotal atto ,*

*Cbe*

*Che 'l mio consort e ritornommi a mente ,  
E mel ritrasse sì , com'io 'l vedessi .*

*Pol. Or ti pensavi tu forse , che in questo  
Suolo fosse a' sicarj , ed a' ladroni  
A posta lor d'infuriar permesso ?  
O ti pensavi , che poter supremo*

*Or qui non fusse , e ch'io regnassi in vano ?*

*Egi. Nè ciò pensai , nè a far ciò ch'io pur feci ,  
Empia sete mi spinse , o voglia avara .*

*Anzi a chi me spogliare , e uccider volle ,  
Per mia pura difesa a tor la vita*

*I' fui costretto . In testimon ne chiamo*

*Quel Giove , che in Olimpia , ha pochi giorni ,  
Venerai nel gran Tempio . Il mio cammino*

*Cheto , e soletto i' proseguia , allor quando*

*Per quella via , che in ver Laconia guida ,*

*Un uom vidi venir , d'età conforme ,*

*Ma di selvaggio , e truce aspetto : in mano*

*Nodosa clava avea . Fissò in me gli occhi*

*Torvi , poi riguardò , se quinci , o quindi*

*Gente apparia : poichè appressati fummo ,*

*Appunto al varco del marmoreo ponte ,*

*Ecco un braccio m'afferra , e le mie vesti ,*

*E quanto bo meco altero chiede , e morte*

*Bioco minaccia . Io con sicura fronte*

*Sprigiono il braccio a forza , egli a due mani*

*La clava alzando , mi prepara un colpo ,*

*Che se giunto m'avesse , le mie sparse*

*Cervella foran' or giocondo pasto*

*Ai rapaci avvoltoj : ma ratto allora*

Sottentrando il prevenni , ed a traverso  
 Lo strinsi , e l'incalzai : così abbracciati  
 Ci dibattemmo alquanto , indi in un fascio  
 N'andammo a terra ; ed arte fosse , o sorte ,  
 Io restai sopra , ed ei percosse in guisa  
 Sovra una pietra il capo , che il suo volto  
 Impallidì ad un tratto , e le giunture  
 Disciolte , immobil giacque . Allor mi corse  
 Tosto al pensier , che su la via restando  
 Quel funesto spettacolo , inseguito  
 D'ogni parte i' sarei fra poco : in core  
 Però mi venne di lanciar nel fiume  
 Il morto , o semivivo ; e con fatica  
 ( Che inutil' era per riuscire , e vana )  
 L'alzai da terra , e in terra rimaneva  
 Una pozza di sangue : a mezzo il ponte  
 Portailo in fretta , di vermiglia striscia  
 Sempre rigando il suol ; quindi cadere  
 Col capo in giù il lasciai : piombò , e gran tonfo  
 S'udì nel profundarsi : in alto false  
 Lo spruzzo , e l'onda sopra lui si chiuse .  
 Nè 'l vidi più , che 'l rapido torrente  
 L'avrà travolto , e ne' suoi gorgi spinto :  
 Giacean nel suol la clava , e negra pelle ,  
 Che nel pugnargli si sfibbiò dal petto :  
 Queste io tolsi , non già come rapine ,  
 Ma per vano piacer quasi trofei .  
 E chi creder potria , che spoglie tali ,  
 O di nessuno , o di sì poco prezzo ,  
 M'avesser spinto a ricercar periglio ,

*Ed a dar morte altrui ? Adr. Onesta è sempre  
La causa di colui , che parla solo .*

*Pol. Ma in van per non aver chi parli incontra ,  
Il tutto a suo favor dipinge , e adorna ,  
Cb' io qual custode delle leggi offese  
L'avversario sarò . Mer. Non correr tosto  
Polifonte al rigor : che non sospendi ,  
Finchè si cerchi alcun riscontro ? io veggio  
Di verità non pochi indizj , e parmi ,  
Cb' egli meriti pietà . Pol. Nulla si nieghi  
In questo giorno a te : ma alle tue stanze  
Tornar ti piaccia omai , che al tuo decoro  
Non ben convienfi il far più qui dimora .*

*Ism. Non un' ora già mai , non un momento  
Abbandona il sospetto i Re malvagi .*

*Pol. Tua cura Adrasto fia , cb' egli fra tanto  
Non ci s' involi .*

(parte)

*Mer. Adrasto , usa pietade  
Con quel meschin : benchè povero , e servo ,  
Egli è pur' uomo al fine ; e assai per tempo  
Ei comincia a provare i guai di questa  
Misera vita . In tal povero stato  
Oimè cb' anche il mio figlio occulto vive ;  
E credi pure , Ismene , che se il guardo  
Giugner potesse in sì lontana parte ,  
Tale appunto il vedrei ; che le sue vesti  
Da quelle di costui poco saranno  
Dissomiglianti . Piaccia almeno al Cielo ,  
Cb' anch' ei sì ben complesso , e di sue membra  
Sì ben disposto divenuto sia .*



## SCENA QUARTA

EGISTO ADRASTO

Adr. **D**Immi, ti priego', chi è colei? Regina  
 Fu già di questa terra, e sarà ancora  
 Fra poco. Eg. I sommi Dei l' esaltin sempre,  
 E della sua pietà quella mercede,  
 Che dar non le poss' io, rendanle ognora.  
 Donna non vidi mai, che tanta in seno  
 Riverenza, ed affetto altrui movesse.  
 Ma tu, che presso al Re puoi tanto, segui  
 Così nobile esempio, e a mio favore  
 T' adopra. Deb Signor, di me t' incresca,  
 Che nel fior dell' età, senza difesa,  
 Senza delitto alcun, per fato avverso  
 In tal periglio son condotto. In questa  
 Sì famosa Città non far che a torto  
 Sparso il mio sangue sia; lungo tormento  
 Agl' innocenti genitori afflitti,  
 I quai la sola assenza mia son certo  
 Cb' or fa struggere in pianto. Adr. In tuo vantaggio  
 Io già da prima il tutto esposi: e forse  
 Non t' accorgesti ancor quanto cortese  
 Io fui ver te? tu vedi pur, cb' io tacqui  
 Del ricco anello, che da te rapito  
 Io ti trassi di man: per qual cagione  
 Pensi cb' io 'l celi? per vil brama forse  
 Di restar possessor di quella gemma,

Nè



*Nè darla al Re? mal credi, se ciò credi,  
 Ch' a me non mancan gemme. Io per tuo scampo,  
 E non per altro il fo: poichè se scopro,  
 Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto  
 Troppo si fa palese, anzi s' aggrava  
 Di molto, perchè appar, ch' uom d' alto grado  
 Fu l' ucciso da te. Eg. Tu pur se' fisso  
 In voler, ch' involata io m' abbia quella  
 Scolpita pietra: ma t' attesto ancora,  
 Che dal mio vecchio padre in dono io l' ebbi.  
 Credilo, e sappi, ch' io mentir non soglio.*

*Adr. Veggo più tosto, che mentir non sai.*

*Non mi dicesti tu, che il Padre tuo  
 In fortuna servil si giace? Eg. Il dissi,  
 E l' dico. Adr. Or dunque in tuo paese i servi  
 Han di coteste gemme? un bel paese  
 Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma  
 Ad un dito Regal non sconverrebbe.*

*Eg. A ciò non so che dir, nè del suo prezzo  
 Più oltre i' so: ma ben giurar poss' io,  
 Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui  
 Compiea suo giro il diciottesim' anno,  
 Chiamommi il padre mio dinanzi a l' ara  
 De' domestici Dei; e qui piangendo  
 Dirottamente, l' aureo cerchio in dito  
 Mi pose, e volle, ch' io gli dessi fede  
 Di custodirlo ognora. Il sommo Giove  
 Oda i miei detti, e se non son veraci,  
 Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto  
 M' incenerisca. Adr. Un' arme è il giuramento*

*Valida molto, e ch' adoprata a tempo  
 Fa bellissimi colpi; ma tu ancora  
 Non sai, che meco non ha forza alcuna.  
 Or lasciam queste fole: il punto è questo,  
 Ch'io per tuo bene al Re non farò motto  
 Di ciò, e che tu altresì, s'esser vuoi salvo,  
 Altrui nol faccia mai. Eg. Tanto prometto;  
 E credi come vuoi, pur che m'aiti.  
 Anzi pur che a salvezza in tanto rischio  
 Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio  
 Di quella gemma un don. Adr. Leggiadro dono  
 Per certo è questo tuo, quando mi doni  
 Quel ch'è già in mio potere, e ch'è già mio.*



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA

EURISO ISMENE

Ism. **N**O Euriso, di veder Merope il tempo  
 Questo non è: benchè tu sia quel solo,  
 Che d' ogni arcano suo fu sempre a parte,  
 Lasciala sola ancor, finchè piangendo  
 Si sfoghi alquanto: tu non sai, qual nuova  
 Sciagura il cor le opprima. Eur. Io già pur' ora  
 Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,  
 Polifonte affrettar le minacciate  
 Nozze, e per accertarmi a lei correa.

Ism. Questo a lei sembra atroce mal, ma questo  
 Quasi ch' or si disperde, e in sen le tace,  
 Ch' altro maggior l' alma le ingombra, e preme:

Eur. Che avvenne mai? forse del Figlio, ch' ella  
 Bambino diede a Polidoro, il vecchio  
 Servo, perchè qual suo lungi il nodrìsse,  
 Novella infausta è giunta? Ism. Ah tu l' pensasti,  
 Euriso: tu ben sai, ch' altro conforto  
 Non avea l' infelice in tanti mali,  
 Che l' mandare in Laconia il fido Arbante  
 Ogni sei Lune occulto. Al suo ritorno,  
 Di cui l' ore contava, ed i momenti  
 Quasi uscia di se stessa, e cento cose

*Volea a un fiato saper ; dalla sua bocca  
 Quindi pendea per lungo tempo , il volto  
 Cangiando spesso , e palpitando tutta :  
 Poi tornava , e volea cento minute  
 Notizie ancora , e non lasciava in pace ,  
 Finchè gli atti , il parlar , le membra , i panni  
 Dipinti non aveva a parte a parte  
 Il buon messo , e talor la cosa stessa  
 Dieci volte chiedea . Eur. Non ti dar pena  
 Di ciò ridire a me , ch' io la conosco  
 Troppo bene , e talvolta a me da poi  
 Tutto narrava , e s' un bel detto avea  
 Da raccontarmi del suo figlio , o Dio ,  
 Le scintillavan d' allegrezza gli occhi  
 Nel riferirlo . Or dimmi pur , qual nuova  
 Abbiassi di Cresfonte . Ism. E' giunto Arbante ,  
 Che tardò questa volta oltra 'l costume ,  
 E porta , che Cresfonte apresso il mesto  
 Vecchio più non si trova , e ch' ei tuttora  
 Ne cerca in van , nè sa di lui novella .*

*Eur. O speme tronca , o Regno afflitto , o estinto  
 Sangue de' nostri Re ! Ism. Ma tu mi sembri  
 Altra Merope appunto , che di lancio  
 Ne gli estremi ti getti : io non ti dico ,  
 Che la sua morte ei rechi . Eur. Sì , ma credi  
 Tu , che a caso , o da se sarà svanito ?  
 L' avrà scoperto Polifonte al fine ,  
 Gli avrà tesol' aguato , e l' avrà colto .  
 Ism. Nulla di questo : afferma Polidoro ,  
 Ch' era preso il garzon da viva brama*

*D'an-*

ATTO SECONDO. 23

*D'andar vagando per la Grecia, e alcune  
Città veder, che del lor nome han stanca  
La fama. Egli or co' prieghi, ed or con l' uso  
Di paterno poter per alcun tempo  
Il raffrenò: ma al fin l' ardente spirto  
Vinto dal suo desio partì di furto,  
E' l' vecchio, dopo averlo atteso in vano,  
Era già in punto per seguirlo, e girne  
Ei stesso in traccia, investigando l' orme.*

*Eur. O questo è un male assai minore, e forse  
Nè pure è mal; che a qual periglio esponsi  
Col suo peregrinar, se, non che altrui,  
Ma nè pure a se stesso ei non è noto?  
A ciò pensando, avrà conforto in breve  
La madre afflitta. Ism. O sì, ti so dir' io,  
Cb'or ben t' apponi: tutti i rischi, tutti  
I disagi, che mai ponno dar noja  
A chi va errando, s'odi lei, già tutti  
Stanno intorno al suo figlio. Il Sole ardente,  
Le fredde piogge, le montagne alpestri  
Va rammentando; nè funesto caso  
Avvene in viaggio mai, che alla sua mente  
Non si presenti: or nel passar d' un fiume  
Dal corso vinto, ed or le par vederlo  
In mezzo a' malandrin ferito, e oppresso:  
Ma ricorda anche i sogni, e d' ogni cosa.  
Fa materia di pianto: insomma Euriso,  
S'io debbo dirti il vero, alcuna volta  
Parmi, che il senno suo vacilli Eur. O figlia,  
Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.*



*Quello è l' affetto , in cui del suo infinito  
Divin poter pompa suol far Natura .*

*Quando tu 'l proverai , vedrai s' io mento .*

*Ism. Per me non proverollo al certo , ch' io  
Imparo tutto dì , quanta follia  
E' l girsi a procacciar sì gran dolore .*

*Eur. Questo è un dolor , che con piacer s' acquista .*

*Ism. Credimi pur , che in tal pensier son fissa .*

*Eur. Ma bramata , e richiesta , il pensi in vano ,  
Che 'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra .*

*Ism. Ecco Merope .*

## SCENA SECONDA

MEROPE DETTI

*Mer. O Euriso ! nel vederti  
Ripiglia il lagrimar l' usata via .*

*Eur. Pur' or l' avviso udii . Mer. Questo è ben' altro ,  
Che gir pensando , or che al vigor degli anni  
Era giunto Cresfonte , al miglior modo  
Di palesarlo omai : questo è ben altro ,  
Che figurarsi di vederlo or' ora  
De la plebe al favor portar feroce  
Sul Tiranno crudel la sua vendetta .*

*Eur. Ma perdona , o Reina : e chi distrusse  
Queste dolci speranze ? e che rileva ,  
Se lodevol desio guida alcun tempo  
Per le Greche provincie il giovinetto  
Di sapere , e di senno a far tesoro ?*

Tu

ATTO SECONDO. 25

*Tu omai nel pianto la ragion sommergi .*

*Mer. Ah tu non sai , da qual timor sia vinta .*

*Eur. Dillo Regina . Mer. Già due giorni al ponte ,  
Che le due strade unisce , un' uom fu ucciso .*

*Eur. Il so , che Adrasto l' omicida ha colto .*

*Mer. Or quell' ucciso io temo ( e piaccia al Cielo ,  
Che 'l mio timor sia vano ) io temo Euriso ,  
Non sia stato Cresfonte . Eur. O eterni Numi !*

*Dove mai non vai tu cercando ognora  
I motivi d' affanno ? Mer. Troppo forti*

*Son questa volta i miei motivi : ascolta .*

*Qui de' Messenj alcun non manca , ond' era*

*Quell' infelice un passegger : confessa*

*Il reo , ch' era d' età a la sua conforme ,*

*Cb' era povero , e solo , e che veniva*

*Di Laconia ; non vedi , come tutto*

*Confronta ? appresso egli stringea una clava :*

*Forse il vecchio scoperta al fingli avea*

*L' Erculea scbiatta , ond' ei de' arme avita*

*Giovanilmente facea pompa , e certo*

*Qua sen veniva per tentar sua sorte .*

*Eur. Piccioli indizj per sì gran sospetto .*

*Mer. Io penso ancor , cb' Adrasto , del Tiranno*

*L' intimo amico , il reo condusse : or dimmi ,*

*Perchè venne egli stesso ? egli senz' altro*

*Potea mandarlo ; e perchè mai nel fiume*

*Far che il corpo si occulti , e si disperda ,*

*Nè alcuno il vegga ? Eur. Deb quanto ingegnosa*

*Tu sei per tormentarti ! Mer. Ah ch' io ne' miei*

*Divisamenti errar non soglio mai .*

*E no-*

*E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe  
Polifonte in partir, ch' io rimanendo  
Col reo non ragionassi? e ti sovviene,  
Quanto pronto, e giulivo ei mi concesse  
Ciò ch' io richiesi in suo favore? Ism. In fatti  
Molto cortese fu, molto clemente  
Egli allor si mostrò; non può negarsi,  
Che diverso è pur troppo il suo costume.*

*Eur. Ma gioverebbe in questo caso a lui  
Più l' divulgar, che l' occultare il fatto,  
Per troncargli a chi l' odia ogni speranza.*

*Mer. Non già, che troppo il popol questa nuova  
Atrocità commoverebbe a sdegno.*

*Eur. Ma come vuoi, ch' egli abbia or di repente  
Scoperto il Figlio tuo? Mer. Chi de' Tiranni  
Può penetrar le occulte vie? fors' anco  
Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,  
E dipol s' è scoperto. Eur. Or' io di questo  
Labirinto, che tu a te stessa ordisci,  
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco  
Adrasto assai mestier dell' opra mia;  
Non fia però, che a compiacermi io l' trovi  
Restio: lascia, che seco i' parli, e trarne  
Mia Reina ben tosto io ti prometto.*

*Quanto basti a chiarirci. Mer. Ottimo in vero  
È tal consiglio; fallo dunque, Euriso,  
Ma fallo tosto, non frappor dimora.*

*Eur. Non dubitar; ma in tanto ne' tuoi danni  
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,  
E non crearti con la mente i mali.*

*Mer.*

ATTO SECONDO. 27

Mer. O caro Euriso , i' veggio ben , che questo  
 Nulla è più , che un sospetto ; ma se ancora  
 Fosse falso sospetto , or ti par egli ,  
 Che il sol peregrinar del mio Cresfonte  
 Mi dia cagion di dover' esser lieta ?  
 Rozzogarzon , solo , inesperto , ignaro  
 De le vie , de' costumi , e de i perigli ,  
 Cb' appoggio alcun non ha , povero , e privo  
 D' ospiti ; qual di vitto , e qual d' albergo  
 Non patirà disagio ? quante volte  
 All' altrui mense accosterassi , un pane  
 Chiedendo umile ? e ne sarà fors' anche  
 Scacciato ; egli , il cui padre a ricca mensa  
 Tanta gente accogliea . Ma poi , se infermo  
 Cade , com' è pur troppo agevol cosa ,  
 Cbi n' avrà cura ? ei giacerassi in terra  
 Languente , afflitto , abbandonato , e un sorso  
 D' acqua non vi farà cbi pur gli porga .  
 O Dei , che s' io potessi almeno ir seco ,  
 Parmi , che tutto soffrirei con pace .

Ism. Regina , odi romor : qua Polifonte  
 Sen viene . Mer. Io mi sottraggo ; Euriso a core  
 Ti sia cercar Adrasto . Eur. Egli senz' altro  
 Sarà col Re : tosto che il lasci , io pronto  
 L'afferro , e il tutto esploro , e a te ritorno .

## S C E N A T E R Z A

POLIFONTE ADRASTO

**O**R dimmi ; parti , che deponga omai  
 Gli empj pensier la fluttuante ognora  
 Città superba , e'l procelloso volgo ?

Adr. La turba vil , che peggiorar non puote ,  
 Odia sempre il presente , e cangiar brama ,  
 E'l Re che più non ha , stima il migliore .

Pol. Troppo è vero ; e qualor le vie trascorro ,  
 Io veggio i volti di livor dipinti ,  
 E leggo il tradimento in ogni fronte .

Adr. Affretta o Re queste tue nozze ; affretta  
 Di soddisfar con quest' immagin vana  
 Di giustizia , e di pace il popol pazzo .

Pol. Meglio saria far di costoro scempio .

Adr. Tu stesso a te torresti allora il Regno .

Pol. In vuoto Regno almen sarei sicuro .

Adr. Ma ciò bramar , non già sperar ti lice .

Pol. E credi tu , che sia per poter tanto

Nel sentimento popolare il solo

Veder del regio onor Merope cinta ?

Adr. Sol l' incerto romor , che di ciò corre

Molti già ti concilia ; e ci ha chi spera ,

Che di Cresfonte la consorte debba

Risvegliar di Cresfonte in te i costumi .

Pol. Sciocco pensier ! ma se costei ricusa !

Adr. La donna , come sai , ricusa , e brama .

Pol.



ATTO SECONDO.

29

Pol. *Mal da l' uso comun questa misuri .*

Adr. *Di raddolcir la disdegnosa mente  
Con alcun' atto a lei gradito è forza  
Por cura : arduo non fia , che il primo passo .  
Fatto questo , e ridotta anche ritrosa  
E ripugnante a sofferrire il nome  
Di tua Sposa , espugnar tutto il suo core  
Fia lieve impresa ; che a placar la donna ,  
E a far ben tosto del suo affetto acquisto ,  
Somma han virtude i maritali amplessi .  
Fors' anco allora con lusinghe , e vezzi  
( Per alma femminil forte tortura )  
Giugner potresti il gran segreto a trarle  
Di bocca : dove quel suo figlio occulti ,  
Qual fin che ha vita , aver tu non puoi pace .*

Pol. *Questa è la spina , che nel cor sta fissa .*

Adr. *Ciò potrebbe avvenir ; ma se persiste  
Contumace , e superba anche in suo danno ,  
E piegar non si vuol , conviensi allora  
Forza , e minacce usar ; che a tutto prezzo  
Vuolsi ottener di coronar nel Tempio  
Agli occhi de i Messenj , in fra la pompa  
Di festoso Imeneo , costei , ver cui  
E' tanta la pietà , tanto è l' affetto ,  
Pace dando , ed onore a questo avanzo  
De la famiglia a lor cotanto cara .*

Pol. *Adrasto vaglia il ver , tu ben ragioni .  
Fa che si cbiami Ismene . Al mio pensiero  
Il tuo è conforme : or più non stiasi a bada .  
Ciò cb' è ben fare , differire è male .*

Van-

*Vanne tu al Sacerdote , e dì , che appresti  
 Pel nuovo giorno publico , e giulivo  
 Sacrificio solenne . Il vulgo sciocco  
 Vuol sempre a parte d' ogni cosa i Dei .  
 Pe' trivj poi t' aggira , e la novella  
 Spargi con arte , e in mio favor l' adorna .*  
 Adr. *Saggiamente risolvi ; ad ubbidirti  
 M' affretto .*

## SCENA QUARTA

ISMENE POLIFONTE

**E** *Che m' imponi , o Re? Pol. Dirai  
 A Merope , che amor non soffre indugio ,  
 E cb' io non vo' multiplicare il danno  
 Di tanta età perduta . Al nuovo Sole  
 Però n' andremo al Tempio , ove del mio  
 Sincero cor , di mia perpetua fede  
 Tutti farò mallevadori i Dei .  
 Quinci di cento trombe al suon festivo  
 Fra 'l giubilo comun , fra i lieti gridi  
 Sposa uscirà , e Regina . Un tanto dono  
 Dee far grata , qual sia , la man che il porge .*  
 Ism. *Come Signor è il fermo tuo volere  
 Oggi , dopo 'l meriggio esponi , e vuoi ,  
 Che a così strano cangiamento . . . Pol. E voglio ,  
 Che tutto ciò diman , pria del meriggio ,  
 Sia eseguito : lode è protrar le pene ,  
 Ma non già i beneficj . Or perchè veggia*

Me-

## ATTO SECONDO.

31

*Merope, quanto sul mio cor già regni,  
Dille, che avendo scorto il suo disio  
Intorno all' omicida, io le do fede,  
Che in danno suo non sorgerà funesto  
Decreto alcuno; e in avvenir si accerti,  
Che sempre grideran le leggi in vano  
Contra chi sia dal suo favore assolto.  
Or vanne, e fa, che in così lieto giorno  
Piacciale illuminar di gioja il mesto  
Volto, e le membra circondar di pompa.*



*Ism. Sappi o Re, ch' ella da alcun tempo, in quelle  
Ore tranquille, ch' al riposo, e al sonno  
Per noi si dan, dissimulato in vano  
Soffre di febre assalto: alquanti giorni  
Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.*

*Pol. Il comando intendesti; or tuo dovere  
E' l' ubbidir, non il gracchiare al vento.*

## SCENA QUINTA

ISMENE poi MEROPE

*S Venturata Reina! a tanti affanni  
Questo mancava ancor; e questo appunto  
Per l' infelice il tempo era opportuuo  
Da vedersi condurre a nozze, e nozze  
Con Polifonte: o misero destino!*

*Mer. Da te che volle Polifonte, Ismene?*

*Ism. Oimè sposa ti vuole al Sol novello.*

*Mer. Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,  
Che*

*Che quest' altro dolore io quasi avea  
Posto in oblio : ma che ? morte da questo  
A mio piacer trar mi saprà , sol ch' io  
Potessi pria del Figlio , e di sua vita  
Contezza aver .*

*Ism. Aggiunse , che quel reo ,  
Sol perchè in suo favor piegar ti vide ,  
Ei da morte assicura .*

*Mer. Or vedi Ismene ,  
S' occulto arcano è qui ? qual nuova cura  
Di secondar con animo sì pronto  
Un lampo di desir , che in me tralusse ?*

*Ism. Ecco Euriso che torna , e con sereno  
Semiante ; ei ti previen di già col riso ,  
Qual' uom , che porta in se liete novelle .*

## SCENA SESTA

EURISO DETTI

*Eur. Lodato il Ciel , Regina ; io questa volta  
Ti trarrò pur d' affanno : oh se d' ogn' altro  
Trar ti potessi in questo modo un giorno !*

*Mer. Tu mi rallegri Euriso , e che mi rechi  
Di così certo ? Eur. Io con Adrasto appena  
A parlar cominciai , che venni in chiaro ,  
Come l' ucciso dal ladrone al ponte  
Il tuo figlio non fu . Mer. Grazie a gli Dei ,  
Da morte a vita tu mi torni ; e pure  
Cresceva in me il sospetto : or quai di questo*

Aver

*Aver potesti tu sì chiare prove?*

**Eur.** *Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte  
Nodrito in umil tetto, e qual di servo  
Figlio tenuto, in basso arnese è forza,  
Che vada errando.*

**Mer.** *E' ver pur troppo.* **Eur.** *Or sappi,  
Che quel misero avea superbe spoglie,  
Ericchi arredi.* **Mer.** *Se quest'è, Cresfonte  
Ei per certo non fu, tu ben ragioni:*

*Ma quali furon queste spoglie, e dove  
Sono?* **Eur.** *Io di esse questa sola gemma  
Vo' che tu vegga: con fatica Adrasto  
A le mie mani l'affidò; rimirà,*

*Se un tesoro non vale.* **Mer.** *O quanto, Euriso,  
Io tenuta ti sono! Oimè! iravveggo?*

*Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo*

*Punto.* **Ism.** *Che sarà mai?* **Eur.** *Penfar nol posso.*

**Mer.** *Ab ch'io non erro: è dessa. Questa gemma  
Avea dunque colui, che fu trafitto?*

**Eur.** *Aveala; or che ti turba?* **Mer.** *Avete vinto  
Perverse stelle; or farai sazia o sorte,  
Vibrato hai pur l'ultimo colpo: o Dei!*

**Eur.** *Io son confuso.* **Ism.** *Il cor palpita, e trema:*

**Mer.** *Questo è l'anel, che col bambino io diedi  
A Polidoro, e ch'io di dar gl'imposi  
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma  
Etade; egli vi giunse, oimè, ma in vano.*

**Eur.** *Deb che mai sento!*

**Ism.** *O meraviglia!* **Mer.** *Io madre  
Già più non sono; ogni speranza è a terra.*



- Ism. *Deb che forse tu sbagli ; e come vuoi  
 Dopo sì lungo tempo aver sì fissa  
 D'un anello l' idea ? ma in oltre , forse  
 Non si pon dar due somiglianti gemme ?*
- Mer. *Che somigliar , che sbagli ? un lustro intero  
 Portata ho in dito questa gemma : questo  
 Fu il primo dono del mio sposo ; e vuoi  
 Che riconoscer or nol sappia ? pensi  
 Tu , cb' io sia fuor di senno ? eccola Volpe ,  
 Cb' egregio Mastro vi scolpì : con essa  
 Spesso improntare il Re solea . Eur. Ma forse  
 Smarrilla il vecchio in sì lungb' anni , e forse  
 Involata gli fu ! Mer. Non già , che Arbante  
 Custodita appo lui sempre la vide .*
- Eur. *O forza di destino ! Ism. Il cor gliel disse .*
- Eur. *Presentimento banno le madri ignoto .*
- Mer. *Or che più bado ? e in questa vita amara  
 Cbe più trattienmi ? per tant' anni tutto  
 Il nodrimento mio fu una speranza ;  
 Or questa è al vento ; altro non resta ; il figlio  
 Mio non vedrò mai più . Or Polifonte  
 Regnerà sempre , e regnerà tranquillo .  
 O ingiusti Numi ! il perfido , l' iniquo ,  
 Il traditor , l' usurpator , colui ,  
 Cbe in crudeltà , che in empierà , che in frode  
 Qual si fu mai più scelerato avanza ,  
 Questo voi proteggete , in questo il vostro  
 Favor tutto versate ; e contra il sangue  
 Del buon Cresfonte , contra gl' infelici  
 Germi innocenti di scoccat v' è a grado*

*Gli strali ; e duolvi forse ora , che omai  
Estinti tutti , ove scocear non resta .*

*Eur. Il funesto , impensato , orribil caso  
M'ba trafitto così , così m' ha oppresso ,  
Che assai più d' uopo io stesso ho di conforto ,  
Cb' atto or mi sia per dar conforto altrui .  
Non pertanto , o Regina , il buon desio ,  
E 'l sommo duol , che del tuo duolo io sento ,  
Fan ch' io pur ti dirò , che il tempo è questo ,  
In cui tu devi richiamare al cuore  
Tutto il valor di tua virtù : e siccome  
Sovra il corso mortale , ed oltre all' uso  
Del tuo sesso , in tutt' altro ogn' altro hai vinto ,  
Così in durar contra quest' aspro colpo  
Ugual ti mostra , e fa arrossir gli Dei .  
Oscure , imperscrutabili , profonde  
Son quelle vie , per cui , reggendo i fati ,  
Guidar ci suol l' alto consiglio eterno .  
Tu ben sai , che il gran Re , per cui fu tratta  
La Grecia in armi a Troia , in Auli ei stesso  
La cara figlia a cruda morte offerse ,  
E sai , che 'l comandar gli stessi Dei .*

*Mer. O Euriso , non avrian già mai gli Dei  
Ciò comandato ad una madre . Un uomo  
Intendere non può , non può sentire  
Qual divario ci corra : e poi colei  
Per la salute universale a morte ,  
N'andò come in trionfo ; e al figlio mio  
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza  
D'un malandrino . Empio ladron crudele ,*

Con che astuto parlar , con quai menzogne  
 Il fatto dipingea ! chi non gli avrebbe  
 Prestata fede ? Or' odi Euriso ; io in vita  
 Non vo' piu rimaner ; da questi affanni  
 Ben so la via d' uscir ; ma convien prima  
 Sbramar l' avido cor con la vendetta .  
 Quel scelerato in mio poter vorrei ,  
 Per trarne prima , s' ebbe parte in questo  
 Assassinio il Tiranno ; io voglio poi  
 Con una scure spalancargli il petto ,  
 Voglio strappargli il cor , voglio co' denti  
 Lacerarlo , e sbranarlo . In ciò m' aita ,  
 O fido amico , in ciò m' assisti ; e dopo  
 Ciò ti conforma al tempo . La tua fede  
 Non avrà più per cui servarsi : omai  
 Segui i felici , e quel partito abbraccia ,  
 Per cui son tutti dichiarati i Dei .  
 Eur. Sì stretto ho il cor , che in vece di parole  
 Non mi tramanda , che singulti , e pianto .



# A T T O T E R Z O .

## SCENA PRIMA.

POLIFONTE ADRASTO

**C**On sì gran fretta io ti richiesi , Adrasto ,  
 Perchè felici alte novelle io sono  
 Impaziente di versarti in seno .  
 Cresfonte è morto ; ei fu colui , che al ponte  
 Trucidato restò : dirmi or ben posso  
 Re di Messenia ; or posso dir , che al fine  
 Incomincio a regnar . Adr. Veduto ho sempre  
 Creder l' uom di legger ciò , che desia .  
 E chi recò sì gran novella ? Pol. Un servo  
 Di Merope , che quanto a lui riesce  
 Di penetrar , mi svela , a raggiuagliarmi  
 Corso è pur' or , com' ella fu tal morte  
 Smania , e il segreto , che per lunga etade  
 Tacque sì cauta , or forsennata il grida .  
 Crucciandosi d'aver con tanti inganni ,  
 E con tanto sudor sol conseguito  
 Di fabricarsi una maggior sventura .  
 Adr. E tu a lei presti fede ? e perchè mai  
 Chi mentito ha vent' anni , or dirà il vero ?  
 Pol. Tu sospetti a ragion ; ma io nol credo  
 Ai detti suoi , al suo dolore il credo .  
 Videla il servo lacerata il crine ;

Di pianto il sen , piena di morte il volto .  
 Videla forger furibonda , e a un ferro  
 Dar di piglio , impedita a viva forza  
 Dall' aprirsi nel seno ampia ferita .  
 Or freme , ed urla , or d' una in altra stanza  
 Sen va gemendo , e chiama il figlio a nome :  
 Qual rondine talor , che ritornando  
 Non vede i parti , e trova rotto il nido ,  
 Cb' alto stridendo gli s' aggira intorno ,  
 E parte , e riede , e di querele assorda .

Adr. Ma come mai ciò rilevò ? Poi. Ben chiaro  
 Ciò non comprese il servo ; ma assicura ,  
 Cbe a dubitar loco non resta. Adr. Or dunque  
 Felice te , per cui tutto combatte ,  
 E in cui favor s' è armato il caso ancora .  
 Non sol di torre il tuo rival dal Mondo ,  
 Ma s' è presa anche cura la fortuna  
 Di risparmiare a te il delitto. Pol. Ho imposto ,  
 Cbe si disciolga l' uccisor , sol ch' egli  
 Del palagio non esca : or vo pensando ,  
 Se il già prefisso a me troppo noioso  
 Imeneo tralasciar si possa : il volgo  
 Non ha più che sperar : nè ci ha in Messene  
 Cbi regger vaglia temerarie imprese .  
 D'altra parte non è sprezzabil rischio  
 L' avvicinarsi quella furia : imbelle  
 Domestico nimico assai più temo ,  
 Cbe armato in campo ; e tu ben sai , che offesa  
 Femmina non perdona . Adr. Anzi ora è il tempo  
 Di dare omai con ciò l' ultimo impulso



*Ai voler vacillanti , e per tal morte  
 Resi dal disperar ver te più miti .  
 Certo esser dei , che acquisterà più lode  
 Quest' apparenza di pietà , che biasmo  
 Cento oscuri misfatti . Dell' altera  
 Merope dopo ciò fanne a tuo senno .  
 Quanto d' atroce sen spargesse , allora  
 Perderà fede presso il volgo , e tutto  
 Maldicenza parrà . Vuolsi non meno  
 Ben tosto ampia inalzar funerea pompa ,  
 E con lugubre onor , con finto pianto  
 Del tuo nemico celebrar la morte :  
 Sì per mostrar d' aver cangiato il core ,  
 Come per publicar ciò che ti giova .*

*Pol. Tutto si faccia ; e poichè vuol Messene  
 Esser delusa , si deluda . Quando  
 Saran da poi sopiti alquanto , e questi  
 Gli animi , l' arte del regnar mi giovi .  
 Per mute oblique vie n' andranno a Stige  
 L' alme più audaci , e generose . Ai vizj ,  
 Per cui vigor si abbatte , ardir si toglie ,  
 Il freno allargherò . Lunga clemenza  
 Con pompa di pietà farò , che splenda  
 Su i delinquenti ; a i gran delitti invito ,  
 Onde restino i buoni esposti , e paghi  
 Renda gl' iniqui la licenza ; ed onde  
 Poi fra se distruggendosi , in crudeli  
 Gare private il lor furor si stempri .  
 Udrai sovente risonar gli editti ,  
 E raddoppiar le leggi , che al sovrano*

*Giovan servate , e trasgredite . Udrai  
Correr minaccia ognor di guerra esterna ;  
Ond' io n' andrò su l' atterrita plebe  
Sempre crescendo i pesi , e peregrine  
Milizie introdurrò . Che più ? son giunto ,  
Dov' altro omai non fa mestier che tempo .  
Anche da se ferma i dominj il tempo .*

*Adr. Certo negar non si potrà , che nato  
A regnar tu non sia . Quanto col grado ,  
Con la mente altrettanto altrui sovraffi .*

## S C E N A S E C O N D A

EGISTO DETTI.

**E***Ccelso Re , che i miseri difendi ,  
E che i decreti di clemenza adorni ,  
Sovra di te versi per sempre il Cielo  
Letizia , e pace , e ogni desir t' adempia .*

*Pol. Il tuo delitto ( se pur dee delitto  
Dirsi il purgar d' uomini rei la terra )  
Poichè tanto valore in te palesa ,  
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero .*

*Egi. Qual si fosse il vigor , che in quell' incontro  
Amia difesa usai , finchè io respiri ,  
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa .*

*Pol. Qual' è il tuo nome ? Egi. Egisto è il nome mio .*

*Pol. Or' io vorrei , che di colui , che oppresso  
Cadde sotto i tuoi colpi , ancor mi dessi  
Più precisa contezza . Egi. Iogia ne disse*

*Quan.*

*Quanto ne seppi , e a ciò che già narrai  
 Nulla aggiunger potrei . Pol. E pur si trova  
 Chi n' ha notizie assai migliori . Il fatto  
 Già vedi , che per me si approva , e loda ;  
 Nulla hai più da temer : svelare or puoi  
 Francamente ogni cosa : assai m' importa  
 Quel ch' or ti chiedo . De l' ucciso il corpo ,  
 Che forse del torrente altri già trasse ,  
 Ho spedito a indagar : ma dimmi intanto  
 Ciò ch' egli disse , e ciò che seco avea ,  
 Ciò che togliesti tu , ciò che rimase .*  
*Adr. Signore , i' veggio Ismene , indizio certo ,  
 Che Merope s' appressa : un sì noioso  
 Incontro sfuggi , e 'l primo impeto schiva  
 Del suo dolor : lascia , che a suo piacere  
 Con l' uccisor favelli ; onde scorgendo ,  
 Che innocente pur sei di questo sangue ,  
 Nuovo motivo d' aborrir tue nozze  
 Non le fi desti in cor . Pol. Ben pensi , Adrasto .  
 Nè fia che tempo a investigar ci manchi .*

SCENA TERZA

MEROPE ISMENE EGISTO.

*Ism. E Gli è qui solo . Mer. Iniquo orribil ceffo !  
 Or fa , ch' Euriso accorra , e fa , che indugio  
 Non ci frammetta . Egi. O regal donna , o esempio  
 Di virtute , e d' onor , lascia , ch' io stempri  
 Su le tue vesti in unil bacio il cuore .*

*Quel-*

Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,  
 E che nell' ombre di mortal periglio  
 Balenò a mio favor, certo son' io,  
 Che da te il moto, e da te preso ha il lume.  
 Gli eterni Dei piovanti ognora in seno  
 Tutti i lor doni; e se cader già mai  
 Dovessi in caso avverso, essi la mano  
 Porgano a te, qual tu la porgi altrui.  
 Io per più non poter, dentro il mio core  
 T' ergerò un Tempio, in cui, finchè lo spirito  
 Reggerà queste membra, in qual mi porti  
 Strania terra il destin, la tua memoria,  
 E'l beneficio tuo per me s' onori.  
 Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,  
 Se pur m' ascolti: nè d' un guardo pure  
 Mi degni: ingombran forse alti pensieri  
 Il regio seno, e intempestivo io parlo.  
 Deb perdona il mio fallo, e soffri ancora  
 Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera  
 La libertà sospiro: i patry amati  
 Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,  
 Ed in te sola ogni mia speme è posta.

## SCENA QUARTA

EURISO ISMENE DETTI

Eur. **E**Ccomi a' cenni tuoi. Mer. Tosto di lui  
 T'assicura. Eur. Son pronto; or più non fugge,  
 Se questo braccio non ci lascia. Egi. Come!  
 E perchè mai fuggir dovei? Regina

Non

*Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi:*

*Spiegami il tuo voler; che far poss' io?*

*Vuoi ch' immobil mi renda? immobil sono.*

*Cb' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.*

*Cb' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.*

*Ism. Chi crederia, che sotto un tanto umile*

*Semblante tanta iniquità s' asconda?*

*Mer. Spiega la fascia, e ad un di questi marmi*

*L'annoda in guisa, che fuggir non possa.*

*Egi. O Ciel, che stravaganza!*

*Eur. Or qua, spediamci,*

*E per tuo ben non far nè pur semblante*

*Di repugnare, o di far forza. Egi. E credi*

*Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?*

*E cb' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi*

*In questo modo? non se tre tuoi pari*

*Stessermi intorno; gli Orsi a la foresta*

*Non ho temuto d' affrontare io solo.*

*Eur. Ciancia a tuo senno, pur ch' io qui ti legghi.*

*Egi. Mira, colei mi lega: ella mi toglie*

*Il mio vigor: il suo real volere*

*Venero, e temo: fuor di ciò, già cinto*

*T'avrei con queste braccia, e sollevato*

*T'avrei percosso al suol. Mer. Non tacerai*

*Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?*

*Egi. Regina, io cedo, io t'ubbidisco, io stesso*

*Qual ti piace, m'adatto: ha pochi istanti,*

*Cb' io fui per te tratto da i ceppi, ed ecco*

*Cb' or ti rendo il tuo don; vreni tu stessa,*

*Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti*

*Que.*



*Queste misere membra , e tu le annoda .*

*Ism. Or non cred' io , che dar potesse un crollo .*

*Mer. Or va , recami un' asta . Egi. Un' asta ! o forte*

*Qual di me gioco oggi ti prendi ? e quale*

*Commesso ho mai nuovo delitto ? dimmi ,*

*A qual fine son' io qui avvinto , e stretto ?*

*Mer. China quegli occhi traditore a terra .*

*Ism. Eccoti il ferro. Eur. Io 'l prendo, e se t'è in grado*

*Gliel presento alla gola . Mer. A me quel ferro .*

*Egi. Così dunque morir degg' io , qual fiera*

*Ne i lacci avviluppata ? e senza almeno*

*Saperne la cagion ? Mer. Non la sai eh ?*

*Perfido mostro ! or' odi , la tua morte*

*Fia il minor de' tuoi mali ; a brano a brano*

*Qui lacerar ti vò , se in un momento*

*Tutto non sveli , o se mentisci : parla ,*

*Come scoprillo Polifonte ? e come*

*Riconoscestil tu ? Egi. Che mai favelli ?*

*Mer. Non t'insinger , ladron , che tutto è in vano .*

*Egi. Regira , in qualche error tua mente è corsa ;*

*Frena l'ira ti priego : io ciò che chiedi*

*Nè pure intendo. Mer. Empio assassin , tuo scempio*

*Dal trarti gli occhi io già comincio : ancora*

*Non mi rispondi ? Egi. O giusti Numi , e come*

*Risponder posso a ciò , che non intendo ?*

*Mer. Che non intendo ! Polifonte adunque*

*Tu non conosci ? Egi. Oggi il conobbi ; oggi*

*Due volte gli parlai ; s'io mai più il vidi ,*

*S'io di lui seppi mai , l'onnipotente*

*Giove da le tue mani or non mi salvi .*

*Ism.*

Ism. Hanno il lor Giove i malandrini ancora?

Eur. Ma quel sangue innocente e chi t'indusse  
A sparger dunque? Egi. Di colui, che uccisi  
Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto  
M'abbia? la mia difesa, il naturale  
Amor de la sua vita, il caso, il fato,  
Questi fur, che m'indussero. Mer. O fortuna,  
Così dunque perir dovea Cresfonte!

Egi. Ma com'esser può mai, che tanto importi  
D'un vil ladron la morte? Mer. Audacia estrema!  
Tu vile, tu ladron tu, scelerato.

Egi. Eterni Dei, ch'io venerai mai sempre,  
Soccorretemi or voi: voi riguardate  
Con occhi di pietà la mia innocenza.

Mer. Dimmi: pria di spirar quell'infelice  
Che disse? non ti fe preghiera alcuna?  
Quai nomi proferì? non chiamò mai  
Merope? Egi. Io non udii da lui parola.  
Ma il Re pur'anco di costui chiede a,  
Che mai s'asconde qui? Eur. Donna, tu perdi  
Il tempo, e la vendetta: in questo loco  
Di legger può arrivar chi ti frastorni.

Mer. Mora dunque il crudele. Egi. O cara madre,  
Se in questo punto mi vedessi! Mer. Hai madre?

Egi. Che gran dolor fia'l tuo! Mer. Barbaro, madre  
Fui ben anch'io, e sol per tua cagione  
Or nol son più: quest'è ciò, che ti perde:  
Morrai fiero ladrone. Egi. Ah padre mio,  
Tu me! dicesti un dì, ch'io mi guardassi

Dal

*Dal por già mai nella Messenia il piede .*

*Mer. Nella Messenia ! e perchè mai ? Egi. Bisogna  
Credere a i vecchi. Mer. Un vecchio è il padre tuo ?*

*Le cade  
l'asta di  
mano.*

*Dal copo a i piè m'è corso un gelo, Euriso,  
Che instupidita m'ha. dimmi garzone*

*Che nome ha . . . Ism. Ecco servi, ecco il Tiranno :*

*Mer. O stelle avverse ! fuggi Euriso ; fuggi  
Tu ancora Ismene : io nulla curo .*

## SCENA QUINTA

POLIFONTE MEROPE EGISTO.

*Egi. A Ccorri ,  
O Re , mira qual trattansi in tua Corte  
Color , che assolvi tu : qui strettamente  
Legato m'hanno, a trucidarmi accinti  
Per quella colpa , che non è più colpa ,  
Poichè l'approvi tu che regni , e grazia  
Poichè appo te seppe acquistare , e lode .*

*Mer. Egli l'approva , e loda ? e mostrò prima  
D'infuriarne tanto : ah fui delusa .*

*Pol. Colui si sciolga . Egi. O giusto Re , la vita  
Dolce mi si spender per te d'ognora .  
Sì gran periglio a' giorni miei non corsi .  
Ma se vivo mi vuoi , tuo regio manto  
Dal furor di costei mi faccia schermo .*

*Pol. Vanne , e nulla temer : mort al delitto  
D'or' innanzi sarà recarti offesa .*

*Pre-*

ATTO TERZO.

47

*Premio attendi , e non pena : hai fatto un colpo ,  
Cbe fra gli Eroi t'inalza , e'l tuo misfatto  
Le imprese altrui più celebrate avanza .*

*Mer. Cbe dubitar ? misera , ed io da un nulla  
Trattener mi lasciai . Egi. Or de l'avversa  
Sorte ringrazio i colpi , se il mio petto  
Io sol per essi assicurar dovea  
De la grazia real col forte usbergo .*

SCENA SESTA

POLIFONTE MEROPE

**M** *Erope , omai troppo t'arrogbi : adunque  
S'a me l'avviso non correa veloce ,  
Cader vedeasi trucidato a terra  
Cbi fu per me fatto sicuro ? adunque  
Veder doveasi in questa Reggia avvinto  
Per altrui man , cbi per la mia fu sciolto ?  
Quel nome , cb'io di sposa mia ti diedi ,  
Tropo ti dà baldanza , e troppo a torto  
In mia offesa sì tosto armi i miei doni .*

*Mer. A te , che regni , e che prestar pur dei  
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio ,  
Spiacer già non douria , che d'ira armata  
Souva un empio ladron scenda la pena .*

*Pol. Quanto instabil tu sei ! non se' tu quella ,  
Cbe poco fa salvo lo volle ? or come  
In un momento se' cangiata ? forse*

Sol

*Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?*

*Se vedi, ch'io l'condanni, e tu l'assolvi;*

*Se vedi, ch'io l'assolva, e tu l'condanni.*

*Mer. Io non sapeva allor, quant'egli è reo,*

*Pol. Ed io seppi ora sol, quant'è innocente.*

*Mer. Pria mi donasti la sua vita; adesso*

*Donami la sua morte. Pol. Iniquo fora*

*Grazia annullar' a Merope concessa.*

*Ma perchè in ciò t'affanni sì? qual parte*

*Vi prendi tu? di vendicar quel sangue*

*Che mai s'aspetta a te? del tuo Cresfonte*

*Esso al certo non fu, ch'ei già bambino*

*Morì nelle tue braccia, e de la fuga*

*Al disagio non resse. Mer. Ab scelerato*

*Tu mi dileggi ancora, or più non fingi,*

*Ti scopri al fin: forse il piacer tu sperì*

*Di vedermi ora qui morir di duolo,*

*Ma non l'avrai; vinto è il dolor dall'ira.*

*Sì che vivrò per vendicarmi; omai*

*Nulla ho più da temer: correr le vie*

*Saprò le vesti lacerando, e'l crine,*

*E co' gridi, e col pianto il popol tutto*

*Infiammare a furor, spingere all'armi.*

*Cbi vi sarà, che non mi segua? a l'empia*

*Tua magion mi vedrai con mille faci;*

*Arderò, spianterò le mura, i tetti,*

*Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue*

*Sazierò il mio furor: quanto contenta,*

*Quanto lieta sarò nel rimirarti*

*Sbranato, e sparso! ah che dicb'io! che penso!*



*Io sarò allor contenta? io sarò lieta?  
 Misera, tutto questo il figlio mio  
 Riviver non farà. Tutto ciò allora  
 Far si dovea, che per cui farlo v' era:  
 Or che più giova? oimè, chi provò mai  
 Sì fatte angosce? io'l mio consorte amato,  
 Io due teneri figli a viva forza  
 Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo  
 Rimaso m' era appena; io per camparlo  
 Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,  
 Lassa, e'l piacer non ebbi di vederlo  
 Andar crescendo, e i fanciulleschi giochi  
 Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,  
 Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso  
 Sembante, ch' egli avea, quando al mio servo  
 Il porsi: quante lagrimate notti!  
 Quanti amari sospir! quanto disio!  
 Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva  
 Di porlo in trono, e già pareami ognora  
 D' irgli insegnando qual regnar solea  
 Il suo buon genitor: ma nel mio core,  
 Misera, io destinata infìn gli avea  
 La sposa: ed ecco un improvviso colpo  
 Di sanguinosa inesorabil morte  
 Me l' invola per sempre; e senza ch' io  
 Pur' una volta il vegga; e senza almeno  
 Poterne aver le ceneri: trafitto,  
 Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,  
 Qual vil bifolco da torrente oppresso . . . .*

Pol. *Non cetre , o lire mi fur mai sì grate ,* in di-  
spate  
*Quant' ora il flebil suon di questi lai ,*  
*Cbe del spento rival fan certa fede .*

Mer. *Ma perchè dunque , o Dei , salvarlo allora ?*

*Perchè finora conservarlo ? abi lassa*

*Perchè tanto nodrir la mia speranza ?*

*Cbe non farlo perir ne' dì fatali*

*Della nostra ruina , allora quando*

*Il dolor della sua misto al dolore .*

*Di tante morti si saria confuso ?*

*Ma voi studiate crudeltà ; pur' ora*

*Sul traditor stetti con l' asta , e voi*

*Mi confondeste i sensi , ond' io rimasi*

*Quasi fanciulla : mi si niega ancora*

*L' infelice piacer d' una vendetta .*

*Cieli , che mai fec' io ? ma tu , che tutto*

*Mi togliesti , la vita ancor mi lasci ?*

*Perchè se godi sì del sangue , il mio*

*Ricusi ancor ? per mio tormento adunque*

*Vedremti infino diventar pietoso ?*

*Tal già non fosti col mio figlio . O stelle ,*

*Se del soglio temevi , in monti , e in selve*

*A menar tra Pastori oscuri giorni*

*Chi ti vietava condannarlo ? io paga*

*A bastanza sarei , sol ch' ei vivesse .*

*Che m' importava del regnar ? crudele ,*

*Tienti il tuo Regno , e 'l figlio mio mi rendi .*

Pol. *Il pianto femminil non ha misura ;*

*Cessa Merope omai : le nostre nozze*

Ri-

**ATTO TERZO.**

51

*Ristorevan la perdita ; e in brev' ora  
Tutti i tuoi mali copriran d' oblio .*

*Mer. Nel sempiterno oblio saprò ben tosto  
Portargli io stessa ; ma una grazia sola  
Donami , o Giove : fa ch' io non vi giunga  
Ombra affatto derisa , e invendicata .*



## ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

ADRASRO ISMENE.

Adr. **I**N somma tutto si restringe in questo ,  
 Che se diman non cangerà pensiero ,  
 E se pronta a seguir la regia voglia  
 Non mostrerassi , tutti i suoi più cari ,  
 Tutti gli antichi amici a me ben noti  
 Saranle a forza strascinati innanzi ,  
 E ad uno ad uno sottogli occhi suoi  
 Saran svenati . Quest' è ciò , che imposto  
 Ha il Re , ch' io a te , e che tu poscia a lei  
 Senz' altro rechi . Ism. O ferita inaudita !  
 O non più intesi di barbarie esempj !

Adr. Non si dolga del mal , chi 'l ben ricusa .

Ism. Abi questo è un ben , che tutti i mali avvanza .

Adr. Il vano immaginar fa inganno a i sensi ,  
 E d' ogn' alto gioir sa far dolore .

Ism. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo  
 Che tutto ciò che vede , e ciò che ascolta  
 Non le desta nel seno altro che pianto ?

'Adr. Di lei così han disposto il Cielo , e 'l fato :

Ism. Il Ciel l'ha abbandonata , e 'l fato oppressa .

Adr. Quanto passò , taccia una volta , e oblii .

Ism. Può ben tacere , ma obliar non puote ,

Che

*Che'l silenzio è in sua man , ma non l'oblio .*

Adr. *Di se si dolga , chi al peggior s'appiglia .*

Ism. *Nulla è peggio per lei del Re crudele .*

Adr. *Crudel chi le offre onor , gioia , e diletto ?*

Ism. *Diletto amaro a chi col cor ripugna .*

Adr. *Perchè ripugna a ciò , ch'ogn'altra brama ?*

Ism. *Ella brama piu tosto e strazio , e morte .*

Adr. *Sì se non fosse morte altro che un nome .*

Ism. *La virtù di costei tu non conosci .*

Adr. *Dunque se di virtù cotanto abbonda ,*

*Facciasi una virtù conforme al tempo .*

*Già per disporsi ella non ha che questa*

*Omai distesa notte : se tu l'ami ,*

*Qual mostri , fa , che il suo miglior discerna ,*

*E che i suoi fidi non esponga a morte .*

*Pazzo è 'l nocchier , che non seconda il vento .*

SCENA SECONDA

ISMENE poi EGISTO

**D** *Eb qual fine avrà mai l'amaro ginoco ?*

*Che di quell' infelice la fortuna*

*Si va prendendo ? di veder già parmi ,*

*Che siam giunti a quel punto , ov' ella omai*

*Contro se stessa sue minacce adempia ,*

*Funestandoci or' or col proprio sangue*

*E gli occhi , e 'l core : o lagrimevol sorte !*

Egi. *Deb se t'arrida il Ciel , leggiadra figlia ,*

*Dimmi ti priego ; chiude ancor sì atroce*



*Merope contra me nel cor lo sdegno?  
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno ,  
Ed io ne temo sì , ch' ogni momento  
Mi par d'averla con quell' asta al fianco ,  
E quest' ora notturna , in cui riposo  
Penso che prenda , m' assicura appena.*

*Ism. Sgombra il timor ; vano timor , che troppo  
Fa torto a lui che regna , e a te fa scudo .*

*Egi. Ciò mi rincora sì , ma per mia pace  
Impetrami da lei , figlia cortese ,  
Di qual' error , non so , ma pur perdono .*

*Ism. Uopo di ciò non hai , perchè il furore  
Contra di te dentro il suo cor già acceso  
Per se si dileguò . Egi. Grazie a gli Dei .  
Ma di tanto furor , di tanto affanno  
Qual' ebbe mai cagion ? da i tronchi accenti  
Io raccogliere non seppi il suo sospetto :  
Certo ingombrolla error , e per un vile  
Ladron selvaggio in van si cruccia . Ism. Il tutto  
Scoprirti io non ricuso ; ma egli è d'uopo  
Che qui t'arresti per brev' ora : urgente  
Cura or mi chiama altrove . Egi. Io volentieri  
T'attendo quanto vuoi . Ism. Ma non partire ,  
E non far poi , ch' io qua ritorni indarno .*

*Egi. Mia fe do in pegno , e dove gir dovei ?  
Per consumar la notte , e alcun ristoro  
Per dar col sonno al travagliato fianco ,  
E a gli afflitti pensieri , io miglior loco  
Di quest' atrio non ho , dove adagiarmi  
Cercberò in alcun modo , e dove almeno*

*Dal*

*Dal freddo della Luna umido raggio  
Sarò difeso. Ism. Io dunque a te fra poco  
Farò ritorno.*

SCENA TERZA

EGISTO.

**O** Di perigli piene ,  
O di cure , e d'affanni ingombre , e cinte  
Case de i Re ! mio pastoral ricetta ,  
Mio paterno tugurio , e dove sei ?  
Che viver dolce in solitaria parte .  
Godendo in pace il puro aperto Cielo ,  
E della terra le natie ricchezze !  
Che dolci sonni al sussurar del vento ,  
E qual piacer sorgere col giorno , e tutte  
Con lieta caccia affaticar le selve ,  
Poi ritornando nel partir del Sole  
A i genitor , che ti si fanno incontra ,  
Mostrar la preda , e raccontare i casi ,  
E descrivere i colpi ! ivi non sdegno ,  
Non timor , non invidia , ivi non giunge  
D'affannosi pensier tormento , o brama  
Di dominio , e d'onor . Folle consiglio  
Fu ben' il mio , che tanto ben lasciai  
Per gir vagando : o pastoral ricetta ,  
O paterno tugurio , e dove sei ?  
Ma in questo acerbo dì fu tanta , e tale  
La fatica del piè , del cor l'affanno ,

*Che da stanchezza estrema omai son vinto .  
Ben' opportuni son , se ben di marmo ,  
Questi sedili : o quanto or caro il mio  
Letticiuol mi saria ! che lungo sonno  
Vi prenderei ! quanto è soave il sonno !*

## S C E N A   Q U A R T A

EURISO   POLIDORO

**E** *Ccoti , o peregrin , qual tu chiedesti  
Nel Palagio real : per queste porte  
Alle stanze si passa , ove chi regge  
Suol far dimora ; penetrar più oltre  
A te non lice : ma perchè dagli occhi  
Cader ti veggio in su le guance il pianto ?*  
Pol. *O figlio , se sapessi , quante dolci  
Memorie in seno risvegliar mi sento !  
Io vidi un tempo , io vidi questa Corte ;  
E riconosco il loco : anche in quel tempo  
Così solcasi illuminar la notte .  
Ma allor non era io già , qual' or mi vedi :  
Fioria la guancia ; e per vigore , o fosse  
Nel corso , o in aspra lotta , al più robusto ,  
Al più legger non la cedeo : ma il tempo  
Passa , e non torna . Or' io de la benigna  
Scorta , che fatta m' hai , quante più posso  
Grazie ti rendo . Eur. Assai più volentieri  
Ne le mie case io t' avrei condotto ,  
Perchè quivi le membra tue , cui rende*

L'età

*L'età più del cammino afflitte, e lasse,  
Ristorar si potessero. Pol. Io ti priego  
Di qui lasciarmi. E non vuoi tu, ch'io sappia  
Di chi mi fu così cortese il nome?*

*Eur. Euriso di Nicandro. Pol. Di Nicandro,  
Cb'abitava sul colle? e che sì caro*

*Era al buon Re Cresfonte? Eur. Per l'appunto.*

*Pol. Viv'egli ancora? Eur. Ei chiuse il giorno estremo.*

*Pol. O quanto me ne duole! egli era umano,*

*E liberal; quando appariva, tutti  
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora  
Di quando ci festeggiò con bella pompa  
Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia  
D' Olimpia, e di Glicon, fratel d' Ipparco:*

*Tu dunque sei quel fanciullin, che in Corte*

*Silvia condur solea quasi per pompa:*

*Parmi l'altr'ieri. O quanto siete presti,*

*Quanto mai v'affrettate, o giovinetti,*

*A farvi adulti, ed a gridar tacendo,*

*Che noi diam loco? Eur. La contezza, amico,*

*Che tu mostri de' miei, maggior desio*

*Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque*

*Ti priego ancor, che tu d'ogni mia cosa,*

*Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.*

*Pol. Altro per ora da te non bramo, Euriso,*

*Se non che tu mi lasci occulto, e nulla*

*Con chi che sia di me ragioni. Eur. In questo*

*Agevol cosa è il compiacerti. Addio.*

## S C E N A Q U I N T A

POLIDORO EGISTO .

**B** *En mia ventura fu l'essermi in questo  
Uom cortese avvenuto , il qual disdetto  
Non m' ha di qua condurmi anche in tal' ora :  
Poichè da quel ch' esser solea , mi sembra  
Questa Città cangiata sì , che quasi  
Io non mi rinveniva . Ottimo ancora  
Consiglio fu , cred' io , l'entrar notturno ,  
E inosservato ; che in men nobil parte  
Pria celerommi ; e benchè a pochi noto ,  
Ed a niun forse sospetto , pure  
Più cauto fia ne le regali stanze  
Entrar poi di nascosto . Or qui ben posso  
Prender fratanto alcun riposo . I' veggio  
Un servolà , che dorme . Quella veste  
Strano risalto m'ha destato al core .  
Desio mi vicne di vedergli il volto ,  
Ch'ei si copre col braccio : ma udir parmi  
Gente ch' appressa ; questa porta s' apre ,  
Convien ch'io mi nasconda .*

## S C E N A S E S T A

ISMENE poi MEROPE .

Isin. **O** *R se ti piace ,  
Qui dunque attendi . A fe ch'io più nol veggo .  
Ben*



*Ben' in vano sperai , che tener fede  
 Ei mi dovesse ; e forse ancor più in vano  
 Mi lusingava , che sì sciocco ei fusse  
 Di lasciarsi condur là entro . Or dove  
 Cercar si possa , i' non saprei : ma taci  
 Ismene , eccol sepolto in alto sonno .  
 Esci Regina , esci senz' altro ; ei dorme  
 Profondamente . Mer . Ed in qual parte ? Ism . Mira ,  
 Vedi , se in miglior guisa , e più a tuo senno  
 Il ti poteva presentar fortuna .*

*Mer . E' vero ; i giusti Dei l' han tratto al varco .  
 Ombra cara , infelice , e fino ad ora  
 Invendicata del mio figlio ucciso ,  
 Quest' olocausto accetta , e questo sangue  
 Prendi , che per placarti a terra io spargo .*

SCENA SETTIMA

POLIDORO DETTI .

*Pol . FERMA Reina ; oimè , ferma ti dico .*

*Mer . F Qual temerario ! Egi . O Dei , o Dei soccorso ,  
 Pur' ancor questa furia . Mer . Sì sì , fuggi .*

*Pol . T'arresta oimè , t'acbeta . Mer . Fuggi pure  
 Per questa volta ancor : da queste mani  
 Non sempre fuggirai , non se credesti  
 Di trucidarti a Polifonte in braccio .*

*Pol . O Dei , che non m' ascolti ? Mer . Ma tu pazzo ,  
 Tu pagherai ... la tua canizie il colpo .*

*M'ar-*

*M'arresta : e qual delirio ? e quale ardire ?*

Pol. *Dunque più non conosci Polidoro ?*

Mer. *Che ?* Pol. *Sì, t'acbeta ; ecco il tuo servo antico ;*

*Quegli son' io ; e quei , che uccider vuoi ,*

*Quegli è Cresfonte , è 'l figlio tuo .* Mer. *Che ! vive ?*

Pol. *Se vive ! nol vedesti ? non vivrebbe*

*Già più , s' io qui non era .*

Mer. *Oimè !* Pol. *Sostienla ,*

*Sostienla , o figlia : l' allegrezza estrema ,*

*E l' improvviso cangiamento al core*

*Gli spirti invola : tosto usa , se l' hai ,*

*Alcun sugo vitale ; or ben t' adopri .*

*Quanto ringrazio i Dei , che a sì grand' uopo*

*Trassermi , e fer ch' io differir non volli*

*Pur' un momento a entrar qua dentro : o quale ,*

*S' io qui non era , empio , inaudito , atroce*

*Spettacolo !* Ism. *Son' io tanto confusa*

*Fra l' allegrezza , e lo stupor , che quasi*

*Non so quel ch' io mi faccia . O mia Reina ,*

*Torna , fa core , ora è di viver tempo .*

Pol. *Vedi , che già si muove , or si riscuote .*

Mer. *Dove ? dove son' io ? sogno ? vaneggio ?*

Ism. *Nè sogni , nè vaneggi : Eccoti innanzi*

*Il fedel Polidor , che t' assicura*

*Del figlio tuo , non vivo sol , ma sano ,*

*Leggiadro , forte , e posso dir presente .*

Mer. *Mi deludete voi ? se veramente*

*Tu Polidoro ?* Pol. *Guarda pur , rimira ;*

*Possibile , che ancor non mi ravvisi ,*

*Se ben di queste faci al dubbio lume ?*

**ATTO QUARTO: 61**

*A te venuto er' io , perchè in più parti  
A cercar di Cresfonte , e perchè insieme . . . .*

*Mer. Sì che se' desso ; sì ch'io ti ravviso ,  
Benchè invecchiato di molto . Pol. Ma , il tempo  
Non perdona . Mer. Em' accerti , ch'è il mio figlio  
Quel giovinetto ? e non t' inganni ? Pol. Come  
Ingannarmi ? pur or là addietro stando ,  
Del suo semblante , che da quella parte  
Tutto io scopria , saziati bo gli occhi . Or qual  
Impeto sfortunato , e qual destino  
T'accecava la mente ? Mer. O caro servo ,  
Empia faceami la pietà : del figlio  
Il figlio stesso io l' uccisor credea .  
S' accoppiar cento cose ad ingannarmi ;  
E l' anel , ch'io ti diedi , ad un garzone  
Da lui trafitto altri asserì per certo ,  
Ch'ei rapito l'avesse . Pol. Ei da me l'ebbe ,  
Benchè con ordin d'occultarlo . Mer. O stelle !  
E sarà ver , che il sospirato tanto ,  
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine  
Sia in Messene ? e ch'io sia la più felice  
Donna del mondo ? Pol. Tu di tenerezza  
Fai lagrimar me ancora . O sacri nodi  
Del sangue , e di natura ! quanto forti  
Voi siete , e quanto il nostro core è frale !  
Mer. O Cielo ! ed io strinsi due volte il ferro ,  
Ed il colpo librai : viscere mie !  
Due volte , Polidor , son' oggi stata  
In questo rischio : nel pensarlo tutta  
Mi raccapriccio , e mi si strugge il core .*

*Ism.*

Ism. *Con così strani avvenimenti uom forse  
Non vide mai favoleggiar le scene.*

Mer. *Lode a i pietosi eterni Dei , che tanta  
Atrocità non consentiro , e lode ,  
Cintia triforme , a te , che tutto or miri  
Dal bel carro spargendo argenteo lume .  
Ma dov'è 'l figlio mio ? da questa parte  
Fuggendo corse ; ov' è 'sì fia , trovarlo  
Saprò ben' io : mia cara Ismene , i' credo ,  
Che morirò di dolcezza in abbracciarlo ,  
In stringerlo , in baciarlo .* Pol. *Ove ten corri ?*

Mer. *Perchè m'arresti ?* Pol. *Sta.*

Mer. *Lascia.* Pol. *Vaneggi :*

*Non ti sovviene tu , ch'entro la Reggia  
Di Polifonte or sei ? che sei fra mezzo  
A' suoi custodi , ed a' suoi servi ? un solo ,  
Che col garzon ti veggia in tenerezza ,  
Dimmi , non siam perduti ? in maggior rischio  
Ei non fu mai , nè ci fu mai mestieri  
Di più cautela . Dominar conviene  
I proprj affetti ; e chi non sa por freno  
A quei desir , che quasi venti ognora  
Van dibattendo il nostro cor , non sperì  
D' incontrar , finchè vive , altro che pianto .  
Non sol dall' abbracciarlo , ma guardarti  
Con gran cura tu dei dal sol vederlo ;  
Perchè il materno amor l'argin rompendo  
Non tradisca il segreto , ed in un punto  
Di tant' anni il lavor non getti a terra .  
Ma perchè ci sappia contenersi , io tosto*

*L'esser suo scopriroglì , e d' ogni cosa  
Farollo instrutto . Co' tuoi fidi poi  
Terrem consiglio , e con maturo ingegno  
Si studierà di far scoccare il colpo .  
Tutto s'ottien , quando prudenza è guida :  
Per altro assai sovente i gravi affari ,  
Con gran sudor per lunga età condotti ,  
Veggiam precipitar sul fine ; e sai ,  
Non si lodan le imprese , che dal fine ;  
E se ben molto e molto avesse fatto ,  
Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra .*

*Mer. O fido servo mio , tu se' pur sempre  
Quel saggio Polidor . Pol. Non tutti i mali  
Vecchiezza ha seco : che restando in calma  
Da le procelle de gli affetti il core ,  
Se gli occhi foschi son , chiara è la mente ,  
E se vacilla il piè , fermo è 'l consiglio .*

*Mer. Or dimmi , il mio Cresfonte è vigoroso ?*

*Pol. Quanto altri mai .*

*Mer. Ha egli cor ? Pol. Se ha core ?  
Miser colui , che farne prova ardisse .  
Era suo scherzo il travagliar le selve ,  
E 'l guerreggiar le più superbe fere .  
In cento incontri e cento io mai non vidi  
Orma in lui di timor . Mer. Ma sarà forse  
Indocile , e feroce . Pol. Nulla meno .  
Ver noi , ch'egli credea suoi genitori ,  
Più mansueto non si vide : o quante  
E quante volte in ubbidir sì pronto  
Scorgendolo , e sì umil-meco , pensando*



Ch'egli era pure il mio Signor , il pianto  
 Mi venia fino a gli occhi , e m'era forza  
 Appartarmi ben tosto , ed in segreto  
 Sfogare a pieno il cor , lasciando aperto  
 Alle lagrime il corso . Mer. O me beata !  
 Non cape entro il mio core il mio contento .  
 E ben di tutto ciò veduto ho segni ;  
 Che sì umil favellar , sì dolci modi  
 Meo egli usò , che nulla più : ma quando  
 Altri afferrar lo volle , ch se veduto  
 L'avessi ? ei si rivolse qual leone ;  
 E se ben cesse al mio comando , ei cesse  
 Quasi mastin , cui minacciando è sopra  
 Con dura verga il suo Signor , che i denti  
 Mostra , e raffrena , e in ubbidir feroce  
 S'abbassa , e ringhia , e in un s'umilia , e fremo .  
 O destino cortese , io ti perdono  
 Quanti mai fur tutti i miei guai : sol forse  
 Perdonar non ti so , ch'or' io non possa  
 Stringerlo a mio piacer , mirarlo , udirlo .  
 Ma quale , o mio fedel , qual potrò io  
 Darti già mai mercè , che i mertì agguagli ?  
 Pol. Il mio stesso servir fu premio , ed ora  
 M'è il vederti contenta ampia mercede .  
 Che vuoi tu darmi ? io nulla bramo : caro  
 Sol mi saria ciò , ch'altri dar non puote .  
 Che scemato mi fosse il grave incarco  
 Degli anni , che mi sta sul capo , e a terra  
 Il curva , e preme sì , che parmi un monte .  
 Tutto l'oro del Mondo , e tutti i Regni

Darci

*Darei per giovinezza . Mer. Giovinezza  
Per certo è un sommo ben . Pol. Ma questo bene  
Cbi l'ha , nol tien , che mentre l'ha , lo perde .  
Mer. Or vien , che sarai lasso , e di riposo  
Sommo bisogno avrai . Pol. M'è intervenuto  
Qual suole al cacciator , che al fin del giorno  
Si regge appena , e appena oltre si spinge :  
Ma se a sorte sbucar vede una fera ,  
Donde meno il credeva , agile , e pronto  
Lo scorgi ancora , e de' suoi lunghi errori  
Non sente i danni , e la stanchezza oblia .  
Pur t'ubbidisco , e seguo : questa scure  
Qui lasciar non si vuol . Mer. Benchè in balia  
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte ,  
Attristarmi non so , temer non posso :  
Che preservato non l'avrebbe in tanti  
E sì strani perigli il sommo Giove ,  
Se custodir poi nol volesse ancora  
In avvenir . Pol. Facciam , facciam noi pure  
Quanto per noi si dee : che l'avvenire  
Caligin densa , e impenetrabil notte  
Sempre circonda , e l'hanno in mano i Dei .*



## ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

POLIDORO EGISTO.

**P** *Adre non più non più ; che se creduto  
Aveffi io mai di tal recarti affanno ,  
Morto farei , prima che por già mai  
Fuor de la soglia il piè . Fra pochi giorni  
Io ritornar pensai ; ma strani tanto ,  
Come pur' ora i' ti narrava , e tanto  
Acerbi i casi sono , in che m' avvenni ,  
Cb' ebbi a bastanza nell' error la pena .*

*Pol. Ma , così va chi a senno suo si regge .*

*Egi. Tu mai più declinar da tuoi voleri  
Non mi vedrai ; e poichè fatto ba' l Cielo ,  
Che qui mi trovi , io ti prometto ogn' arte  
Ben tosto usar , perchè mi sia concesso  
Partirmi , e tornar teco al suol natio .*

*Pol. S'ami il tuo suol natio , partir non dei .*

*Egi. Vuoi che lasci in dolor la madre antica ?*

*Pol. La madre tua qui ti desia : Egi. Qui ? forse  
Perchè ora ho il padre appresso ? Pol. Anzi la madre  
Hai presso , e il padre troppo lungi . Egi. Come ?  
Che dì tu mai ? qui tra le fauci a morte  
Sempre farò ; vuol Merope il mio sangue .*

*Pol. Anzi ella il sangue suo per te darebbe .*

*Egi. Se già due volte trucidar mi volle !*

*Pol.*

ATTO QUINTO.

67

Pol. *Odio pareva , ed era estremo amore .*

Egi. *Me n' accorgeva io ben , se il Re non era .*

Pol. *Ma non t' accorgi ancor , cb' ei vuolti estinto .*

Egi. *Se da l' altrui furore ei mi difese !*

Pol. *Amor pareva , ed odio era mortale .*

Egi. *Padre , che parli ? quai viluppi , e quali  
Nuovi enigmi son questi ?* Pol. *O figlio mio !*

*O non più figlio ! è giunto il tempo omai ,*

*Che l' enigma si scioglia , il ver si sveli .*

*Già t' ha condotto il fato , ove non puoi*

*Senza tuo rischio ignorar più te stesso .*

*Perciò nel primo biancheggiar del giorno*

*A ricercarti io venni : alto segreto*

*Scoprir ti deggio al fin .* Egi. *Tu mi sospendi*

*L' animo sì , che il cor mi balza in petto .*

Pol. *Sappi , che tu non se' chi credi : sappi ,*

*Cb' io tuo padre non son , tuo servo i' sono ,*

*Nè tu d' un servo , ma di Re sei figlio .*

Egi. *Padre , mi beffi tu ? scerzi , o ti prendi*

*Gioco ?* Pol. *Non scerzo no , che non è questa*

*Materia , o tempo da scerzar : richiama*

*Tutti i tuoi spiriti , e ascolta . Il nome tuo*

*Non Egisto , è Cresfonte . Udisti mai ,*

*Che Cresfonte già Re di questa terra*

*Ebbe tre figli ?* Egi. *Udillo , e come uccisi*

*Fur pargoletti .* Pol. *Non già tutti uccisi*

*Fur pargoletti , poichè il terzo d' essi*

*Se' tu .* Egi. *Deb che mai narri !* Pol. *Il ver ti narro ;*

*Tu di quel Re sei figlio : a l' empie mani*

*Di Polifonte Merope tua madre*

E 2

Ti

*Ti sottrasse , ed a me suo fido servo  
Ti diè , perch' io là ti nodrissi occulto ;  
E a la vendetta ti serbassi , e al Regno .*

*Egi. Son fuor di me per meraviglia , e in forse  
Misto , s'io creda , o no . Pol. Creder mi dei ,  
Che quanto dico , il giuro ; e quella gemma  
( Gemma regal ) Merope a me già diede ,  
E spento or ti volca , perch' altri a torto  
Le asserì , che rapita altrui l'avevi ,  
E l'omicida in te di te cercava .*

*Egi. Ora intendo : o gran Giove ! ed è pur vero ,  
Che mi trasformo in un momento , e cb' io  
Più non son' io ? d'un Re son figlio ? è dunque  
Mio questo Regno , io son l'erede . Pol. E' vero ;  
S'aspetta il Regno a te , se' tu l'erede :  
Ma quanto e quanto . . . Egi. In queste vene adunque  
Scorre il sangue d' Alcide . O come io sento  
Farmi di me maggior ! ah se tu questo ,  
Se questo sol tu mi scoprivi , io gli anni  
Già non lasciava in ozio vil sommerfi .  
Grideria forse già fama il mio nome ;  
E ravvisando omai l'Erculee prove ,  
Forse i Messenj avrianni accolto , e infranto  
Avriano già del rio Tiranno il giogo .  
I' mi sentia ben'io dentro il mio petto  
Un non so qual , non ben inteso ardore ,  
Che spronava i pensier , nè sapea dove .*

*Pol. E perciò appunto a te celar te stesso  
Doveasi ; il tuo valor scopriati , e all' armi  
Di Polifonte , e t'esponea all' inique*



*Sue varie frodi . Egi. In questo suolo adunque  
Fu di mio padre il sangue sparso ; in questo  
Gl'innocenti fratelli . . . e quel ribaldo  
Pur' anco regna ? e va superbo ancora  
Del non suo scettro ? ah fia per poco : io corro  
A procacciarmi un ferro ; immerger tutto  
Gl'el vo' nel petto , qui , fra mezzo a tutti  
I suoi custodi : io vo' che ciò senz' altro  
Segua , del resto avranne cura il Cielo .*

Pol. *Ferma . Egi. Che vuoi ?*

Pol. *Dove ne vai ? Egi. Mi lascia .*

Pol. *O cieca gioventù ! dove ti guida*

*Sconsigliato furor ? Egi. Perchè t' affanni ?*

Pol. *La morte . . . Egi. Altrui la porto . Pol. A te l' affretti .*

Egi. *Lasciami al fin . Pol. Deb figlio mio , che figlio  
Sempre ti chiamerò , vedimi a terra :*

*Per questo bianco crin , per queste braccia ,*

*Con cui ti strinsi tante volte al petto ,*

*Se nulla appresso te l' amor , se nulla*

*Ponno impetrar le lagrime , raffrena*

*Cotesto insano ardir : pietà ti muova*

*De la madre , del Regno , e di te stesso .*

Egi. *Padre , che padre ben mi fosti , sorgi ,*

*Sorgi ti prego , e taci : io vo' , che sempre*

*Tal mi veggia ver te , qual mi vedesti .*

*Ma non vuoi tu , ch' omai m' armi a vendetta ?*

Pol. *Sì voglio ; a questo fin tutto sinora*

*S'è fatto ; ma le grandi , ed ardue imprese*

*Non precipizio , non furor ; le guida*

*Solo a buon fin saper , senno ; consiglio .*

*Dissimulare , antiveder , soffrire .*

*I giovani non fanno : io mostrerotti ,*

*Come t' abbi a condur ; ma creder dei ,*

*Che mi credea tuo padre ancora , e i saggi*

*Suoi consiglier non disprezzaron mai*

*Il mio parere ; e pur quali uomin furo !*

*Non ci son più di quelle menti . Egi. E credi*

*Tu , che se questo popolo scorgesse*

*L' odiato usurpator morder la terra ,*

*E che s' io mio scoprissi , entro ogni core*

*Non pugnasse per me l' antica fede ?*

*Pol. Qual fede ? o figlio , or non son più que' tempi ;*

*A tempo mio ben si vedea , ma ora*

*Troppo intristito è' l mondo , e troppo iniqui*

*Gli uomin son fatti : io mi ricordo , e voglio*

*Narrarlo : erasi . . . Egi. Taci , esce il Tiranno .*

*Pol. Fuggiam , ci occulteremo dietro quelle*

*Colonne .*

## SCENA SECONDA

POLIFONTE ADRASTO

*Pol. TU m' affretti assai per tempo ;*

*Ben sollecito sei. Adr. Già tutto è in punto.*

*Coronati di fior , le corna aurati*

*Stannosi i tori al tempio : Arabi fumi*

*Di peregrino odor , di lieto suono*

*Musici bossi empion l' aria : immensa*

*Tur-*

ATTO QUINTO.

71

*Turba è raccolta , e già festeggia , e applaude .*

*Pol. Or Merope si chiami . Io di condurla  
A te lascio il pensier . Precorrer voglio ,  
Ed ostentarmi al volgo , esso scherzando ,  
Che non ha mente , ed i suoi sordi Dei ,  
Che non ebbero mai mente , nè senso  
Qual' uom , qual Dio tormi di man lo scettro  
Potrebbe or più , poichè son' ombra , e polve  
Tutti color , che già potean sul Regno  
Vantar diritto ? il mio valore , Adrasto ,  
Il senno mio furo i miei Dei . Con questi  
Di privato destin scossi l'oltraggio ,  
E fra l'armi , e fra'l sangue , e fra i perigli  
A un soglio al fin m'apersi via : con questi  
Io fermo ci terrò per sempre il piede :  
Fremano pur' in van la terra , e'l Cielo .  
Parmi Merope udir : di lei tu prendi  
Cura , e s' ancor contrasta , un ferro in seno  
Vibrare al fine ; e se con me non vuole ,  
A far sue nozze con Pluton sen vada .*

SCENA TERZA

MEROPE ISMENE ADRASTO .

*sm. O Qual supplizio , Ismene , o qual tormento !  
Fa core al fin . Mer. Mai non mi diero i Dei  
Senza un ugual disastro una ventura .*

*sm. Vinci te stessa , e a i lieti ài ti serba .*

E 4

Mer.

- Mer. *Cresfonte mio , per te soffrir m'è forza .*  
 Adr. *Reina , io pur t'attendo : or che più badi ?*  
 Mer. *Di malvagio Signor servo peggiore .*  
 Adr. *Ad opra così lieta in mesto ammanto ?*  
 Mer. *Del sommo interno affanno esso fa fede .*  
 Adr. *Offende quest' affanno il tuo consorte .*  
 Mer. *Che di tu ? non peranco è mio consorte .*  
 Adr. *O questo , o de' tuoi cari un fiero scempio .*  
 Mer. *Pensamento maligno , empio , infernale !*  
 Ism. *Cedi , cedi al destin ; non far che guasto* in dif-  
*Resti il gran colpo già a scoccar vicino .* parte  
 Mer. *Questo è il solo pensier , che pur mi frena*  
*Dal trapassarmi il sen ; questa è la speme ,*  
*Per cui ceder vorrei , per cui mi sforzo*  
*Far violenza al cor ; ma oimè rifugge*  
*L'animo , e si disdegna , e inorridisce .*  
 Adr. *Se di strage novella or' or non vuoi*  
*Carco vedere il suol , tronca ogn' indugio ;*  
*Condur per me si dee la sposa al Tempio .*  
 Mer. *Dì più tosto la vittima .* Adr. *E che ? forse*  
*Nuovo parrà , qualora pur si veggia ,*  
*Regal donna esser vittima di Stato ?*  
 Mer. *Ma si vada : sul fatto i Dei fors' anco*  
*Nuovo nel cor m' accenderan consiglio ,*  
*Andianne , Ismene , omai .*

SCENA QUARTA

EGISTO POLIDORO.

**Q**Uella è mia madre ,  
 Cb'or strascinata è là . Pol. Ben duro passo  
 E' quello , a cui l' astringe il fier Tiranno :  
 Ma che s' ba a far ? forse da questo male  
 Alcun ben n' uscirà : la sofferenza ,  
 E l' adattarsi al tempo , non di rado  
 Han cangiato in antidoto il veleno .

Egi. Io men vo' gire al Tempio , e la solenne  
 Pompa veder . Pol. Vanne ; curiosa brama  
 Punge i cor giovinetti : vanne figlio ,  
 Cb'io seguir non ti posso : a quella calca  
 Reggere i' non potrei : se tal mi fossi ,  
 Qual' era allor , che i lungbi interi giorni  
 Seguiva in caccia il padre tuo , ben franco  
 Accompagnare i' ti vorrei ; ma ora  
 Se il desio mi sospinge , il piè vien manco .  
 Vanne , ma avverti ognor , che di tua madre  
 L'occhio sopra di te cader non possa .

Egi. Vano è , che tu di ciò pensier ti prenda :



## SCENA QUINTA

POLIDORO poi EURISO.

**B** En' ebbe avverse al nascer suo le stelle  
 Quella misera donna . O quanto egli erra  
 C'hiunque da l' altezza de lo stato  
 Felicità misura ! e quanto insano  
 E 'l vulgo , che si crede ne' superbi  
 Palagj albergo aver sempre allegrezza !  
 Chi presso a Grandi vive , a pien conosce ,  
 Che quant' è più sublime la fortuna ,  
 Tanto i disastri son più gravi , e tanto  
 Più atroci i casi , più le cure acerbe .

Eur. Ospite , ancor se' qui ? molto m'è caro  
 Di rivederti : ma tu fermo hai 'l piede  
 In Reggia scelerata , in suol crudele .

Pol. Amico , il Mondo tutto è pien di guai :  
 Terra è facil cangiar , ma non ventura .  
 Piacque così a gli Dei . Miser chi crede  
 ( E pur chi non lo crede ? ) i giorni suoi  
 Menar lieti , e tranquilli . E' questa vita  
 Tutta un inganno ; e trapassar si suole  
 Sperando il bene , e sostenendo il male .

Eur. Ma perchè tu , che forastier qui sei ,  
 Non vai nel Tempio a rimirar la pompa  
 Del ricco sacrificio ? Pol. Oh curioso  
 Punto i' non son : passò stagione : assai  
 Veduti ho sacrificj . Io mi ricordo

Di

Di quello ancora , quando il Re Cresfonte  
 Incominciò a regnar : quella fu pompa .  
 Ora più non si fanno a questi tempi  
 Di cotai sacrificj . Più di cento  
 Fur le bestie svenate ; i Sacerdoti  
 Risplendean tutti , e dove ti volgesti ,  
 Altro non si vedea , che argento , ed oro .  
 Ma ben parmi , che a te caler dourebbe  
 L' Imeneo de' tuoi Re . Eur. Deb se sapessi  
 In che dee terminar tanto apparato  
 Di gioia ! io non ho cor per ritrovarmi  
 Presente a sì funesto orribil caso .

Pol. Qual caso avvenir può ? Eur. S' bai già contezza  
 Di questa Casa , tu ignorar non puoi ,  
 Quanto a Merope amare , e quanto infauste  
 Sien queste nozze . Or sappi , ch' ella in core  
 Già si fermò , dove a sì duro passo  
 Costretta fosse , in mezzo al Tempio , a vista  
 Del popol tutto , trapassarsi il core .  
 Così sottrarsi elegge ; e si lusinga ,  
 Che a spettacol sì atroce al fin si scuota  
 Il popol neghittoso , e sul Tiranno  
 Si scagli , e' l faccia in pezzi . Ella è pur troppo  
 Donna da ciò : senz' altro il fa : su l' alba  
 Mandò per me con somma fretta ; il Cielo  
 Fe , ch' io non giunsi a tempo : ella per certo  
 Darmi volea l' ultimo addio : infelice  
 Sventurata Reina ! Pol. Oh come il core  
 Trafitto or m' hai ! ben la vid' io partire  
 Trasfigurata , e di pallor mortale

Già

*Già tinta ; o acerbo , o lagrimevol fine  
D' una tanta Reina ! Eur. Ma non odi  
Dal vicin Tempio alto romor ? Pol. Ben parmi  
D' udire alcuna cosa . Eur. Al certo è fatto  
Il colpo , e se perciò forse tumulto ,  
La sorte de i miglior correr vo' anch' io .*

## S C E N A S E S T A

POLIDORO poi ISMENE .

**O** *Me infelice , e che giovaron mai  
Tanti rischi , e sudor ! senza costei  
Che più far si potrà ? Ism. Pietosi Numi ,  
Non ci abbandoni in questo dì la vostra  
Aita . Pol. Oimè figlia , ove vai ? deb ascolta .  
Ism. Vecchio , che fai tu qui ? non sai tu nulla ?  
Sagrificio inaudito ; umano sangue ,  
Vittima regia . . . Pol. O destino ! in qual punto  
Mi traesti tu qua ! Ism. Che hai ? tu dunque  
Tu piangi Polifonte ? Pol. Polifonte ?  
Ism. Sì , Polifonte ; entro il suo sangue ei giace .  
Pol. Ma chi l'uccise ? Ism. Il figlio tuo l'uccise .  
Pol. Colà nel Tempio ? o smisurato ardire !  
Ism. Taci , ch'ei fecè un colpo , onde il suo nome  
Cinto di gloria ad ogni età sen vada .  
Gli Eroi già vinse , e la sua prima impresa  
Le tante forse del grand' avo oscura .  
Era già in punto il sacrificio , e i peli  
Del capo il Sacerdote avea già tronchi*

*Al toro per gittargli entro la fiamma .  
 Stava da un lato il Re , dall' altro in atto  
 Di chi a morir sen va Merope : intorno  
 La varia turba rimirando , immota ,  
 E taciturna . Io , ch' era alquanto in alto ,  
 Vidi Cresfonte aprir la folla , e innanzi  
 Farsi a gran pena , acceso in volto , e tutto  
 Da quel di pria diverso : a sboccar venne  
 Poco lungi dall' ara , e ritrovossi  
 Dietro appunto al Tiranno . Allora stette  
 Alquanto , altero , e fosco , e l' occhio bieco  
 Girò d' intorno . Qui il narrar vien manco ;  
 Poichè la sacra preparata scure ,  
 Che fra patere , e vasi aveva innanzi ,  
 L' afferrare a due mani , e orribilmente  
 Calarla , e all' empio Re fenderne il collo ,  
 Fu un sol momento ; e fu in un punto solo ,  
 Ch' io vidi il ferro lampeggiare in aria ,  
 E che il misero a terra stramazza .  
 De ! Sacerdote in su la bianca veste  
 Lo spruzzo roffeggiò ; più gridi alzarsi ,  
 Ma in terra i colpi ei replicava . Adrasto ,  
 Ch' era vicin , ben si avventò ; ma il fiero  
 Giovane , qual cignal si volse , e in seno  
 Gli piantò la bipenne . Or chi la madre  
 Pinger potrebbe ? si scagliò qual tigre ,  
 Si pose innanzi al figlio , ed a chi incontra  
 Veniagli , opponea il petto . Alto gridava  
 In tronche voci , è figlio mio , è Cresfonte ,  
 Questi è 'l Re vostro : ma il romor , la calca*

*Tut.*

Tutto opprime a : chi vuol fuggir , chi innanzi  
 Vuol farsi : or spinta , or risospinta ondeggia ,  
 Qual messe al vento , la confusa turba ,  
 E lo perchè non sa ; correr , ritrarsi ,  
 Urta , interrogar , fremere , dolersi ,  
 Urli , stridi , terror , fanciulli oppressi ,  
 Donne sossopra , oh fiera scena ! il toro  
 Lasciato in sua balia spavento accresce ,  
 E salta , e mugge ; eccheggia d' alto il Tempio .  
 Chi s' affanna d' uscir , preme , e s' ingorga ,  
 E per troppo affrettar ritarda : in vano  
 Le guardie là , che custodian le porte ,  
 Si sforzaro d' entrar , che la corrente  
 Le svolse , e seco al fin le trasse . Intanto  
 Erasi intorno a noi drappel ridotto  
 D' antichi amici : sfavillavan gli occhi  
 De l' ardito Cresfonte , e altero , e franco  
 S' avviò per uscir fra' suoi ristretto .  
 Io , che disgiunta ne rimasi , al fosco  
 Adito angusto , che al Palagio guida ,  
 Mi corsi , e gli occhi rivolgendo , io vidi  
 Sfigurato , e convolto ( orribil vista ! )  
 Spaccato il capo , e l' fianco , in mar di sangue  
 Polifonte giacer : prostrato Adrasto  
 Ingombrava la terra , e semivivo  
 Contorcendosi ancor , mi fe spavento ,  
 Gli occhi appannati nel singhiozzo prendo .  
 Rovesciata era l' ara , e sparsi , e infranti  
 Canestri , e vasi , e tripodi , e coltelli .  
 Ma che bado io più qui ? dar l' armi a i servi ,  
Assi-



*Assicurar le porte , e far ripari  
Tosto si converrà , ch' aspro fra poco  
Senz' alcun dubbio soffriremo assalto .*

SCENA SETTIMA

POLIDORO poi MEROPE EGISTO EURISO  
con seguito d'altri .

**S**Enza del vostro alto immortal consiglio  
Già non veggiam sì fatti casi , o Dei .  
Voi dal Cielo assistete . O membra mie ,  
Perchè non sete or voi , quai foste un tempo ?  
Come pronto , e feroce or' io ... ma ecco .  
Mer. Sì sì o Messenj , il giuro ancora , è questi ,  
Questi è il mio terzo figlio : io l' trafugai ,  
Io l' occultai finor : questi è l' erede ,  
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue .  
Di quel Cresfonte , che non ben sapeste ,  
Se fosse padre , o Re ; di quel Cresfonte ,  
Che sì a lungo piangeste : or vi sovvenga ,  
Quanto ei fu giusto , e liberale , e mite .  
Colui , che là dentro il suo sangue è involto ,  
E' quel Tiranno , è quel ladron , quell' empio ,  
Ribelle , usurpator , che a tradimento  
Del legittimo Re , de' figli imbelli  
Traffisse il sen , sparse le membra : è quegli ,  
Ch' ogni dritto violò , che prese a scherno  
Le leggi , e i Dei : che non fu sazio mai

Ne

Nè d'oro, nè di sangue; che per vani  
 Sospetti trucidò tanti infelici,  
 Ed il cener ne sparse, e fin le mura  
 Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi  
 Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico  
 Non avrà tolto? e dubitate ancora?  
 Forse non v' accertate ancor, che questi  
 Sia il figlio mio? sia di Cresfonte il figlio?  
 Se a le parole mie non lo credete,  
 Credetelo al mio cor; credete a questo  
 Furor d' affetto, che m' ha invasa, e tutta  
 M' agita, e avvampa: eccovi il vecchio, il Cielo  
 Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.

Pol. Io, io... Mer. Ma che? che testimon? che prove?

Questo colpo lo prova: in fresca etate  
 Non s' atterran Tiranni in mezzo a un Tempio  
 Da cbi discende altronde, e ne le vene  
 Non ha il sangue d' Alcide. E qual speranza  
 Or più contra di voi nodrir potranno  
 Elide, e Sparta, se de l' armi vostre  
 Sia conduttor sì fatto Eroe? Eur. Reina,  
 Nasce il nostro tacer sol da profonda  
 Meraviglia, che il petto ancor c'ingombra,  
 E più d'ogni altro a me: ma non pertanto  
 Certa sii pur, ch'ognun, che qui tu vedi,  
 Correr vuol teco una medesima sorte.  
 Sparso è nel popol già, che di Cresfonte  
 E' questi il figlio: se l' antico affetto,  
 O se più in esso stupidizza, e oblio  
 Potran, vedremo or' or; ma in ogni evento

Con-

ATTO QUINTO.

81

*Contra i seguaci del Tiranno , e l'armi  
Il nostro Re ( che nostro Re pur sia )  
Avrà nel nostro petto argine , e scudo .*

*Egi. Timor si sgombri , che se meco amici ,  
Voi siete , io d'armi , e di furor mi rido .*

SCENA ULTIMA

ISMENE DETTI.

*Ism. C*He fai Regina ? che più badi ? *Mer. Oimè  
Cbe porti ? Ism. Il gran cortil . . . non odi i gridi ?  
Corri , e conduci il figlio . Egi. Io , io v' accorro .  
Resta Reina . Ism. Il gran cortile è pieno  
D'immensa turba , uomini , e donne ; ognuno  
Chiede l' Eroe , che 'l fier Tiranno uccise ;  
Veder vorrebbe ognuno il Re novello .  
Cbi rammenta Cresfonte , e cbi describe  
Il giovinetto ; altri dimanda , ed altri  
Narra la cosa in cento modi . I viva  
Fendonol'aria ; infino i fanciulletti  
Batton le man per allegrezza : è forza ,  
Credi , egli è forza lagrimar di gioia .*

*Mer. O lodato sia tu , che tutto reggi ,  
E che tutto disponi . Andiamo o caro  
Figlio , tu sei già Re : troppo felice  
Oggi son' io ; senza dimora andianne ,  
Finchè bolle ne i cor sì bel desio .*

*Egi. Credete amici , che sì cara Madre  
M'è assai più caro d'acquistar , che il Regno .*

F.

Pol.

**Pol.** Giove , or quando ti piace a i giorni miei  
Imponi pure il fin : de' miei desiri  
Veduta bogià la meta ; altro non chieggio .  
**Egi.** Reina , a questo vecchio io render mai  
Ciò che gli debbo , non potrei : permetti ,  
Che a tenerlo per padre io segua ognora .  
**Mer.** Io più di te gli debbo , e assai mi piace  
Di scorgerti sì grato , e che il tuo primo  
Atto , e pensier di Re virtù governi .

Fine della Merope .



LE  
CERIMONIE  
COMEDIA.







**E** Ssendosi data fuori questa Comedia dal Signor Giulio Cesare Becelli con erudito Proemio , alcuni de' suoi periodi trascriverò qui .

La presente Comedia , non veramente per pubblico Teatro , ma fu fatta dall'Autore per una Conversazione di Dame , e Cavalieri di singolarissimo talento nel recitare . Essendo poi per l'infermità d' una Dama svanito il disegno , non senza gran difficoltà fu conceduta alle istanze di nobili Personaggi per il Teatro , parendo cosa impossibile , che dopo guasto il popolo , come ora è , possibil fosse di rimettere l'antica Comedia Italiana , e fosse sofferta in stagione di carnovale Comedia regolata senza maschere , e in versi . E pure recitatali a Venezia l'anno 1728 nel carnovale da Comici , felicissimamente incontrò , e fu voluta dieci volte seguitamente , con sceltissimo e grandissimo concorso , e con ugual diletto ed applauso ; del che fa menzione il Sig. Dottore Vincenzo Martinelli Fiorentino , nella lettera premeffa alla sua Comedia di Filizio Medico , composta e stampata l'anno dopo .

Il Conte Ercole Francesco Dandini ne' suoi utilissimi ed elegantissimi Dialoghi latini stampati in Roma , e intitolati de *Urbanis Officiis* a carte 35. la chiama *dignam Terentio Comædiam* . Veggasi il rimanente nel Sig. Becelli .

# INTERLOCUTORI

O R A Z I O

LEANDRO suo Padre

BRUNO Cameriere

CAMILLA

ANTEA sua Madre

VISPO Servidore

AURELIA

MASSIMO suo Zio

TRESPOLO Servidore

Quattro Persone d'una scena sola.

ATTO

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

ORAZIO esce parlando con persona, ch'è dentro  
la Scena, BRUNO.

**H**O già inteso Signore... obligatissimo,  
Non occor' altro... ma se dico, che  
Non occor' altro... ma perchè vuol farmi  
Quest' accompagnatura, quando vede  
Che non m'è a grado?... o in malora lasciatemi  
Andar pe' fatti miei. Non gli avess' io  
Mai dimandato a costui; qual seccagine!  
Bruno vengono mai costoro? Br. Ancora  
Non gli veggio spuntare: io non ho dubbio  
Però di nulla; due di que' faccbini  
Già gli conosco: anzi il più grande, quegli  
Che saltò prima in barca, spesso pratica  
Per casa e tuttavia non è da andare  
Senza la roba più innanzi cred' io.  
Fidarsi è bene, e non fidarsi è meglio.

Or. Ci possiamo arrestare un poco in questa  
Piazzetta. Br. Ma perchè signor Padrone,  
Mi perdoni, trattar sì bruscamente  
Quel galantuom, che con sue cirimonie  
Si proferiva a servirla? Or. Ma essendo  
Vo' indietro, io gli ho chiesto de la via:  
Insegnata che l'ha, e ringraziato

Da me , non ci era modo , che potessi  
 Staccarmelo d' attorno , anzi per filo  
 Volea seguirmi fino dove ir debbo :  
 Che noia d' uomo ! Br. Sì , ma finalmente  
 Era un far cortesia , un mostrar buon genio :  
 Mi spiace questo primo incontro ; presto  
 Veda , si fa ad acquistar concetto  
 Di stravagante , stizzoso , fantastico .

Or. Di quanto spetta a voi prendete cura .  
 Che tanto basterà . Or sapete voi ,  
 Che di questa piazzetta io risovvengomi ?  
 Oltre quel canto solea star certa donna ,  
 Che vendea frutta bellissime , ond' io  
 Spesso avea seco negozio : ora parmi  
 Ch' ir saprei da me a casa . Br. E' maraviglia ,  
 Essendo stato in età così tenera  
 Mandato via ; ma in questo luogo appunto ,  
 Frutte ella or troverà troppo migliori ,  
 Perchè sappia , che in quella casa sta  
 La sua sposa . Or. Là in quella ? Br. Certamente ;  
 Buono è l' augurio . Ma che vuol mai dire ,  
 Ch' io non la veggo giulivo in quel modo ,  
 Che par si converrebbe a chi ritorna  
 Dopo tant' anni alla patria , ed è in punto  
 Di riveder la casa , e d' abbracciare  
 Il signor Padre , e tutti i suoi ? Or. Che dite  
 Voi ? io ne son' allegro molto bene ,  
 E pruovo quel contento , ch' è dovere  
 In tal caso . Vero è , negar nol posso ,  
 Che un non so che di dolor , di sospetto



*Ci si frammischia ancora . O Bruno , voi  
 Non sapete la vita , cb' io facea  
 In Parigi : mio Zio , presso del quale  
 Io stava , era uom dolcissimo , lasciavami  
 Tutta la mia libertà : non so , se  
 Il signor Padre sarà dell' istesso  
 Umore . Oltre a che nelle grandissime  
 Città troppo più piacer si hanno ,  
 Che in le mezzane , com' è questa nostra .  
 Non poco ancor mi dà pensiero questo  
 Volermi accasar subito ; che fretta  
 Di legarmi ? e mio padre , che ha da se  
 Fatta l' elezione , avrà mi penso  
 Guardato al suo interesse più che al mio :  
 Non mi sa anco piacere questo nome  
 Di vedova . Br. Orsù stia di buon animo ;  
 Io le prometto , che svanirà subita-  
 mente ogni sua tristezza , quando veggia  
 La persona . Una vedova di venti-  
 quattr' anni ? fresca , e ritondetta come  
 Rosa ? che suol mettersi tosto in campo  
 Ovunque di bellezze si ragioni .*

*Or. Basta , vedremo . Ora io non vo più  
 Star qui , nè aspettar' altro , andate voi ,  
 E vedete che sia ; io troverò  
 Da me la casa ; e al peggio andar chi ha lingua  
 In bocca , va fino a Roma . Br. Dispiacemi  
 Non ritrovarmi al primo accoglimento ,  
 E poichè ho avuto sorte di condurla  
 Così felicemente , non poterla*

*Presen-*

90 LE CERIMONIE

*Presentare al Padron , che per la gioia  
Andrà quasi in deliquio : ma non vuolsi  
Per verità abbandonare i forzieri .*

*Ella prenda per qua , che a pena volto  
Il primo canto a destra , entra nel Corso ,  
E non può più sbagliare : io men voratto .*

*Or. Ed io pur m'incammino : ma in qual bella  
Figlia m'avvegno io ?*

SCENA SECONDA

CAMILLA ANTEA ORAZIO .

Nell'uscire  
le cade  
il ventaglio.

**O** *H ob. Or. Permettami  
Signora , ch'io l'raccolga , e gliel presenti .*

**Cam. Grazie Signor . Or. Grazia reputo io**

*Fatta a me dalla sorte un sì felice*

*Incontro . Cam. Troppo onore , serva . Or. In tanta*

*Fretta ? non potrò io d'alcuna cosa*

*Servirle ? Ant. Ella condoni , o mio Signore ,*

*E scusi la rozzezza della figlia ,*

*Che per la sua gioventù , e poca pratica*

*Non sa complimentar , come sarebbe*

*Dovere ; e non sa dir che due parole ,*

*Quando alla somma gentilezza sua ,*

*Che si è fatta conoscer sopra grande ,*

*E che ha voluto sopra fare il nostro*

*Poco merito , debbonsi espressioni*

*Senza misura , nè mai si potrebbe*

*Supplire al debito , o agguagliare i nostri*

Obli-

Obligbi, anzi le nostre obbligazioni.

Or. (Che filastrocca è questa?) non vorranno  
 Concedermi però, ch' io qual mi trovo  
 In arnese da viaggio, come or ora  
 Sbarcato, serva ol'una ol'altra? Ant. Non  
 Certamente Signore; un tanto incomodo?  
 Per chi non ha nissun merito? Or. Questo  
 Non m'è incomodo alcuno. Ant. Anzi grandissimo.

Or. Sia come vuole; io bramo quest' incomoda.

Ant. Toglalo il Ciel, questo non farà mai.  
 Poi l'uso del paese nol consente  
 Troppo: le figlie stanno qui con certa  
 Riserva, nè sarebbe convenevole,  
 Che si vedesse una fanciulla a mano  
 Con forastier non conosciuto. Cam. Accertisi,  
 Che la signora madre il ver gli dice.

Or. Io dunque a torto pago ora la pena  
 Del parer, ciò che non son: questo ostacolo  
 Al poterle servire sarà tolto  
 Ben tosto. Cam. Come? forse ella non è  
 Forastier? Ant. Non sogià d'averla mai  
 Veduta io, e pur credo di conoscere  
 Le persone distinte, qual lei reputo,  
 O tutte, o quasi tutte. Or. Se riguardasi  
 L'arrivar nuovo in un paese, in questo  
 Posso passar per forastiero, essendone  
 Partito, prima ch' altri aver potesse  
 Mia conoscenza; ma per altro poi  
 Io qui son nato, e qui se piace al Cielo,  
 Debbo passare i giorni miei. Cam. Signora

Ma-

92 LE CERIMONIE

*Madre , sarebbe mai questo il figliuolo  
Di Leandro , ch'egli ha mandato a prendere ?  
E che si stava di dì in dì aspettando ?*

*Ant. Da ver tu pensi bene ; è facil cosa  
Ch'è sia , corrispondendo interamente  
L'età , e'l garbo , che di lui si predica .  
Signor mio , potrebb' egli essermi lecito ,  
Però con tutte le riserve debite ,  
E senza suo disturbo , o pregiudizio  
Di quella stima grande , ch'io professole ,  
Il farle una richiesta ? Or. Io non ci veggio  
Difficoltà veruna , dica pure .*

*Ant. Strano parrà , ch'io di saper desideri  
Le cose sue , ed osi pur richiederla  
Di ciò che a me non s'appartien . Or. Che mai  
Vorrà saper costei ? si spieghi franca-  
mente , ch'io le prometto rivelarle  
Tutti i segreti miei dal grande al piccolo .*

*Ant. Per verità è un avvanzarsi troppo ,  
Io'l conosco , e conosco la mia grande  
Ardimentosità . Or. Non lasci in grazia  
D'ardimentositare a suo piacere ,  
E ormai non mi dia più la corda . Ant. Io bramo  
Sapere , di qual parte ella or si venga .*

*Or. E ci voleano tutti quei preamboli ?  
Vengo di Francia . Ant. Ella dunque sarà  
S'io non m'inganno , figliuolo d'un mio  
Padron caro , sarà il Signor Orazio .*

*Or. Per l'appunto , Signora , io son quel desso .*

*Cam. Me ne consolo grandemente . Ant. Adunque*



*Il non averla conosciuta m'ha  
Fatto fin qui commettere error grande ;  
Perch' io doveva rallegrarmi subito ,  
Ma mi rallegro ora per allora .*

*Io sono Antea Spingardi , e me le fo  
Conoscer serva , questa è mia figliuola  
Camilla , io debbo molto alla sua Casa ,  
E però in ogni tempo, e in ogni luogo  
Ed in ogni occasione . Or. Or potrò pure  
Sperar' . . . . Cam. Avverta la signora Madre  
Le parla ancor . Or. Non ha finito ancora ?*

*Ant. Cercherò comprovarmi , e tanto più ,  
Cb' ora son per accrescersi i motivi  
E nascer nuovi titoli , ond' io sempre  
Studierò tutti i modi per distinguermi  
Infra tutti color , che la distinguono .*

*Or. Signora sì , come comanda , io le  
Son schiavo . Or non sarammi già cred' io  
Disdetta di venirla a riverire  
A casa : e di passar qualche ora seco .*

*Cam. O qui non si usa ciò con le fanciulle ;  
Può intendersi però con la signora  
Madre . Or. Ma dovrò io passar per tutte  
Quelle trafile di cerimoniali ?*

*Cam. Ella in ciò veramente eccede un poco ,  
Ma è suo costume , e bisogna però  
Lasciarla far : per questo conto io certo  
Le darei poca noia , anch'io ci sono  
Naturalmente contraria . Or. La sua  
Vivacità , la sua disinvoltura*



*Lo mostrano a bastanza . Tosto ch' io  
 Avrò baciata la mano a mio padre ,  
 Signora Antea , non mancherò già d'essere  
 A farle riverenza , e voglio credere  
 Non disaggradirà poi , ch'io frequenti  
 La sua casa . Ant. Conosco , che vorrebbe  
 Dar ne gli eccessi in compitezza ; questo  
 E' un confonderci troppo , onde bisogna  
 Prima contrapesar l'insufficienza  
 Nostra , e la sua bontà . Or. Questo bisticcio  
 S'intende voglia dir di sì , o di no ?  
 Cam. Tenderà al no mi penso ; tuttavia  
 Le nozze , che si vanno a lei , e a me  
 Destinando , faran tanta attinenza . . . .  
 Or. Che dunque è già promessa : Ant. Or ci conviene  
 Con sua licenza proseguire il nostro  
 Viaggio , Signor Orazio : la premura  
 Di visitare una parente inferma  
 Ci ha tratte contra l' uso fuor di casa ,  
 Così di buon mattino .*

## SCENA TERZA

BRUNO DETTI.

**A** *Ncora qui  
 Signor ? come sta ciò con l' impazienza  
 D' andare a casa , in cui era : Or. M'è caro  
 Siate tornato subito , gli avrete  
 Scontrati . Br. Subito dice ? all' incontro*

M'è

*M'è convenuto andar fino alla barca ,  
Ove i facchini eran tornati , avvistisi  
Aver di manco una scatola : in oltre  
M'è stato forza d' altercare un pezzo  
Col barcaruol per calo di monete ,  
Che pretendea gli rifacessi . Ora bo  
Avviato ogni cosa per un vicolo  
Scortatore , e vo innanzi per bussare  
Alla porta , e dar primo la novella .  
Or. Andate ch' io vi seguo . All'una , e all' altra  
Bacio le mani .*

SCENA QUARTA

ANTEA CAMILLA .

Cam. **D** *Insinvolto giovane  
Per certo ; avrà occasion d' esserne lieto  
Suo padre , che non ha usato risparmio  
Alcuno per tenerlo tanti anni  
Fuori . Ant. Ben fatto , e spiritoso , ma  
Non è ancora da tavola rotonda :  
Non è capace ancor di farsi onore in  
Un complimento . Hai sentito com' io  
L'bo soverchiato ; e se l' bo fatto stare  
A dovere ? di ceder gli era forza ,  
E declinare il discorso . Cam. Le sue  
Nozze con la Signora Aurelia sono  
Stabilite del tutto ? Ant. Non ci manca  
Che il consenso di lui . Cam. Mi pare assai ,  
Che*

*Che impaziente , com' ei mostra d'essere  
E sì nimico a cerimonie , possa  
Accomodarsi con Aurelia , che  
N'è maestra sì grande , e che con tutta  
La sua bellezza è pur tanto stucchevole .*

*Ant. O qual difficoltà ! e poi quand' egli  
Saprà quanto sia ricca , vedrai bene  
Come sarà di genio suo . Ti credi  
Forse , perchè t' ha riso alquanto in volto ,  
Che anteponesse te ? non ti svagar la  
Mente , e non ci far su disegno in vano .  
Per me l' avrei ben caro , che sarebbe  
Altro partito veramente , ma  
Tu sai , come si può già dir fermato  
Il tuo contratto con Massimo , ed ora  
Cb' è giunto Orazio , egli farà il possibile  
Perchè si dia effetto immediata-  
mente al di lui matrimonio con sua  
Nipote Aurelia , e vorrà nell' istesso  
Tempo celebrar teco il suo . Cam. Egli esce  
Appunto , e vien verso qua . Ant. Volea stupirmi  
Che non fosse avvisato d' esser noi  
Qui innanzi casa sua , e non si facesse  
Tosto veder .*

## SCENA QUINTA

MASSIMO DETTE.

**S** *Erutor profondissimo*  
 Delle Signorie lor. Ant. Gli fo pienissima  
 Riverenza Signor Massimo. Mas. Fausto  
 Sarà per me questo di senza dubbio,  
 Mentre nel suo principio il primo incontro  
 E di quelle persone, ch' io onoro  
 Sopra tutt' altre al mondo, e dalle quali  
 Dipende il far felice e fortunata  
 Tutta mia vita, e ver le quali io spasimo  
 Di poter dimostrar l' incomparabile  
 Ossequio mio. Ant. Anzi toccherà a noi  
 Di ringraziare il Ciel di questa sorte,  
 Presentandoci sì per tempo un tanto  
 Soggetto, ch' è presso tutti in sì alta  
 Considerazione, e che da noi  
 Si riverisce, e venera. Cam. Un direbbe,  
 Questa è la prima volta che si veggono:  
 L'istesse nenie ogni giorno da capo.

Mas. Già che son quasi alla mia porta, non si  
 Degneranno d' entrare, e di lasciarsi  
 Tenuamente servire d' una bicara  
 Di cioccolata? Ant. Rendiamo infinite  
 Grazie, premura omai ci stringe di  
 Veder Lucinda, cui si va aggravando  
 Il male. Mas. Ben mi son pensato, fosse

- Questo il motivo della gita . Come  
L'hanno passata nel caldo insoffribile  
Di questa notte ! Ant. E' stato affannoso .*
- Maf. La Signora Camilla , cui più bolle  
Il sangue , avrà preso poco sonno .*
- Cam. Anzi ho dormito benissimo : non mi  
Suol avvenire di perdere il sonno .*
- Maf. Ei suol ben avvenire a qualcun' altro ,  
Ed anche senza il caldo : chi non ha  
Pensiero alcuno , e di nulla si cura ,  
Dorme tranquillamente . Cam. Io non so  
Che sia degli altri , ma io non ho in questo  
Da dolermi del mio temperamento .*
- Ant. Signor Massimo , i' ho una buona nuova  
Da dargli . Maf. E qual sarà ? Ant. E' arrivato  
Il figlio di Leandro . Maf. O mi perdoni ,  
Io gli ho parlato ieri sera , e disse mi  
All' incontro , com' è parecchi giorni ,  
Che non n'ha avviso alcun . Cam. Ma noi l'abbiamo  
Veduto qui or ora . Maf. E potrà essere ?*
- Ant. Così è senz'altro : in lui sbarcato appena  
Siamei a caso avvenute , e sol per lui  
Ci siamo trattenute in questo luogo .*
- Maf. O quanto ne son lieto ! quanto m'è  
Caro ! m'è caro per la gioia , che  
N'avrà Leandro , per quella ne avrà  
Mia nipote , e per quella ancora più ,  
Che spero ne consegua a me , troncando  
Ogni dilazione a miei contenti .  
Giovane di buon' aria ? Ant. Anzi bonissima .*
- Nel*



*Nel complir non abbonda molto , ma  
Questo il farà col tempo . Mas. E sì con l'uso .  
Or se non fosse , che per verun conto  
Non debbo mai , nè posso abbandonarle ,  
Ne porterei la novella ad Aurelia ;  
Ma non voglio commetter mancamento .*

*Cam. Ecco , vuol farlo , e ci frametterà  
Cinquanta negative . Ant. Vada vada :  
Ogni fretta è ben giusta in questi casi .*

*Mas. Ma la mia attenzion sempre è più giusta .*

*Ant. Il diferir sarebbe grand' errore .*

*Mas. Ma assai maggior mancare al proprio debito .*

*Ant. Chi può dar nuova tal , non perda tempo .*

*Mas. Nol perde chi nel suo dover l'impiega .*

*Cam. La causa è incamminata Mas. Anzi all'incontro  
D'accompagnarle ora mi corre l'obbligo  
Fino alla casa di Lucinda . Ant. O questo  
Io nol permetterè in nissuna forma .*

*Cam. Ecco nuova querela . Ant. Noi di qua  
Non partiremo , se non siam sicure ,  
Cb'ella entri in casa , e rechi alla Signora  
Aurelia il fausto avviso . Mas. Ma se poi  
Così comanda , converrà ubbidire ,  
Ma almeno cb'io le vegga incamminate .*

*Ant. Voglio esser certa non ritardi punto ,  
E però è forza s'incammini il primo ,  
Ed entri in casa . Cam. Ed ecco un terzo capo  
Di controversia . Ma signora Madre  
Seguitando così , noi troveremo  
Lucinda non più inferma , ma o guarita ,*

*O morta . Ant. Sempre tu con le tue frette .*

*Non bisogna mancare a i Convenevoli .*

*Intendi ? mai . Cam. Deb quanto sconvenevoli  
Paiono a me sì fatti convenevoli .*

*Maf. Signora Antea non mi costringa in somma  
Ad operar tanto indecentemente .*

*Cam. Zitto , ch'or mi sovviene un mezzo termine .  
Partiamo tutti a un tratto , e perchè ciò  
Segua senza disordine , si accomodi  
Da questa parte la signora madre ,  
E così da quest' altra il signor Massimo ,  
Io batterò le mani , ed in quel punto  
Di qua e di là si prenderan le mosse .*

*Maf. Gioviale umor ch'è quel della signora  
Camilla ! Ant. Già si sa , tu sempre bai voglia  
Di matteggiare . Cam. E se il mio mezzo termine  
Non piace , ne ritrovino un migliore ,  
Cb'io fra tanto m' avvio . Ant. Convien seguirla  
La mattarella ; ma ella pur sen vada .*

*Maf. Io vado ; ma di grazia , oimè per grazia .*



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA

AURELIA TRESPOLO.

**V** Ien meco Trespolo , e quando m'avrai  
 Accompagnata sino a casa Spergoli ,  
 Tu vanne a casa la signora Ersilia .  
 Dirai , che mando a farle riverenza ,  
 E avendo inteso come sia per ire  
 In campagna , le auguro buon viaggio .  
 Va poi da mia cugina , e dì , che avendo  
 Intesa la sua venuta in Città ,  
 I' mando a rallegrarmi . Di là passa  
 A casa Muffi , e saper come sta  
 La Gentildonna , che partorì un mese  
 Fa . Dopo andrai dalla signora Fulvia ,  
 Dicendo dopo i debiti saluti ,  
 Ch'ora appunto ho saputo come il suo  
 Bambin fa i denti , e mando per intendere  
 Se spuntan bene . Quinci a casa Frittoli ,  
 Fa riverire i Signori , e Signore  
 Per mia parte ciascuno ; sono in dieci  
 Fra tutti : e farai dire al signor Lucio ,  
 Se sente danno da questo scirocco :  
 E ad Olimpia , la sua figliuola nubile ,  
 Che mi rallegro dell' aver trovato  
 Il cagnolin perduto , e mi condolgo

*Della gran macchia, che sento abbi fatta  
 Su la sua veste nuova, e ch'io, se vuole,  
 Manderò là chi le cava benissimo.  
 Avverti di non dir cento spropositi  
 Peggio che pappagallo. Tr. Ora sto fresco  
 Nè tordo mai; nè merlo nella ragna  
 Fu sì impacciato com'io. Ma signora  
 Padrona, e' ci vorrebbe un libro, e appresso  
 Ch'io ci sapessi scriver tanto morbo  
 Di nomi, e di faccende. Ersilia, Lucio,  
 Falvia, Frittola, Muffa, denti, macchia,  
 Scirocco; e poi ci sono i dieci; o povero  
 Di me! Aur. Ab balordaccio, se trattassesti  
 Di mangiare, o di ber, tu assai più cose  
 Ti terrestri a memoria. Tr. Io mi penso,  
 Che la stia a desinare in casa Spergoli.  
 Aur. Io vi sto presso ch'io non disti; e per  
 Qual ragion pensi tu questo? al contrario  
 Convien spicciarsi, ch'io vo tornar tosto,  
 Avrò fra poco visita. Tr. Che, dunque  
 Avanti desinar' io debbo andare  
 In tanti luoghi? ci vorria il folletto,  
 C'è da far fin dimani. Aur. O bel poltrone  
 Che tu se' fatto oggidì! tu staresti  
 A dormir tutto dì chi ti lasciasse.  
 Tr. Avrei d' avanzo di poter dormire  
 La notte io, che la non si può durare,  
 Andar sì tardi a letto, e levar di  
 Buon' ora. Se non fosser le mezz' ore,  
 Ch'io vorubando di sonno, allorchè*

*Lor Signore si ostinano a qualche uscio ,  
E nissuna vuol ire , io non potrei  
Resistere. Aur. Ritirati , cb' io veggo  
Venir verso di me il signor Leandro .*

SCENA SECONDA

LEANDRO AURELIA .

**S** *Ignora Aurelia io veniva con animo  
Di riverirla in casa . Aur. Troppa grazia  
Cbe volea farmi ; ella confonde sempre  
Questa sua serva desiderosissima  
Di palesarsi sua svisceratissima .  
Vuol che ritorni dentro ? Lea. Non già , cb' io  
Posso esporle qui ancora quanto mi  
Occorre . Aur. In grazia mi lasci premettere  
Le congratulazioni mie vivissime  
Per l'arrivo del suo signor figliuolo .  
Ella ben vede quanta parte io debba  
Prendervi . Lea. Le confesso , cb' io mi sono  
Il più contento uom del mondo . Aur. Ha ragione  
Trovandolo adornato d'ogni bella  
Qualità . Lea. Non ardisco di dir tanto ,  
Ben posso dir , cb' egli è d'ottimo gusto ,  
E distingue , e conosce il valor delle  
Cose . Aur. Son certa . Lea. Ma ella non sa ,  
Com' io abbia scoperto questo suo  
Fino discernimento . Aur. Non per certo .  
Lea. Nè cb' egli l' abbia già a suo piacere*



*Veduta , osservata , e contemplata .*

*Aur. Me ! come mai ? forse pur ora , quando  
 Io sono stata con sì gran premura  
 Chiamata nella casa a noi contigua  
 Di mio cugino ? io me ne son ben data io  
 Di qualche cosa ; o guarda , se me l' hanno  
 Fatta . Lea. Ora scoprirolle il tutto . La  
 Mia contentezza d' aver lei gradita  
 La proposta già fattale di mio  
 Figlio , non era intera , nè io stava  
 Quieto nel mio animo , finchè  
 Non m' accertava anche del di lui genio .  
 Potea riuscirgli grave il legarsi  
 Così di subito , e potea l' età  
 Non lasciargli conoscere il gravissimo  
 Error , che in questo caso avrebbe fatto .  
 Potea portar nel cuore qualche fistolo ,  
 Che l' accecasse per ogni altro oggetto .  
 In somma traversie già mai non mancano ,  
 E sempre giova l' andar cauti . In fatti  
 Alle prime parole , ch' io gli mossi  
 Dell' accasarlo subito , ei mi fece  
 Un viso arcigno , e ficcò gli occhi in terra ,  
 Come parlassi di sciroppo amaro .  
 Allora io pensai , che contra la  
 Melensaggin sua potea rimedio  
 Prestare il di lei volto efficacissimo .  
 Usai però l' arte or da lei scoperta ,  
 Perchè senza apparire a suo bell' agio  
 La mirasse . Riuscito a meraviglia*

*E' il*

*E' il mio divisamento . Appena videla  
 Che cessò ritrosia , svanì freddezza ;  
 E niuna avversione ba più egli a perdere  
 Sua libertà , veduto destinarglisi  
 Prigion sì bella . Or dunque altro non restaci ,  
 Che ultimare la scritta , e prontamente  
 Far le nozze : quel ch'è di piacer mutuo ,  
 Non vuol tempo fra mezzo . Aur. Il signor suo  
 Figliuolo avrebbe ecceduto ben sopra-  
 modo in bontà nel contentarsi della  
 Mia appariscenza . Lea. Ei le ba fatto giustizia,  
 Come ognuno le fa . Aur. E non può essere  
 Per nissun modo , ch'egli abbia trovato  
 Di che appagarsi nella mia persona .*

*Lea. Vuol ch' io l'inganni ? ed a qual fine mai ?*

*Aur. Conciosiacosachè io pur non abbia  
 Grazia alcuna , nè dono di natura .*

*Lea. Ma a che serve? Aur. Io ben so il mio poco merito.*

*Lea. Ma se . . . Aur. Ho cognizion di me medesima*

*Tanto che basta : ubbidienza al padre  
 Fu quella che condusse il compitissimo  
 Signor Orazio . Lea. O sia come le pare .*

*Ma in ogni modo egli sarà fra poco  
 A fare le sue parti , ed ardirà  
 Insieme di mandarle alcune poche  
 Galanterie di Parigi : ci sono  
 Varie miscee , che mi paion bizarre .  
 Un ventaglio fra l'altre di novissima  
 Invenzione ; non ha potuto averne  
 Più d'uno , perchè dice nè pur quivi*

*Esser*

*Esser la moda divulgata : è fatto  
 D'avorio tutto senza carta , o tela ,  
 E certo nastro d'argento ne pende ,  
 Cb'è pur di nuova opera . Aur. Io sarò  
 Oppressa da i favori : vo tornare  
 In casa a prepararmi per ricevere  
 Così preziosa visita . Lea. Eb Signora  
 Che a tutte l'ore ell'è preparatissima ,  
 Egli ci ha da pensare ; ma in somma  
 In libertà io la lascio riverendola .*

*S C E N A   T E R Z A*

*AURELIA TRESPOLO .*

**T***Respolo , Trespol dico , ti se' tu  
 Addormentato ? Tr. Io mi stava da parte  
 Studiando la lezione . Prima dalla  
 Signora Ersilia , la qual va in campagna  
 A fare i denti : poi dalla figliuola  
 Nubile del signor Lucio , che un mese  
 Fa partorì . Dopo , cavar la macchia  
 Alla signora Olimpia , e augurare  
 Buon scirocco , non so a cui . M'è uscito  
 Ancor di mente quant' ho a dire a quei  
 Dieci : e mi dà fastidio in oltre , quando  
 Con un' istessa avrò da rallegarmi ,  
 E da dolermi : mi andava provando :  
 Ab ab ab , ub ub ub , ab ab ab , ub ub ub .*

*Aur.*

Aur. Sentilo il pazzo, sentilo, chi vide  
 Animalaccio di tal sorte? in casa  
 Scimunito, or si dee pensare ad altro.

SCENA QUARTA

ORAZIO BRUNO.

**L** Odato il Ciel già sono in salvo. Br. Come  
 Signor Padron? la casa è piena di  
 Gentiluomin venuti a far visita  
 Per rallegrarsi del suo arrivo, ed ella  
 Si ruba via per la scala a lumaca,  
 E per l'orto esce e iole son corso dietro  
 Per timore d'alcun sinistro. Or. Iogli bo  
 Lasciati, perchè si sfoghin fra loro,  
 Recitando a piacer le lor legende.

Br. Dunque non torna più? Or. Non già, finchè  
 La casa non è sgombra. Br. O che fa ella  
 Mai per l'amor del Cielo? Or. Ho detto a mio  
 Cugin, che certa urgenza indispensabile  
 Mi costringe a sottrarmi destramente,  
 E che il prego però far le mie scuse,  
 E supplire per me. Br. Disaggradisce  
 Dunque le cortesie? i segni di  
 Stima, d'affetto? Or. Arzi gradisco, e insino-  
 chè son venuti quei che di cuor vengono,  
 Ed han piacere di vedermi, gli ho  
 Avuti cari, e ho corrisposto; ma  
 Quando hanno principiato le imbasciate

In

*In formolario , e son venuti via  
 Stropicciando cinquanta riverenze ,  
 E quinci dando in cantilene , allora  
 Mi sono infastidito sì , che andava  
 A morte : Io credo le imparino a mente .  
 Un certo ha incominciato in tuono di  
 Orazione ; troncando l'bo interrotto ,  
 E dette due parole , come fosse  
 Al fine : quegli in vece di rispondermi  
 E' tornato a capo ; io l'bo interrotto  
 Di nuovo ; ed egli allor , ficcando gli occhi  
 Nel muro , ha preso a dir su presto presto :  
 Io me gli son cavato pianamente  
 Di sotto , ei proseguiva disperata-  
 mente guardando pur il muro : parmi  
 Di vederlo , e son certo , che va dietro  
 Ancora . Br. Io so chi è , certo fa ridere .  
 Or. Ma poi in qual confusione mi avea posto  
 Mio zio Lucindo , che si era messo  
 A farmi l'assistente , ed or volea  
 Che mi abbassassi quattr' once di più ,  
 Or due di meno , e non gli dava mai  
 Gusto . Vado all' incontro d'un che arriva ,  
 E mentre sono in via , quegli mi tira  
 Di dietro in fretta , e mi fa rimanere  
 A mezz' aria , dicendo , basta tanto .  
 Viene un altro , vo andar fin dove aveami  
 Fermato l'altra volta , e quegli mi  
 Dà d'un ginocchio nel seder , dicendo ,  
 Con questo vuolsi andar più innanzi , che*



*Impazzimento è cotesto? gli ho detto,  
 Che un'altra volta faccia tanti segni  
 In terra, e appresso i nomi di ciascuno.  
 E quando egli volea, che mi fermassi in  
 Un sito, e all'apparir d'alcuno, mi  
 Mettessi a correr, qual se avessi avuto  
 Animo d'incontrarlo assai più innanzi?  
 Ma queste son tutte ciance: sapete  
 Voi cosa voglio? Br. Che comanda? Or. E quanto  
 Prima si può? Br. Dica pur. Or. Che facciate  
 Passare un mio saluto alla signora  
 Camilla, di cui v'ho parlato in casa;  
 E insieme questo ventaglio, dicendo,  
 Che io mi fo pur lecito per la  
 Novità della moda, non ancora  
 Arrivata fin qua, di presentarglielo.*  
 Br. Come Signor? non ha ella detto or ora  
 Al signor padre, esser contento affatto  
 Del partito d'Aurelia? Or. I' l'ho detto,  
 E torno a dirlo: l'ho veduta sì  
 Bella, che aggiunto il portar seco molta  
 Roba, e'l piacer di mio padre, sarebbe  
 Fuor di ragione il non esserne; ma  
 Credete voi per questo, ch'io non voglia  
 Veder già mai altra donna? e star sempre  
 In casa? un poco di conversazione  
 E' necessaria a tutti, e con niun'altra  
 Mi sarebbe più cara, che con quella  
 Sì disinvolta giovane. Br. Oimè queste,  
 Non l'abbia male, son cattive regole.

110      *LE CERIMONIE*

*N' ho veduto degli altri far così ,  
 E n' ho sempre veduto poco buoni  
 Effetti . Chi non attende al suo , invita  
 Gli altri ad attendervi , e patisce spesso  
 Quel che vuol fare , e di mal nasce male .*  
 Or. *Caro il mio Brun , vorrei vi contentaste  
 Di non farmi sì spesso da pedante .  
 Lasciate a me questi pensieri , e fate  
 Quant' io v'ordino .* Br. *In questo è facil cosa  
 Servirla .* Or. *Tanto basta , andate tosto  
 Tra poco sarà l'ora , che m'ha detto  
 Mio padre esser propria per andare  
 Dalla sposa : fra tanto farò un piccolo  
 Giro : non vo arrischiare tornando a casa  
 Di ritrovarvi ancor colui , che recita  
 Il complimento al muro .*

*SCENA QUINTA*

*CAMILLA TRESPOLO .*

**T**U bai fatto  
*Profitto sotto i tuoi padroni ; è stata  
 Elegante la tua imbasciata . Or giacchè  
 ha voluto mia madre rimanendosi ,  
 Che m'accompagni questi pochi passi ,  
 Dimmi un poco , si fanno apprestamenti  
 In casa per le nozze ? si prepara ?*  
 Br. *Signora sì , cose grandi : si ha  
 Da mangiare tre dì continui , e la*

*Mia*

*Mia padrona , cb'è sempre sì flemmatica ,  
Ora par fatta impaziente : la va  
Brontolando così da se per casa  
Le più belle parole ! i' credo , che  
La voglia dir le gran cose allo Sposo .*

*Cam. Ma lo sposo è venuto ancor da lei?  
Le ha parlato ? Tr. Non le ha parlato ancora ,  
Ma l'ha veduta , e se ne è in un subito  
Da capo a piede innamorato . Cam. O come  
Si sa questo ? Tr. E' si sa dalla pubblica  
Voce e fama . Ha avuto gran fortuna  
La mia padrona ; dicon cb' esto giovane  
Sia un bello speranza , bianco e rosso ,  
Ben in affetto della vita . Cam. In somma  
A visitarla non è stato ancora .*

*Tr. Non è stato , ma or or verrà , così  
Non fosse , che finor m' è convenuto  
Faticar peggio di facchino . Cam. In che  
Mai ? Tr. In portare , accomodar , scambiare  
Le sedie nella camera . I padroni  
Hanno studiato fra loro : saranno  
In casa più persone allora che  
Verrà la prima visita , e però  
Varie han voluto le cadreghe ; una  
Con appoggio , altra no ; con bracci , e senza ,  
Una stracciata più , l' altra meno .  
Io volea porvi anche quella da comodo ,  
Ma non hanno voluto : e quanto le hanno  
Fatte voltare , e rivoltare , or più  
Contra l' uscio , or più verso tramontana .*

Noi

112      **LE CERIMONIE**

Noi ci abbiam da esser tutti , e andare innanzi  
 Appaiati , a due a due , quello ancora  
 Che governa il cavallo , e così il guattero ,  
 Ma pettinati di nuovo , e col muso  
 Netto . Cam. Mi par vedergli Aurelia , e Massimo  
 Sofisticar su queste inezie ; questo  
 E' il lor forte . Tr. Ho sentito , che nel tempo  
 Istesso si faranno anco le nozze  
 Di lei col Signor Massimo . Cam. Ora andiamo ,  
 E priegoti di darmi avviso sempre  
 Di quanto avvien tra lo sposo , ed Aurelia .  
 Tr. Non mancherò , che stimo dover mio  
 Il riferir tutti i fatti di casa .

**SCENA SESTA**

MASSIMO AURELIA poi ORAZIO e BRUNO .

**M**A non già allontanarsi , che pochissimo  
 Può tardar' a venire Orazio . Aur. E quando  
 Sotscriverassi il contratto ? Mas. Oggi pure ;  
 Già con Leandro , e con gli altri s'è posto  
 L'ordine . Or. In somma tutto è andato bene .  
 Br. Ella è servita in tutto ; ma ecco qui  
 La sposa , e 'l zio . Or. Qual buona sorte fammi  
 Incontrargli ambedue , mentr' io veniva  
 Per riverirgli in casa ? Mas. La fortuna  
 Ha voluto servire all' impazienza  
 Di mia nipote , e mia . Io mi congratulo ,  
 Quanto più so e posso , del felice

Suo

*Suo arrivo in patria . Or. Mille grazie : questa  
Adunque è la Signora destinata a*

*Felicitarvi ? Mas. Anzi è pur quella , che  
Non potrà mai ringraziare a bastanza*

*Il suo destin di tanta sorte . Or. Io posso  
Accertarla , che in me troverà sempre*

*Buon cuore , stima grande , amor sincero :*

*\* Oimè qual melodia è mai questa ? Bruno  
Badate in grazia , avvisatemi quando  
Sarà finita questa riverenza .*

\* Qui Aurelia  
viene a pre-  
sentarsi con  
profonda ri-  
verenza fatta  
adagio adagio

*Aur. Siccome i grandi dolori impediscono  
La loquela , così nelle grandissime*

*Consolazioni avvien ; però il gran giubilo*

*M' impedisce al presente di prorompere*

*In quelle molte espression , che sarebbero*

*In questo caso più che necessarie ,*

*Per dichiarar l'interno del mio animo ,*

*Ch'è sopraffatto , e del mio desiderio*

*Pareggiare l'ardenza impareggiabile .*

*Or Bruno presto , ho veduto in casa un libro*

*Di lettere di buone feste , andate*

*A prenderlo , che vo leggerne una*

*A sta Signora in risposta . Br. Deb in grazia*

*Badi . Aur. Vero è però , che affatto inabile*

*Io sarei sempre a spiegare il bastevole ;*

*Son le sue qualità troppo ammirabili ,*

*Tutto è poco al mio debito , e al suo merito ,*

*Qual sopravanza tutti gli altri meriti ,*

*Come supera il mio tutti' altri debiti .*

*Or. O che venga il malanno a queste nenie .*



*Signora , io debbo dirle come tutti i  
Suoi concetti con me son molto mala-  
mente impiegati , e ch'io non saprò mai  
Risponder nulla , non essendo punto  
Pratico in tai duelli . Aur. O la non è  
Così , so che mi burla , è praticissimo .*

*Maf. Praticissimo , e insieme eloquentissimo .*

*Or. Dico per assoluto , ch'io nè so ,  
Nè voglio imparare questi modi ,  
Nè ci son atto punto . Aur. Noi sappiamo  
Ch'ella sa tutto . Maf. E che in ciò è singolare .*

*Or. Ma se affermo di no . Aur. Pien di Rettorica ,*

*Maf. E di spirito, e grazia. Or. Ob che il gran Diavolo  
Se gli porti costor , voglion sapere  
Me' di me i miei costumi ; io me ne vado  
Or ora io . Br. No , stia forte , stia forte ,  
Superi quella sua grand' impazienza .*

*Aur. Perchè Signor Orazio sta ella ancora  
Senza capello ? si copra la prego .*

*Or. Signora io sto così sempre . Aur. Mi dia  
Questo contento . Or. Perchè vuol che faccia  
Contra il dovere , e contra l'uso mio ?  
Appena me lo metto quando piove .*

*Aur. Qui l'aria offende , io non voglio il suo danno ,  
Nè vo cadere in tanta improprietà .*

*Or. Io non patisco nulla , e all' incontro  
Ne patirebbe la parrucca . Aur. Io certo  
Non ho ben , se non cuopre . Or. Ed io certissimo  
Non vo coprir . Maf. Se poi è tale il suo  
Comodo , ella è padrone in ogni forma .*

*Aur.*

Aur. *Oh perdoni , si am pure inavvertenti .*

Or. *Che girandola è questa ?* Aur. *Io non avea*

*Pensato , essendo noi nipote , e zio ,  
Che non dobbiamo lasciarla in quel sito ;  
Ma torla in mezzo , acciocchè riconosca  
La nostra unione , o sia cospirazione ,  
In servirla , e stimarla , ed onorarla .*

Or. *O che smorfie , o che tedio ! Bruno mio*

*Io vi do nuova , che non vo costei*

*Per moglie .* Br. *Come ?* Or. *Non la vo assoluta-*

*mente . Che importa a me , ch'ella sia ricca ,*

*Quando è di genio sì contrario al mio ?*

*Che importa a me , ch'abbia bel volto , quando*

*E' sì smorfiosa , e noiosa ? ne avrei*

*Un fastidio perpetuo ; converrebbe mi*

*Far le funzion matrimoniali ancora*

*Per via di formolario .* Br. *Eb in grazia pensi*

*All' importar del fatto .* Mas. *Il signor padre*

*L'ha avvisata dell'ora , in cui s'è detto*

*D'essere insieme per la scritta ?* Or. *Queste*

*Cose non voglion tanto precipizio ,*

*E non c'è sì gran fretta .* Mas. *Come ! che*

*Parlare è questo ?* Or. *Vengo persuaso*

*Di non legarmi prima d'aver fatto*

*Un viaggio per l'Italia .* Aur. *Un viaggio ora ?*

*Che novità è mai questa ?* Or. *E perchè m'ha*

*Il signor padre assai raccomandato*

*D'esser con lui ben tosto , io prego l'uno e*

*L'altra darmi licenza .* Mas. *Bruno , è matto*

*Questo figliuolo ? o pur patisce di*

*Luna? Br. Egli s'è invaghito di far questo  
 Viaggio ; è da compatir l'impeto , e 'l brio  
 Di gioventù : rimoverassi tosto  
 Da tal pensier . Aur. Ma mi dà gran fastidi  
 Il vederlo ver me sì freddo : come  
 Non dir quattro parole con buon modo  
 Alla sua sposa ? crede aver da essere  
 Richiesto lui , e pregato ? io sospetto ,  
 Che poca inclinazione abbi alla mia  
 Persona , e in tal caso . . . Br. O che mai dice !  
 L'adora , e poco fa parlando meco  
 Non si saziava d'esaltarla . Aur. Questo  
 Sariam caro , ch'ei per certo è giovane  
 Di molto bell'aspetto , ma sinora  
 E' poca buona l'apparenza . Br. Ha in uso  
 Di parlar poco ; chi è d'un naturale ,  
 E chi d'un altro , ma nel cuor lavora .  
 Mas. Di ciò che sia ci chiarirem fra poco .*



# A T T O T E R Z O <sup>117</sup>

## S C E N A P R I M A :

LEANDRO ORAZIO :

**E** Gli è com' ioti dico : gli spropositi  
Presto si fanno ; ma poi spesso costano  
Il pentimento di tutta la vita .

Tu saresti tenuto per un pazzo ,  
Se rifiutassi un partito , che può  
Accomodar casa tua , perchè la

Donna è cerimoniosa : queste sono  
Difficoltà da scherzo , e tali affari

Non si trattan da scherzo . Or. *Ma Signore ,*  
Egli è però un gran dire il dover vivere

Con chi è di modi sì contrarj , e tanto

Rincrescevoli . Lea. *Hai tu paura : quando*  
*Sarà tua , non ridurla a modo tuo ?*

*Le donne sono quali si fann' essere .*

Or. *Stimo felici i paesi , che non*

*Hanno sì fatte usanze . Lea. O vuoi tu dunque*

*Drizzar le gambe a i cani , o il becco a gli*

*Sparvieri ? e poi bisogna offervar tutto ,*

*E andar contrapesando il ben col male .*

*Alcune volte l' estremo vizioso*

*Altro non è , che un certo ampliamento*

*Del mezzo virtuoso , e però d' esso*

*Fa indizio : è vero , c' è più cerimonie*

*In Italia , ma ancor più cortesia .*

*Nascon talvolta , percb' uno non sa  
Come altrimenti mostrar suo buon animo ,  
E a talun far più che ordinario onore .*

*Or. Dunque lodarle? Lea. Dio guardi , io le computo*

*Fra le gabelle della vita umana ;*

*E pazzia stimol' aggravarsi mutua-  
mente con solfe , che del pari impacciano*

*Chi le fa , e chi le riceve . Talvolta*

*Cb' io mi trovo occupato , e mi conviene*

*Perder per qualche visita noiosa*

*Un' ora o più , ne dico più di te .*

*E non men quando sto comodo in qualche*

*Luogo , e per darmi preminenza vogliono*

*Cb' io mi levi , o altramente mi disturbano .*

*E così l' altro dì , quando servii*

*Un forastier , che non volle mai dirmi*

*Per cerimonia , ove avesse più genio*

*D' esser condotto , e d' ogni mia parola*

*Facea argomento di smorfia , onde s' io*

*Gli dimandava s' era stanco , ed egli*

*Subito , o son io dunque cagion ch' ella*

*Si stanchi ? ma in sostanza questi modi*

*Tu non vedrai però , che nè pur qui*

*Sien di tutti , e anche qui vedrai deridersi*

*Chi vi eccede . Or. Io non so , ma ho urtato in cose*

*A cui mal posso accomodarmi , essendo*

*Diversamente avvezzo in Francia . Lea. Ob che*

*Non ci son dunque cerimonie in Francia ?*

*E altrove ? e credi tu , che sien native*

*D'*



*D' Italia? sappi, che all' Italia furono  
 Affatto ignote avanti che, non molto  
 Più di due secoli fa, ci venissero  
 A soggiornare, e a dominar stranieri.  
 Vero è, che come in ogni cosa suole,  
 Passò innanzi, e le accrebbe; ma per altro  
 Se offerverai, fino i termini, e i modi  
 De' complimenti sono d' altre lingue,  
 E per l' appunto in fraseggiar Franzese.  
 Non sono in Francia rituali, visite,  
 E ragionar con un per voi, qual se  
 Fossero più, e ufizj grandi con le  
 Ginocchia delle femine, e continui  
 Torcimenti, e smorfiosi atti col volto,  
 Con la vita, co' piedi, con le mani:  
 E che direm dell' uso di lodare,  
 E adular sempre colui, con cui tratti?  
 Che dell' andare intercalando sempre  
 Ridicolmente il parlar con l' onore,  
 E col vantaggio, e co' rispetti? e che  
 Del creder mala creanza il negare?  
 E però ne' discorsi, o affermar sempre  
 O dimandar perdonanza? talchè  
 Non odi altro, e fino interrogando  
 Piov' egli? ti daranno per risposta,  
 Io vi dimando perdon, Signor no.  
 Vero è per altro, che in Francia più libero  
 In certe cose è il vivere, ed esente  
 Da più seccagini che si hanno altrove:  
 Ma dall' altre nazioni questo non s' imita*

*Per l' accordo segreto , in cui già sono  
 Convenute , di torre da i Franzesi  
 Quel che hanno di cattivo , e quel che nuoce ,  
 Non quel che hanno di buon , nè quel che giova .*  
 Or. *Certo che altrove non vedrei , quel c' ho  
 Veduto or ora , essendo da Pomponio .  
 Vi ho imparato , che si fan complimenti  
 Col cesto ancora , imperochè venutovi  
 Cert' altro Gentiluomo , prima di  
 Seder , son' iti regolando il cesto  
 In cadenza , talchè un porgealo verso  
 La sedia , e quindi il ritirava , in dubbio  
 Che quell' dell' altro non fosse sì prossimo  
 Al termine , e studiando , che cadessero  
 Nel punto istesso l' un' e l' altro . E quando  
 Abbiam voluto partirci ambedue ?  
 Pomponio vecchio , ed occupato levassi  
 Dal tavolino , e vuole accompagnarci .  
 Io per breviarla il lasciava pur fare :  
 Ma il compagno s'è posto all' interdetto ,  
 E ha cominciato ad arringargli contra .  
 Quante ragion , quante figure , quanto  
 Fracasso ! pur si acchetò , ma ecco in sala  
 Si ritorna da capo ; e in ogni modo  
 Quel buon vecchio ha voluto anche discendere , e  
 Venir fino alla porta , e un passo , e mezzo  
 Fuor di essa : o miseria ! ma così  
 Sei minuti il negozio , e' l' complimento  
 Porterà via mezz' ora . Almen ci fosse  
 Legge fissa , talchè perpetuamente*

*Non*

*Non si avesser da far contrasti e liti ;  
Nè alcun potesse far soperchieria :  
Poichè tal c'è , che vuole accompagnar mi ,  
E poi non vuol per nissun modo essere  
Accompagnato da me .* Lea. *Nel complice  
Sento per altro , c'hai trovato un modo  
Di spicciarti con gran facilità .*

*Or. Chi gliel' ha detto ?* Lea. *Due già m' han riferito ,  
Che tu rispondi con dir bis bis bis  
Tra' denti , senza articolar parola .  
Talun sen terrà offeso sai ?* Or. *Avrebbero  
Gran torto ; al niente rispondo col niente .*

Lea. *Ma pensiam' ora a ciò che importa ; io spero  
Che il bel regalo mandato , e l' ufizio  
Di tuo cugino avranno rimediato  
A quella mala grazia , che facesti  
Con Aurelia , e con Massimo : or vien meco  
Dove t' ho detto , che in pochi momenti  
Sarai libero .*

SCENA SECONDA

ANTEA con VISPO, poi AURELIA con TRESPOLO.

Vis. **I**O credo appunto , ch' ella  
Stia per uscir : veggo alla porta Trespolo  
Allestito. Ant. *Va dunque , e dille tosto  
Che se non l' è d' incomodo . . . .* Vis. *Ecco ell' esce .*

Aur. *Qual fortuna è la mia di riscontrarmi*

Nel-

*Nella mia stimatissima padrona!*

*La riverisco ossequiosamente .*

*Ant. Anzi la mia è gran sorte di vedere*

*L' arciriveritissima signora*

*Aurelia ; me le incbino tutta quanta .*

*Aur. Rinovo le mie parti . Ant. Ed io le replico .*

*Vis. Signor Trespolo , anch' io me gli sprofondo*

*Tr. Signor Vispo , ed io faccio ancora peggio .*

*Ant. Come le dà fastidio il caldo? Aur. Certo*

*Disturba un poco : e della sua migrania*

*Come la passa? Ant. Mi travaglia spesso .*

*Ella debb' ora esser molto occupata*

*Per le prossime nozze . Aur. Certo non*

*Manca da fare in casa . Ant. E' stato detto ,*

*Ci fosse nato alcun' intoppo , ma*

*Forse non sarà vero . Aur. O chi subito*

*Ha sparso ciò è non Signora , non è*

*Vero : se fosse , mio zio ne l' avrebbe*

*Avvisata . Ant. Sichè dunque il negozio*

*Può dirsi fatto . Aur. Così è grazie al Cielo .*

*Fede ne fa il sontuoso regalo*

*Che ha mandato lo sposo . Ant. Ha mandato*

*Il regalo? Aur. E superbo : a me ne fa*

*Che per gli abusi introdotti ho dovuto*

*Metter fuori non so quanti bei scudi*

*Di mancia . Ant. Sciocco abuso veramente .*

*Le civiltà mi piacciono , son quelle*

*Che ci distinguon dalla plebe ; ma*

*Che razza è questa mai di complimento*

ATTO TERZO.

123

*Il metter fuor tanti quattrini? Aur. Noi  
Ci mettiam gli uni gli altri in soggezione,  
E facciam rider costoro: è ben peggio  
In qualch' altra Città, dove mi dicono  
Che i servitor dimandano danari*

*A chiunque va in casa, e fan due volte  
L' anno pagare un dazio. Al maritaggio  
Di mio Zio con la sua signora figlia,  
Sarebbe meglio passar di concerto;  
Per altro troppe sono le gabelle.*

*Uno sposo ora la sera solenne  
Nè pur può farsi cavar le calzette  
Senza dar mano alla borsa. Or mi dica,  
Piacerebbe forse di vedere*

*Il regalo? ci son cose bellissime,  
E non più qui vedute. Ant. Troppo onore:  
Accetterei la sua gentile offerta,  
Se non temessi riuscirle d' aggravio.*

*Aur. Anzi l' avrò per un singolarissimo  
Favore, e potrò aggiungerlo a i grand' oblighi  
Che le professo: resti pur servita.*

*Ant. Non debbo aggiunger nuovo mancamento,  
Faccia la strada. Aur. Pur lei. Ant. Anzi lei.*

*Vif. Che schifiltà! che lezii! la padrona  
Vuol ch' entri prima l' altra, e si va in casa  
Sua. Tr. Siamo a quel di sempre. Vif. Queste già  
Se in un concorso trovansi, son quelle,  
Che impediscono tutta la brigata,  
Tenendo tutte l' altre in sommo incomodo*

Fin



*Fin cb' abbian fatte le lor ciance . Ant. Torna  
 Tosto da mia sorella , dico a te  
 Vispo , e accompagna la Camilla a casa ,  
 Poi vieni . Vis. Vado subito . Tr. Ed io intanto  
 Con sua licenza , Signora , anderò  
 A metter' in sicuro il desinare ;  
 Perch' oggi appunto fa otto giorni , cb' io  
 Per un simil contrasto restai senza ,  
 Avendo ritrovato quando andai ,  
 Cbe l' altro servidore avea fra tanto  
 Fatto netto ; è un diluvio colui , già  
 Tornerò a tempo benissimo . Aur. Taci  
 Là ignorantaccio . Non ritardi più  
 Signora ; vede ben , la casa è mia .*

*Ant. Ma qui ci sono altri riguardi , e militano  
 Altre ragioni più forti : Aur. Sarebbe  
 Una mia incompetenza . Ant. Anzi una mia  
 Tracotanza . Aur. Sarei ripresa , come  
 Donna incivilizabile . Ant. Sarei  
 Burlata qual persona incorreggibile .*

*Aur. Per fin nol farò certo , mai . Ant. Non voglio ,  
 Tenerla dunque ancora qui a disagio ,  
 Anderò per mostrar la mia ubbidienza .*

*Aur. Anzi perchè così vuole ogni regola ,  
 Ed io com' è dover , verrò servendola .*

SCENA TERZA

ORAZIO CAMILLA VISPO.

**M**A nelle cose che altamente premono  
 Non si manca d'industria, quinci è  
 Che ho pur saputo cogliere il momento  
 Per riverirla. Cam. Io la prego lasciarmi  
 Signor Orazio, perchè non essendoci  
 Mia madre, parmi poco convenevole  
 Esser veduta con lei. Or. O che scrupoli!  
 Che mal c'è qui? e non siam noi per essere  
 Sì strettamente congiunti fra poco?

Vis. Si serva, signor Cavaliere, si accomodi  
 Pure, che quanto a me i fatti d'altri  
 Non gli ridico mai. Or. Io vi ringrazio  
 Buon giovane, ed io pur non lascerò  
 Di riconoscere il vostro buon animo.

Vis. Quando comanda. Cam. Io debbo ringraziarla  
 Del bel ventaglio che m'ha favorito.  
 Mi diè licenza la signora madre  
 Di riceverlo, ed ecco ch'io lo porto.

Or. E' troppo fortunato quel ventaglio.  
 Ma dica un poco; è al tutto stabilito  
 Il maritaggio suo col signor Massimo?

Cam. Può dirsi stabilito; in ogni cosa  
 S'è convenuto; si farà la scritta  
 A momenti, e le nozze parimente.

Or.

*L'ore felici , e da me sospirate .*

*Or or Leandro , ed Orazio saranno*

*In mia casa a soscrivere , e ultimare*

*Ogni cosa : però non sarà più*

*Ritardo alcuno a' desiderj miei ;*

*E potran parimente effettuarsi*

*Le nostre nozze . Cam. Di ciò ella ben sa ,*

*Cb'io lascio ogni pensiero alla signora*

*Madre . Mas. Va bene , ma convien però ,*

*Che c'intervenga anche il consenso suo ,*

*E'l suo piacere ; e quando non potessi*

*Lusingarmi , che il genio suo ugualmente*

*Ci concorresse , io non potre' godere*

*Della mia sorte , nè sarei contento*

*Tuttochè possessor d'un tal tesoro .*

*Cam. Mi onora sempre oltra dover : ma in grazia*

*Di proseguir mi permetta . Mas. Gran fretta*

*Cam. La sua facondia porterebbe troppo*

*Avanti . Mas. Parmi , che non era tanto*

*Impaziente una volta . Cam. La fretta*

*Nasce dall' esser sola , e ancor dall' ordine*

*Che tengo di portarmi prestamente*

*A casa . Vis. Poco fa , creda , per la*

*Premura , essendo stata salutata*

*Da un Gentiluomo , per non perder tempo*

*Non gli ha pur reso il saluto . Mas. Balordo*

*Fu per modestia , e non per fretta . Almeno*

*La servirò fino a casa . Cam. Ella sa*

*Che mia madre non ha piacer , nè pure*

*Cb' io parli con altrui , quand' ella non*

*E' meco . Mas. Adunque poichè così vuole ,  
Col più vivo del cuore l' compagno ,  
E la supplico credermi qual sono .*

SCENA QUINTA

ORAZIO BRUNO .

Br. **I**L Signor Padre s' è avviato a casa  
Della signora Aurelia , e quivi la.  
Starà attendendo : ma che l' è avvenuto  
Mai , che la fa ancor ridere ? Or. O bizzarro  
Accidente ! non s' è mai letta Bruno  
Più graziosa novella . Vengo di  
Casa Balzani , ove ho trovato in sala  
Il padrone , venuto incontro ad altri  
Gentiluomini giunti anch' essi allora .  
Ci siamo incamminati quietamente  
Per entrar nella stanza . Quando siamo  
All' uscio della prima , ecco ch' i' veggo  
Un dar' addietro di tutti , ed un farsi  
Da largo : guardo , se c' è serpe , o drago  
Nell' altra stanza , e non c' è nulla ; chieggo  
Al più vicin , che c' è ? quei non risponde ,  
Ma veggo farsi tutti in semicircolo ,  
Qual se si fosse a una recita , e sento  
Incominciar ciascheduno a difendersi  
Dall' entrar prima : tocca a lei signore  
Elitropio : anzi a lei signor' Alipio .

Vossignoria è più prossima, Vossignoria è più avanti col merito: ell' è  
 In carica; ella ha carica maggiore  
 Dall' età: io non posso in questa casa,  
 Perchè ci ho parentela; Squitiminia  
 Suocera di mio padre fu forella  
 Uterina dell' avo d' Alticherio.

*A me pareva d'esser proprio a Comedia,  
 Ma tra per priegbi, e per spinte alla fine  
 Comunque fosse pur si trapassò;  
 Di che mi consolai, perchè premeami  
 Di spedirmi; ma oimè, ecco all' altr' uscio  
 Torniam da capo: io non andrò, non voglio  
 Raddoppiare il mio error; la cosa è già  
 Decisa, vada: io la prego; io la supplico.  
 Vedend' io, che doveasi aver battaglia  
 Ad ogn' uscio, adocchiai quanti ancor n' erano,  
 E ristetti, perchè ci vidi all' ultimo.  
 Ma in questo udiamo altri venir; lo avvissano  
 I servidori, e ci arrestiam. Se n' entrano  
 Più Signori, e si fanno incbini, e baie,  
 Poi ci avviam verso l' ultima camera.  
 Come la frotta era cresciuta, e aveansi  
 Da replicar con questi le moine,  
 Giunti vicino all' uscio, con più forza  
 Si arretran tutti, e si allargano; i primi  
 Dan nei secondi: eran tra gli altri due  
 Giovani, l' un de' quai nel dare addietro  
 Pose a sorte la mano su la spada,  
 Forse perchè a qualcun non desse noia;*

L'al-



ATTO TERZO.

131

*L'altro, che ha bieca guardatura, e faccia  
Di stordito, e che dicono sia sempre  
Pien di sospetti, al veder ciò in un subito  
Fa motto di sguainar la sua: il padrone  
Allora, ferma, alto là, in casa mia?  
I servidor corrono via per ire  
A prender armi, un d'essi in capo della  
Scala rotola giù, e sopra lui  
L'altro; al rumor vien dentro chi passava,  
E dimanda che sia; un di coloro,  
I Gentiluomin fu sono alle mani.  
Quei corre fuor gridando, due o tre morti  
Son fu la scala: forse avranno dato  
Nella campana a martello; ma io  
Ridendo sempre come un matto, per la  
Gran premura che avea, senza far motto  
Mi son partito. Br. O stravagante caso!  
Non s'udì il simil mai. Or non bisogna  
Perder più tempo, saran ragunati  
A quest'ora, e non è di convenienza,  
Cb'ella si faccia aspettare. Or. Oimè questo  
Sì, cb'è un passare dal ridicolo al serio.  
V'andrò come la biscia va all'incanto  
Bruno. Br. Io so ben, Signor, qual è il motivo,  
Che la rende restio, ma non si lasci  
Per un genietto stravolger la mente.  
Or. Nè mi ci so condurre: e poi conviene  
Considerar anche altro; dite un poco,  
V'è usci in quella casa? Br. Come usci?*



- Or. *Dimando se v'è usci , porte . Br. Ma se  
Ci son camere , certo avranno l'uscio .*
- Or. *E ci saran parenti , amici . Br. Al certo .*
- Or. *Non occor altro , io non vi voglio andare .*
- Br. *Eb non perdiamo tempo . Or. Eb insegnatemi  
Altro . Br. Ma le par mo tempo a proposito  
Per burlare ? vuol farsi por tra quelli  
C' hanno il cervello sopra la beretta ?*
- Or. *O sopra , o sotto , io non vi voglio andare  
M' intendete ? Br. Ben bene ella vedrà  
Che disturbi , che strepiti : io vorrei  
Esser lontano di qua cento miglia .*
- Or. *Orsù tacete , che ho pensato meglio ;  
Vi farò , valet' altro ? Br. Altro non voglio ,  
Vada tosto , io verrò fra poco , avendo  
Da portar prima cert' ordine a casa .*

## S C E N A S E S T A

*Si apre l'orizzonte , e si vede una loggia  
della casa di Massimo .*

*LEANDRO AURELIA MASSIMO , poi TRESPOLO ,  
e ORAZIO .*

**N**ULLA c' è più che dir ; tutti i capitoli  
*Son convenuti ; altro non resta omai ,  
Che sottoscrivere : ognora che le parti  
Son condotte da stima vicendevole ,*

*Tosto*

*Tosto ogni cosa s' accorda : e' non fu  
 Mai uom contento al mondo , com' io sono  
 Di questo parentado . Aur. Ella mi fa  
 Troppa grazia , signor Leandro ; in me  
 Troverà sempre una serva . Lea. Anzi io voglio  
 Che la sia d' ogni cosa unica , e sola  
 Padrona . Aur. Come tarda ancor lo sposo ?  
 Lea. Non può far che non giunga , è di continuo  
 Assediato da visite . Mas. Senza esso  
 Non si può far la festa . Tr. Oh oh all' erta .  
 Aur. Che c' è ? Tr. Presto , si dà l' assalto , ab ab .  
 Mas. Che bai balordo ? che ridere è 'l tuo ?  
 Tr. La scalata . . . Aur. Che c' è ? che guardi giù ?  
 Tr. A casa nostra la scalata . Orazio  
 Lea. Che c' è d' Orazio ? è venuto ? Tr. E' venuto  
 Ma per la porta di dietro , ed ha chiesto  
 Ove sono ; han risposto , su la loggia  
 Per aver fresco , e come aveano ordine  
 Di avvisar , per venir tutti a incontrarlo ,  
 E condurlo a traverso delle stanze  
 Su la medema . Allor gli ba trattenuti ,  
 E dimandato d' una scala a mano .  
 Credevano volesse ir sul fenile a  
 Fare un sonno , ma l' ha fatta appoggiare  
 Alla loggia , e si è messo a salire  
 Per essa , eccolo , ab ab . Or. Servo di loro  
 Signori . Lea. Oimè , quali pazzie son queste !  
 Or. Sapendo , che a venir per via ordinaria ,  
 Conveniva passar per molti usci ,  
 Che in sì fatte occasioni sono ardui*

*E perigliosi passi , i' ho creduto  
 Di risparmiare a tutti molto incomodo  
 Venendo in questa forma . Mas. A quel ch' io veggio  
 Nipote mia , questo è un matto solenne ,  
 Io non voglio però darvi ad un matto .*

*Vada egli in casa di matti par suoi  
 A cercar moglie . Aur. E' ancor ragazzo , può  
 Esser brio dell' età ; non è da rompere  
 Così in un subito del tutto . Mas. Vi dico ,  
 Che non ne vo di più . Signor Leandro ,  
 Priegovi non avere a mal , s' io muto  
 Pensier ; non mancheran miglior partiti  
 A vostro figlio , ma Aurelia non è  
 Più per lui . Lea. Benti sta , meriti peggio  
 Il mio pazzo : questa ora è l' allegrezza ,  
 E' l' frutto che mi rendi , dell' averti  
 Con tanta spesa mantenuto fuori .*

*Or. Signor padre , ora il veggio , ho fatto male ,  
 Ma mi hanno detto , che gli uscì eran cinque :  
 Se si trattava d' uno o due , io veniva  
 Liberamente , ma eran cinque , cinque ,  
 Ci voleva fin dimani . Lea. Tosto levati  
 Di qua . Or. Ubbidisco : non potea sortirmi  
 Con esito più fausto . Lea. Amico , fatemi  
 Grazia , ch' entriamo in una stanza , essendo  
 che qui l' aria ora spira un poco troppo ,  
 Tanto ch' io possa discorrervi alquanto .*

*Mas. Facciam come vi par , ma sarà inutile .*

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

CAMILLA VISPO TRESPOLO.

**D** *I quanto mi racconti , se' tu poi  
 Certo? Vis. Guarda , perchè a me certo han detto,  
 Che Massimo avea rotto . Tr. Avea , gli è vero ,  
 Era guasta ogni cosa , nè Leandro  
 Potea rappattumarla : ma venuto  
 Quel baione di Bruno , ordì sì bene  
 Certa novella sua con mille chiacchiere ,  
 Facendo comparir , che quel salire  
 In tal modo era stato per grossissima  
 Scommessa , e tanto imbrogliò , e tanto disse ,  
 Che favorendo la padrona , quale  
 Credo guasta nel fegato , ogni cosa  
 Tornò in pristino , ed hanno posto l' ordine  
 D'esser fra poco insieme ancor . Vis. Vien gente  
 Va via , che non ti veggano . Cam. Va subito  
 A recar tal notizia alla signora  
 Madre . Tr. Io vo ; son da più che un port a lettere.  
 Cam. Non è ancor fatto ; chi sa ! posson nascere  
 Più cose ancora ; forse Orazio diede  
 In cot'al bizarria sol per mandare  
 A monte . Vis. Sì , ma il tempo è troppo breve ,  
 Siamo alle strette . Cam. Ritirati , viene  
 Aurelia .*



## SCENA SECONDA

AURELIA MASSIMO CAMILLA.

Maf. **A** Ppunto mia nipote ed io  
 Eramo incamminati verso casa  
 Sua . Cam. La signora madre è qui da suo  
 Cugino . Aur. Come sta la mia signora  
 Antea ? mi par cent'anni , ch'io non l'abbia  
 Veduta , benchè siamo state insieme  
 Stamattina . Cam. Ella sempre le fa grazia .  
 Aur. Che ventaglio tien mai questa figliuola ?  
 Caldo grande eh ? Cam. Grandissimo . Aur. Io mi vo  
 Stancando in farmi vento . Cam. Faccia conto ,  
 Ch'io fo lo stesso . Aur. Ma quel suo ventaglio  
 Servirà meglio ; parmi sia più grande  
 Degli altri , favorisca . Cam. E' moda nuova ,  
 Si serva pure : l'ha portato a casa  
 Nostra un mercante cui pur ora è stato  
 Spedito . Aur. E' quello senza dubbio , è quello .  
 Nuova invenzion , d'avorio tutto , nastro  
 D'argento ; di qua forse nasceranno  
 Le stravaganze . In grazia come chiamasi  
 Il mercante , che tien galanterie  
 Sì bizzarre ? Cam. Non so , non gli conosco  
 Questi mercanti . Aur. Quanto costa ? io credo  
 L'abbi avuto a buon prezzo . Cam. Nè pur questo  
 Le posso dir , perchè lascio che ci  
 Pensi mia madre . Aur. Le fa fresco , o caldo  
 Que-

*Questo ventaglio; Cam. Parle forse pesi  
Alquanto? Aur. Or pigli pur, lo tenga caro.  
Signor Zio in grazia di quel bel ventaglio  
Io penso rbe mandiamo alla malora*

*I nostri matrimonj. Mas. O gran faccenda!  
Perchè è alquanto scialoso, e parvi che  
Si avvezzi a spender troppo. Non importa,  
Non importa: allorchè sarà mia moglie,  
Porterà quel che a me parrà. Aur. Ma ella  
Non è ancora irformata, come quello  
È un regalo, che il mio signore sposo  
Ha fatto alla sua signora sposa.*

*Mas. O cosa vieni in mente! Aur. Vienmi in mente  
Ciò ch'è fuor d'ogni dubbio. Stamattina  
Quando Leandro mi parlò delle cose  
Portate da Parigi, mi descrisse  
Distintamente questa, e però quando  
Il regalo è venuto, ho ricercato  
Subito del ventaglio; ma potea  
Ben cercarlo, ecco che strada avea fatto.*

*Mas. O che mi dite mai! qual cosa scopro!*

*Aur. Eh non importa, non importa. Mas. Importa  
Benissimo; ora intendo le freddezze  
Di questa frasca onde nascono. Or sappia  
Signorina, che quel ventaglio ha tanta  
Virtù, che a me ancor, benchè non l'abbia  
In man, fa freddo, non che fresco, e mi  
Guarisce del gran caldo, ch'io avea intorno  
Per amor suo. Cam. Avrebbero il folletto  
Costoro per saper com'io l'ho avuto?*

*Aur.*

138      **LE CERIMONIE**

*Aur. Signor Zio , non facciam qui gazanate :  
Andiamo in casa , e quando arriverà  
Leandro , licenziamolo ; così  
Faccia lei con Antea : in questo modo  
Saran pagati ambedue come meritano .*

*Maf. Voi parlate benissimo , andiam pure .*

*Cam. Questo è un cerimonial , che non mi hanno  
Mai più fatto : è cbiarissimo però ,  
Ch'essi ben fanno , chi m'ba regalato il  
Ventaglio , nè da altri certo possono  
Averlo mai saputo , che da Orazio  
Istesso ; o traditor ! si prende spasso  
Di me , e mi mette in favola : se viene  
A parlar mi sta sera come ha detto ,  
Lo tratterò come merita ; Vispo  
Andiamo , che tu possa tornar tosto  
Per la signora madre . Vis. Che vuol dire ,  
Ch'è rossa come un gallo ?*

**SCENA TERZA**

**LEANDRO BRUNO .**

**O** *R non cred' io ,  
Ch'altro diabol ci nasca ; ho fatto in modo ,  
Che si farà senza d'Orazio , e la  
Mia firma servirà per esso ancora .  
In tal maniera nulla ci sarà  
Che possa più sconciar minestra , e s' anche  
Ei ci fosse , glien' ho già dette tante*

*Per*

*Per quella leggerezza , che mi penso  
D'averlo messo a segno . Br. Ella ha fatto  
Molto prudentemente a non frammettervi  
Tempo in mezzo ; potean da un giorno all' altro  
Nascer diavolerie ; cattive genti  
Non mancano , e a guastare ognuno è buono .*

*Lea. Ma non era per certo questo il caso  
Da pigliar lepri col carro : ora io credo  
Aver pur fatto un colpo da maestro  
Tirando in casa questa donna , ell' ha  
Più che non credi . Br. Può entrare a sua posta ,  
La porta è spalancata . Lea. Entriam senz' altro ,  
Che non vorrei mi stessero aspettando .*

SCENA QUARTA

ANTEA TRESPOLO.

**I**O ti ringrazio d' ogni cosa , ma  
Più ti ringrazierei , se mi recassi ,  
Che tai nozze di nuovo si stornassero .

**Tr.** La mia padrona farà ogni possibile  
Per non aver gettata la fatica  
In tante belle parole , che si ha  
Messe in mente . Ora io debbo avanti d' ire  
A casa fare una bell' imbasciata :  
C' entra l' onor cinque volte , e il vantaggio  
Quattro ; ma in oltre una parola lunga ,  
Che non ben mi ricordo . **Ant.** O tu d' ognora  
Hai da lagnarti di sì fatte cose .

Tu

*Tu vorresti , che ognun vivesse a modo  
De' plebei . Tr. Se io odio queste cose ,  
I' so perchè ; s' ella avesse veduto*

*Quel che ho vedut' io , venendo appunto*

*Or da lei ! Ant. Che c' è stato ? c' hai veduto ?*

*Tr. Io passava davanti a quel Palazzo*

*Alto : presso alla porta della stalla*

*Era a fortuna il padrone : è venuto*

*Un uomo con tabarro negro , il quale*

*Premesso un grand' inchino , gli si è*

*Avventato , sparandogli in faccia una*

*Coppia di cerimonie , che l' ha avuto*

*A sbalordire ; e quando il Gentiluomo*

*Ha cominciato a risponder , si è messo*

*A stargiù chino col capo , e col corpo ,*

*Di se facendo un mezz' arco di ponte .*

*Era quivi quel montone , ch' è solito*

*Star co' cavalli , il qual visto costui*

*Così incurvato present ar la testa ,*

*Credendo forse , volesse cozzare ,*

*Gli è venuto all' incontro di galoppo ,*

*E l' ha urtato sì forte , che il meschino*

*Itò è all' indietro con le gambe all' aria ;*

*Battendo in modo su i sassi il preterito ,*

*Che si discorre da persone savie ,*

*Come quel non sarà mai più preterito .*

*Ant O gran pazzie che tu conti . Tr. Ella può*

*Farselo raccontare da i ragazzi*

*Raccolti ancora là intorno Ant. Ora vanne ,*

*Che veggio Vispo , e andrò con lui .*



## SCENA QUINTA

ORAZIO *pei* BRUNO.

**O** *Misero*  
 Me! a quest' ora mio padre averà forse  
 Segnata già la scritta, con che io  
 Mi rimango per sempre condannato  
 A un matrimonio, che non è di mio  
 Genio, e privo per sempre della mia  
 Camilla, qual d'ognora ho innanzi a gli occhi,  
 E da cui mai non parte il pensier mio.  
 Dure leggi son queste, aspre, crudeli  
 Necessità. Br. Fatalità è qui dentro;  
 Che strani intoppi! Or. Qual novella Bruno?  
 Br. Maravigliosa Signor; nè pur ora  
 Si è fatto nulla. Or. O che di tu? qual buona  
 Stella s'è mossa in mio aiuto? Br. Da prima  
 E' andato il signor padre tutto allegro,  
 Come chi va a cosa fatta; ma è stato  
 Accolto con cattivo viso, e dopo  
 Molte smorfie alla fine abbiám capito,  
 Ch'eran sul' alte per aver veduto  
 Alla signora Camilla il vent'aglio  
 Descritto avanti dal signor Leandro,  
 E promesso ad Aurelia; ma a questo  
 Facilmente ho trovato la sua pezza,  
 Asserendo, avern'io veduti alquanti

Di

Di così fatti a un mercante, e il portato  
 Da lei esser rimasto per mio errore  
 A casa in un armario: tutta allegra  
 Allor s'è fatta Aurelia. Ma chi mai  
 Potrebbe immaginarsi, onde con tutto  
 Ciò sia venuto lo sconcio? era qui vi  
 Il signor Lindamor, di cui credeasi,  
 Per ragion ch'io non so troppo, richiederfi  
 Il consenso, e la firma: però han fatto  
 Massimo, ed egli un pò di cerimonie,  
 Chi dovea segnar prima, e dopo Massimo  
 Prende la penna, e sottoscrive. Allora  
 Lindamor si fa rosso in faccia, e trattosi  
 Da parte con più atti di dispetto,  
 Dice agli altri, che a lui toccava il mettere  
 Suo nome innanzi, e che ben s'era già  
 Accorto in altre occasioni, come  
 Pretende il signor Massimo di essere  
 Qualcosa più di lui: però tal boria  
 Non volere omai più menargli buona,  
 E senza dir nè buon dì, nè buon anno,  
 Se n'è ito via. Or. O che lodate siano  
 Queste follie, già ch'or mi han fatto un sì  
 Gran beneficio. Br. Ma il signor Leandro  
 Ha rimediato a tutto: ha dimostrato,  
 Che si può far senza quel puntiglioso,  
 Purchè certa cauzione si premetta,  
 Ed ha fatto per l'ordine di essere  
 Insieme ancora a quattr'ore, e non sola-

*mente per sottoscriver , ma per fare  
Insieme la funzion del dar la mano .*

*Or. Oimè , disgrazia adunque per me è stata  
Quest' accidente .*

SCENA SESTA

LEANDRO DETTI.

**E** *Un' altra volta il diavolo  
Ci ha pur messo la coda . Or. Signor padre ,  
Ella ora può vedere s' ho ragione  
D' aborrir questi modi : ho osservato  
Che con le cerimonie va il puntiglio ,  
Un mal peggior dell' altro . Lea. Taci , taci  
Che io gli aborrisco più di te : gli è vero ,  
E' ambizion per lo più : quegli non vuole  
Andar' innanzi percb' ognuno sappia ,  
Com' è parente del padron di casa .  
Colui si tiene a mente per dieci anni ,  
Cb' io gli mancai d' un complimento : quelle  
Sen vanno in frotta ad ammorbar di visite  
Gente che non conoscon , perchè veggasi ,  
Che ci son pur' anch' esse . Or. Brutto viso  
M' è stato fatto da qualcuno , e ho inteso  
Perchè non gli ho mandato ad avvisare  
Il mio arrivo ; era meglio , cb' io facessi  
Un Manifesto : disputano un' ora ,  
Cb' io vada primo , e non voglion , cb' io vada ,  
E s' anderò , cascherà il Mondo . Lea. Appunto  
Così*

Così è avvenuto a me . Vi son Città ,  
 Dove potrian sovra tutt' altri gli uomini  
 Esser felici , e per novelle tali  
 Per dono il bene della società ,  
 E si fanno ridicoli , e infelici .  
 L' inventar modi per disgustar gli altri  
 Quivi è un mestier : s' insegnano puntigli  
 Fino a i cavalli : ognun vuol esser d' ordine  
 Differente dall' altro : distinzioni  
 Non dubitar , che in tutto , e ognor più le pide ,  
 E diurne , e notturne non si strolichino .  
 Ma badiam' ora al fatto nostro . Tu  
 Impalmerai questa sera la tua  
 Sposa , se l' arcidiavolo non c' entra  
 Con tutte le sue corna . Io vado a casa ,  
 Tu non mancar fra mezz' oretta d' esservi  
 Per quelle lettere , di cui t' ho parlato .

## SCENA SETTIMA

ORAZIO poi un PERSONAGGIO NUOVO.

**O** Fortuna fa nascer qualche impiccio  
 Di nuovo . Or tempo è già secondo l' ordine  
 Posto , ch' io vada a parlar con Camilla :  
 Se fossi certo , ch' ella per me avesse  
 La passion , ch' i' ho per lei , non c' è ripiego  
 Che non prendessi , nè risoluzione  
 Ch' io non facessi . Perf. Servo divotissimo  
 Or. Oh disturbo ! Perf. Al Signor Orazio . Or. Egli è  
 Un

*Un de' parenti , che m'ha dato noia  
 Questa mattina . Signor mi conviene  
 Portarmi tosto . . . Perf. L'affezionatissima  
 Mia servitù . Or. Le dico ch'io . . . Perf. Pur cerca  
 Di palesarsi sempre . . . Or. Premuroso  
 Affare . . . Perf. Però vengo ad offerirmi ,  
 Or. Ma se . . . Perf. E a confermarmi . Or. Io non posso  
 Perf. E a contestarmi . Or. Oimè ! Perf. E a vincolarmi .  
 Or. Ce n'è più ? Perf. Ed insieme anche a prezarla ,  
 Di volermi insegnare , come possa  
 Assicurararmi del fedel ricapito  
 D'una mia a Parigi . Or. A me la mandi  
 E tanto basta . Perf. Degnisi per grazia  
 Di favorirmi . Or. Ma se dica . . . Perf. Poi-  
 chè la premura è grande . Or. Ma mi ascolti  
 Una volta . Perf. Ed il rischio . Or. Ma se dico . . .  
 Perf. Le resterei per sempre schiavo . Or. Che  
 Occorre ? Perf. Ma sarebbe forse troppa  
 Incomodo , e però . . . Or. E però andatevene  
 Alle forche , o seccagine insoffribile .  
 Che cerimonie asinesche di non  
 Ascoltar mai il compagno , e andar sempre  
 Seguitando in duetto ! ma i momenti  
 Sen vanno intanto : affretterò al possibile .*



## SCENA OTTAVA

ALTRO PERSONAGGIO, DETTO.

**A** Ppunto in traccia di lei io veniva  
 A questa parte. Or. O gran fatalità!  
 Con quel rispetto, che debbo alla sua  
 Persona, le dirò, come or non posso  
 Trattenermi. Perf. Può bene: non si tratta  
 Di bagatelle: assai s'è dibattuto  
 In consulta; ma in somma vogliam tutti  
 Il suo parer: l'esser lei stata fuori  
 Tanto tempo, può averla arricchita  
 Di molti lumi. Or. O misero di me!  
 Perf. I dubbj son rilevanti. Sempronio  
 È in carrozza con Tizio, e Mevio. Sta  
 Nel terzo luogo, essendo la carrozza  
 D'un suo parente, ed essendo con essa  
 Ito a levargli. Trova Mario a piedi,  
 E l'invita a montare. In questo militano  
 Due contrarie ragioni: l'esser più stretto  
 Parente del padron della carrozza  
 Per star nell'ultimo, e il sopravvenire,  
 E'l far figura di padron Sempronio,  
 Per star di sopra: come s'ha a decidere?  
 Qual ripiego? Or. Che un d'essi vada in serpa,  
 E l'altro in coda. Perf. In oltre Tizio, cb'era  
 Secondo, adduce, che passando al quarto  
 Luogo Sempronio, resta consumata

Sua

*Sua ragion di star presso al primo , e debba  
Avvicinarsi all'ultimo , all'incontro  
Mevio , ch'era nel primo , rimutandosi  
Gli altri , si crede anch'ei dover passare  
Nel secondo , o nel terzo . Questo caso ,  
Corre la vede , vuol buona Aritmetica .  
Dubbio secondo . Or . Oimè che cosa è questa !  
Deb per grazia , Signor , per carità . . .*

*Perf. Dubbio secondo . Albin riceve visita :  
Nel fine , quando accompagnar dovrebbe  
Si sente per disgrazia impetuosamente  
chiamar ( gran caso ! ) al luogo topico .  
Quid agendum ? se va , non accompagna ,  
E manca indegnamente a i convenevoli ;  
Se accompagna , si espone a brutto rischio ,  
E scioccamente manca a i necessari .  
Scolovendro , ch'è assai pronto d'ingegno ,  
Ha suggerito , che per tai pericoli  
Si tenga in pronto una comodità  
Da due stanghe infilata , con le quali  
Alzato il paziente sopra d'essa  
Venga portato fino dove ha debito  
D'accompagnare , e così soddisfaccia  
All' uno , e all'altro nell'istesso tempo .  
Ma Misiterio sottilmente oppone :  
Non è dover , che per quel tratto gli uni  
Vadano con le proprie gambe , e l'altro  
Con le gambe d'altrui stando a sedere ,  
E a questol'uso d'una sola voce  
Fra tanto si conceda , a quel di due .*

148      **LE CERIMONIE**

*Questo caso ricerca medicina ,  
Convien saper di tutto . Dubbio terzo .*

*Or. Ma ben so io balordo ... Perf. Abbia pazienza ,  
Che i casi appena son quarantaquattro .*

*Or. Quarantaquattro corna , che vi sfondino ,  
Andate alla malora . O ciel ! così  
Mi convien perder questi preziosi  
Momenti ! correrò , per rimediare  
Al tempo che ho perduto .*

**SCENA NONA**

**ALTRO PERSONAGGIO, DETTO.**

**S** Chiavo di  
*Vossignoria Illustrissima . Or. Che ! dunque  
Contra me si scatenan tutti i diavoli ?*

*Perf. Illustrissima , ed in oltre Eccellentissima .*

*Or. Il malanno . Io men vo per qua . Perf. Che forse  
Non mi conosce ? io non mi son persona  
Da strapazzar così . Or. Chi siete voi ?*

*Perf. Io sono lo spettabile Archivista  
De i Titolarii . Or. Che il buon pro vi faccia ,  
Io nulla ho a far con voi . Perf. Non si cimenti ,  
E non pensi partir , che ho là raccolti .*

*Tutti i miei titolabili ministri ,  
E la terriano a forza : le prometto  
Sbrigarla in due parole . Or. Ma che diamine  
Volete voi da me ? Perf. Si va cercando  
Il placet , e l'assenso ora da gli uomini*

*Sen-*

*Sensati , navigati , e macinati :*  
*Ascolti bene . Osservandosi come*  
*Nuovi ogni dì stravolgimenti nascono*  
*Nella generazion pazza de i titoli ;*  
*E quanto conto e rumor soglian farne*  
*Tutti coloro , a i quali men competono ;*  
*Si è finor convenuto ne gli articoli*  
*Su questa carta distesi ; e per primo .*  
*Spplicherassi il Governo , perchè*  
*Lasciando correre i comparativi ,*  
*Sia messo un dazio su i superlativi :*  
*Secondo . Si darà dritto a i postieri*  
*D' esiggei soldi sei per ogni titolo ,*  
*Cbe troveranno su le soprascritte*  
*All' Illustrissimo , & Eccellentissimo*  
*Signor Signore Padron Colendissimo*  
*L' Eccellentissimo Signor Baron tale :*  
*Otto via sei , se pur non falla l' abaco ,*  
*Darà quarantotto : e se le lettere*  
*Saran di buone feste , o d' affar simile ,*  
*Cbi le mette alla posta paghi il doppio .*  
*Terzo . Sian scelti dalla turba degli*  
*Adulatori , cagion d' ogni male ,*  
*Ogn' anno tre per impiccargli il Giove-*  
*dì grasso . Quarto . Non si possan più il-*  
*lustrissimar garzoni di bottega ,*  
*Ma solamente padroni ; e cotesti*  
*Ancor con tal riserva , che non siano*  
*Attualmente in azione : exempli gratia ;*  
*Colui , che vende formaggio , non possa ,*

150 LE CERIMONIE

*Finchè l' ba in mano , goder questo titolo ,  
 Ma sol posato che l' ba in su la tavola .  
 Non siano parimente più Illustrissime  
 Le serve delle donne da strapazzo ,  
 Ma si riservi tal titolazione  
 Alle padrone esercenti .* Quinto . Or. O  
*Il mio pezzo di matto , credi tu ,  
 Ch' io mi voglia star qui , badando ancora  
 A tue buffonerie ? Perf. Non s' impazienti ,  
 Ora vengono i buoni , e non son più  
 D' ottanta tre capitoli . Or. Ora ti  
 Darò ben io capitoli : o destino ,  
 Che strani incontri son questi ? mi debbono  
 Dar per li piedi gli ubriachi tutti ?  
 E forse intanto la mia cara aspetta ,  
 E piaccia al Ciel , ch' io sia più a tempo .*

(fugge)

SCENA DECIMA

Incontra un altro con accompagnamento .

**A** *Ppena  
 Dalla vicina mia scuola di ballo  
 Veduta ho la riverita sua  
 Persona , ch' io con non poca allegrezza  
 Sono uscito co' miei scolari per  
 Riverirla , e pregarla d' una grazia .*  
 Or. *Il ballerino ancora ? o stelle ! Perf. Non  
 Mi nieghi cortesia , perchè io sono  
 Antico servidor di casa sua ,*

E'



*E'l signor padre la riprenderebbe  
 Forte, se non mi udisse. Or. E che volete?  
 Perf. Prima d' esporle il mio interesse, lasci  
 Ch' io ripulisca questo lembo della  
 Sua giubba, ove mai s' è appoggiata? ma  
 Cbe veggio? anche il cappello è un poco brutto  
 Di polvere, sarà caduto in terra,  
 Ora io lo netto. Or. O che vi venga il canchero,  
 Dite su che volete? Perf. Ella ben sa,  
 Che l' uomo in questo mondo, e ancor la donna,  
 Non posson mai far cosa più laudabile,  
 Nè più da tutti apprezzata, e ammirata,  
 D'una bella e pulita riverenza.  
 Torcendo, anzi storpiando i piedi in fuori,  
 Poi strachinando il corpo, ripiegandolo,  
 Divincolandolo, e meglio che anguilla  
 Facendolo guizzar: beato chi  
 Le sa variare; in sdrucchiolo, in pendio,  
 Divaricando le ginocchia, in fianco,  
 Strisciando il piede innanzi, andanti, & cetera.  
 Ora io dieci diverse n' ho insegnate  
 A questi miei alunni, e vorrei ch' ella,  
 Ch' or viene di Parigi, cioè dal fonte  
 Della scienza, le osservasse, e mi  
 Facesse grazia dirmi, se ci sono  
 Tutte, o se quivi alcun' altra di nuovo  
 Ne sia stata inventata. Or. Una di nuovo  
 Ten farò io con quattro piedi nella  
 Pancia, se non dai luogo. Perf. Vada vada,  
 Ch' a me non occor' altro. Or. Certamente*

152      **LE CERIMONIE**

*C'è chi per la mia impazienza in fatto di  
Cerimonie si prende spasso , e mi fa fare  
Questi tiri per burla ; ma se posso  
Venirne in chiaro , me la pagherà .  
Ed io son sì balordo , che per la  
Novità , e stravaganza delle cose  
Che dicono , mi lascio portar via ,  
E mi trattengo ; ma al primo , che mi  
Vorrà fermare , cacerò la spada  
Ne i fianchi , e marcerò .*

**SCENA UNDECIMA**

**BRUNO DETTO.**

**S** Ignor Orazio ,  
Signor Orazio. Or. Che c'è? Br. Il signor padre  
L'aspetta già da un pezzo , e grida . Or. O misero  
Me ! ma io ho posto un ordine per le  
Venquattro , nè posso preterire .  
Br. Non è più a tempo s'era alle venquattro ,  
E già un'ora di notte , e sa ben quanto  
Premono quelle lettere , la posta  
Parte fra poco . Or. O Ciel videsi mai  
Disgrazia più fatale della mia !

**Segue Ballo in riverenze di varie maniere .**

**ATTO**

# A T T O Q U I N T O .

## S C E N A P R I M A .

CAMILLA VISPO .

**F**Orse non sarai stato ben attento  
 Al posto . Vis. Non mi son partito mai ,  
 Sempre fisso sul canto , ed osservando  
 Se veniva : abbia omai per sicuro  
 Ch'ei non c'è comparito . Cam. Or bene , accorda  
 Anche questo con l'altra indegnità  
 Dell'aver detto ad Aurelia il presente  
 Fattomi : per la prima volta ch'io  
 Ho dato orecchio , e ci sono incappata ,  
 N'ho documento bastante : sen vada  
 Pure , che di me certo non potrà  
 Prender si gioco in avvenir , nè io  
 Gli parlerò mai più . Vis. Farà benissimo ;  
 Chi si parte da matti fa buon viaggio .  
 Dice si ch'ei sia scemo ; e poi non sa  
 Le convenienze : quando mi mostrai  
 Sì compiacente ver lui , non mi diede  
 Nè pure un grosso . Cam. E da questo misuri  
 Tu le persone . Vis. Senza questo ancora  
 Le dico che in un dì n'ha fatto tante ,  
 Ch'era d'avanzo la metà . Faceagli  
 Oggi certun proferte con la pala ,  
 Andando a par con lui per via : mentr'era

Sul

*Sul fervore del dire , Orazio svolta  
 Pian piano un canto , e lo pianta : segniva  
 Quegli ufizioso , e gestiva , quand' ecco  
 Si volta , e vede di parlare ai muri ,  
 L' altro non c' era più . Un tal lodavalo  
 Assai , come si usa : ei , che spropositi !  
 E gli volta il più bel di Roma . Un altro  
 Non rifiava d' invitarlo a pranzo  
 Fuor di tempo ; egli allor : Vossignoria  
 Non farà tal sussurro , quando sappia  
 Ch' io venir possa . Cam. Veramente  
 Son modi un poco aspri , ma ci sono  
 De' bagiani , che il mertano , e che provocano  
 L' impazienza ; c' è un tal , che invitar suole  
 Una stagione per l' altra , e racconta  
 Le portate , che vuol vi siano , e quando  
 Vien quel tempo , di nuovo invita , ma  
 Sempre per la stagion seguente . Vis. E quella  
 Della strada ? ha incontrato il signor Lelio  
 Buon cittadino , il qual per cerimonia  
 Ha fatto cenno di dargli la strada ;  
 Ma volea , e non volea , or' accennando  
 Passar di sopra , or di sotto : a tai moti  
 Orazio fermo , via ben , dice , a dritta  
 O a sinistra , ch' io v' ho , se m' intendete ,  
 A tutte le maniere . Cam. O strambo ! e come se  
 L' è comportata Lelio , che star suole  
 Sul punto ? Vis. Lelio all' impensata formola  
 Si stordito restò , che avanti si  
 Riscotesse per far risentimento ,*

Ora-

*Orazio avea già volto , ed era a mezzo  
Dell'altra strada. Cam. Or faccia egli a suo senno,  
E faccia bene o mal , ch'io nulla il curo :  
Anzi sollecitar vo anch'io , che seguan  
Le mie nozze con Massimo nel tempo  
Delle sue . Vis. Ecco appunto il signor Massimo .*

SCENA SECONDA

MASSIMO DETTI.

**V** *Ien dal giardino mi penso signora  
Camilla . Cam. Sì signor , son stata a prendere  
Un po di fresco ; ora torniamo a casa ,  
Mia madre è poco innanzi . Mas. Io vado appunto  
Per darle parte , che fra poco in casa  
Mia si farà la funzion spozalizia  
Di mia nipote , a cui la pregherò  
Volere intervenir . La sua presenza  
Onorando noi tutti acrescerà ,  
Dirò meglio , ricolmerà le nostre  
Consolazioni , e le amplificherà .*

*Cam. Avrallo in grado la signora madre .*

*Mas. Susseguirà , come spero , ben subito  
L'adempimento de' miei voti . Io sono  
Ben certo , che l'error da me commesso  
Poc' anzi pel sospetto del ventaglio  
Me l'avrà perdonato , come effetto  
Di gelosia , ch'è quanto dir d'amore .*

Cam.



- Cam. Ogni operazion del Signor Massimo  
 M'ha sempre dato occasion di conoscere  
 La bontà, che ha per me. Mas. O quanto parmi  
 Saria ben fatto, cb' ella pur venisse;  
 E dopo il primo spozalizio all' altro  
 Si desse parimente effetto. Cam. Poi-  
 cbè s' ha a fare, il farl' oggi, o pur dimani  
 Parmi l' istesso: la signora madre  
 Non penso sia per averci veruna  
 Dificoltà? può venir da lei meco.
- Mas. Io dunque con affetto rispettoso,  
 E con rispetto affettuoso le  
 Presenterò, se permette, la mano  
 Per venirla servendo. Cam. Mi fa grazia.
- Mas. Ella s' appoggi pur senza riserva,  
 Cb' io son molto ambizioso di prestarle  
 Questo picciol servizio, e vorrei sempre  
 Qualche occasione di testimoniare  
 Il riverenzial mio desiderio.
- Cam. La prego non m'opprimer col profluvio  
 Dell' eleganze sue, de' suoi concetti,  
 Percb' io mi ci confondo, e qualche volta  
 Se debbo dirlo, mi c' infastidisco.
- Mas. Quant' io so dir non è mai che una minima  
 Parte di quel che dir dovrei; spiegabile  
 Non è da lingua alcuna il suo gran merito,  
 Nè le parole il mio desir secondano.
- Cam. Andiamo in grazia, andiamo, innanzi Vispo.

SCENA TERZA

BRUNO TRESPOLO.

**E** Così dunque tu credi si facciano  
 Due matrimonj a un tratto. Tr. Certamente,  
 Perchè so, che il padron così desidera,  
 E ogni cosa è apprestata: canterassi  
 A quattro, e ci vorrà cred' io un Maestro  
 Di cappella, per far che tutti vadano  
 A tempo: se le canzonette piacciono,  
 Saranno replicate, e averà in fine  
 Il maggior viva, chi farà più repliche.

Br. Mi par che a questo sapor tu ti sia  
 Messo in galleggio: penso, ch'abbi in traccia  
 Per te ancora una sposa. Tr. Io? qualche gonzo.  
 Non ne fa Trespol di queste; non m'ha  
 Insegnato così quella buon' anima  
 Di mio padre. Br. Che t'ha egli insegnato?

Tr. M' insegnò con l' esempio; ei non si volle  
 Maritar mai. Br. O buon! rimaritari  
 Vuoi dire; dopo della prima moglie  
 Non si sarà più ammogliato Tr. Io vi dico  
 Che non si ammogliò mai, intendete? Br. O bravo!  
 Intendo: fai molto bene a vantare  
 Questa prudenza sua. Tr. Eraccontava,  
 Ch' anche il padre di lui non avea mai  
 Avuto moglie. Br. Meglio: e però è giusto,  
 Che profegua così tua nobil razza.

Tr.

Tr. *Quel ch'ora i' penso , è a buscar mance assai .  
 O se sapessi una dozzina almanco  
 Di quelle belle parole , che dice  
 La padrona ! Br. Di un poco , a che ora è posto  
 L'ordine ? Tr. Non sì presto , per dar tempo  
 A più cose ; ma bisogna , ch' io men vada ,  
 A rivederci . Br. Addio .*

## SCENA QUARTA

LEANDRO ORAZIO .

**I'** *Ho ben caro  
 Che tu sia qui ; bisogna esser solleciti ,  
 Perchè fra poco andremo al palio . Or. Io già  
 Sarei tornato da un' ora , se l'essere  
 Stato per suo comando a cena dal  
 Signor Valerio non m'avesse a forza  
 Trattenuto finor . Lea. L'averti un uomo  
 Di tanta autorità così distinto ;  
 Solennizando in certo modo con  
 Tal convito il tuo arrivo in patria , m'ha  
 Posto in necessità di non lasciarti  
 Mancare . Or. Ma con quanta sofferenza  
 M'è convenuto pagar quest'onore !  
 In prima era già in tavola da un pezzo ,  
 Che ancor si contendea distribuendo  
 Le persone ne i siti : io mi son posto  
 Dove Valerio m'ha detto senz' altro ;  
 Ma ecco vien la moglie , e fa levarmi ,*

Gri-

*Gridando*, non è questo il primo luogo,  
 S'inganna mio marito: *allora dispute*.  
 E' quello, perch'è in fronte della sala:  
 E' questo, perch'è in faccia all'uscio per  
 Cui or s'entra: quel sito è più comodo;  
 Questo è più fresco. *Al fin m'è convenuto*  
*Levarmi, e andar dall'altra parte, dove*  
*Mi son trovato in un riscontro di*  
*Vento, ch'a un altro saria forse stato*  
*Caro, ma a me non l'era punto, e forse*  
*Mi sveglierà la mia flussione a' denti.*  
*Sen'è avveduto quel, che m'era appresso,*  
*Cb'era un guercio d'umor gioviale.* *Lea.* *Egli è*  
*Tirapario, uom grazioso, è mio amico.*

*Or.* *E m'ha detto all'orecchio, amico, voi*  
 L'avete a buon mercato; è poco male  
 Un po di fresco di più; nella guerra  
 De' complimenti io ci ho lasciato un occhio.  
 Era d'inverno, e a un lungo pasto vollero  
 Per onorarmi, ch'io sedessi dalla  
 Parte del fuoco. C'era un po di male  
 Già cominciato, ed il calore, aggiunto  
 Quel del vino, e de i cibi, in guisa accrebbelo,  
 Che al fin mi si ferrò per sempre, come  
 Vedete, la fenestra. *Si andava*  
*Mangiando intanto con molti noiosi*  
*Frammessi, prenda lei, mangi lei,*  
 E vuol di questo? o di quest'altro? *e trenta*  
*Altre interrogazioni.* *Lea.* *Io mi ricordo,*  
*Che alloggiando da certo amico mio,*

*Andato a letto ch'è fui , un buon uomo  
Mi svegliò per interrogarmi , s' io  
Dormiva bene . Or. E il voler che si mangi  
D'ogni cosa ? e di quello che non piace ,  
Replicando ch'è buon , quand'io nol voglio ?  
E voler che si mangi più di quello  
Che la salute , o che il piacer comporti ?*

*Lea. Strano è per certo , che contrarian sempre  
Al genio di ciascun , talch'egli è forza  
Rinegar sempre la sua volontà .*

*Or. E che noia l'andar guardando ognora  
Quel ch'io mi faccia ? e non le piace adunque  
Quella vivanda ? or s'anche non mi piace ,  
Non mi faccian perciò querela . E quando  
Ho dimandato da bere ? il mio guercio  
M'ha detto pian , che non bisogna essere  
Il primo ; primo io credea avess'a essere  
Quel che ha più sete , e se niuno è primo ,  
Schiaterem tutti . Dimando al mio solito  
Del vin piccolo , e fa cenno il padrone  
Che mi dian di quel grosso , ch'io abborrisco ;  
Bella finezza , ma asserisce poi ,  
Che quello è piccolissimo . E quel tedio  
D'ella non mangia , ella non ha mangiato  
Niente , quando ho mangiato oltre misura ?*

*Lea. Questa è solenne clausula . Or. E a che serve  
Quel far tanto apparato ? e portar roba  
Per quaranta ? Lea. Par che spendendo molto ,  
Più onor si faccia a chi s'invita . Or. Ma  
Se così è , mi diano un pranzo onesto ,*



## ATTO QUINTO.

161

*E'l rimanente , che pur vonno spendere ,  
Me lo diano in danari . Lea. Ob tu se' lepidò!  
Senti , in fatto di tavola anche gli altri  
Paesi hanno le sue ; già la gabella  
De' brindisi sul bere è da per tutto .  
E quanto impaccio è mai non poter bere  
Quando n'hai voglia , senza dir su prima  
Quella legenda ! aggiungi , ch'or t'imbrogliano  
I varj stili , e formole , ed or che  
Non sai , da cui tu cominciar ti debba .  
E in Germania ? ove star conviene attenti  
Finchè l'altro ha bevuto , e poi ripetere  
Un'altra riverenza in piegatura ?  
E già comincia anche qui quella smorfia ,  
E se verrà qualcuno dalla Cina ,  
Ci porterà anche quelle , e prenderemle .  
Che dirai dell'aver per complimento  
Da star tre ore a tavola , siccome  
Avrai veduto appunto nel paese  
Onde vieni ? e dover stare osservando  
A fabricar le false , ed aspettando  
Che s'architetti l'insalata , e meschisi  
L'olio , e l'aceto con più lavoro  
Di chi compone i balsami ? e dovere  
Dar suo plauso adattato ad ogn'intingolo ,  
Che t'obliga a imparar tanti ridicoli  
Nomi , e a sapere gli arcani del brodo ,  
E le virtù de i sapori , e le occulte  
Qualità de i pasticci . Ma noi ora  
Perdiamo il tempo ; andiamne .*

To. II.

L

SCE.

## SCENA QUINTA

AURELIA MASSIMO TRESPOLO.

**E** Dio vi dico ,  
 Ch'essendo due gli sposalizj , debbono  
 I rinfreschi esser due ; e tanto più ,  
 Ch'ora vuole il bel vivere , che non  
 Si stia già mai più di due ore senza  
 Mangiare , o bere . Tr. Discorre benissimo  
 La padrona , e dovrebbe in questo mese  
 Esser doppio anche il mio salario . Mas. Sta  
 Attento tu , e quando senti la  
 Carrozza , corri ch'io voglio esser giù  
 Allo smontar che faranno , e servirle  
 Di braccio . Aur. Torna poi tosto a osservare ,  
 Correndo ad avvisarmi in tal misura ,  
 Ch'io le possa incontrar nel punto , che  
 Alzano il piede all' ultimo gradino .  
 Tr. Non fallerò , avrò meco la pertica .  
 Mas. Or bisogna pensar , che qui non servono  
 I complimenti usati ; è singolare  
 L'occasione , e l'incontro . Aur. Io già ci ho  
 Pensato , e ancor ci penso . Tr. Se venisse  
 Avanti il can della signora Antea ,  
 Debbo avvisare ? Mas. No balordo , basta  
 Che n'avvisi Melampo . Aur. Senta un poco  
 Signor zio : all'imboccar che faranno  
 La porta della sala madre , e figlia .  
 L'ossequio della nostra casa viene

Tor-  
 nando  
 in die-  
 tro .

Ad

Ad incontrar l'onore , ch'or ci fa  
La casa loro , e poichè adesso prendono  
Il possesso di questa casa loro .

No , che c'è un'altra volta casa loro .

Maf. Ed anco non mi piace quell'ossequio ,  
Ora ch'è già mia moglie . Aur. O si sa bene ,  
Che in complimento le parole non  
Diconsi come significative .

La divozion di casa nostra viene  
A incontrar le lor grazie , ora che vengono  
Il possesso a pigliar di casa loro .

Così da  
se presto  
presto .

Dalla sua gentilezza ; o veramente ;  
Dalle lor perfezioni prenderanno  
Documento i difetti nostri , e il doppio  
Contento a noi farà di doppia gloria .

Qui Antea vorrà dir su alcuna di quelle  
Sue lungaggini , ed io ripiglierò ,

Dunque... Maf. Ma converrebbe saper cosa  
Dirà , per adattare la risposta .

Aur. O sì , ch'io voglio dipender da lei .

Tr. Oh presto , le Signore son già in sala .

Maf. Come ? o miseri noi ! così ci avvisi ?

Tr. Io era scappato un sol momento in  
Cucina , e la disgrazia ha fatto , che  
Son giunte in quell'istante , e quel barone  
Dell'altro servidore non ha detto

Niente . Aur. O gran caso ! ecco precipitati  
I nostri savj ordinamenti tutti

Per questo sciagurato : ecco perdute

Le mie fatiche .

## SCENA SESTA

ANTEA CAMILLA VISPO DETTI.

Aur. **S** Erva divotissima .

Maf. **S** Per dono in grazia Signore , perdono  
Un infamissim' uomo , che dovea  
Stare in attenzion del loro arrivo . . .

Cam. *Eb che importa!* Ant. *Io credea quasi non fossero*  
*In casa .* Aur. *Il servitor sarà cacciato*  
*Via subito .* Tr. *O meschino me , or che al fine*  
*Era per fare un buon pasto?* Cam. *No no ,*  
*Io lo dimando in grazia .* Maf. *Si farà*  
*Come più sarà in grado alla signora*  
*Camilla , ver la quale in ogni cosa*  
*Tanto sempre sarò condescendente ,*  
*Quanto senza riserva idolatrante .*

Tr. *Dopo i banchetti io me n' andrò da me .*

Senza darfi tempo. Ant. *Signora Aurelia , ecco dunque ch'io vengo ,*

Aur. *Anzi l'ossequio della casa nostra ,*

Ant. *A rassegnar me stessa , e la figliuola ,*

Aur. *Viene incontra all' onor di casa sua .*

Vis. *A tempo a tempo Signore , da capo .*

Ant. *E perchè il nostro molto poco merito*

Aur. *Dalle lor perfezion potranno prendere*

Maf. *Nè io , Signore mie , debbo star mutolo .*

Vis. *Trespòl tacendo noi parremo asini .*

Insieme affatto. Ant. *Vien' onorato sì dal signor Massimo ,*

Aur. *Documento i difetti nostri , e'l doppio*

Ant.

Ant. *Io mi dichiaro lor serva perpetua.*  
 Aur. *Contento a noi sarà di doppia gloria.*  
 Vif. *O bella sinagoga!*

SCENA ULTIMA

LEANDRO ORAZIO BRUNO DETTI.

**M** *I fo servo*  
*A questa nobil radunanza. Or. Io pure.*  
 Mas. *Ben venuti Signori. Aur. Riverisco*  
*El'uno e l'altro. Tr. O quante riverenze!*  
*Or comincia il balletto. Mas. Il nostro giubilo*  
*Or sia compito, e insieme le comuni*  
*Felicità. Non par, signor Leandro,*  
*Che nel sembiante di suo figlio splenda*  
*Quell' allegrezza, che sarebbe propria*  
*Del tempo: nè pur si accosta alla sposa.*  
 Lea. *O un ragazzo com'egli è! ve n'ha*  
*Alcuni, che son come le fanciulle:*  
*Ei non s'è ancor domesticato mai*  
*Con donne. Mas. Tanto meglio. Lea. Via melenso*  
*Risvegliati; che modi? par ch'io t'abbia*  
*Fatto allevare in un bosco. Or. Signora.*  
*Eccomi... Aur. Signor mio, io sto pensando*  
*Quanto debbo esser lieta in conseguire*  
*Un consorte sì degno, e sì stimabile, e*  
*Colmo di tanta meritevolezza.*  
 Or. *Anch'io son tutto allegro come la*



*Complisce ora con noi molto graziosamente . Aur. N' bo molto gusto ; ma non vogliono I complimenti esser poi tanto lungbi .*

*Ant. Ma vien , perchè ci sono anch' io , nè voglio Cb' ei mi ci faccia star . Lea. Quella riserva Non mi par necessaria in questo caso .*

*Maf. E' clausula ordinaria , ma se vuole , Che si tralasci , non importa : Aurelia Per altro ha caro si metta , non è*

*Vero? Aur. Mi par ci stia bene , però Signor Zio faccia lei . Or. Piacesse al Cielo*

*Ci fosse modo . Ant. Il modo Orazio è in pronto :*

*Se non avete ancor sposata quella , Sposate questa in quest' istante ; datele*

*La fede ora , e la mano , e sarà fatto*

*Il becco all' oca . Or. O che propone mai !*

*Che sarebbe di poi ? come potrei*

*Salvarmi da mio padre ? Ant. Vostro padre*

*V' ama teneramente ; al fin voi fate*

*Un maritaggio convenevolissimo :*

*Gli metteremo intorno i parenti ,*

*Gli amici , che sarà mai ? cosa fatta*

*Capo ha ; ci vuol spirito , e non altro .*

*Or.<sup>o</sup> E chi sa poi , se dell' istesso genio*

*Sia la signora Camilla ? Cam. Potrebbe*

*Bene a quest' ora averlo conosciuto .*

*Non desidero altro ; e non avendo*

*Padre , quando ubbidisco alla signora*

*Madre , non bo da cercar' altro . Or. Or dunque*

*Sia in buon punto : la mano ecco , e la fede :*

*Non*

ATTO QUINTO. 169

*Non prenderò altra donna mai . Cam. Nè io  
 Altr' uomo mai . Mas. O là che giocolino Rivol-  
 E' cotesto ? Aur. Ma ormai le cerimonie tandosi  
 Van troppo avanti . Ant. Ell' è una cerimonia  
 Franzese : nel finire i complimenti  
 Volea baciarle la mano . Lea. Gli è vero ,  
 Si fa così da i Franzesi . Aur. Son dunque  
 Cerimoniosi ancora più di noi  
 Coloro . Br. Sì signora , con le mani  
 E con le braccia delle donne fanno  
 Cerimonie grandissime . Lea. Ora tutto  
 Va ben , sottoscriviamo . Mas. Eccoci pronti .  
 Lea. Lodato il Cielo è pur fatta ! Mas. Io ne sono  
 A pien contento . Lea. Io tocco il Ciel col dito .  
 Aur. Somma è la mia allegrezza . Or. Ma la mia  
 Supera ogn' altra . Lea. Or vedi , se si è  
 Svegliato il modestino , che pareva  
 S' inritrosisse all' odor delle nozze !  
 Or via ben , tocca a te di far la prima .  
 Or. Che mi comanda signor padre ? Lea. O adesso  
 Che ti comando ! t'avrò da insegnare ?  
 Mas. La mano a mia nipote , e tutto è al termine .  
 Or. La mano ? che dobbiam forse ballare ?  
 Son pronto . Lea. Sì ballare ; e che ? non sai  
 Come si fan gli sposalizj sciocco ?  
 Or. Sposalizj ? Aur. O che vien dal mondo nuovo ?  
 Or. Funzion di sposalizio io non potrei  
 Farla con la signora Aurelia . Aur. Cosa ?  
 Lea. Che di tu ? Or. Non potrei , perchè l' ho fatta  
 Pur'*

*Pur' or con questa giovane .* **Lea.** *Cbe ?* **Maf.** *Come ?*  
**Aur.** *Tristo , era questo il complimento ?* **Br.** *In fede*  
*Mia quel colloquio non mi piaceva punto .*  
**Lea.** *Ab indegno . . . .* **Or.** *Deb perdono signor padre ,*  
*Perdono : forza di destin , d' amore ;*  
*Io andava a morte in pochi dì s' ogn' altra*  
*Cbe questa era mia sposa .* **Lea.** *Io son sì attonito ,*  
*Sì fuor di me . . . .* **Maf.** *In questo modo ? in questo*  
*Si tratta co' par nostri ? tradimenti*  
*Un sopra l' altro ? e in casa mi si viene*  
*A far di queste ?* **Or.** *Io ve ne cbieggo mille*  
*Perdoni , io giuro . . . .* **Maf.** *Vi meritereste*  
*Quanti vi siete , non uscir di qua ,*  
*Se non co' piedi innanzi : ma pur voglio*  
*Frenarmi infn che siete in casa mia ,*  
*Fuori però malnati , itene tosto*  
*Alla malora : avrò , avrò ben modo*  
*Di far pentire quelle triste femmine ?*  
*E quanto a Orazio , vedrem dimattina*  
*Come maneggi la sua spada ; per*  
*Poco si vanterà di questa burla .*  
**Aur.** *O questo no , signor Zio , troppo onore*  
*Gli fareste con questo : si parrebbe*  
*Cbe noi faceffim di costor gran conto .*  
*Vadansi pur al diavolo ; per me*  
*Cbi non mi vuol non mi merita : forse*  
*Mi mancheran cento miglior partiti ?*  
*Non son' io cbiesta , e ricercata ognora ?*  
*Cb' avev' io a far di quel ragazzo mala-*

grazia , senza creanza , e senza sale  
 In zucca ? nol torrei per servidore .  
 Dite lo stesso voi di quella frasca  
 Che non ha per tre oncie di cervello ,  
 Non meritava d'avervi : andiam via .

Mas. Son d'accordo , gli è ver ; ma c'è l'ingiuria ,  
 La derision , l'inganno . Aur. O quanto a questo  
 Se non faranno il lor dovere , e in modo  
 Amplissimo , saprem quel che va fatto .  
 Ora andiam : Trespòl fa , che sgombrin subito .  
 Cacciagli fuor di casa a brutto onore .

\* Col padre , il qual veramente non ha  
 Colpa veruna , non tralascio di  
 Fare il dover di civiltà . Lea. O in quale  
 Abisso io mi ritrovo adesso di  
 Confusione ? qual misto di dolore  
 E di vergogna , e di rabbia ! ah ribaldo . . .

Ant. Signor Leandro mio veneratissimo ,  
 Si trattenga la prego ; non si lasci  
 Portar dall'ira , questa è l'occasione  
 Di mostrar sua prudenza . I matrimonj  
 Son destinati ; chi potria impedirgli ?  
 Questi figliuoli si videro a pena  
 Che restar presi l'un dell'altro . Al fine  
 Che gli può dispiacer nel parentado  
 Nostro ? e che fa un poco di roba di  
 Più , che ancor non sarà senza gran liti ,  
 E senza molti imbrogli ? Cam. Queste lagrime

Fan-

\* Tornando indietro gli fa una riverenza smorfiosa al solito .



Fanno fede quant' io sia afflitta del  
 Suo disgusto : non merito per certo  
 Di diventâr sua nuora, ma benchè  
 Privâ d' ogn' altra qualità, l' accerto  
 Che la più riverente, ed ubbidiente  
 Di me non troverebbe. Or. Signor padre,  
 Eccomi genuflesso, è stato un impeto  
 Improvîso, non ho operato io;  
 Il contragenio d' una parte, e 'l genio  
 Dall' altra, io do parola infîn che vivo . . .

Br. Signor padron si pieghi: c' è qualcosa  
 Di straordinario in questo accidente,  
 Le cose fatte al fin lodar bisognale.

Lea. Non mi cruccio del fatto, non mi dolgo  
 Della scelta, non ho che opporre a questo  
 Parentado; ma non dovea uccellarmi  
 In questa forma; non dovea ridurmi  
 A tal termine, e far sì brutto inganno,  
 E così strana scena; avea a svelarmi  
 La sua passione. Or. Ob signor padre non  
 C' è stato tempo, io non ho . . . Lea. E con Massimo  
 Non passerà così; si converrà  
 Venire al sangue. Ant. Quanto a questo, io prendo  
 Sopra di me, di mettergli alla vita  
 Persone che lo acquetino. Or. Han per altro  
 Detto assai bene il fatto lor. Ant. Daremgli  
 Soddisfazioni amplissime, ed in fatti  
 Egli è ben di dovere: io gli farò  
 Dugento riverenze, e gli dirò



## ATTO QUINTO.

173

*Su tre carte d' un libro , c' ho a memoria  
Tutto , ed ha complimenti oltramirabili .*

Tr. *Signori miei , a che gioco giochiamo ?*

*Ancora qui ? avete inteso l' ordine ?*

*Io prenderò la stanga della porta .*

Br. *Andiarne ormai : e poichè in oggi tante*

*Si sono fatte cerimonie inutili ,*

*Lasciamo , che il signor Orazio vada*

*A farne quattro di quelle , che sono*

*Utili , e benemerite del mondo .*

Cam. *Uditori cortesi , se la favola*

*Non v' è in tutto spiaciuta , fate grazia ,*

*Che dall' applauso cen possiamo accorgere .*

**Fine delle Cerimonie.**

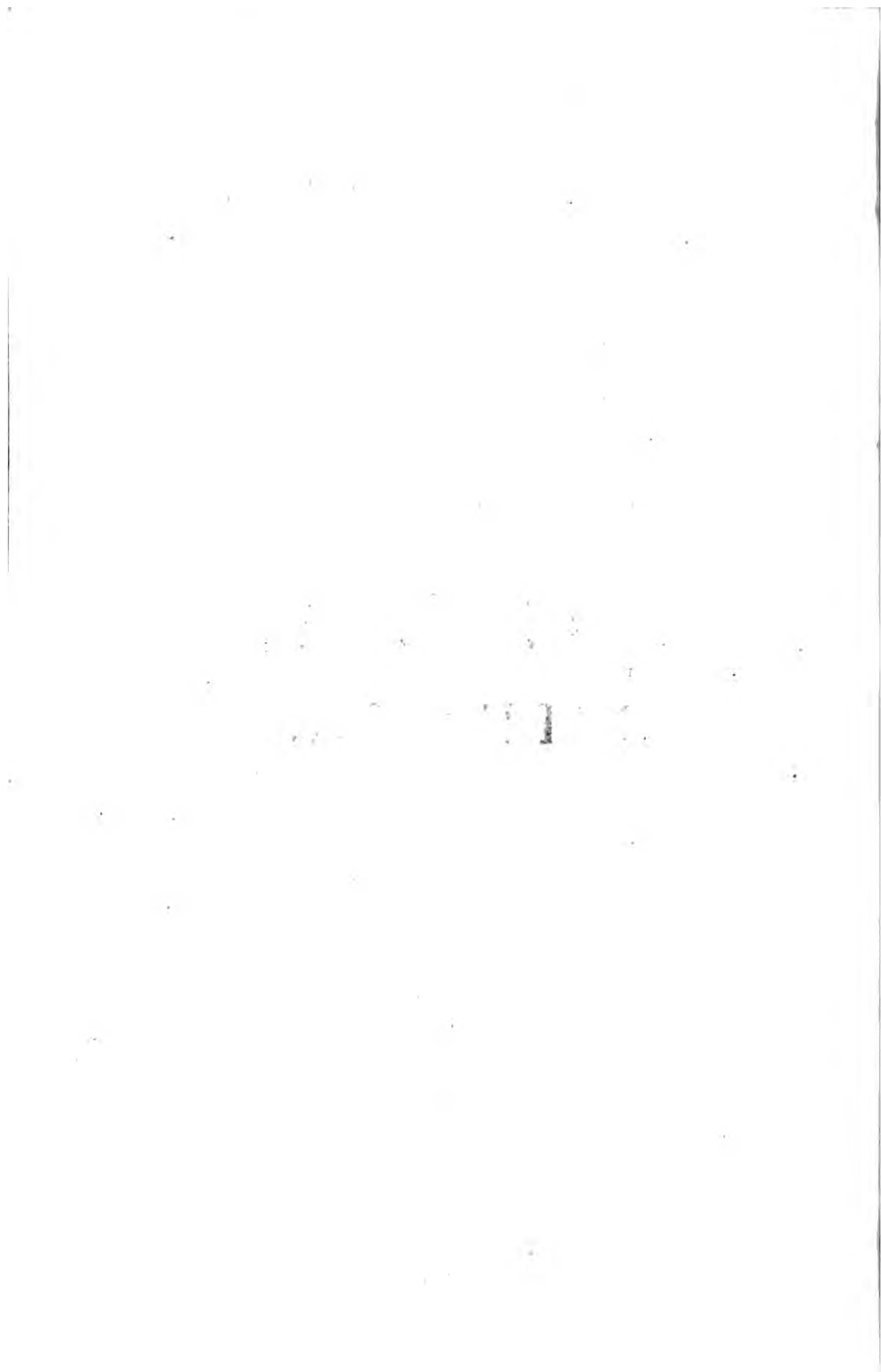
**IL**



I L

R A G U E T

COMEDIA.





**Q**uesta Comedia fu composta per esser recitata da Cavalieri, e Dame in tal genere d' erudito passatempo eccellenti: ma ora ha supplito una compagnia d' onesti giovani, rinovando l' uso de' Greci, e de' Romani, al tempo de' quali nelle Tragedie, e nelle Comedie non recitavano donne; come nè pure vi recitarono in Italia quasi fino a dugent' anni fa. Il presente componimento non è popolare, perchè il minuto popolo non conosce il difetto, che qui si prende a rappresentare. La sua riuscita dipende dall' esser recitata bene, perchè se chi recita non sa dare senza affettazione grazioso risalto a quelle parole, nelle quali consiste il ridicolo, e non ne fa accorgere, non poche di esse da molti per l' uso che corre, e per la non intera cognizione delle proprietà della lingua, non saranno conosciute, anzi si crederà che vadan benissimo. Ho giudicato bene di metter qui anche il Proemio alla prima edizione premesso.





# L' EDITORE

A CHI LEGGE.

**E** Sfendomi stata favorita da un amico copia manuscritta di questa Comedia in versi, composta forse molt' anni sono, mi son preso licenza di concederla a chi desidera nobilmente recitarla. Rinovasi così l' uso de' Greci, e de' Romani di fare anco le Comedie in versi, come nella rinovazion delle lettere si fecero parimente anche in Italia quasi fino al secolo del 1600. e si rinova il vero istituto del Teatro, che fu di migliorare i costumi, correggendo i difetti piccoli con la Comedia, e i vizj grandi con la Tragedia.

La Comedia presente prende di mira l' usanza, insinuatafi a poco a poco in molte parti d' Italia, di parlare mezzo Italiano, e mezzo straniero, e di corrompere il linguaggio con quantità di nuove e stravaganti parole, guastando così le due più belle lingue del Mondo, con mescolare, e malamente storpiare l'una e l'altra, per non comprendersi

derfi talvolta la proprietà , e le vere significazioni nè di questa , nè di quella . Chi avesse preso senza avvedersene cotal costume , non dee per questo aver discaro di vederlo disapprovare ; e tanto più , che fino a un certo segno essendo ora quasi universale , o poco o molto ci siamo involti tutti , ed usi siamo di caderci tutti . Non s' intende qui di mettere in burla se non l' eccesso .

Essendo solito che la Comedia carichi , cioè aggiunga molto al vero , non mancherà chi creda di tal licenza essersi fatto uso anche in questa : ma da chi ha sopra ciò fatto lungo scrutinio si attesta , che forse nè pur' uno di questi vocaboli , e di queste maniere di dire è d' invenzione , ma tutto fedelmente preso dal ragionare che spesso si ode , o da ciò che in moderni libri si legge : ma per rimanere di tal verità persuasi , bisogna considerare , che non tutte queste bizarrie di parlare corrono da per tutto , nè negl' istessi luoghi , regnandone alcune in alcune Città , ed altre in altre .

Nel felice secolo del 1500 correva l' istesso abuso in Francia per rispetto della lingua Italiana , che corre oggi in Italia per rispetto della Francese , e correva specialmente alla Corte . Non era uomo colto , non era Cortigiano galante , chi non andava mischiando vocaboli Italiani , e non andava corrompendo con frasi Italiane il parlar Francese . Enrico Stefano , gran Letterato , scrisse sopra di questo un libro più d' una volta impresso , in

due lunghi Dialoghi diviso. *Deux Dialogues au nouveau langage François Italianizè principalement entre les Courtisans de ce temp.* Raccolse in questi molte e molte maniere di nostra lingua, che trasportate nell' altra offendean gli orecchi degl' intendenti, e diventavan ridicole. Nel Proemio, indirizzato *aux Lecteurs tutti quanti*, dice, che un certo era *tout sbigotit de mon langage, qui est toutesfois le langage courtoisanesque, dont usent aujourd'hui les gentils-hommes Francès, qui ont quelque garbe, & aussi desirent ne parler point sgarbatement.* Tratta poi seriamente il suo soggetto, cercando far conoscere il danno, e le cattive conseguenze di tale abuso: il che l'autore di questa Comedia ha forse avuto intenzione di conseguire per via più mite, e più gradevole, benchè meno scientifica. Metterò qui per fine il detto, ch'è in una Epistola di Cicerone. *Accedunt non Attici, sed salsores quam illi Atticorum, Romani veteres atque urbani sales. Ego autem . . . . mirifice capior facetiis maxime nostratibus, praesertim cum eas videam primum oblitus Latii tunc, cum in Urbem nostram est infusa peregrinitas; nunc vero etiam braccatis, & transalpinis nationibus, ut nullum veteris leporis vestigium appareat. Ep. fam. lib. 9. Ep. 15.*

Permetta il Lettor benigno, ch'io metta qui alcune parole delle Osservazioni Letterarie di quest' autore tom. 6 pag. 365. perchè cadono molto a proposito.

*Una nazione, che non abbia lingua, e vestimento*  
pro-

proprio, non merita d'esser chiamata nazione. Virgilio alla fine del suo Poema fa che Giunone, vedendo per li suoi Latini disperato il caso, a due punti riduca le sue preghiere a Giove, come per l'onor della nazione a lei divota li più essenziali, cioè che non permetta almeno cambino gl'Italiani mai, nè corrompano il vestimento proprio, e la lingua. Aut vocem mutare viros, aut vertere vestes. Di tanto l'assicura Giove per unico conforto del suo dolore: Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt. Ora gl'Italiani ambiziosi all' incontro di servitù volontaria, e contentissimi dell' avvilirsi, onore si fanno e pregio grande di disimparar l'Italiana, pappagallando in lingue straniere; e quel ch'è più, cercano di trasformare affatto la propria, talchè quasi marca di nobiltà quella del Raguèt si è introdotta. Nel vestimento poi riporta la palma chi prima fa vedere qualche pazzia forastiera, sempre caricandola a molti doppj.



## Persone della Comedia.

FLAVIO sotto nome di Alfonso

IDALBA vedova

ERMONDO

ANSELMO padre di

ERSILIA

DESPINA cameriera di Ersilia

FAZIO

CAPITANO

LIPPO servitor di Flavio

ALISO servitor di Ermondo

La Scena è in un giardino di publico  
passeggio in Livorno.

ATTO



# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA

ERSILIA IDALBA.

**V** *Oi dite bene , amica Idalba , è vero ,  
Per la figura sua non è spiacevole ;  
Ma non potreste credere , quant' egli  
Mi si renda sgraziato , e disgustoso  
Per quel suo modo di parlar sì strano ,  
Che alle volte i' non so quel ch'è si dica .*

**Ida** *Che dite voi , mia cara Ersilia ? e a me  
Quelle nuove parole piaccion tanto ,  
Ch'io ne vo pazza , e quand' egli ragiona ,  
Lo sto ascoltando con piacer grandissimo .*

**Ers.** *Ben me ne sono accorta , poichè osservo ,  
Che vi studiate qualche volta di  
Rubargli qualche cosa , e di andarlo  
Imitando . Ma poi altra ragione  
C'è ancora , perch' io debba andar con lui  
Sì ritenuta ; poichè finalmente  
Noi non sappiamo ancor di certo , chi  
E' si sia . Ortensio , di mio padre amico ,  
Ha trattato da Modona per lettere  
Del maritaggio mio con Flavio Trinci ,  
Gentiluom molto agiato di cotesta  
Città , e tutto si è conchiuso , se  
Non che Flavio ha voluto riservarsi*

Di venir prima a vedermi , ed Ortenfio  
 Scrisse a mio padre , cb'ei saria venuto  
 Fra poco , ma con altro nome , e senza  
 Darfi punto a conoscerne ; acciocchè  
 Se mai non si sentisse d' ultimare  
 Il fatto , rimanesse tutto occulto ,  
 E non ci fosse alcun mio pregiudizio .  
 Or l' esser capitato poco dopo  
 Questo giovane , il qual si sa che viene  
 Di Lombardia , e l' aver già scritto Ortenfio ,  
 Fra le notizie , che ci diè di Flavio ,  
 Cb' ei si distingue molto col parlare  
 Alla moda , ci ha fatto a tutti credere ,  
 Che sia questi senz' altro , mentre parla  
 Da Raguet vero , e pensiam che si celi  
 Sott' altro nome per ora , e con dire  
 D'esser partito da Milano . Ma  
 Voi ben vedete , quanto incerti sono  
 Questi argomenti , e queste congetture .  
 Ida. Incertissime , ed io scommetterei ,  
 Non so perchè , che non è quello : quanti  
 Son quelli in oggi , che parlan galante !  
 Erf. Per me credo , cb'è' sia pur troppo , ma  
 Con tutto ciò non muterem condotta ,  
 Finchè non venga lettera d' Ortenfio ,  
 O altro avviso . Ida. Appunto ecco l' amico  
 Là in capo del viale : io mi stupiva ,  
 Che lasciasse passar questa mattina  
 Senza mostrarsi : la facilità ,  
 Che quest' orto di publico passeggio

*Gli presta di vedervi , fa cb' ei non  
Manchi già mai . Ers. Io ve lo lascio amica ,  
E per sottrarmi torno con mio padre ,  
Che si è posto a seder di là dal fonte ,  
E me ne vado : addio .*

SCENA SECONDA

IDALBA poi ERMONDO .

**B***En delicata ,  
E scbizzinosa è Ersilia : ella non gusta  
Le mode , e molto più le gusto io ,  
Bench' io sia vedova , ed ella fanciulla .  
Quel forastiero è leggiadro , è giocondo ,  
E' molto conversevole , e dimostra  
D'esser' anco di beni di fortuna  
Molto ben provveduto : egli s' avvia  
Verso me . Erm. Che vuol dir signora Idalba ,  
Che non è Ersilia con lei ? Ida. Era qui  
Or' ora , ma non so per qual premura  
Ha voluto partir prima del solito .  
A lei senz' essa riuscirà noioso  
Il giardino, e' l' passeggiò . Erm. Il promenarsi ,  
Dove si trovi la signora Idalba ,  
Basta per dar piacere ; ma per altro  
Negar non posso già , che quella figlia  
Non mi abbia incantato : fu la prima ,  
Ch'io vedessi in Livorno , e appunto in questo  
Pratello istesso d' alber cinto intorno ,*

*Da-*

*Da chi passeggia non tocco , e che sembra  
 Prestar ricetto opportuno , e ritiro  
 Per ragionare , e amufarsi .* Ida. *Avend'io  
 Da lei appreso questo dire , ho detto  
 L'altro dì , che mi amuso , e certa sciocca  
 Ha creduto le dica brutto muso .*

*Erm. A quella giovinetta io penso sempre ,  
 E in verità l' amo furiosamente .*

*Ida. O non ci vuol poi furia , ci vuol flemma  
 Più tosto .* Erm. *In somma ho dell' attaccamento  
 Per essa grande .* Ida. *E' facile conoscervi  
 Perduto , morto , ed attaccamentato .*

*Ma fate grazia a me signor' Ermondo ,  
 Sete vo' Ermondo , o pur Flavio ? scopritevi  
 Or che siam soli , e mia fè vi do in pegno ,  
 Ch' io finchè a voi piacerà , secretissimo  
 Vi terrò a tutti .* Erm. *Io Signora non entro  
 Nel suo senso , e non ci capisco nulla .*

*Io , se mia madre non m' inganna , sono  
 Ermondo Alfani ; e non ho alcun motivo  
 Di mascherarmi , e di cambiarmi nome .*

*Ida. O s' è così , come pur credo anch' io ,  
 Perdete il tempo con Ersilia , e molto  
 Meglio sarebbe , che applicaste altrove .*

*Erm. In fatti quand' io cerco più che posso  
 Di ragionar con lei la sera nella  
 Conversazione , ch' è in sua casa , dove  
 Voi pur Signora intervenite , io più  
 D'una volta mi sono insospettito ,  
 Ch' ella si mocchi di me .* Ida. *Non intendo*

*Questa*

*Questa parola , ma sarà ingiuriosa ,  
Quasi lo riputasse una candela*

a parte

*Da smoccolare . Erm. Qualche invidioso*

*L' avrà di me male impressa , ma io*

*Saprò disabufarla . Ida. Quale abuso*

*Ci può esser qui ? Erm. Eb' ch' ella non capisce :*

*Direbbero i plebei disingannarla .*

*Ida. Ma in somma al vostro mal Signor Ermondo*

*Non c' è rimedio . Erm. Io confesso , che sono*

*Abimato , io ne fui dal primo abbordo ,*

*Cb' ebbi con lei . Ida. Vi lascio adunque , e seguito*

*Il mio passeggio ; troppo dispiacere*

*Il trattenervi con ogn' altra donna*

*Vi darebbe . Erm. O non già , si trompa , io stimo*

*Anche le sue bellezze senza fine ,*

*E quand' io prima la vidi , e cb' ebbi*

*Quest' onor là , mi tenni fortunato .*

*Ida. Sì dite pur , cb' io all' incontro ho l' onore*

*Di non credervi punto : a rivederci .*

*Erm. Opportuno mi giunge il mio valletto .*

SCENA TERZA

ALISO DESPINA ERMONDO.

**S** Ignor padrone eccovi qui Despina ,

*La cameriera di quella Signora ,*

*Dove andate la sera ; lite nasce*

*Fra lei e me , qual vi convien decidere .*

*Allorchè questa giovine iersera*

Vi



*Vi dimandò la tabacchiera , quella  
 Che tenete sì cara per memoria  
 Di chi la diede , disse di bramarla  
 Solamente per farla oggi vedere  
 Ad un valente tornitor , capace  
 Di farne un' altra simile . Or chiedendo  
 Io la scatola indietro , mi risponde ,  
 Che non vuol darla , e ch' è sua , perciocchè  
 Quando assentiste all' istanza , diceste  
 Volontieri , ecco ve la dono subito .  
 E per aver così detto , pretende  
 Gli abbiate fatto un presente , e di renderla  
 Non vuol si parli . Des. Io mi rimetto a lei :  
 Si risovvenga bene , se non disse  
 Di bocca sua , che me la dona . Erm. Sì ,  
 Ma nel linguaggio di moda donare  
 Non vuol dir altro , che dare . Des. Ed in quello  
 De' padri nostri vuol dire far dono ,  
 Regalare , e non so quanti arzigogoli  
 Ora si trovino fuori : chi dà , e toglie ,  
 Il malanno lo prende . Erm. Regalare  
 Vale ora dare un buon pranzo : si cambiano  
 I parlari ; ma in fine ha ragione  
 Despina , ed è sua la scatola .  
 Io mi dovea pensare , che parlando  
 Con lei dovea parlare come il popolo ,  
 E non mai con la nuova lingua nobile ,  
 Per la quale ora un autor dona un libro  
 Al publico , benchè il libro si venda .  
 Mi spiace un poco veramente quella*

*Scatola, se ben' è di bosco, ma  
Riaverolla con darne una d' argento.*

*Intanto bella giovine io vi prego  
Di volermi esser sempre favorevole  
Presso la vostra padrona. Des. Io d' ognora*

*Le dico ben di lei. Erm. Credete voi,  
Che s' io stringessi il negozio, e volessi  
Venir tosto alle nozze, ella gustasse*

*Il progetto? Des. Del suo gustare io non  
Le saprei dar notizia, ma guardinga,  
Cauta, e restia per sua natura è molto.*

*Erm. Fatele intender bene, come quando  
Occasion si presenta ad una figlia,  
Che sia propizia, ella dee tosto accedere.*

*Se di me non fa conto, io v' assicuro  
Sen pentirà: per suo bene, e per mio  
Non lasciate però di darvi ognora*

*De i movimenti. Ersilia se ben giovine  
Sa il suo mondo: esortatela però  
Acciocchè faccia uso, e metta in opera  
Il suo genio. Des. Cred' ella dunque, che  
Abbia ver lei così gran genio? Ali. Eb voi  
Non intendete, vuol dire il suo ingegno.*

*Des. Con sua grazia, Signore, io men vo a casa,  
E' soverchio più a lungo mi ragioni,  
Perchè la mia ignoranza fa cb' io poco  
Comprenda quel che dice.*

## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

ALFONSO LIPPO.

**N**on ti perdere Lippo , mentre vado  
 Osservando qua e là questi begli orti .  
 Io non son qui senza il perchè : ho saputo  
 Ch' Ersilia , quella per cui son venuto  
 Espresso , è qui ogni giorno . O quanto fausto  
 Posso dir fu il mio arrivo , mentre appena  
 Smontato , senza dare alcun sospetto ,  
 Ho potuto vederla a tutto agio .  
 Quando slegavansi i forzieri , e che  
 Tu badavi perchè fosse portata  
 Sulla roba , è passata ella medesima  
 Di colà : ho chiesto subito chi fosse  
 Quella giovin leggiadra , e me l' han detto ;  
 Dicendomi altresì , che passa spesso ,  
 Tornando appunto da questo passeggio ,  
 Dal qual poco lontana è la sua casa .  
 Io ne son contentissimo : mi piace ;  
 Tuttavia voglio prendermi il piacere  
 Di riosservarla una , o due volte ancora ,  
 Poi me n' andrò a presentarla lettera ,  
 D' Ortensio al padre , ed averò il contento  
 Di farle la mia corte , e di onorarla  
 Con molte pulizie , e senza alcuna

Dila-

*Dilazione si faran le nozze.*

Lip. *Padron, voi sete pien di buone nuove,  
Ed io l'ho avute cattive, anzi pessime.*

Alf. *Che male nuove puoi tu aver? sarà  
Qualcuna certo delle tue perpetue  
Balordaggini.* Lip. *Mentre io stava intorno  
Al calesso, e voi eri fuori in strada,  
E' venuto ver me un rinegato,  
Non so se losco, o guercio, e mi ha detto:  
Il padron vostro sbiercia molto e molto  
Una fanciulla, ch'è passata, ma  
Il poverin si può leccar le dita.  
La merce è già esitata: un forastiero,  
Ch'è qui alloggiato, ha vinto questo palio.  
Credo farà le nozze sue fra poco.  
Talchè Signor siamo arivati tardi,  
Benchè venuti per la posta, e se  
Mi avrete fede, per la stessa via  
Noi ce ne tornerem senz' altri guai.*

Alf. *Questo non può esser vero: male lingue  
In ogni luogo non mancano. Come  
In così poco tempo avrian potuto  
Mancando alla parola altro contratto  
Imprendere? la testa ci mettrei,  
Che tutto è falsità: ma in ogni caso  
Io son qui a tutti ignoto, e d' ogni cosa  
Con gli occhi miei posso accertarmi io stesso.  
Abbi giudizio tu, nè ti lasciassi  
Uscir già mai, ch'io sia Flavio, nè che  
Siam partiti da Modona: il mio nome*

*Finchè sto qui , ben sai , è Alfonso Corbi ,  
 Sta sempre sul' avviso . Lip. In van temete ,  
 Non fallerò certamente , e per esserne  
 Più sicuro , a color , che all' osteria  
 Mi han dimandato il vostro nome , bo detto  
 Che non ne avete nissuno . Alf. Io non voglio  
 Allontanarmi , andrò girando attorno :  
 Ben troverò con cui ciarlare , poi-  
 chè entrando qua dentro , sono stato  
 Interpellato , e mi hanno fatto circolo ,  
 Perchè io ben conoscendo il tempo , bo subito  
 Incominciato il mio parlar moderno .  
 Tu vanne a casa , e cava fuori , e visita  
 Gli abiti , e quanto c'è , rassetta bene  
 Ogni cosa , ed esamina se tutto  
 È in buon' essere .*

## S C E N A S E C O N D A

DESPINA ANSELMO.

**I**L nostro forastiere  
*Signor' Anselmo non c'è più per nulla .  
 N'è arrivato un altro , che lo supera  
 Di molto . Io son venuta , avendo appena  
 Finito il desinare , dal custode  
 Del giardino , per prendere que' fiori ,  
 Che la padrona gli avea dati in serbo .  
 In quello entrava dentro un Gentiluomo ,  
 Ch'io non bo più veduto . Alcuni giovani ,*

Cbe



*Che a sorte erano quivi , conoscendo  
 Ch'era straniero , e fresco ancor del viaggio ,  
 Per quel furore , cb' ora è universale ,  
 Di saper nuove delle guerre , l' hanno  
 Abbordato , e gli han chiesto . Quegli allora  
 Gli ha soddisfatti , ma sempre nel gergo  
 D' Ermondo , e mi pareva d' udir lui stesso .  
 Ha incominciato , vado a dire : e quelli ,  
 No no Signor , non se ne vada , anzi la  
 Vogliam qui . Dicea poi , vengo d' intendere :  
 Ed essi : in grazia per fuggir' errore ,  
 E' egli forse un paese questo intendere ,  
 Dal qual viene ? Non posso ricordarmi  
 Di tutto ; ma sovvienmi , che rispose  
 A un di loro : ha dovuto il Generale  
 Prender delle misure , e che si è dolso ,  
 Perchè quei dimandò , se con la pertica .  
 Disse altresì : tutto va con successo  
 Finora ; egli altri : ma vorremmo appunto  
 Saper , qual sia stato il successo . In somma  
 Ogni suo dire era pien di dettagli ,  
 Di partaggi , regretti , pulizie ,  
 E plafoni , e bocchetti , e trattamenti ,  
 E di grossi Signori , e marche , e che  
 So io : può andare Ermondo ora a nascondersi .*

*Anf. Faranno dunque amicizia fra loro ;  
 La somiglianza la produce sempre :  
 Dì con chi vai , e ti dirò chi sei .*

*Des. Ma che farà , Signor , di questa moda  
 Che ha preso tanto piede ? dovrem dunque*

*Imparar' a parlare un' altra volta?*

*Ans. Credo di sì , perchè il mal cresce ognora .*

*Troppo grande è il piacere , che hanno i nostri ,*

*Nell' avvilirsi in ogni conto : facciamo ;*

*Io son già vecchio , ci pensi chi resta :*

*Il bello è , che parlando in questo modo*

*Fanno vedere , che non fanno punto*

*Nè pure di Francese , e nol capiscono .*

*Def. Ecco appunto costì quel di cui parlo ,*

*S'incammina ver qua . Ans. Vanne Despina ,*

*Io lo voglio incontrare , e voglio prendermi*

*Spasso di lui .*

### S C E N A T E R Z A

ANSELMO ALFONSO .

**S** *Io non erro , Signore ,*

*Ella arriva di nuovo in queste parti ,*

*Perchè non so d' averla più veduta ,*

*Ed in questa Città dà ognun nell' occhio*

*Facilmente . Io mi offro al suo servizio ,*

*Se alcuna cosa le occorresse mai .*

*Singular cura ho professata sempre*

*Per gli stranieri : ho viaggiato ancor' io ,*

*E mi son care le occasion di rendere*

*Le cortesie , che da molti in più luoghi*

*Mi furon fatte . Alf. Ed io mi dò l'onore*

*Signor , di rendergli un million di grazie .*

*E' una gran proprietà la sua , di fare*

*Agli*

*Agli stranier tante onestà . Ciò marca  
La bontà del suo cuore : io farò in sorte ,  
Che mi conosca sempre tutto a lei .*

*Anf. Ha ragione Despina : questo supera ,  
Viaggiando in questo caldo ella avrà forse  
Patito assai . Alf. Per verità ho sofferto  
Molto . Anf. Ben mi suppongo , ch' ella avrà  
Sofferto il patimento con franchezza .  
Ella non gradirà quest' orto nostro  
Di passeggio , che avrà veduto altro .*

*Alf. Io le dimando perdon . Anf. Perchè mai ?*

*Alf. Ne son soddisfattissimo : all' ingresso  
Si gode subito un bel colpo d' occhio .  
Per li giardini io son portato assai .  
Vorrei piriar , che molte gran Città  
Non avranno altrettanto : non ci manca  
Se non gazione , e il bacin . Anf. Ma volendo  
Lavarfi , sarà subito servita  
Dal custode . Alf. Mi piace altresì molto ,  
Che non ci veggio venir se non gente .*

*Di qualità . Anf. Vuol dir buone , o cattive ?*

*Alf. È d' estrazione . Anf. Intend' ella del lotto ?*

*Alf. Che c' è forse anche qui la lotteria ?*

*Anf. Come le piace ; ma la prego farmi  
Grazia , se ba qualche nuova delle armate .*

*Alf. Veramente ne ho , perchè le lettere  
D' oggi mi hanno marcato un fatto strano ,  
Ma è difeso il parlarne . Anf. Vorrei fosse  
Stata più tosto difesa dall' essere  
Marcato come dice . = Ora mi viene*

## S C E N A Q U I N T A

ALFONSO IDALBA.

**M** *I è sembrato  
D'aver' udito nominare Ersilia ,  
Quella accennando , ch' è rivolta in qua  
Nel secondo viale : si contenti ,  
La prego , darmi di questa Signora  
Qualche notizia .* Ida. *Cbe? le ha dunque dato  
Tosto nell' occhio? e sì da lungi? ell' è  
Fanciulla da marito , e passa presso  
Di noi per uno de' miglior partiti  
Della Città , e per se , e per la dote.  
Credonsi le sue nozze assai vicine .*

Alf. *Come? con chi? Ida. Con certo forastiero ,  
Cb' è qui da pochi giorni , e che ha l' accesso  
Libero in casa .* Alf. *Ed è possibil questo?*

Ida. *E' di fatto .* Alf. *Costui adunque la  
Mariterà? Non già , cbe il maritarla  
Tocca a suo padre ; prenderà la in moglie .*

Alf. *Di questo intendo : e suo padre consente ?*

Ida. *Anzi suo padre gli fa gran finezze .*

Alf. *O malvagia fortuna , o trista gente !  
Ma perchè dunque scrivere ad Ortensio  
In quel modo , e mostrarsi impazienti  
Di mia venuta , e di dar compimento?*

SCENA SESTA

ERSILIA DESPINA DETTI.

Ida. **A** Mica Ersilia , ecco un altro venuto  
Di fuori , il quale appena vi ha veduta ,  
Cbe ha dimandato cbi sete ; è garbato  
Anch' egli molto , e anch' ei parla moderno .

Erf. *Bella virtù per certo .* Alf. *Mia Signora*  
*La supplico permettermi di avere*  
*Il vantaggio , e l' onor di rimarcarle*  
*Miei profondi rispetti .* Erf. *Le son serva .*  
*Anche questo mi pare un pappagallo .*  
*Verrà , mi penso , di lontan paese .*

Alf. *O che non , o che non .* Des. *Par Pulcinella .*

Erf. *Di Lombardia , se non erro .* Alf. *Ha ella forse*  
*Qualche rapporto in quelle parti ?* Erf. *Non*  
*Già .* Alf. *Non l' ha più l' iniqua , e ben lo nega ,*  
*Mentre ha mutato voglia in un momento ,*  
*E manca di parola , e si dà ad altri*  
*Con un' infedeltà , che salta agli occhi .*  
*Cor così tristo , e così bel sembante ?*

Erf. *Che le par di quest' orto ?* Alf. *E' opportunissimo*  
*Per promenate ; manca solamente*  
*L' orangeria .* Ida. *Molto nobil mi pare*  
*Il lavoro di quella scatoletta*  
*Caduta in prender fuori il fazzoletto .*

Alf. *In fatti è travagliata così bene ,*  
*Che suo merito ha benchè di bosco ,*



*Io gliene fo piccol presente . Ida . O questo*

*No , Signore , noi non usiamo qui*

*Di accettar tali offerte ; ma perchè*

*Dic' ella , che vien dal bosco , quand' è*

*Così gentile ? Alf . Ho detto , ch' è di bosco ,*

*Di legno , dicono i volgari : il suo*

*Travaglio è singolare , e solo a*

*Motivo del travaglio si considera .*

*Des Com' è pien di travagli questo povero*

*Giovane . Alf . Ma perchè ricusa mai*

*Una tal bagatella ? questo marca*

*Che non gradisce il cuore ; non è cosa*

*Di prezzo , costò appena quattro venti*

*Lire . Erf . Che noti tu , Despina , con la*

*Penna dal lapis ? Des . Fo il conto di quanto*

*Costò , e trovo , che quattro volte venti*

*Vien' a sommare ottanta . Alf . Per l' appunto ;*

*Ma è parolaccia ben triviale ottanta .*

*Or parliam d' altro : questo bel paese*

*Già il primo dì m' ha sciarmato . Le Dame*

*Ci son di molto merito , e ripiene*

*Di belle doti , ma pur c' è chi debita ,*

*Che non si piccan punto di costanza ,*

*Nè di fede . Erf . Su questo non saprei*

*Che risponderle . Alf . Aurebbe inteso mai ,*

*Che si fosse trattato anzi conchiuso*

*Un maritaggio , e che da un giorno all' altro*

*Si mutasse pensiero , e si lasciasse*

*Un galantuomo attrapato ? Erf . Che razza*

*D' interrogazione ? e a qual proposito*

*Par-*

*Parla costui così? Alf. Mi par d' averla  
Con questo detto sciagrinata : il che  
Mi spiace assai , perch' io cerco di fare  
Alle Signore solo pulizie .*

*Des. Che douria forse far delle sporcizie?  
E pure ha il giustacorre poco netto .*

*Alf. Ma poichè alla dimanda da me fattale  
Non risponde , per darle agio a pensarci ,  
Io mi tiro d' affare , e io me ne vado .*

SCENA SETTIMA

ERSILIA IDALBA DESPINA.

**E** *Che vi pare del far di costui?  
Sapete , Idalba , che mi viene in animo ,  
Cb' ei possa esser quel Flavio , che debb' essere  
Il mio sposo , e per cui mio padre a lungo  
Ha trattato con lettere? quel tocco ,  
Che mi ha dato di nozze si può dire  
Stabilite , quel motto si improvviso ,  
La passion , che mostra , tutto accoppiasi  
Per farmi sospettar così . Ida. Voi dite  
Benissimo , l' indizio è assai patente :  
Forse è adirato , ed afflitto , perchè  
Avrà saputo , cb' Ermondo è in possesso  
Di frequentar la vostra casa , e di  
Parlarvi a voglia sua , molto ben visto  
Dal vostro genitore . Ers. Ed aggiungete .  
Che gli avran detto , che il negozio è fatto ,*

Co-

Come suol far chi parla a caso , e chi  
 De' fatti altrui s' intromette con tanto  
 Gusto , e dice ciò ch'è , e che non è ,  
 Dando per fatto ciò , ch' egli s' immagina  
 Potersi fare . Il segnal certamente  
 Del parlar da Raguet tanto compete  
 All' uno come all' altro . *Ida.* Se quest' è  
 Amica , voi non ci perdetevi nulla ,  
 Perchè anche questo è giovane garbato ,  
 Anzi ha miglior aria . *Erf.* Ma per dirlavi ,  
 Quel modo di parlar non posso esprimere  
 Quanto mi sia contrario , e quanto aliena  
 Dall' un mi renda , e dall' altro : con tutto  
 Ciò converrammi seguire il volere  
 Del signor padre . Ora qual sia de i due ,  
 Noi sapremo ben presto , perchè avremo  
 Avvisi certi da *Ortensio* , e stupisce  
 Grandemente mio padre d'esser senza  
 Sue lettere . *Des.* Mi par bizarro caso ,  
 Di non saper fra due qual sia lo sposo ,  
 E qual di lor sia il falso , e quale il vero .



# A T T O T E R Z O

## S C E N A P R I M A .

ALISO ERMONDO .

**S**ignore, io credo aver fatto un bel colpo ,  
 E' arrivato all'osteria ove siamo  
 Un forastier , che forse è incamminato  
 A qualche Fiera , poichè roba a mondi  
 Ha seco , abiti , arnesi , sì da uomo  
 Che da donna : i' ho visto quasi tutto ;  
 Perchè ho fatta amicizia con un suo  
 Servo , ch' è barbagian di prima riga .  
 Fra l' altre cose mi ha mostrato questo  
 Ritrattino , che se non fallo , egli è  
 Di quella figlia , che ha da esser vostra .

Erm. Lascia, ch'io l' vegga : è d'essa, è senza dubbio  
 Ersilia , e ben' espressa : or come l'hai  
 Tu in mano ? Al. In mano l'ho , perch' ora è mio ,  
 Cioè vostro . Offerisi a colui quattro scudi ,  
 Dicendo , che potea fra tanto morbo  
 Di scatolette , e di custodie , dire  
 Che si è smarrito , e non si trova più ,  
 Quegli accettò il partito , ed il ritratto  
 Sta per voi . Erm. Ben facesti , e verrà forse  
 Occasion di farne uso : ma come  
 Questo ritratto avea , chi vien di fuori ?

Forse

Erf. *Ma se sono miglior ?* Al. *Che importa questo ?*

*Non si cerca se non che costi molto .*

*L' ambizione ha da ber , non la gola .*

Erf. *Non si potrebbe incivilir , dicendo Santò , Moscatellàc , Monpulcianò ?*

Al. *Quando non costi qual se fosse balsamo , Non sarà mai al caso , ed all' incontro Quando costerà assai , foss' anche insipido , Troverà sempre chi 'l dirà excellan .*

Erm. *In fatto di cucina io non ho tema Di fallare ; son pien di buone massime , Son' allevato in buon paese . Un giorno Sovvienmi ch' imparai molto , trovandomi A sontuoso , e nobile convito .*

*Applaudia ognuno alla delicatezza Delle vivande : ma un Soggetto grave ,*

*Che m'era appresso , raccolto in atto*

*Serio , e pur , disse Signore può essere ,*

*Che tutto questo oggi non vaglia un fico .*

*Come , dis' io , che ciò , ch'or mangio , e trovo*

*Sì buono , non sia buon ? Così è , rispose ,*

*Perchè può darsi , che sien già sei mesi ,*

*Che di questi mangiari nè pur' uno*

*A Parigi si faccia più . I' l'ho detto*

*Più volte a tutti : per assicurarsi*

*Non c'è altra via , che di tenere un cuoco*

*Residente a Parigi , il quale avvisi*

*Di tempo in tempo .* Erf. *Nel paese vostro*

*Si trovan funi per legare i matti ?*

Erm. *In somma , Ersilia , se mi fate grazia*

*Reste-*



*Resterete gustata , e ci farò  
Essere anche un mio amico di riguardo ,  
Col quale ho avuto l' onor d' ubriacarmi  
Più volte , ed è giocator singolare .*

*Erf. O Signore io non giuoco mai . Erm. S' intende  
Di flauto , e gioca tutto a libro aperto .*

*Des. Egli altri a libro chiuso ? Al. Vien' a dire  
Che suona tutto all' improvviso . Erm. E se  
Rinfrescar si vorrà con un sorbetto ,  
Non d' ampomole qual donna ordinaria ,  
Ma l' averà di framboesie . Erf. Io trovomi  
Così ripiena de' squisiti cibi ,  
Cb' ella mi ha messi innanzi , che m' è forza  
Con sua licenza d' ir' a passeggiare .*

*Erm. E fra tanto io n' andrò dall' altra parte .*

SCENA TERZA

ANSELMO IDALBA .

**V***Oi dite bene , così credo anch' io ;  
Se ha parlato così , quegli è lo sposo  
D' Ersilia , e non il primo . Ida. Più che penso ,  
Più mi par di veder che così è .*

*Ermondo è grazioso , è costumato ,  
Ma non è quello . Anf. Mi par ch' ei le vada*

*Molto a genio , e non abbia dispiacere ,  
Che resti in libertà . Mostra egli d' essere*

*Affai ricco , però essend' ella in grado  
D' accompagnarci , può pensarci . Ida. O questo*

To. II.

O

Ri-

*Ricerca prima molte informazioni ;  
 Indole , facoltà , costumi . Anf. O se  
 Tante perquisizioni ognun facesse  
 Pria di venire a tal passo , ben pochi  
 Matrimonj farebbonsi . Ida. E più cb' altro ,  
 Convien prima accertar , s' egli è , o non è  
 Il destinato a vostra figlia . Anf. Questo  
 Si farà chiaro fra poco , percb' io  
 Non voglio più tal' incertezza ; il mio  
 Decoro , e quel della figlia non vuole .  
 Gl' intimerò , cb' s' è Flavio da Modana ,  
 Si manifesti , e se non è , ritirisi ,  
 Nè in casa mia venga più . Ida. Saviamente .  
 Io , se volete , farò pur con voi  
 A stringerlo , e possiamo farlo subito ,  
 Poich' è nell' orto , e suol sedere al fonte .  
 Vado a condurlo qua , che questo sito  
 Appartato è più cb' altro opportunissimo  
 A parlar di negozj . Anf. Io qui v' attendo ,  
 Poichè volete far grazia . Ida. Vedete  
 Voi quell' allocco , che vien qua ? è un famiglio  
 Del nuovo forastiero , me l' ha fatto .  
 Conoscer' ora Aliso : procurate  
 Di ricavar notizie anche da lui .*

SCENA QUARTA.

ANSELMO LIPPO.

**B**Uon giorno galantuom : parmi che siate  
Forastiero in Livorno. Lip. Signor sì,  
E sono servitor del mio padrone.

Anf. Così mi penso, ma il vostro padrone  
Come si chiama? Lip. Non si sa, perchè  
Secondo tempi, e secondo occasioni.

Anf. Come a dir? forse va cambiando nome?

Lip. Non mai, la non m'imbrogli: egli si chiama  
Alfonso Corbi, ed è onoratissimo,  
E virtuoso, fa composizioni  
Lunghe e corte, e sa legger francamente.

Anf. Ha egli moglie?

Lip. Non l'ha, ch'io sappia. Anf. E credesi  
La voglia prender? Lip. Forse sì, e forse no.

Anf. Di qual città è egli? Lip. O questo poi,  
Questo nol dirò mai. Anf. Non vien da Modona?

Lip. Chi gliel'ha detto? Anf. E quando si partì,  
Non partì da sua casa? Lip. Chi ne dubita?  
Ma di qual parte sia, non voglio dire;  
E perchè non m'interrogbi, vo girmene,  
Non vo parlar più con lei.

## SCENA QUINTA

ANSELMO.

**I**L babbuino

*Ha mezzo confessato senza corda .  
 Poco è da dubitar , che quest' Alfonso  
 Non sia in effetto Flavio , e non sia  
 Il mio genero nuovo : tuttavia  
 In affar così grave si conviene  
 Andar col piè di piombo . Or ecco Idalba ,  
 Che mi conduce l' amico .*

## SCENA SESTA

IDALBA , ERMONDO , ANSELMO .

**S**ignore ,

*Eccovi Ermondo , al quale ho detto , che  
 Gli parlerete qui d' affar gravissimo .*

*Erm. Io non so quali viste di presente*

*Ell' abbia , ma io son presto ad ubbidirla .*

*Anf. Riverito Signore , ella ben vede ,*

*In qual modo da me , e dalla famiglia*

*Tutta sia stato accolto ; ella ben vede ,*

*Che le si dà libero accesso in casa ,*

*E a suo piacer conversa anche con la*

*Fanciulla nubile : io credo però*

*D' aver diritto di obligarla a dirmi*

Con

*Con verità finalmente il suo vero  
 Nome . Erm. Ma dunque non l' ho detto? dunque  
 Crede , ch' io menta ? io sono Ermondo Alfani ;  
 Di me , de' miei , dell' esser mio , ben può  
 Facilmente trovar riscontri certi :  
 Mi fa restar tutto sorpreso , e ontoso .*  
 Ida. *Signore non si offenda , abbiamo indizi  
 Grandi , ch' ella si celi , e per suoi fini  
 Si finga un altro , e non voglia scoprirsi .*  
 Erm. *Coman un altro? dunque io non ci  
 Sarò più , , e sarà venuto un altro  
 Nella mia pelle in cambio mio? che ? forse  
 Per quest' abito unito . . . . . Anf. Unito , o  
 Separato , convien ci dia sicure  
 Pruove dell' esser suo . Erm. Ben vedo , come  
 Perdo il mio tempo . Anf. Perda il suo , o perda  
 Quel d' altri , la faccenda sta così .*  
 Erm. *Mi farebbe giurar. Ida. Questo vuol dire  
 Bestemmiare , imparailo l' altra sera .*  
 Anf. *Alle corte ; ha ella lettere d' Ortenzio ?*  
 Erm. *Io le dimando perdono . Anf. Ha ella lettere ?*  
 Erm. *Io le dimando perdon. Anf. Le perdono  
 Per tutto un anno , ma risponda ormai .*  
 Ida *Con quel suo modo viene a dir di no .*  
 Anf. *Ella in fine non fu mai Flavio Trinci ?*  
 Erm. *Che il diavolo m' amporti se 'l conosco .*  
 Anf. *Gli credo , dice il vero , non è quello ;  
 Era soverchio far tante ricerche ,  
 Bastava ciò , che disse il servitore  
 Dell' altro . Or dunque mi convien parlare*



*In altro tuono . Signor mio gentile ,  
 Da ora innanzi vi contenterete  
 Di non metter più il piede in casa mia ,  
 E di astenervi ancor dal ragionare  
 A mia figliuola , se in questo passeggio  
 A sorte la vedrete . Finor preso  
 Sete stato in iscambio . E' ricercata  
 Per consorte da un altro , e ciò assai prima  
 Che voi qui compariste : ond' è ben chiaro ,  
 Che non è di dover , guastare i fatti  
 Suoi , nè voi credo il vorreste . Erm. Ben dura  
 Ed amara è la nuova , ch' or mi dà .  
 Io con Ersilia avea l' istesso fine  
 Di maritaggio , e non per vista d' utile .  
 Ma per piacer d' alliar mi sì bene .*

*Ans. Tant' è , avete inteso . Erm. Ella mi fa  
 Gran torto , perch' io ho amata questa giovane  
 Assai prima del mio venire or qua ;  
 E se nol crede , eccogliene una pruova ,  
 Che non ammette replica : è assai tempo ,  
 Ch' io feci far questo portreto , e serbolo  
 Fra le più care cose . Ans. O che vegg' io !  
 Questo è il ritratto di mia figlia . Idalba ,  
 Questo è il ritratto , ch' io mandai a Orensio ,  
 Quando trattava , e ch' ei mi scrisse avere  
 Consegnato allo sposo . Or finalmente  
 Con bel modo si scuopre . O signor Flavio ,  
 Perchè mai darci sì lungo martello ?*

*Ida. Mi faccio serva al Signor Flavio anch' io .  
 Erm. Che Flavio ? quai sottise ! Ans. Quanto ba  
 Ch'*

*Cb'è partita da Modena? Erm. Cbe Modena?*

*Anf. Come sta Ortensio? Erm. Cbe Ortensio? costoro  
Voglion farmi impazzare. Anf. Or perchè ancora*

*Sta duro? venga ormai, che la finzione  
Non cade più a proposito. Erm. Finzione?*

*Son' io dunque uomo finto? o dentro me*

*Sta qualcun altro che diable succede?*

*Dovrebbe farsi segnar l' uno e l'altra.*

*Ida. Vuol dire cavar sangue; me lo disse*

*L' altro dì; ma bisogno n' ha egli. Anf. Appunto*

*Io temo, Idalba, cb' egli abbia del matto.*

*Perchè star forte nel celarsi, quando*

*Mi ha dato un contrasegno indubitabile?*

*Tuttavia sospendiamo ancora. Chi*

*Sa qual fine in sì fatta stravaganza*

*Possa aver? secondiamo ancora un poco*

*Suo boll' umore, e lasciam, che la scena*

*Corra. Ritratto, amico, cid, che prima*

*Vi dissi, e vi lascio come prima*

*Padron di casa. Erm. O questo sì è ben detto,*

*Con questo sì si mostra uomo abile.*

*Vogire in cerca d' Ersilia, io peno,*

*Quando non miro il suo vago visaggio.*

## ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

ALFONSO FAZIO.

**B**Uona fortuna è stata, *cb' io m' incontri  
In Cittadin così cortese; queste  
Onestà, cb' ella ancor mi va facendo,  
M'obligan senza cesso. Faz. Io cerco sempre  
Di far piacere ai forastieri. Alf. Poco  
Fa quando ha ben voluto, cb' io conosca  
Quel letterato, mi sono avveduto  
Da ciò, che ha detto, cb' ella è bello spirito:  
Però voglio pregarla d'onorar mi  
Del suo giudizio sopra una mia pezza.  
Al mio parere è passata per una  
Delle più belle pezze in questo genere;  
Ma sono assai ansioso di sentire,  
Come sarebbe ricevuta qui.*

*Faz. O Signor, se è di tela, io me ne intendo  
Pochissimo. Alf. Diman la porterò,  
E la sommetterò alle sue lumiere.*

*Faz. Oimè non ne ho più che appena una:  
Ce n' eran due in sala, ma una cadde  
Sgraziatamente, e andò in pezzi. Alf. Fi, Fi,  
Ella non entra nel mio senso. Or dicami,  
C'è qui chi si diletta di Medaglie?*

*Faz. Intende, penso, di Medaglie antiche.*

Alf.

Alf. Sì vostra Signoria . Faz. *Ce n' è più d' uno .*

Alf. *Ho veduto un , che se ne mela , e m' ha  
Mostrato un Medaglione molto spesso ;  
Ma ne dubito . C' è qui qualche bella  
Serie di mezzan bronzo , e di gran bronzo ;*

Faz. *Per questo poi converrà andar da chi  
Lavora in ferro , e in rame . Alf. E come stiamo  
D'imprimeria ? Faz. Vuol dire imprimitura ?*

Alf. *E troverò chi faccia de' be' tagli ?*

Faz. *So d' un Chirurgo , che ne ha fatto un ieri ,  
Che non è troppo bello . Alf. Intendo tagli  
Dolci . Faz. Diamin chi taglia dolce ? Alf. Intagli,  
Stampe ; non gusta il linguaggio alla moda ,  
Pur corre in oggi fra i puliti : un piede  
E un pollice , or vuol dire un piede , e un'oncia ,  
E non il dito della mano . Faz. Iogità  
Mi son accorto , cb' eila parla appunto ,  
Come un de' nostri Cittadin di qui ,  
Cb' essendo stato due o tre mesi fuori ,  
Non sa conoscer più le nostre Carte ,  
E non vuol più spade , danari , o coppe ,  
Ma trifoli , e carotte , e la bassetta  
Ricusa , e parla sol di Faraone ,  
Talchè han creduto sia stato in Egitto .  
E la consorte sua giocando all' Ombre ,  
Per dir , qual' è il trionfo ? chiede in suono  
Languente e rifinito , cos' è a tu ?  
Ma presso noi sì fatte affettazioni  
Fanno ridere , e danno gran disgusto :  
C' è anche un tal , che non vuol mai scommettere ,  
Ma*

*Ma sempre piria , onde or non ha altro nome ,  
 Che il signor Piria . Alf. O dica pure , come  
 Le pare , che parlar come i plebei  
 Non mi farà già mai . Ma tutti questi  
 Son conti . Se sapesse qual' affanno  
 Porto nel cuore , avria forse pietà  
 Di me . Faz. Oimè , che gli è avvenuto mai ?  
 Io mi dichiaro pronto ad adoprarmi  
 Per lei , dove potessi . Alf. Il suo semblante ,  
 Ed il proceder suo mi dan coraggio  
 Di pregarla . Mi dica in grazia prima ,  
 Conosce Ersilia , la figlia d' Anselmo ?  
 Faz. Sì Signor , l' uno e l' altra , ma non ho  
 In quella casa confidenza alcuna .  
 Alf. Vien detto , che fra poco seguiranno  
 Le sue nozze con certo forastiero ,  
 Venuto qua da pochi giorni : or' io  
 Ho infinita premura di sapere ,  
 Se ciò sia vero , e se già la parola  
 Veramente sia data . Faz. In questo facil-  
 mente potrò servirla ; ho un amico ,  
 Che tutto giorno è in quella casa ; suole  
 Capitare al giardino su quest' ora  
 Dalla parte di là ; venga , da lui  
 Sapremo il tutto .*



SCENA SECONDA

IDALBA ANSELMO.

**A** *Me veramente  
Signor' Anselmo par vergogna, che  
Il parlare alla moda in queste parti  
Non si curi. Vedrà, che spicco fanno  
Que' due, parlando in tal modo; io starei  
Tutto il giorno ad udirgli, e tuttochè  
Non intenda alle volte quel che dicono,  
Non pertanto mi par che dicano bene.*

**Anf.** *O Idalba, se poteste ben comprendere,  
Che abuso sia lo storpiar così  
Per non saperne veruna, le due  
Più belle lingue del Mondo! perdiamo  
I nostri più be' termini, le nostre  
Più belle forme: nasce ciò da incuria,  
E dal non legger mai chi ha scritto bene.  
Piacevi forse anche la crescimonia?*

**Ida.** *Io credo in fatti, che abbiate ragione.  
Ma, non saprei perchè, gusto grandissimo  
Vo prendendo ancor' io nel dir fi fi  
In cambio d' oibò, nel dire in seguito  
In vece di dappoi; e debocciato  
Per dissoluto; e andare in tutti i sensi,  
Cioè per ogni verso; e non s' intende,  
Per dir che non si sente; e panno spesso,  
E lettera toccante, e che so io.*

Anf.

*Anf. Ma un matto ne fa cento , e il mal s'attacca  
 Di leggeri , e per tutto si propaga  
 Con gran facilità . Ida. Quando da prima  
 Su la persona eramo in dubbio ancora ,  
 Io mi struggeva di saperne il vero .  
 Ho anch' io i miei fini , e negar non vi posso ,  
 Che dopo aver saputo essere Ermondo  
 Il destinato a vostra figlia , il gemio ,  
 Che mi portava a lui , non sia passato  
 Al nuovo forastiero : a voi ben nota  
 E' la necessit  , che ad altre nozze  
 Mi costringe . Anf. Ma che ? cos  in un subito ?  
 E senza altre notizie ? Ida. Ob   ben da credere ,  
 Che non concluderei s  presto , e senza  
 Cautele : ma egli   ricco , i' so ch'egli ha  
 Gran roba seco , e di prezzo . Anf. Io le auguro  
 Buona fortuna , e m'offro al suo servizio .*

## S C E N A T E R Z A

FAZIO ALFONSO ALISO .

**P***ropizia   stata la sorte , che ci ha  
 Fatto trovare , in vece dell' amico  
 Ch'io cercava , quest' uomo , che vi   noto ,  
 Perch  alloggia allo stesso albergo vostro .  
 Affermand' egli d'essere al servizio  
 Di quel Signor medesimo , niuno  
 Meglio di lui pu  darvi ogni notizia .*

Anf.

Alf. Galantuomo io vi prego d' appagare  
 In grazia una mia curiosità.  
 Dicesi , che il padron vostro fra poco  
 Sia qui per accasarsi , ma altri dice  
 Che sia intrattato , ed altri , che il negozio  
 Sia già del tutto stabilito . Io vi  
 Priego di palesarmi intorno a questo  
 La verità , che già sarà fra poco  
 Palesa a tutti . Ali. Dirò volentieri ,  
 Quel ch'è già noto a molti . Il maritaggio  
 È fissato , anzi il tocco della mano  
 Seguirà forse questa notte . Alf. E ciò  
 Voi sapete di certo ? Ali. Tanto certo ,  
 Che appunto a me sono appoggiati alquanti  
 Apprestamenti , e mi convien però  
 Con lor licenza andarmene .

SCENA QUINTA

FAZIO ALFONSO .

**M**<sup>I</sup> pare  
 Che questo fatto a lei rechi gran noia .  
 Applicava fors' ella a quella giovane ?  
 Alf. O amico se sapeste ! era già fatto  
 Si può dire il negozio, lo trattava  
 Un amico per lettere : poc' altro  
 Rimaneva , se non ch' io la vedessi ,  
 E ne fossi contento . Ora mi spiace  
 Estremamente d' averla veduta .

Per-

*Perchè ne sono amoroso . Assai piacemi  
 Il suo bel tinto , e molto la sua taglia .  
 Ma vi assicuro , ch' ella ci discapita  
 Molto ; io non son di condizion sprezzabile :  
 Mio padre presso noi vien detto il Ricco  
 Tutto curto . Io le avea portata una  
 Toeletta , fatta giustamente come  
 Quella di certa Principessa . Prenda  
 Saggio da questo stucchio d' oro : è fatto  
 Alla perfezione . Faz. Sarà forse  
 La bottega : i' n' ho uno , ch' è assai simile  
 Fatto alla Vigilanza . Alf. E in oltre poi ,  
 Che letto ! che ridò ! Faz. Forse dal ridere ?  
 Alf. Vuol dir cortine , tendine , bandine .  
 Avrebbe in casa mia ritrovata una  
 Superba stanza , dove non avrebbe  
 Dal basso all' alto veduto se non  
 Specchiotti , scodellini , e pignattelle .  
 S'io produrrò solamente le cose ,  
 Che ho meco . Faz. O Capitano dove , dove  
 Con tanta fretta ?*

## S C E N A Q U I N T A

CAPITANO DETTI.

**I**O non ho fretta punto ,  
*Ma per usanza , e natural costume  
 Passeggio di quest' aria . Alf. E' Capitano  
 Questo Signore ? Faz. Al certo , e dee fra poco  
 Mar-*

*Marciar col Reggimento. Alf. Opportunissimo  
 Al mio pensiero ei giunge , perch'io a dirlo vi ,  
 Mi trovo così afflitto , ed arrabbiato  
 Per questo mancamento di parola ,  
 Che mi vien fatto , che nè voglio più  
 Star qui , nè ritornare a casa . Io voglio  
 Cercar fortuna alla guerra , ci ho sempre  
 Avuto genio : prenderò servizio ,  
 Se c'è modo . Faz. Nol faccia così in fretta ,  
 Vuolsi prima pesar tutto : il corrivo  
 Facilmente s'imbarca ; ma su questo  
 L'Ufizial , che abbiam qui , può dar buon lume ,  
 E lo farà volentieri , ch'è pieno  
 Di cortesia . Alf. Signor mi favorisca ,  
 Suo Reggimento è di Cavalleria ?*

*Faz. Signor sì . Cap. Signor no , è di Dragoni .*

*Faz. Ma non vanno a cavallo ? Cap. Veramente  
 C'era Cavalleria grossa , e leggera  
 Una volta , ma or parlan così .*

*Alf. S'ingaggia qui al presente ? Faz. Che è mai questo ?*

*Cap. Voglion dir' arrolare , io intendo tutto ,  
 Perchè più d'uno parla così Arabico  
 Anche fra noi , e dirà per esempio  
 Come un tale è venuto di levare  
 La paga , il che Dio sa che effetto faccia ;  
 Nè va sul terrapien , ma sul ramparo .  
 Sì Signor , si fa gente a tutto andare ,  
 E tre scudi si dan di donativo .*

*Alf. Cioè d'ingaggiamento . Cap. Come vuole .*

*Alf. Nel Reggimento suo ci sono Ufsàri ?*

*Cap.*



- Cap. Non già , ma ben molti Sassoni : voglio  
 Parlar anch'io com'ei fa . Alf. La montura  
 E' bella ? Faz. O che dice ! Alf. Poco fa ho veduto  
 Delle monture con bei paraman .
- Faz. Cbi ba da parar mano ? Cap. Il mese scorso  
 Un Colonel mandò a dire a un mercante ,  
 Che gli faceva bisogno della roba ,  
 Per far de i paramenti . Quei credette  
 Volesse fare de i parati , e molta  
 Quantità fe venir tosto di drappi ;  
 Ma bastò poca roba : non cercavansi  
 Se non le mostre de i vestiti nuovi .  
 Il mercante però volea far lite  
 Per la spesa del porto . Ora la prego ,  
 Che nuove porta ? come va il famoso  
 Assedio ? Alf. Gli assediati già hanno fatto  
 Più giorni sono sommare il presidio .
- Faz. Non era meglio sottrarlo ? Cap. Eb significa  
 Intimare la resa . Alf. E non essendosi  
 Voluti rendere , è stata piantata  
 Una gran batteria su la montagna .
- Cap. Ell'è una collinetta . Alf. Cbe comanda  
 La Città . Faz. Ha il comando la collina ?
- Cap. In nostra lingua si dice , che domina .  
 Alf. Essendo i pezzi caricbi a mitraglia .
- Cap. E' come dire a sacchetto . Alf. E' seguito  
 Gran massacro . Faz. Cbe c'era mai di sacro ?
- Cap. Eb val macello , strage . Alf. E son rimasi  
 Massacrati molt' altri in altro sito ,  
 Perchè ci han fatto fuoco sopra per

ATTO QUARTO. 225

Pluton, Faz. *Che strano giuramento è questo  
Per Plutone! Cap. Eb non c'è Pluton, nè Cerbero;  
In Francese si scrive peloton,  
E pronunziando stretto par ploton,  
Che vuol dir per manipolo, per truppa,  
Per spartimento, ed alcuni hanno inteso  
Di Plutone, e Plutone han sempre in bocca.  
Ma in grazia amico Fazio, permettetemi  
Di seguirare il mio passeggio: io debbo  
Con sua grazia, Signor, portarmi altrove.*  
Alf. *Io veggio il mio valletto di buon passo  
Venir ver qua, forse mi va cercando.*  
Faz. *La lascio adunque in libertà con esso.*

SCENA SESTA

LIPPO ALFONSO.

**O** *Padrone, o padron.* Alf. *Che bai? che c'è?*  
Lip. *Una gran cosa vi ho da dir; son corso  
S' forte, che ho inciampato, e quasi quasi  
Mi son rotto la testa.* Alf. *E' stato forse  
Rubato?* Lip. *Sì, ben'altro: ora i' so tutto,  
Caspita, voi non sapete: io non posso  
Dir tutto a un fiato: quell' Ermondo, quegli  
Cb'è alloggiato ove noi; ma c'è un Anselmo,  
E Aliso servitor, da cui pian piano  
Horicavato.* Alf. *Che? non ti confondere,  
Tu sai pur quante volte i' t'ho grondato*  
To. II. P Per

*Per questo tuo parlar senza proposito ;  
Ora altra voglia ho che di grondare.*

*Lip. Qui non c'è gronda , nè pioggia : stanotte  
Si toccherà la mano . Alf. Il so pur troppo.*

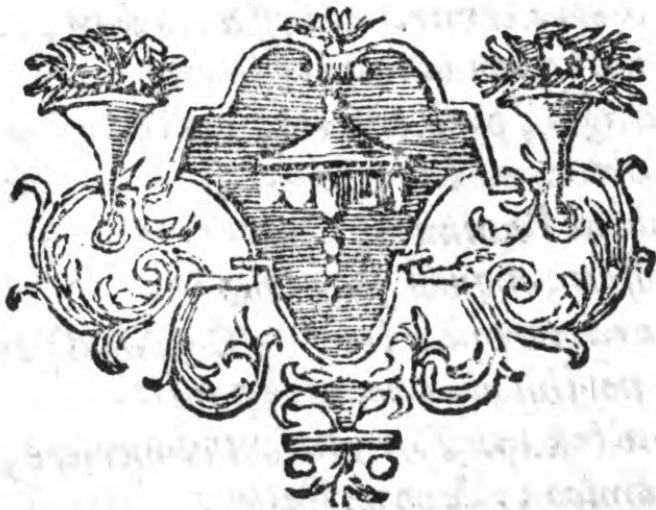
*Lip. Non vi voglion per nulla , e tutti vogliono  
Solamente quell' altro . Alf. Or hai tu altro  
Da nunziarmi il mio pazzo? Lip. Ma voi  
Non sapete il perchè ; voi non sapete  
Come stia la faccenda : cercan voi  
Prendendo quello : quegli è come voi ;  
Sete voi che si ammoglia , ma la sposa  
L'avrà quell' altro , e a voi la dà suo padre ,  
Ma Ermondo dormirà con essa : io dico . . . .  
Io dico ben , se ben m'imbroglio un poco .*

*Alf. Deb adagio , prendi fiato , parla chiaro .*

*Lip. Dico , ch' Ermondo vien creduto Flavio ;  
Onde se vi dà l' animo di fare  
Che si conosca , che voi siete voi ;  
Non la daranno più a lui . Alf. Che di tu  
Lippo ? è possibil ciò ? come ne puoi  
Saper tanto ? Lip. Da Aliso il cameriere ,  
Ch' è mio amico , rilevo ch' è così ,  
Come vi espongo , perchè il suo padrone  
Arrabbia , che lo chiamin Flavio , e che  
Non voglian , ch' egli sia chi è : ma per  
Accomodarsi , ed aver la fanciulla  
Per cui è cotto , il furbo lascia correre ,  
Pensando poi , non mi ricordo il come ,  
Rappattumare ogni cosa . Alf. Un cochino*

*Con*

*Convien ch'è sia , ben ne avrà ciò che merita .  
Vo a ritrovarlo subito , e gl'insegno  
Con la spada il dovere : ti prometto ,  
Ch'ei non farà altre nozze . Lip. Il conoscete  
Voi , padrone ? è vestito di giallò .  
Ecco che mi ricordo ancor di quando ,  
Perchè non seppi dir dorè , e giallò ,  
Voi mi deste de' piedi nel culò .*



## ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

ANSELMO ERMONDO.

**A** Ppunto è a proposito godere  
 Un po di fresco ancora , che fra tanto  
 Ammaniscono in casa quanto occorre ,  
 Per ricever chi viene col dovuto  
 Decoro . Ho scritto a lungo , lamentandomi  
 Col nostro amico Ortensio , che mi lascia  
 In sì fatta occasione senza sue lettere .  
 Ma ben so , ch'ella alcuna cosa ancora  
 Oltre al ritratto mi farà vedere  
 Prima del dar la mano . Al mio contento  
 Nel dar' effetto a questo parentado ,  
 Si miscchia un certo dispiacer , che ancora  
 Parmi di non saper , com'ell' ha a ire .  
 E ci sarà altresì che far , per rendere  
 Contenta Ersilia . Erm. Tutto anderà bene  
 Con la sua direzione , o Signor suocero ,  
 Io son contento d'ogni parte : piacemi  
 La Città ancora , e la sua polizia .  
 Anf. Certo abbiam cura per tener le strade  
 Pulite , e nette . Erm. Eb no , m'intendo , e parlo  
 Del governo . Mi dicon , ch'ella vada  
 Sovente alla campagna . Anf. Ch'ella ha detto  
 Tal pazzia ? non ho avuto mai bisogno

D'an-



*D'andare alla campagna , nè a far' opere  
In essa ; vo bensì spesso in campagna ,  
Cioè in villa , e a villeggiar , non men degli altri  
Galantuomin . Erm. Di questo appunto intendo ,  
Ben so che avrà lavoratori , e il suo  
Intendente . Ans. Ho un Fattor , che quanto sia  
Intendente non so . Mi dia licenza  
Di suggerirle , che in grazia procuri  
Di parlar più volgare ; tai scempiaggini  
Qui non han plauso : debbo cominciare  
A parlar franco , e come deesi a un genero .  
Ma già possiamo incamminarci . Erm. Appunto  
Questo è il mio desiderio .*

SCENA SECONDA

ALFONSO DETTI .

**E** *Dove , e dove  
Signori con quest' aria sì gioiosa ?  
Erm. Qual tien curiosità Vossignoria  
De' fatti nostri ? Alf. Io pirio , che indovino ,  
Sen vanno a nozze . Ans. Ella or non dee pigliarsi  
Di quanto noi facciam verun pensiero .  
Quando correva errore , e ch'io prendea la  
In fallo , andava bene ; ma ora in grazia  
Si ritiri , e non entri ove non dee .  
Erm. E se andiam lieti con pensier di nozze ,  
E a fissar matrimonio , che v' importa ?  
Volete intervenirvi ? io nol disdico .*

Alf. Nè voglio intervenir , nè vo che voi  
 Ci siate , che la spada ho stabilito  
 Cacciarvi prima ne' fianchi , e mandarvi  
 A far nozze di là . Qui nel giardino  
 Corre pena di morte a chi sfodrasse  
 La spada , però andianne fuori tosto ,  
 Che l' un di noi non ci tornerà più .

Erm. Andiam subito , io son persona da  
 Spedir questo negozio anche qui dentro  
 Con tutte queste pene . Ans. Deb Signori  
 Fermate , qual furor vi prende , e quale  
 Afflizion volete darmi ? Alfonso  
 Credete a me , lasciate , ch' io v' informi :  
 Voi siete pur dalla parte del torto .

Mia figliuola era già promessa innanzi .

Alf. Certo promessa , ma a me : ingannata  
 Ell' è , e tradita : ecco la pruova ; piacciale  
 Di legger questa lettera . Ans. O che veggio !  
 Questo è il sigillo , e la man dell' amico  
 Ortensio . Alf. Legga , legga . Erm. Ora che diamine  
 D' imbroglio sarà questo ? veramente  
 Mostravan sempre di credermi un altro .

Ans. Qual confusione or' è la mia ? mi scrive  
 L' amico , che sen vien Flavio , e che la  
 Sua servirà di credenziale ; dubbio  
 Non può dunque restarmi ; e pure grandi  
 Anche per l' altro son gl' indizj : il segno  
 Datomi prima non mi può dar lume ,  
 Perciocchè da Raguei parlano entrambi .  
 In man di questo è il ritratto : che fare ?

*Se non fargli giocare alla bruschetta?*

Alf. *Come Signor? fate semblante ancora  
D'esser confuso?* Anf. *Io vorrei mi diceste,  
Dov'è il ritratto ch'io mandai.* Alf. *Il ritratto  
Poco fal' bo smarrito, se però  
Non fu volato. Ma chiedete a lui  
Stesso: avrete voi fronte d'asserire,  
Che sete Flavio Trinci?* Erm. *Io? guardi il Cielo,  
Mi maraviglio, io sono Ermondo Alfani,  
E così ho detto sempre, nè ho mentito  
Già mai.* Anf. *Così è per certo, e protestato  
Ha sempre di non esser Flavio; ma  
Il tempo in cui qua venne, e il suo linguaggio  
Ci hanno ingannato.* Alf. *Ma perchè tentare  
Di rapir ciò ch'è a me?* Erm. *Lungi da questo.  
Che sapev' io di tal contratto? mi  
Son veduto accablar di polizie,  
E quasi offerir sì bell'acquisto; or chi  
L'avrebbe rifiutato? Che se Ersilia  
Era ad altri promessa, e se da equivoco  
È nato tutto questo, io non pretendo  
Iniquamente usurparla, nè farlo  
In verun modo potrei.* Anf. *Or vedete  
O signor Flavio, quanti' è onesto Ermondo?  
E come amici esser dovete? mio,  
E della figlia fu l'errore.* Alf. *È vero,  
Ora il conosco, adunque perdonatemi  
Ermondo quel disdegno, che sol nacque  
Da mero caso, e da amore.* Erm. *Io vi auguro  
Ogni bene.* Anf. *Cerchiamo in grazia Ersilia,*

*Cb' è in quell' altro viale , e diamle questa  
 Bizarra nuova : son venuto qua  
 Con un genero , e parto con un altro ,  
 Erm. Io non mi lascio più veder da Ersilia ,  
 S' accosta Idalba , e che dirà costei  
 Quando saprà la novità che nasce ?*



## S C E N A T E R Z A

IDALBA ERMONDO.

**C***He fa ella qui ? io me n' andava a casa  
 Il nostro Anselmo , sol per ritrovarmi  
 Alle di lei allegrezze . Erm. Non ci ha  
 Allegrezze per me . Giunto è quel Flavio ,  
 Cui fu Ersilia promessa , io più non penso  
 A lei , come se vista non l' avessi .  
 Ida. Questo m' è caro grandemente : or poi  
 Cb' ella si trova in libertà , dovrebbe  
 Con persona accoppiarsi , cui siengrati  
 I suoi costumi , e specialmente l' uso  
 Suo proprio del parlare . Io assai mi studio  
 D' imitarla , e ne prendo anche lezione  
 Da cert' altro , ma incontro spesso delle  
 Stravaganze . Iersera essendo nella  
 Sala di certa mia parente , cb' era  
 Illuminata assai , mi rallegrai  
 Seco de' molti suoi lustri : ma essa ,  
 Cbe non è in fresca età , suppose , cb' io  
 Volessi darle su gli anni una botta ,*

E

*E rispose con una impertinenza .  
 Questa mattina ancora , avend' io detto  
 Bella sorella a mia cognata , che  
 Per disgrazia è assai brutta , si è pensata ,  
 Che in quel modo io la burli , e grande è stato  
 Lo scbiamazzo per casa . L'ignoranza  
 E' cagion d'ogni mal . Ma s'io potessi  
 Star seco a lungo , e far vita uniforme ,  
 Diventerei maestra . Erm. Non lo creda ,  
 Non c'è disposta , s'urta di leggeri  
 In galimatià . Ida. Mi dica , al suocero  
 Non si dee dire padre bello? Erm. Punto ,  
 Va chiamato bel padre . Ida. Parimente  
 La nonna non si chiama madre grande ,  
 Benchè sia piccolissima? Erm. Non già ,  
 Bensì gran madre . In grazia non si meli  
 Di ciò , fallerà sempre , e non può credere ,  
 Quanto gli orecchi m'offenda , chi vuole  
 Parlar così , e non sa .*

SCENA QUARTA

ALISO DETTI.

*E' egli vero ,  
 Signor , lo scoprimento , che mi dicono  
 Essersi fatto ? e ch'ella ha rinunziato  
 A ogni pretesa su quella ragazza ?  
 Erm. Verissimo . Ali. Or sa ella , che ho saputo  
 Esser partito vantaggioso assai*

*Que*



*Questa vedova ancor , con cui ragiona ?*

*Erm. Sì , ma è una fotta . Ida. C'è chi non capisce ,  
Come per dir mia moglie vada detto  
Mia fama , adducendo , che sua fama  
Può esser buona , e la moglie cattiva :  
Ma non fanno ciò , ch'io ho imparato , che  
Si può anche dir mia sposa , benchè fosse  
Sposata un secol fa , e non si guarda  
La sconcordanza . Erm. O Signora le torno  
A dir , che parrà sempre un paruchetto ,  
E farà rider tutti . Ali. Ha molto genio  
Verso di lei questa donna . Ida. Mi pare  
Di vederla turbato . Io le prometto ,  
Che son molto toccata . Ali. Male. Ida. E assai  
Sensibilmente . Ali. Peggio . Ida. Per lo strano  
Accidente avvenutole . Erm. Odi Aliso ,  
Io non vo saper nulla di costei ,  
Che non imparerebbe a parlar mai .  
Fagli per me miei complimenti . Io voglio  
Che da questa Città partiam dimani .  
Con sua licenza , Signora , m'è forza  
Uscir dell' orto .*

## S C E N A Q U I N T A

IDALBA ALISO .

**I**L mio padron , Signora ,  
E' pieno di pensieri , e gli conviene ,  
Lo scusi , far ben presto altro viaggio .

Ida.

Ida. *Sen vada alla buon'ora . Assai mi spiace  
D'avergli fatto cortesia , e d' avere  
Perduto il tempo per quel suo parlare ,  
Che or conosco ridicolo , e da cui  
Mi asterrò sempre d'ora innanzi . Vedo  
Venire Ersilia col suo nuovo sposo ,  
E col padre ; cui tu farai piacere ,  
Se ti trattieni , per interpretargli  
I gerghi dello sposo affatto simili  
A quei del tuo padrone .*

SCENA SESTA

ANSELMO ERSILIA ALFONSO DESPINA ALISO .

**B**Uona sorte  
Ha fatto , che ci siam qui ritrovati ,  
Dove , figlia , suoi primi convenevoli  
Farvi ha potuto il vostro sposo , e voi  
Vostre prime accoglienze a lui . Erf. *Mi è caro  
Tutto , Signor , ma non vi posso dire ,  
Quanto quel suo parlare mi disgusti .*

Ans. *Me ancor , se debbo dirvela , ma che  
Volete far ? Per sì piccol difetto  
Non si dee prender contragenio , nè  
Guastare i fatti suoi . Aliso in grazia ,  
Già che sei qui , sta meco . Alf. Riverita  
Mia sposa , usciste al fin d' un grand' intrico ,  
Nato dal caso , e che potea produrre  
Fastidiosi accidenti ; ora io però*

Vi felicito . Erf. *Veda signor padre  
Qual superbia , si crede d'esser' atto  
A rendermi felice .* Ali. *Eb no , vuol dire  
Mi congratulo .* Alf. *Cessa ogni contrasto ,  
Vivrò sempre contento e fortunato  
Con la mia sospirata* Ersilion .

Erf. *O che strapazzo è questo ?* Ali. *E' come dire  
Ersilietta .* Anf. *E' possibil ciò ?* Alif. *Sez'altro  
Margotòn non vuol dir Margaritone ,  
Vuol dir Margheritina . Un bell'impiccio  
Vidi nascer , perch' altri la credette  
Voce di sdegno , quasi cospetton .*

Alf. *Ho ordinato al mio servo di recare  
Certe galanterie del mio paese ,  
Che spero non le sian discare ; ei tarda  
Ben più che non dovrebbe ; gli è ito fuori  
Un pezzo fa , forse in qualche taverna  
S'è fitto , ma non dubiti , fra poco  
Va a venire .* Des. *Signora Ersilia in grazia ,  
Uno che va a venire , va , o viene ?*

Erf. *In fede mia non tel so dire .* Alf. *Io vi  
Saluto , o figlia , ed ho ben caro siate  
Della mia sposa a i servigi : mi penso  
Che abbiate fatta voi la broderia ,  
Che ha intorno così bella , e che voi siate  
La brodosa .* Des. *Signor padron gli dica ,  
Che per brodoso ho lui , e chi vuol fare  
Per lui : che modi ?* Alf. *Ben mi fate poco  
Accetto , dovend'io esser fra poco  
Vostro padrone , ma io vi passo sopra .*

Des.

Def. *Sentite un poco , mi vuol passar sopra ,  
Che se ne vada al diavolo . Alf. Galante-  
mente , mia sposa , v' abbigliate ancora .  
Non vidi mai Dama così mignona .*

Erf. *Signor padre mi ha detta qualche ingiuria :  
Una brutta parola certamente .*

Def. *L'hai tu sentita , Aliso ? Alf. Anzi significa  
Graziosa , favorita , e non è nuova  
Tal parola in Italia . Io vo da parte ,  
Perchè temo , che nasca fra costoro  
Qualche baruffa . Alf. Topè , papigliotti ,  
Cignon , c'è tutto , ma però i capelli  
Non vanno ancora del tutto a mio modo ,  
Io io vi friserò . Def O temerario !  
Questo è l'istesso che sfregiare in altri  
Paesi , mi fu detto un pezzo fa .*

Alf. *Io vi aggiusterò in modo , che coperti  
Rimarranno que' pochi segni , che  
Vi lasciò la verola . Erf. Signor padre  
Interrogbi quell'uom , ch'è là da parte ,  
Che voglia dir verola . Ali. Così chiamasi  
Il morbo gallico . Erf. O infame , e ch'io 'l prenda  
Per consorte ? io più tosto gli darei  
D'una mazzata sul grugno : nol voglio  
No certamente , e so ben , signor padre ,  
Che in fine il vostro amor non mi vorrà  
Sagrificar così . Anf. Per verità  
Vien grandemente in fastidio anche a me .  
O dice , o par che ad ogni tratto dica  
Delle sciocchezze , o delle impertinenze .*

Alf.

Alf. *Signor' Anselmo io vengo di sapere ,  
Com'ella avrà una carica ben tosto ,  
Per la quale potrà far conseguire  
Un uffizio anche a me , che mi conviene ,  
E ch'è faccenda molto interessante .*

Def. *Interessato sarà egli . Alf. Ho sopra  
Questo una gran memoria nel burrò .*

Anf. *Non ho intesa quest'ultima parola .*

Alf. *Burrò , burrò . Anf. Galant'uomo , che vuol dire  
Burrò ? Alif. Boia , carnefice . Anf. E mio genero  
Così mi tratta ? Ali. L'avrà detto in senso  
Di scrittorio , di banco : quei che vogliono ,  
Senza saperne punto , Francesare ,  
Urtano in queste ben spesso : in Francese  
Diversamente si pronunzia . Alf. Allora  
Ho speranza , che mia consorte ancora  
Si adoprerà , e non mi farà torto .*

Anf. *Vna mia figlia avrebbe da far torto  
A suo marito ? Ali. Eh vuol dir pregiudizio .*

Alf. *Ma pufferà per me . Anf. Puzzerà egli  
Quest'asino . Ali. Io mi cavo , e me la colgo .*

Alf. *Gliene terrò serio discorso subito ,  
Che la vedrò installata . Anf. In stalla andranno  
I suoi pari , e non io . Alf. Che se avvenisse ,  
Di dover perciò far piccoli viaggi ,  
Io darò quanto occorre , e le darò  
Buone botte . Anf. A me botte ? Alf. E per vincere  
Ogni difficoltà , e far restare  
Addietro chi si sia , basta ch'io metta  
Mano alle mie pistole . Anf. O bella via*

*Per*



*Per ottenere impieghi , e come salta  
Sempre di palo in frasca ? e qual giudizio  
Parlarmi or di tai cose ? Orsù spicciamola ,  
Io non ne voglio sentir più . Prendete  
Signor mio quella strada , che vi piace ,  
Cb'io non mi sento di dar mia figliuola  
A chi l'annoierebbe di continuo*

*Con parlar così strano , e da lei tanto  
Aborrito . Erf. O lodato il Ciel : vi rendo  
Grazie infinite , amato padre . Anf. A Mario ,  
Che vi brama , e vi chiede , io voglio  
Concedervi : il suo aver da giorni in qua  
Per la lite , che ha vinta , s'è accresciuto .  
Ora per ogni conto è buon partito .*

*Erf. Io ne son contentissima , ed ho sempre  
Pensato a lui , l'ubbidienza sola  
Mi faceva consentire ad altre nozze .*

*Def. O quanto anch'io ne son lieta ! Anf. Il negozio  
Vo , che si sbrighi dimani . Alf. Ignoranti  
Che sete tutti , voi non meritate ,  
Non sapendo parlar se non plebeo ,  
D'aver l'onore d'alliarvi meco .*

Fine del Raguet.



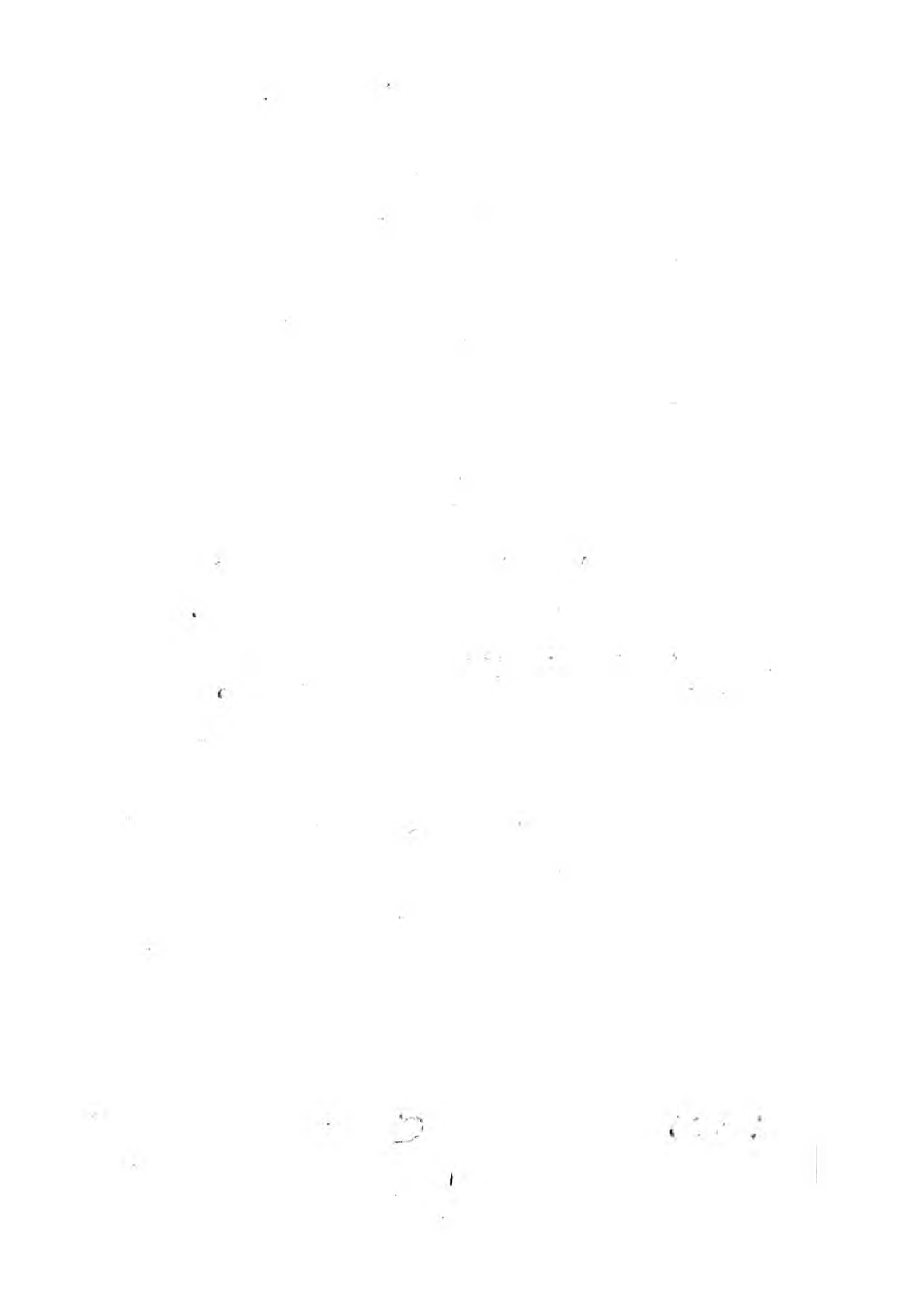
L A

F I D A N I N F A

DRAMA PER MUSICA.

To. II

Q



# INTERLOCUTORI

ORALTO Corfaro, e Signor di Naf-  
fo Ifola dell' Egeo

MORASTO

NARETE Pastor di Sciro

LICORI )  
ELPINA ) sue figlie

OSMINO

GIUNONE

EOLO



*Mutazioni di Scena.*

Boschereccia montuosa con veduta da un lato del Palazzo d'Oralto.

Porto di mare:

Deliziosa piena di fiori.

Orrida montagna con bocca di spelonca.

Reggia d'Eolo.

*Accompagnamenti, e Compare.*

Di Corsari con Oralto.

Di Pastori e Ninfe.

Di venti con Eolo.

*Balli.*

Di Pastori e Ninfe,

Di Marinari.

Di venti e d'aure.

*Questo Drama servì per l'apertura del nuovo Teatro Filarmonico, benchè fosse stato composto gran tempo avanti.*

**ATTO**

# ATTO PRIMO.

Boschereccia montuosa con veduta da un lato  
del Palazzo d'Oralto.

## SCENA PRIMA.

ORALTO MORASTO.

Mor. **Q**ual mai, Signor, degno compenso, e quali  
Asì gran merito eguali  
Grazie render poss'io di tanto dono?

Il mio destin tu cangi in un baleno,  
E di schiavo qual fui gran tempo, e sono,  
Tuo ministro mi rendi, e a me t'affidi.  
Che debb'io dir? questa per te sciolta  
Non imbelle mia destra, a tua difesa  
S'armerà sempre, e prode  
Di tua vita sarà fedel custode.

Or. Ben Morasto tu 'l sai; perfìn d'allora  
Cb'io di te feci nella Tracia acquisto,  
Con occhio amico io ti mirai d'ognora.  
Or' uopo avendo di fedel compagno,  
Che regga in parte, e varj usizj adempia,  
Te solo io scelsi: in avvenir disciolto,  
E di custodia immune, i' vo che solo  
Il beneficio mio sia tua catena.  
Ma quando avvenga di por l'armi in opra,  
Fa che uguale alla fe valor si scopra.

Q 3

Mor.

Mor. *Non fia leggera impresa  
 It secondarti nell' ardir ; per esso  
 In quest' Isola hai regno , e sol con esso  
 Tutto l' Egeo poni in terror : di rado  
 Tornano i legni tuoi senza gran prede ,  
 E ad un trionfo ognor l' altro succede .*

Or. *Ma quanto ha mai , che 'l più gradito acquisto  
 Non feci dell' altr' ier ! col padre loro  
 Due giovinette , e vaghe Ninfe .* Mor. *E dove  
 Potesti far sì rara preda ?* Or. *A Sciro .*

Mor. *A Sciro ?* Or. *Or le vedrai , ch' esse , e alcun altro ,  
 Della maggior sorella  
 Secondando il desio ,  
 Dal guardato recinto uscir permisi ,  
 E gir vagando tra lo scoglio , e 'l rio .  
 Ma sai tu , che colei  
 Col volto suo fa sul mio cor vendetta ?  
 Ora all' armi t' appresta , e a non tradire  
 Il tuo sembiante , e la mia speme : è nostro  
 Quanto acquistar si può con forza , e ardire .  
 Chi dal cielo , o dalla sorte  
 Fatto grande non si trova ,  
 Faccia se col suo valor .  
 Tutto il mondo è del più forte :  
 Alma vile a che mai giova ?  
 Povertà vien da timor .*

SCENA SECONDA

MORASTO.

**O** *Mia diletta Sciro, o sospirata  
 Mia dolce patria, così dunque ancora  
 D' avari predator gioco pur sei!  
 Ma a ricercar costoro  
 Come ancor non m' affretto? e a chieder loro  
 De' genitori miei,  
 E della cara mia Ninfa novelle?  
 Dapoichè gli è pur ver, che tanti affanni  
 Non seppero già mai sveller dal core  
 Un amor, che mi strinse in sì verd' anni;  
 E che due gran portenti  
 Di fermezza immutabile vid' io  
 Nel mio crudo destin, nell' amor mio.  
     Dolce fiamma del mio petto,  
     Ben cangiarmi nome, e stato  
     Potè il fato,  
     Ma non mai cangiarmi il cor.  
     A vagar fu il piè costretto,  
     Ma il pensiero in se ristretto  
     E in te fisso stette ognor.*

## SCENA TERZA

ELPINA OSMINO.

El. **C**Io ch' io ti dico è vero ;  
 Nelle patrie mie selve un sì leggiadro  
 Pastor come tu sei , non rimirai .

Os. **C**io ch' io ti dico il giuro ;  
 Ne' miei sì lungbi in tante parti errori  
 Ninfa così gentil non vidi mai .

El. **M**a tu forse mi beffi . Os. **E** che mai pensi ?  
 Altro pregio io non vanto ,  
 Che lingua ognor verace , e cor sincero ;  
 Ciò ch' io ti dico è vero .

El. **C**redimi pur , che quando  
 Del tuo carcere uscito  
 A discior me corresti ,  
 Sentii rapirmi il core .  
 Crudo liberatore  
 Tu mi legasti allor , non mi scigliesti .

Os. **Q**uesti soavi detti  
 Empion di tal dolcezza il petto mio ,  
 Che già tutti i miei guai pongo in oblio :

El. **E**d io per te fin posi al pianto amaro ,  
 Ch' ognor m' inondò il sen , da che rapinne  
 Questo crudel corsaro .

Os. **D'**alleggiar mio tormento  
 Così scherzando io tento ;  
 Ma la gentil sorella

a parte

Non



*Non si può amar da scherzo,  
Tanto è leggiadra, e bella.*

El. *Dimmi Pastore,*  
 Of. *Ninfa mi spiega,*  
 El. *S'io ti dò il core,*  
 Of. *Se Amor mi lega,*  
 a 2 *E quale avrò del mio penar mercè?*  
 El. *Altro io non chiedo,*  
 Of. *Non altro io bramo,*  
 El. *Sel'alma cedo,*  
 Of. *Se servo, ed amo,*  
 a 2 *Che trovar nel tuo seno amore, e fe*

SCENA QUARTA.

LICORI NARETE.

Lic. **S** *Elve annose, erme foreste  
Dite voi se mai vedeste  
Alma afflitta al par di me.  
O ricetto d'infelici,  
Scoglio infauſto, aſpre pendici!  
Viver qui vita non è.*

*Questo dunque è 'l gioir, che di mia etade  
M'apprestava il destin nel più bel fiore?*

Nar. *Figlia in preda al dolore  
Non ti lasciar cotanto,  
Che giova oimè sempre disfarsi in pianto  
Or di, ti diè più noia il fiero Oralto?*

Lic

Lic. *Nol vidi più , ma 'l suo ferino ingegno  
Fa che sempre io paventi , io temo , o padre ,  
Temo più del suo amor , che del suo sdegno .*

Nar. *Tu resisti , ma pur ti sforza  
Non irritarlo .*

*Furor pazzo più si rinforza  
Col provocarlo .*

Lic. *Di quest'empio ladron . . .*

Nar. *Debtaci figlia ,  
Cb'un di costor s'appressa .*

## SCENA QUINTA

MORASTO DETTI.

Mor. **E** *Ccogli al fine . O ciel ! traveggo ? o Dei !  
Non è questi Narete ?*

*Non vegg'io qui la mia Licori ? è dessa .*

Nar. *Che ba costui , che te sì attento mira ?*

Mor. *Ab certo è dessa ; ab che se l'occhio errasse  
Errar non puote il cor : mi scuopro , o taccio ?*

Nar. *Pur segue , andiam Licori , usciam d'impaccio .*

partono

Mor. *Dunque la Ninfa mia ,  
Cb'io di più riveder speme non ebbi ,  
Quella , il cui dolce nome in questi faggi  
Ho tante volte inciso , è qui presente ?  
Se ben cresciuta sì di membra , e d'anni ,  
I lineamenti suoi pur raffiguro .  
Me in quest'abito barbaro , e con questo  
Bosco sul labro , trasformato tanto*

Da

*Da estranio clima , e da disagi , e guai ,  
Non fia ch' alcun ravvisar possa mai :  
Ma o ciel ! trovarla in così duro stato  
Dirassi dono , o crudeltà del fato ?*

SCENA SESTA

ELPINA DETTO .

Elp. **D** *Eh come volontier ciò che di noi  
Esser debba , a costui chieder vorrei !*

Mor. *Giovinetta gentil di che paventi ?*

*Non isdegnar ch' io teco*

*Favelli alquanto . Elp. Il padre mio m' impose ,  
Che da soldati io fugga .*

Mor. *Di me non dubitar , che sempre amico  
A que' di Sciro io fui , da che approdando*

*Molt' anni sono a quella spiaggia , io vidi*

*Amore , e cortesia regnarvi : allora*

*Io vi conobbi Alceo , conobbi Silvia ;*

*Dimmi son eglin vivi ?*

Elp. *Vivi , ma solo al pianto , ed al dolore :*

Mor. *Abi che si spezza il core .*

Elp. *Poich' ebber già due figli , or d' ambo privi*

*Hanno in odio la vita . Mor. E come d' ambo ?*

Elp. *Osmin , ch' era il maggiore ,*

*Vago fanciullo , e per comun volere*

*Alla mia suora destinato , a Lemno ,*

*Dov' eran' iti pe' solenni Giuochi ,*

*Da soldati di Tracia lor fu tolto .*

Mor.

Mor. *O fiera a me pur troppo nota istoria .*

Elp. *L' altro bambino ancor , segnando appena*

*D' incerta orma l' arena ,*

*Portato via da i lupi*

*Si tien che fosse , poichè incustodito*

*Non si trovò di lui se non fra 'l sangue*

*Una lacera spoglia ,*

*Dove la selva si congiunge al lito .*

Mor. *O prosapia infelice ! io più non posso*

*Il pianto trattener , forz' è ch' io parta .*

## SCENA SETTIMA

ELPINA .

**E** *gli sen va senza pur dirmi addio .*

*Ma dov' è 'l Pastor mio ?*

*Esser lieta non so lungi da lui ,*

*Nè ragionar vorrei mai con altrui .*

*Aure lievi , che spirate ,*

*Il mio ben deb ricercate ,*

*E poi ditemi dov' è .*

*Ravvisarlo è agevol cosa ,*

*Ha la guancia come rosa ,*

*Biondo ha 'l crin , leggiadro il piè .*

SCENA OTTAVA

OSMINO LICORI.

Os. **T**Roppo disconverrebbe  
*A volto sì gentil sì austero core .*

*S' amata esser non vuoi ,  
 Nascondi gli occhi tuoi :  
 E se a fallo , ed a colpa  
 Vien per te amor con nuova legge ascritto ,  
 Te , che lo desti , e 'l tuo semblante incolpa ;  
 E non punire altrui del tuo delitto .*

Lic. *Tu non m' intendi ancor ? fin da prim' anni  
 Amore in odio ho preso : al fier destino  
 Piacque così ; i' accheta ,  
 E d' altro parla , o lungi porta il piede*

Os. *Ma io non son sì ardito ,  
 Che amor ti chiegga ; un ragionar cortese ,  
 Un conversar gentile  
 Indifferenza non offende .*

SCENA NONA

ELPINA DETTI.

Elp. **O**R ecco  
*Cb'egli è pur qui ; ma che discorre ? Lic. Or come  
 In sì misero stato*

Di



*Di vaneggiare hai cor? se vanti senno ,  
Pensa di libertà , pensa di scampo .*

*Elp. Mio Pastorel gentile ,  
Dimmi , di che favelli con Licori?*

*Of. O bella Ninfa , lasciami ti prego  
Cb' altra cura or mi stringe . E credi forse ,  
Che la comun salvezza  
Poco a cuore mi sia? sappi cb' io molta  
Col Ministro d' Oralto  
Vo stringendo amistà ; sappi che a forza  
Egli serve al Corsaro : io di tentarlo  
Non lascerò . Lic. O questa sì d' uom saggio  
Opra sarà . Elp. M' ascolta , io non vorrei ,  
Che tu parlassi con Licori ; io sento  
Certo affanno nel sen che mi contrista .  
Non so che sia , ma parmi  
Cb' una gelida mano  
Mi stringa il cor ; meco ten vieni altrove .*

*Of. Vanne cb' or or ti seguirò : ma dimmi  
Quand' altri a se non manca ,  
L' accorarsi che giova ? uom franco , e lieto  
In gran parte delude il suo destino ,  
E pronto è sempre ad afferrar ventura .  
Lascia però , che miglior sorte io sperì ,  
Già che sol per virtù de' tuoi begli occhi  
Mi tornarono in sen dolci pensieri .*

*Elp. Così mi bada? è un tristo , è un traditore ,  
Ora il conosco : il lascio , e me ne vado ,  
E quand' ei di parlar mi avrà desire ,  
Farò vendetta , e nol vorrò più udire .*

(parte)  
Lic.

Lic. *A sì vani pensier dà bando omai .*

Of. *Non fiam , non fiam Licori ,  
Mi credi , arbitri noi de' nostri cuori .*

Lic. *Alma oppressa da sorte crudele  
Pensa in van mitigar' il dolore  
Con amore , ch' è un altro dolor .  
Deb raccogli al pensiero le vele ,  
E se folle non sei , ti dia pena  
La catena del piè non del cor .*

SCENA DECIMA.

ORALTO MORASTO.

Or. **O** *Di Morasto , a colei vanne , e dille ,  
Che alla clemenza mia*

*Troppo mal corrisponde .*

*Dille , ch' assai m' offende*

*Quel suo da me fuggir ; che muti stile ,*

*Nè faccia ch' in mio danno usi il suo piè*

*La libertà ,*

*Ch' egli pur ha*

*Da me .*

*Dille , che pensi , ch' io soffrir non soglio ,*

*E che sempre alla fine*

*Con chi può ciò che vuol vano è l' orgoglio .*

Mor. *Ubbidirò Signor , ma intanto scusa*

*Di rozza pastorella aspro costume :*

*E stupor non ti dia ,*

*Ch' usa alle selve ognor selvaggia sia .*

Or.

- Or. *Se fera è fatta , io la terrò qual fera .*  
 Mor. *Per mansuefarla usar si vuol dolcezza .*  
 Or. *Ma se questa non può , potrà la forza .*  
 Mor. *Crudeltà d'iverrebbe allor l'amore :*  
 Or. *Crudeltà che dipoi le sarà cara .*  
 Mor. *La trarrebbero a morte ira , e dolore ,*  
*Onde quel ben , di cui goder vorresti ,*  
*Tu stesso a te torresti .*  
 Or. *Or non richiesto tuo consiglio cessi*  
*Ch'io te a servir , non a garrire eleffi :*  
*Cor ritroso , che non consente ,*  
*Ben sovente*  
*E' capriccio , non onestà .*  
*Niega all' uno , poi dona all' altro ,*  
*Che più scaltro*  
*Senza chiedere ottener sa .*

## SCENA UNDECIMA

MORASTO.

**I**N cor villano amore  
 Non amor , è furore .  
 Ma lode al Ciel , che dopo tal comando ,  
 Senza dare ad Oralto alcun sospetto ,  
 Io ragionar potrò con la mia Ninfa ,  
 E scoprir se più in lei vive l' affetto .  
 Già nol debbo sperar ; ben so , che al vento  
 Sen van gli affetti de' prim'anni acerbi ;

Trop-

*Troppo di rado avvien , che adulta donna  
D'un fanciullesco amor memoria serbi .*

*Dimmi Amore ,*

*In quel core*

*Vive il mio nome ancor ? abi troppo spero .*

*Delle dure*

*Mie sventure*

*Fora troppo mercede un suo pensiero .*

SCENA DUODECIMA.

NARETE LICORI ELPINA.

Nar. **V**ieni , gran meraviglia  
Debbo narrarti , o figlia :  
Nel folto di quel bosco alcune piante  
Ho vedute pur or di note impresse ,  
Ed ho veduto in esse ,  
Di Licori , e d'Osmino  
Scolti , e intrecciati in mille guise i nomi .

Lic. O che mi narri tu ! Elp. Com'esser puote ?

Lic. Qual mai ferro gl' incise ?

Elp. Qual mano segnò mai sì fatte note ?

Nar. E di più Sciro Sciro in cento tronchi  
A gli occhi si presenta .

Elp. Algun altro infelice  
Forse da nostre spiagge  
In schiavitù fu tratto a questi lidi ?

Lic. Forse l'istesso Osmino ,  
Da i Traci involator condotto intorno ,

*Fece anche qui soggiorno?*

*Nar. O dell'eccelso, annoso, intatto bosco  
Driadi pietose, amabil Genj amici,  
Adempiere a voi tocca i fausti auspicj.*

*Lic. Amor, che forse co' be' dardi tuoi  
Quelle note segnasti,  
Deb se i nomi accoppiasti,  
Le salme accoppia ancor tu che lo puoi.*

*Nar. Itene o figlie, ed a Giunon Regina,  
La qual di noi fu tutelar mai sempre,  
Perch' a nostri desiri omai si piegbi.*

*Fate l'are avvampar, volare i priegbi:*

*a 3 S'egli è ver, che la sua rota  
Giri, e volga la fortuna,  
Fissa ancor ne' nostri danni  
Rimaner più non potrà.  
Tempo è ben che si riscuota  
Quel destin, che ad una ad una  
Le sventure per tant'anni  
Contra noi vibrando va.*

**Ballo di Pastori, e Ninfe, che scendono  
dalla rupe.**



# ATTO SECONDO.

Porto di mare .

## SCENA PRIMA.

MORASTO LICORI .

Mor. **L** Eggiadra Ninfa , Oralto il mio Signore ,  
 Che tu con tua beltà servo ti festi ,  
 Forte si duol di te ; perchè se teco  
 Ei gode ragionar , tu dispettosa

Il fuggi sì ? ben se' schiva , e ritrosa ,  
 Lic. Tal per natura io sono , e se non fossi  
 Tal qui farmi vorrei . Mor. Ma tu non pensi ,  
 Che in sua mano ora sei , ch'egli qui regna ?

Lic. Sopra i voler non si dà regno : al primo  
 Cenno di ferità , ch'io scorga in lui ,  
 In mar mi getto , e sua  
 Più non son , nè d'altrui .

Mor. O generoso cor ! o mia speranza !  
 Ma dimmi ; s'altri di men fiero aspetto  
 Premio dell'amor suo  
 Chiedesse l'amor tuo ?

Lic. Perderia il tempo , e l'opra .  
 Prima faran gli augei nell'onde il nido ,  
 E prima i pesci lo faran ne' boschi ,  
 Che si veggia Licori  
 Vaneggiar fra gli amori .

R 2

Mor.

Mor. *Perchè sì fiera voglia? amasti mai?*

Lic. *Nella tenera età de amor provai,*

*Ma il caro amato oggetto*

*Appena mi mostrar gl' invidi Dei,*

*E pria di possederlo io lo perdei.*

Mor. *O me felice a pieno!*

*Che più bramar poss' io?*

*Ma il gran giubilo mio*

*Forza per ora m' è chiuder nel seno.*

(a parte)

Lic. *Il mio core a chi la diede*

*Serva fede,*

*Nè già mai si cangerà.*

*Sia costanza, o sia follia*

*Questa mia,*

*E sia fede, o vanità.*

## SCENA SECONDA

OSMINO ELPINA.

Os. *S' I' di legger t' adiri?*

Elp. *S' Vattene pur; de' brevi miei deliri*

*Picciol vanto fia 'l tuo.*

*Tu cangiasti desio,*

*El' bo cangiato anch' io.*

Os. *Io pur t' amo qual pria, tu temi in vano.*

Elp. *Forse ch' io nol conosco! e ch' io non leggo*

*Nel tuo volto l' inganno! Os. Elpina il giuro,*

*Io son lo stesso ancora,*

*E gli affetti pur son quai prima furo.*

Elp.

- Elp. Egli è vano il dirmi ognora ,  
 Cb' il tuo core è ancor qual fu ;  
 Che se 'l labro il dice ancora ,  
 Gli occhi tuoi nol dicon più .  
 Ma una parola che t' uscì pur dianzi ,  
 Assai m' ha reso di saper bramosa ,  
 Cbi tu sia, e di qual gente . Os. O in questo Elpina  
 Appagarti non posso .  
 Perchè io stesso nol so . Elp. Come nol sai ?  
 Curi dunque sì poco i prieghi miei ?  
 Tacende anche il dicesti ;  
 Qualche barbaro sei .  
 Os. Questo non già , mentre di Sciro io sono ,  
 Cb' ora intesi a te ancor desse la culla .  
 Elp. Tu della patria mia ?  
 Ma come altro non sai ?  
 Os. Perchè a' miei tolto sì fanciullo io fui ,  
 Che a penar pria , che a vivere imparai .  
 Elp. Ma nè pure il tuo nome ,  
 E nè pur quel del genitor t'è noto ?  
 Os. Il mio nome fu Osmino , e perchè seppi  
 Da i rapitor più volte ,  
 Cb' allor piangendo io chiamai Silvia , ho sempre  
 Sospetto avuto , che tal fosse della  
 Mia genitrice il nome , e il padre tuo  
 Men giva appunto a interrogar , se a Sciro  
 Ninfa si trovi di t al nome , a cui  
 Fosse un figlio rapito ,  
 Come rapito io fui .

Elp. *Che sento? Osmin di Silvia! ora comprendo,  
Perchè d' Osmino, e di Licori i nomi  
Veggansi qui sopra le scorze incisi.  
Volo a recar sì gran novella. Os. E dove, (parte)  
Dove sen va costei?  
La vo seguir, che dietrol' orme sue  
M' avverrà forse di trovar colei,  
Per cui perdo me stesso.  
Dall' idea di quel volto  
Divellere il pensier mi sforzo in vano,  
Talchè miser m' avveggiò,  
Che ben tosto io vaneggio.*

*Ab ch' io non posso lasciar d' amare  
Quel dolce foco, che 'l cor m' accende.  
Son troppo belle, son troppo care  
L' accese luci del mio bel Sole,  
E sento trarmi, dov' egli vuole  
Son certa forza, che non s' intende.*

## S C E N A T E R Z A

ORALTO NARETE.

Nar. **D** *Eb s' egli è vero Oralto,  
Ch' un valoroso cor sempre è gentile,  
Con fronte men severa  
Ascolta mia preghiera.*

Or. *Dì ciò che vuoi. Nar. Tu hai nelle tue mani  
Me vecchio vil con due fanciulle imbelli.*

Cbe

*Che vuoi tu far di così inutil preda ?*

*Alle ardite tue navi*

*Noi possiam dare incarco , e non soccorso .*

*Odi però ciò ch' io propongo . A Sciro*

*Di lieti campi , e di fecondi armenti ,*

*Mi fe ricco fortuna ; io se 'l consenti ,*

*Farò che d' ogni cosa oro si tragga ,*

*E per nostro riscatto a te si dia*

*Tutta quant' è l' ampia sostanza mia .*

*Or. O quanto io mi compiaccio*

*In udir tua sciocchezza in sano vecchio !*

*Tu di mandre , e di greggi ,*

*Tu di paschi , e di piante*

*Vo che mi parli , ma la generosa*

*Arte di correr mari*

*Non fia che da un bifolco Oralto impari .*

*Nar. Deb ti piega , deb consenti ,*

*Mira il pianto , odi i lamenti ,*

*E ti muova oro , o pietà .*

*In sciagure sì infelici ,*

*In disastri sì funesti*

*Anche tu cader potresti .*

*Anche noi fummo felici ,*

*Ma sua sorte uomo non sa .*



## SCENA QUARTA

OSMINO LICORI.

- Lic. **O** *Fortunata schiavitù !* Os. *O felice*  
*Esilio mio !* Lic. *Parmi pur anco un sogno.*  
*Come pria non m' avvidi ,*  
*Quanto Alceo rassomiglia*  
*Il volto tuo negli occhi , e nelle ciglia !*  
*Ora intendo , perchè de i nostri nomi*  
*Sien qui le piante impresse .*  
*Ma dimmi il ver , servasti entro al tuo petto*  
*La memoria , e l' affetto ?*
- Os. *Per te son tutto amore .* Lic. *Or ti prepara*  
*A tutti raccontarmi i casi tuoi ,*  
*Fin da quando cadesti in man de' Traci .*
- Os. *Che gran ventura a un tratto ! intera trovo*  
*De i genitor contezza ,*  
*E di sì cara Ninfa acquisto io faccio .*
- Lic. *Acquisti ciò ch' è tuo ,*  
*E ciò , che d' altri esser non volle mai .*  
*Ma oimè questa impensata*  
*Nostra immensa allegrezza*  
*Troppo vien compensata*  
*Da mortale amarezza :*  
*Che sarà mai di tutti noi ? ricusa*  
*Il Corsaro crudele ogni partito .*
- Os. *Prima però ch' io porga*  
*Di nuovo a lacci il piede , io certo penso ,*

Pen-

ATTO SECONDO. 265

*Penso far pruova almen di ciò che possa  
Un'alma disperata . Lic. Empia fortuna  
Tu mi rendesti adesso  
L'amato mio pastore ,  
Per farmi un'altra volta ancor sentire  
Di perderlo il dolore .*

*Amor mio , la cruda sorte  
Mi ti rende per mia morte ,  
E non già per sua pietà .  
Se tu ancor sei fra catene ,  
Or le tue con le mie pene  
Il mio cor pianger dovrà .*

SCENA QUINTA

OSMINO.

**C***He nuova scena è questa ? e che ricorda  
Costei d'antichi amori ?  
Che di Traci favella ? io non comprendo ;  
E qualche error per certo  
La sua mente confonde :  
Ma con Ninfa sì bella  
Per non perder favor , con ogni cura  
Scaltro seconderò tanta ventura .*

SCE

## SCENA SESTA

ORALTO MORASTO .

**I**O pensar ben potea , che inutil fosse  
 Con così rozza gente esser cortese :  
 Nati , e nodriti in selve  
 Son poco men che belve .  
 Ma costei che indomabile si mostra ,  
 Che d'un sol guardo farmi lieto sdegnà ,  
 E che nè pur vuol farmi  
 Onor con ingannarmi ,  
 Io farò che si pentà ,  
 E che il suo stato meglio intendà , e sentà .

**Mor.** Non durerà Signor tanta alterezza :  
 Sii certo , che in brev'ora  
 Noi la vedrem cangiar pensieri , e voglie ,  
 Qual serpe , che ad April cangi sue spoglie .

**Or.** Al lor destin condurle assai fia meglio ,  
 E volgendo al Soldan tosto le prore ,  
 Assicurararmi con sì nobil dono  
 Questo piccolo regno : io già mi pento  
 Del mio debile spirto : esca del petto  
 Ogni tenera cura ,  
 Nè cangi Oralto in questo dì natura .

Ami la donna imbelle ,  
 Cui non dieder le stelle  
 Alma capace d'altro che d'amor :

*Ma*

ATTO SECONDO. 267

*Ma l'uom nato a gran cose  
Sdegni cure amorose,  
Ed abbia sol nel seno ira, e valor.*

SCENA SETTIMA

MORASTO poi LICORI.

**M** Io cor non è più tempo  
Di starsi negbittosi ; a tutto rischio  
Tentar si vuol di por Licori in salvo  
Dalla costui ferezza , e dall'orgoglio .  
Ma non vien' ella a questa parte ? Amore  
M'assisti tu , ch'or palesarmi io voglio .  
Ninfa , leggiadra Ninfa , al fin non posso  
Tener più chiusa la mia fiamma in seno ;  
Sappi dunque , ch'io t'amo , e che il mio ardore  
Sol con la vita mia può venir meno .

Lic. Così dunque degg'io  
D'ogni parte infestata  
Aver perpetua noia ?

Mor. Anzi diletto , e gioia  
Recarti intendo . Lic. Ciò non altrimenti  
Tu conseguir potrai ,  
Cbe lasciandomi in pace .

Mor. Ferma se' forse , non mi amar già mai ?

Lic. Ferma qual quercia antica in alto monte .

Mor. E pur tu m'amerai fra pochi instanti .

Lic. Forse in animo bai tu d'usargl'incanti ?

Mor. Ma che dico amerai , se già tu m'ami !

Lic.

Lic. *Or veggio che sei folle , e che deliri .*

Mor. *E m' ami allora più , che più t' adiri ,  
E se mi scacci , è sol perchè mi brami .*

Lic. *Colgami la saetta s' io ti bramo .  
Abborron l' agne il lupo , i lupi il veltro ,  
Ma più 'l mio cor chi d' amor parla aborre .*

Mor. *Dolci lusinghe , e teneri sorrisi  
Non fur già mai sì cari ad alma amante ,  
Come a me son le tue ripulse , e sdegni :  
Questi certo mi fan che tu se' mia .*

Lic. *Folle son' io , che ancor ti bado .* Mor. *O Dei ,  
Non reggo più : deb mia Licori amata ,  
Tanto svani . . . . .*

## SCENA OTTAVA

OSMINO DETTI.

Os. **M** *Io ben , godi tu forse  
Di star lungi da me? Sai tu cb'errando ,  
E di te ricercando in van m' aggiro ?  
Tutti gli affanni miei , quand'io son teco  
Al mio destin perdono ,  
E 'l mio stato obliando , altro non cheggio .*

Mor. *Che veggio oimè , che veggio !*

Lic. *Da te non parte questo cor già mai ,  
E sol per te dentro quest' aspro scoglio  
Mi può giungere al cor gioia , e contento .*

Mor. *Che sento oimè , che sento !*

Lic:



ATTO SECONDO. 269

Lic. *Ma por gran cura ci convien che Oralto  
Non ci colga mai qui : miseri noi ,  
S'egli del nostro amor punto s'avvede .  
Lascia però ch'io parta , e tu ben sai ,  
Che farà il cor cammin contrario al piede .*

SCENA NONA

MORASTO OSMINO .

Mor. **Q**ual freddo gelo il sen m'opprime , e tutti  
M'instupidisce i sensi !  
Forse alcun genio infausto

M'offuscò sì , che a un tratto  
E travedere , e trasentir m'ha fatto ?

Os. *Amico , o qual dolcezza  
Porta nell'alme amore !  
Questo possente affetto  
Scaccia ogn'altro pensiero ; esser signore  
Ei vuol di tutto il core .*

Mor. *Già 'l so, già 'l so. Os. Ma tu non sai, qual piena  
Di contentezze or tutto il sen m'inondi .*

Mor. *M'allegro assai di tue venture , or vanne .*

Os. *Forse tu mi deridi ,  
Ma se provassi mai . . . .*

Mor. *Il credo dissi , or qui mi lascia omai .*

Os. **Q**ual serpe tortuosa  
S'avvolge a tronco , e stringe ,  
Così lega , e ricinge  
Amore i nostri cor .

*Ma*

*Ma quanto è dolce cosa  
 Esserne avvinto , e stretto !  
 Non sa che sia diletto  
 Chi non intende Amor .*

## SCENA DECIMA

MORASTO .

**D** *Estin nemico sei tu sazio ancora ?  
 Puoi tu per istraziarmi  
 Vie trovar più crudeli ?  
 Ma che dunque dicea  
 D' aver' in odio amore , e quella fede  
 Servare ancor , che da fanciulla diede ?  
 Qual si prendon di me funesto gioco  
 Ella , e fortuna ? deb trovata mai  
 Non l' avev's' io ! ch' anzi ! a perdo or solo ,  
 Se non più me la toglie il Cielo , o 'l fato ,  
 Ma un rival fortunato .*

*Destino avaro !  
 Perchè costei  
 Lasso io perdei ,  
 Lungo , ed amaro  
 Pianto versai .  
 Or senza fine  
 Deggio da i lumi  
 Versarlo a fiumi ,  
 Sol perchè al fine  
 La ritrovai .*

SCE-

ATTO SECONDO. 271

SCENA UNDECIMA

NARETE.

**A** Ddio mia bella Sciro , addio per sempre  
Verdi colli , erbe fresche , aure soavi .  
Intesi al fin la nostra sorte : Or alto  
Fra due giorni in Egitto  
Tutti ci condurrà : più non avanza  
Lampo alcun di speranza .  
O ben morta Leucippe ,  
Benchè morta in verd' anni  
Prima di questi affanni .

Non tempesta , che gli alberi sfronda ,  
E percuote la messe , e flagella ,  
Portò mai nel mio sen tal dolor .  
Nè torrente , che vinca la sponda ,  
Nè saetta , che avvampi , o procella  
Al mio spirto dier mai tal timor .

SCENA DUODECIMA

OSMINO LICORI ELPINA MORASTO.

Os. **M** Ira , o Morasto , queste afflitte Ninfe ,  
Che implorano da te soccorso , e aita ?  
Non sa che sia pietà ,

Cbi

*Cbi per esse non l'ba .*

Mor. *Mal può prestar soccorso ,  
Che negli stessi mali involto giace .*

Lic. *Sarai tu sì crudel Morasto ?* Mor. *Io dunque  
Sono il crudel ?* Of. *Licori ,  
Lascia che il preghiam noi ;  
E ti rimira in modo ,  
Che mi reca sospetto ; fa più tosto  
Che ci raddoppi Elpina i caldi priegbi ;  
Ed il soave suo parlar c'impiegbi .*

Elp. *Dunque t'occupa sì Licori il core ,* a Mor.  
*Che parlar mi anco sdegni ,  
E a lei ti volgi che mi parli ?* Of. *Elpina  
Ancor dubitar puoi ,  
Quanto cari mi sian gli accenti tuoi ?*

Lic. *Che favellare è questo !* a Of.  
*Parmi con essa ancora  
Aver tu filo d'amorosi intrichi :  
Che lei non lasci , e d'esortar Morasto  
Perchè non t'affaticbi ?*

Mor. *A tal segno abborrito* a Lic.  
*Da te son' io , che condannar mi vuoi  
A sentir dal tuo amante i sensi tuoi ?*

Lic. *Così su gli occhi miei ?* a Of.

Of. *Ninfa , che mai fec'io ?* a Lic.

Mor. *Soffrir più non potrei .*

Elp. *Del tutto io già t'oblio .* a Of.

a 4 *Cbi non provò nel sen gran gelosia  
Non sa che sia  
Dolor .*

Mor.

**ATTO SECONDO.** 273

Mor. Lic. *E pur vien di legger ,  
In cor ch' ama da ver .*

Of. Elp. *E poi si fa talor  
Disdegno , odio , furor .*

Ballo di Marinari , ch' escono  
dalle navi .





## ATTO TERZO

Deliziosa fiorita .

## SCENA PRIMA.

NARETE LICORI ELPINA .

Elp. **O** R vedi tu Licori ,  
*S' anche qui ci son fiori? Lic. Elpina in questo  
 Empio scoglio , e funesto anche un bel fiore  
 A me sol spira orrore .  
 I nostri verdi colli ,  
 E 'l chiaro ruscelletto ,  
 Che gorgogliando ne discende , ognora  
 Mi stanno innanzi , e gli occhi lagrimosi  
 Non chiudo al sonno mai , che non mi sembri  
 Ne' vaghi prati , o ne' boschetti ombrosi  
 Tra le mie bianche agnelle  
 Tesser ghirlande , ed intrecciar fiscelle .*

Elp. *Ma di non vogliam noi sederci alquanto  
 Su questo cespo erbofo ,  
 E i dolor nostri raddolcir col canto ?*

Nar. *Ripugna il nostro stato al bel desiro :  
 O figlia i nostri canti  
 A Sciro densi , deb serbiamgli a Sciro .*

Elp. *Cerva che al monte  
 Lieta sen corre ,  
 Cerca del fonte ,*

Sal.

*Salta , e trascorre ;  
 Pago sì fa il suo cor libertà .  
 Ma spiaggia fiorita ,  
 Ameno boschetto ,  
 Erbeta gradita ,  
 Canoro augelletto ,  
 Rallegrar chi n'è privo non sa .*

SCENA SECONDA

ORALTO DETTI.

Or. **O** Là fra voi raccolti  
 Che machinate ? ognun si parta , e sola  
 Resti Licori . Elp. Abi che sarà ? Nar. Signore  
 Sovvienti .... Or. Ancor non parti ?  
 Morto se' tu , s'un'altra volta il dico .  
 Nar. Numi voi custodite un sen pudico .

SCENA TERZA

ORALTO LICORI.

Or. **N** Infa , ben dir poss'io ,  
 Che quando in questa terra io te condussi ,  
 Condussi il foco nell'albergo mio .  
 Ben talor meco m'adiro ,  
 E discaccio il molle affetto  
 Dal feroce cor severo :  
 Ma che val ? nell'alma mia

( Non saprei dir per qual via )  
 Torna tosto quel desiro ;  
 E qualora io ci rifletto ,  
 Mal mio grado , e a mio dispetto  
 Trovo te nel mio pensiero .

Però se a tua ventura  
 Sai gir incontro , essa ti porge il crine ;  
 Che dove gli altri in barbaro , e lontano  
 Suolo saran condotti ,  
 Tu se a gradire , ed a riamar t' appresti ,  
 Meco qui rimarrai ,  
 E mia donna sarai .

Lic. Torgalo il Ciel ; del padre mio infelice ,  
 Della sorella il fier destino anch' io  
 Vo più tosto seguir ; mi tenti in vano .

Or. Tu certo indegna sei  
 D'aver gli affetti miei ;  
 Certo fa grand' errore  
 Chi far ti cerca onore .  
 Tu non t' accorgi ancor d' esser mia schiava  
 Tu non pensi , che intero  
 Ho sovra te l' impero ,  
 E ch'è sol cortesia  
 Il cbieder ciò , ch'io posso  
 Prendermi a voglia mia .

Lic. Erri di molto ; in serve membra io l' alma  
 Sempre libera avrò ; delle tue mani  
 Può sempre uscir chi può del mondo uscir ;  
 Sappi , che già fermato ho nel mio core ,

*Tosto ch'oltraggio meditar ti vegga ,  
Di lanciarmi nel mare ,  
Ove più cupo appare .*

*Or. Tanto funesto , ed odioso oggetto  
Io dunque , o iniqua ti rassembro ?*

SCENA QUARTA.

MORASTO DETTI.

*Mor. A Tempo  
Per certo giunsi ; in gran periglio i' veggo  
Licori , ed opportuno  
Ben'è l' avviso che al Corsaro io reco .  
E che fa a sì grand' uopo  
Quel suo Pastor , ch'era pur ora seco ?*

*Or. Or vien , ch' io voglio trarti  
In parte ove insegnarti . . . .*

*Mor. Signore , in sottil legno  
Un messagger d' Alconte  
Pur'ora è giunto. Or. In breve  
Tu vedrai . . . . .*

*Mor. Ricca , e non usata preda  
Offre la sorte , ma il messaggio anela ,  
Che si tronchi ogn'indugio . Or. Ov'è egli ? seco  
Fa ch'io parli , son pronto , eccomi teco .*

## SCENA QUINTA

LICORI ELPINA NARETE.

Elp. **P**Ur ti lascio colui ,  
 Che più del lupo , e più dell'orsa io temo .  
 In quella fratta ascosa  
 Rimirando mi stetti , e ad ogni moto  
 Mi palpitava il core . Lic. In così estremo ,  
 Padre , crudel periglio ,  
 Qual mai  
 Mi dai ,  
 Qual prenderò consiglio ?

Nar. Fuggi figlia , ed in quella occulta grotta ,  
 Ad appiattarti corri :  
 Va seco Elpina ; io rimaner qui voglio .

Lic. Vado sì dove a te piace ,  
 Ma non spero aver mai pace :  
 Corro sì , ma in ogni loco  
 Di fortuna sarò gioco ;  
 Poichè meco ognor verràà  
 Ira , amor , spavento , e duol .  
 Ov' io vada , o padre amato .  
 Il mio fato  
 Ritrovar ben mi saprà .  
 Benchè ascosa a i rai del Sol .



## SCENA SESTA

MORASTO.

**D** *Al Tiranno di Patmo*  
 Chiamato Oralto or or si parte : Cieli  
 Questo s'io qui rimango , è pur quel punto ,  
 Che bramai sì . Ma se in mia man qui resta  
 Licori , e qual mai deggio  
 Aspra pensar vendetta ?  
 Ab ben lo so : dentro munita nave  
 Lei co' suoi porre , e col suo Vago , e a Sciro  
 Mandarla tosto , e dove il vento gira  
 Girmene io solo in strana opposta parte ,  
 A viver sempre di dolore , e d'ira .  
*Vanne ingrata , e per vendetta*  
*A me basti ,*  
*Che a conoscer sii costretta ,*  
*Di qual uomo ti privasti ,*  
*E che intenda a tuo sconforto ,*  
*Quanto è il torto*  
*Cb'or mi fai .*  
*Nel mio cor sì generoso ,*  
*Nel mio petto sì amoroso*  
*Quanto errasti ,*  
*Troppo tardi allor vedrai .*

## SCENA SETTIMA

OSMINO NARETE .

Os. **Q**uesto clamor di marinari , questo  
 Affrettar di soldati  
 Con presagio funesto  
 Mi feriscono il cor : l'ora fatale  
 S'appressa forse , che quai vili armenti  
 A vender tutti ci trarrà l'avarò  
 Crudel Corsaro ? Nar. A questo egli ci serba .

Os. All'antro , ov'è Licori ,  
 N'andrò , pria che sia presa  
 Spirerò in sua difesa .

Nar. Pan , cb'ognun venera  
 Qual Dio possente ,  
 Quell'alma tenera  
 Soccorri tu .

Os. Pietà ti stringa  
 D'un'innocente ;  
 Che di Siringa  
 Leggiadra è più .

SCENA OTTAVA

ELPINA DETTI.

Elp. **P** *Adre, nel tenebroso orrido speco  
Licori è già nascosa :  
Io da prima v'entrai  
Tremante, e paurosa,  
E lagrimava io già, quando Licori  
Mi fe scoppiare in riso ;  
Perchè seder credendo  
Sovra un macigno, in fresca onda, che qui vi  
Cbetamente zampilla,  
Tutta s'immerse : il velo suo rimira,  
Quant'è ancor molle, e come ancora stilla.*

Nar. *Et à felice, che in ogni tempo  
A rallegrarsi le voglie ba pronte.*

SCENA NONA

ORALTO MORASTO DETTI.

Or. **M** *Orasto io parto ; il collegato Alconte  
Alui ratto m' appella. Il mio ritorno  
Oltre al secondo, o forse al terzo giorno  
Non tarderà. Tu veglia intanto, e attento  
L' Isola custodisci : anzi tutt' altro  
Costor rimetti in ceppi.  
Ma la Ninfa dov'è, ch'io di condurmi*

T'im

*T'imposi? Mor. In van Signore  
L'ho ricercata in ogni parte, in vano  
Ho trascorso più volte  
Il bosco, il colle, il piano.*

*Or. Narete o là, fa tu che senza indugio  
Sia qui Licori; io meco*

*Condur la voglio. Of. )  
Elp. ) O Dei!*

*Nar. Abi Signor che chiedesti!*

*A' sommi Dei piacesse,  
Che tua far si potesse.  
Pur or quando giungesti,  
O acerbo caso! io distemprava in pianto  
I miseri occhi miei.*

*O sventurata figlia!*

*Mira, ecco quanto mi riman di lei.*

*Or. Questo è 'l suo velo. Nar. Insano impetto, e cieco*

*Occupo l'infelice,  
Che d'improvviso ascesa  
Dell'alto scoglio in cima,  
Dove nereggia il più profondo flutto,  
Disperata lanciossi.*

*Accorremmo con strida,*

*Ma oimè che sol la spoglia sua trovossi*

*Galleggiar sovra l'onde;*

*Mira com'è stillante. Of. Al cupo fondo*

*Nelle sue vesti involta*

*La misera fu tratta.*

*Elp. O sfortunata! Or. O stolta!*

*Of. Ad avvisarla io corro.*

(parte)  
Or.

Or. Dunque adempiè costei con pazze voglie  
 La sua fiera minaccia? in cor di donna  
 Tanto furor s'accoglie?

Perdo Ninfa, cb'era una Dea,  
 E 'l suo prezzo, cb'era un tesor.  
 Vendicarmi,  
 Disfogarmi  
 Turba rea  
 Al ritorno ben saprà;  
 Voi malnati allor farò  
 Scopo, e segno al mio furor.

SCENA DECIMA.

MORASTO NARETE ELPINA.

Mor. **D**Ite Elpina, Narete,  
 L'amaro caso è vero?  
 O pur finto l'avete?

Nar. Donde mai tanto ardore?  
 Qual interesse ha in ciò costui? Elp. Scoprire  
 Dobbiamgli il fatto, o pur celare? Mor. Ancora  
 Sì crudeli mi siete?  
 Ancor mi suspendete?

Dite oimè, ditelo al fine,  
 Deggio vivere, o morir?  
 Sta mia vita in sul confine,  
 Pronta è già l'alma ad uscir.



## SCENA UNDECIMA

LICORI OSMINO DETTI.

Lic. **G**Razie, o padre, a gli Dei. Os. Già sale in nave  
Il fier Corsaro, ei già discioglie, e muove.

Mor. Abi misero! per me morta è Licori,  
Ma per altrui brillante è più che mai.

Elp. Ora l'armi, e 'l comando  
Si restano a Morasto.

Os. Ei nobil alma ha in seno,  
E cor gentile. Elp. Il porci in libertade  
E' in suo poter; pietà Signor, pietade.

Nar. Fuggi quest' aspro scoglio,  
Lascia il crudo ladrone, e vieni a Sciro.  
Quivi di campi, e di fecondi armenti  
Dovizia io ti prometto, e se a tua patria  
Girne dipoi vorrai,  
Ricco, e lieto v' andrai.

Elp. Non fu con tanta gioia accolto Alcide,  
Poichè di mostri, e belve  
Purgate avea le selve,  
Con quanta esser tu puoi  
Venendo a Sciro, e conducendo noi.

Cento donzelle  
Festose e belle  
T'incontreranno  
Con fronde, e fiori.

Con

Con suoni , e canti  
Lieti , e brillanti  
A te verranno  
Cento Pastori .

Lic. Deb fa che tu ti pieghi ,  
Se alcuna cosa ponno ,  
O le lagrime , o i prieghi .

Mor. Tu ancor mi prieghi ? tu ? spietata Ninfa .

Esser debb' io di tanto don cortese

A chi sì indegnamente

Mi dileggiò , m'offese ?

Dritto non fora in me l'andar pensoso

Su la più fiera , e più crudel vendetta ?

Ma non temer Licori ;

Avanti l'alba in libertà sarai ,

E teco il tuo Pastor , che tanto adori .

N'andrai contenta Sciro sì ; ma sappi ,

Sappi infedel , che chi ciò ti concede

Non è Morasto , è Osmino :

Quell'Osmino , o crudel , a cui la fede

Per romperla tu desti ;

Quegli ingrata , cui tanto amar fingesti

Al dolce tempo dell'età primiera .

Elp. O Numi qual portento !

Lic. Padre che fia ? che sento ?

Mor. Or vanne pur ; nè ti dia forse noia

Il timore d'avermi ognor presente ,

Qual perpetuo rimprovero : la bella ,

E sì da me già sospirata Sciro ,

*Intant' odio or mi cade ,  
Cb' anzi che ad essa , io trar prometto il piede  
All' Iperboree estreme aspre contrade .*

*Tra inospite rupi  
Co' serpi , e co' lupi  
A viver men vo .  
Pur cb'io pur non veggia  
Un' alma sì ingrata ,  
Che infida , e spietata  
Tradisce , e dileggia ,  
Contento io sarò ,*

*Lic. Ciel tu m'assisti : al solo Osmino io sempre  
Nodrii fede , ed amore ;  
Nè per altro segu'io questo Pastore ,  
Se non perch'ei pur or creder mi feo ,  
Essere Osmin d' Alceo .*

*Mor. Che intendo ? o scelerato !  
Dunque così mentire il nome ardisci ?  
Così inganni , e tradisci ? io nel tuo sangue  
Farò . . . . Nar. Ferma , e t'acbeta ,  
Pongasi tutto in chiaro , udiamlo prima .*

*Os. Io tutti chiamo in testimonio i Dei ,  
Che nulla finsi , e cb' il mio nome è Osmino ,  
E che quanto allor dissi Elpina a te ,  
Tanto dissero a me  
Quegli stessi Corsar , che appunto a Sciro  
Bambino mi rapiro .*

*Nar. Dunque rapito a Sciro  
Tu fosti , e fur Corsar , che ti rapiro ?*

*Me*

*Ma quanto avrà che ciò seguì? Os. Bontosto  
Del quarto lustro il second' anno appressa.*

*Nar. O provvidenza eterna,  
Cb'ogni cosa governa! Osmin d' Alceo,  
Parlare io posso appena,  
Osmin d' Alceo, e di Silvia  
E' questi sì, ma non il tuo, o Licori,  
Quei non fu da Corsari, e non a Sciro,  
Fu tolto a Lenno, e da i Traci, e fu tolto  
Forse tre anni innanzi,*

*Mor. E che fingi tu mai?  
Non ebbe Alceo più d'un Osmino. Nar. E' vero,  
Ma i genitori tuoi  
Dopo aver te perduto,  
A Tirsi in fasce ancor nome cangiato,  
Ed Osmino il chiamaro.*

*Elp. Fia questi adunque il fanciullin smarrito,  
Di cui la veste in molto sangue intrisa  
Nel bosco si trovò vicino al lito.*

*Os. Forse quel sangue era d'un fido veltro  
Del quale udii, che a gran fatica ucciso  
Fu poi gettato in mar. Nar. Il tutto è chiaro;  
Ma non vedete voi,  
Che l'un negli occhi, e nella fronte ha il padre,  
L'altro nel labro tutta  
Ci ricorda la madre? Mor. O sommi Dei,  
Per quali occulte vie  
Conducete i mortali! Lic. E a quanta gioia  
Serbaste i giorni miei!*

*Da-*

*Dalla gioia , e dall'amore  
 Il mio seno è quasi oppresso .  
 Questi è Osmino ; io sento il core  
 Farmi fede ch' egli è desso .*

*Mor. Così da morte a vita  
 In un punto risorgo ? Os. A me germano  
 Dunque amico tu sei ? Elp. Licori , il Cielo  
 Ti ristorò dalle sventure tue ;  
 Un Osmino perdesti ,  
 E ne ritrovi due . Mor. Al mio furore  
 Deb perdonar cor mio ,  
 Tu vedi , ch'ei non era altro che amore .*

*Lic. E per voler te solo , io te sprezzai  
 Talchè odiar mi faceva lo stesso amore ;  
 E se pur' altri amai ,  
 Infedel mi faceva la sola fede .*

*Nar. Certo più Fida Ninfa il Sol non vede .*

*Lic. Ma perchè porti tu quel fiero nome ?*

*Mor. Posto mi fu da i Traci . Elp. O quanta a Sciro  
 Porterem gioia , e meraviglia , e come  
 Saranci tutti intorno ! Nar. Al buon Alceo  
 Parmi veder giù per le cresse guance  
 Di sua letizia in segno  
 Le lagrime cader senza ritegno .*

*Lic. Ma che indugiar ? diansi ben tosto a' venti  
 Inclementi le vele ,  
 Che periglioso è più del flutto infido  
 Questo lido crudele .*

*Mor. Sì in questa notte istessa*

*Già*



*Già che i Numi alla fine il varco apriro ,  
Questo scoglio si fugga ,  
a 5 E torni Sciro a Sciro .*

S'incamminano tutti per partire , e al parlar  
d'Elpina s'arrestano .

Elp. *Ma non vegg' io nubi raccorsi , e al Cielo  
Parte velar della serena faccia ?*

Lic. *Pur troppo è ver ; minaccia  
Tempesta , e nemi l'improvviso velo .*

Of. *Non però mai questo timor prevaglia  
A quel d'Oralto , che tornar potria .*

Mor. *Di questo a fronte legger cosa sia  
E d'Euro , e d'Aquilon l'aspra battaglia .*

Nar. *No no , non tardiam già ; sperar ci giova  
Nell'alma Dea , che al cielo , e all'aria impera ;  
E perchè suo valor per noi si muova  
Fervida a lei facciam volar preghiera .*

a 5 *Te invociamo o Giunone ; a te nel Tempio  
Arderan l'are , penderanno i voti :  
Tu frena i venti insani , e fa che scempio  
Non osi minacciare a tuoi devoti .*

Partono , e la Scena si muta in orrida , e tenebrofa montagna con bocca chiusa di grandissima spelonca . Segue Sinonia , dopo la quale comparisce da una parte Giunone sopra nuvole con corteggio d'Aure , che così parla .

*Dagli egri mortali  
Per schermo de' mali  
Al Cielo preghiera  
Non mandasi in van .*

*A' patrii lor lidi ,  
N'andranno i miei fidi ,  
Che d' aria sì nera  
In darno si teme ,  
E in vano ora freme  
Lo strepito insan .*

*Però ad Eolo ne vengo ,  
C'ha in questo monte ampio , e superbo albergo ,  
Perchè a mio senno io voglio ,  
Cb'oggi de' venti suoi freni l'orgoglio .*

Qui precipita la gran porta della grotta , ed apparisce la Reggia d' Eolo lavorata nelle viscere del monte , con ricchi ornamenti di natura , e d' arte . Egli si vede nell'ultimo fondo con gran turba di Venti , altri d' orrido , altri di grazioso aspetto . Segue bizzarra Sinfonia , e fra tanto egli vien' avanzando col suo accompagnamento .

## GIUNONE .

*Amico Nume , che se ben sotterra  
Incavernato stai ,  
In mare , in aria , in terra  
Sommo poter pur hai ,  
Talchè in questi tre regni  
Dir si può che tu regni ,  
Dall'eterca magione  
A te sen vien Giunone .*

## E O L O .

*O del supremo Giove  
Consorte eccelsa , o arbitra del Mondo ,  
Qual*

*Qual mai cagion ti muove  
A scender dalle stelle in questo fondo ?  
Legger per certo non sarà disio ,  
Che qui non ti vid' io per fin da quando  
Fiero venisti ad intimar comando  
Contro l' Iliaca gente a te rubella  
Di scatenar procella .*

GIUNONE.

*Mente diversa or qua mi tragge : stuolo  
Sacro al mio nome solo , ed a me caro ,  
Di feroce Corsaro i ceppi sciolse ,  
E in ver la patria volse ardit a prora .  
Tu puoi far che in brev' ora i desiati  
Porti afferri , se a' fiati procellosi  
Tanto d' uscir bramosi argin tu metti ,  
E i tieni avvinti , e stretti .*

E O L O .

*Pronto eseguisco ; al popol mio feroce  
Legge sarà tua voce .*

*Spiriti indomabili*

*Qual nuovo fremito ?*

*Vano è l'orgoglio .*

*In queste orribili*

*Due grotte rapidi*

*Inabissatevi .*

*Sbucar non sperisi*

*Per lungo spazio .*

*I ceppi ferrei*

T 2.

Che

*Che giova mordere ?  
Sotto 'l mio imperio  
Qui convien fremere ,  
Spirti indomabili .*

Fa entrare i cattivi e tempestosi Venti in due gran caverne , che sono dall' una parte , e dall' altra , poi ripiglia.

*E perchè lieti alla bramata riva  
Giungan tuoi fidi , o Diva ,  
Eccoti in libertà leggiadri , e snelli  
I miti venticelli .*

Qui si fanno avanti gli altri Venti , che salendo su le nuvole , ciascun di essi dà mano a una dell' Aure , e condottele in terra formano insieme un ballo .

G I U N O N E .

*Molto ti debbo o Re ,  
Ma nuova grazia io bramo ancor da te .  
Volgendo gli anni , nell' Italia bella  
Sappi , che fian di questi miei Pastori  
Su nobil Scena Armonica , e novella  
Favoleggiati un giorno i casti amori .  
Per udir sì bei casi .  
In via porransi a stuolo  
L' alme d' amor devote .  
Non osino in que' dì spiegare il volo  
Maligno Austro piovofo ,  
O Borea impetuoso ,  
Ma Zeffiro d' amore anch' ei ripieno  
L' aria renda soave , e 'l Ciel sereno .*

Eolo.

**ATTO TERZO.**

293

**E O L O .**

*Non temer, che splenderà  
Sovra l'uso in Cielo il Sol ;  
E per tutto riderà  
D'erbe , e fiori adorno il suol .*

( Si ripete dal Coro )

**G I U N O N E .**

*Ma giovar ciò non potrà  
Al meschin servo d'Amor ,  
Perch'ei seco porterà  
Le procelle dentro il cor .*

( Si ripete dal Coro )

Segue altro Ballo , ora a tenor del suono ,  
ora del canto di queste Ariette .

**F I N E D E L D R A M A .**

**T 3**

**IL**





I L

S A N S O N E

ORATORIO A TRE.

**D**elle due seguenti Tragedie senza rappresentazione la prima fu fatta cantare in Roma dall' Autore l'anno 1699. nella casa della sua abitazione per un nobil trattenimento; ma come composta ne' suoi primi anni, benchè la ritocasse qua e là, dopo aver lui mutata maniera di comporre, si dorrà senza dubbio di vederla inserita qui; lo stesso è da dire anche d'alcuni de' Sonetti, che però sono stato consigliato a non tralasciare. Ho per altro fatta particolar ricerca delle cose per musica, perchè è noto quanto sia raro il riuscirvi, e come abbondano bensì i buoni Sonetti, e le buone Canzoni, ma è raro di veder versi, che siano accetti alla Musica, e insieme sani, e veramente eleganti in Poesia.

## INTERLOCUTORI.

SANSONE.

DALILA.

UN CAPO DE' FILISTEI.

## PRIMA PARTE.

Fil. **D**Unque resiste ancora  
 Questo feroce, o donna?  
 E del valor di tue lusinghe ad ontà  
 Incontro a' prieghi ora non è men forte,  
 Che fosse incontro a l'armi, allor che il campo  
 Coprì di tanta morte?  
 Deb omai dell'arti tue l'estremo adopra,  
 Perchè l'arcano ei scopra.

Dal. Tre volte vinta, anzi delusa, io torno  
 A ritentar ventura:  
 E di vincer la pruova ho certa fede,  
 Che s'io non mi lusingo, il terzo giorno  
 Sospeso il vidi sì, ch' uom detto avria,  
 Costui non cede, e pur ceder vorria;  
 E in simili cimenti  
 Chi a vacillar comincia è già perduto,  
 E chi accenna cadere è già caduto.

Nella rocca del barbaro core  
 Se tumulto destar  
 Vedrò l'affetto;  
 Della pugna civil nell'ardore  
 Vittoriosa entrar  
 Io ti prometto;

Chi

*Chi sta in dubbio se ceda la palma  
 Con la metà del cor  
 Solo contrasta :  
 E talor tutto 'l cor tutta l'alma  
 A gli assalti d'amor  
 Appena basta .*

*Fil. O di quant'or , di quante gemme altera  
 N'andrai , se l'alta impresa al fine adempi !  
 Quanti serti a tue chiome  
 Vedransi , e quanto Mondo  
 Ingombrerà il tuo nome !*

*Te qual Dea di lieta sorte  
 Nostra gente adorerà :  
 Che di par l'inerte , e 'l forte  
 Sua salute a te dovrà .*

*Dal. Nel nascondiglio usato  
 Ritorna pur , che se m'arride il fato  
 Sì che al forte l'imbelle al fin prevaglia ,  
 Tuo 'l trionfo sarà , mia la battaglia .*

*Fil. Cadrà sì nel teso laccio  
 Questo mostro di furor .*

*Dal. Sì cadrà , che come il braccio  
 Non ha forte in petto il cor .  
 Ma fuggi , odi Sanson , Sansone è giunto .*

*Fil. Così giunga in mal punto .*

*San. Come al mar torna l'onda de' fiumi ,  
 Così torna a te , o bella , il mio piè ;  
 Che lontan dal seren de' tuoi lumi  
 Per me vita la vita non è .*

*Dal. O dell'anima mia ristoro , e ardore !*



*Come la terra , allor che parte il Sole ,  
Cieca , e muta rimane ; e quando ei torna ,  
Ride , e de' suoi colori ancor s'adorna :  
Tal io , mia luce , allor che parti , i sensi  
Perdo , e notte di duol l'alma m'ingombra ;  
Ma se tu riedi , si dilegua ogn'ombra ,  
E riprende , e compartè i spirti il core .  
O dell' anima mia ristoro , e ardore !*

San. *Lasso , ch'io più non so ciò ch'a mia voglia  
Omai consenta , o toglia :*

*Cbe se lungi da te m'aggiro ,  
Io morire per duol pavento ;  
E se troppo quegli occhi io miro  
Di dolcezza morir mi sento .*

Dal. *Tanto è 'l piacer . . . oh Ciel , ma tu non m'ami .*

San. *Com'esser può , s'io vivo ?*

Dal. *Ab pur troppo egli è ver , ma tutto ascrivo  
Alla mia cruda stella .*

*Lieve grazia ti chiesi , e la negasti ,  
Poi d'assentir fingesti , e m'ingannasti .*

San. *Deb che ti cale , o bella ;*

*Saper del mio vigore ,  
Se già tu l'atterrasti ?*

Dal. *Poco dunque mi caglia*

*Il ricever da te pegno d'amore ?*

*A che più ti lusinghi asstitto core ,*

*Se grazia nè pur hai , che a tanto vaglia !*

San. *Ma forse non sapesti*

*Stringermi tu d'indissolubil nodo ,*

*Allorchè il laccio col tuo crin tessesti ?*

Dal.

Dal. *Tu scherzi allor quando  
 In pianto stillando  
 Mio core si v'è?  
 Non chieggo più amore,  
 Di tanto dolore  
 Sol cerco piet'è.*

San. *O Ciel qual violenza!*

Dal. *Deb per questa tua destra,  
 E per quest' occhi miei,  
 Che già di forza ugual chiamar solei;  
 Per questi amplessi almen, per questi baci,  
 Che fian forse gli estremi, o al fin palesa  
 Che tu punto non m'ami, o mi compiaci.*

San. *Cbi resister potria? cedi o mio core,  
 Che se pur questo è error, forza è l'errore.  
 Sappi, o cara, che sacro al vivo Dio  
 Fui fin prima, ch'io fossi, onde profano  
 Ferro non scese mai sul capo mio:  
 Quindi 'l vigor s'avviva, e s'empia mano  
 Recide queste chiome,  
 Io non son più Sanson; nè più potrei  
 Gl'inimici fugar, se non col nome.*

Dal. *E qual cor sotto 'l Ciel fia così ardito?*

San. *Ma già sento del sonno, ozio de' sensi,  
 Il lusinghiero invito.*

*Il riposo a te richieggo,  
 E a te in sen vengo a posarmi.  
 Già le luci sono assortite:  
 Ora sì che 'l sonno è morte;  
 Che 'l tuo volto più non veggo,*

*Ed*

*Ed in Cielo esser già parmi.*

Dal. *Ora sì che sicure ,  
Poichè certo d' Amor pegno mi desti ,  
Le stanche membra omai riparar ponno  
Sotto l' ali del sonno .*

*Ma legando l' alma , e i sensi  
Ei non pensi  
Di posar su gli occhi miei .  
Aver pace in non amarti ,  
E obliarti ,  
Come mai sperar potrei ?*

Queste due ultime arie nell' originale dell' Autore erano singolarmente cancellate , e sfregiate , in segno del suo rigettarle , e disapprovarle .



PARTE SECONDA.

Dal. **M**A tu nella grand' opra  
Meco Signor t' adopra .

Fil. *Reciso a terra il crin fatal sen vada .*

Dal. *Or sì che del suo cor feci a mio senno ,  
Or non tem' io , ch' egli per te non cada .*

Fil. *Di troncare a costui gli stami indegni  
Non osava già mai Cloto smarrita ,  
Se non l' affidi tu , Parca più ardità ,  
Questi prima troncando , e non le insegni .  
Parca sembri , ma dal Cielo  
Non dal fosco Averno uscita :*

*Che*

*Se tanta gloria a me serbò ; nè errai ,  
Se del tuo core in mano avendo il freno ,  
I miei desiri a maggior cose alzai .*

*Ben folle è quella ,  
Che nell' amore  
Altro pensiero  
Non ha che amar .  
Che giova , ch' ella  
Talor d' un core  
Stringa l' impero ,  
Se nol sa usar ?*

*San. Io per le vie con mie vittorie corse ,  
Io trattò o Ciel stretto in catene ! io veggio  
Veggio le turbe ad oltraggiarmi accorse .*

*O fammi ancor sì forte ,  
Che de le mie ritorte  
Il traditor si pentà ;  
O fammi vile tanto ,  
Gran Dio , che nel suo vanto ,  
Io l'onta mia non senta .*

*Fil. Ma 'l suo destino omai  
Ad intender s' appresti .  
Colà si tragga , e di que' torvi vai  
L' altera fronte or or vedova resti .*

*Se tanto amò di farsi  
Quel crudo il terror nostro ,  
A pien per appogarsi  
Ora diventi un mostro .*

*Dal. O come a gara ad insultarlo andranno  
Le nuore Filistee*

*Per*

*Per lui di brun coperte , e 'l gran racconto  
Come tutte da te sentir vorranno !*

Fil. *Or ecco il cieco .*

Dal. *Oimè reca spavento  
Anche nel suo tormento .*

San. *Empj ben v' apponeste ,  
Che pochi istanti ancor sofferto avreste  
Il terrore ch' uscia de gli occhi miei ;  
E poichè rimirar più non potrei  
Sparse da questa man le stragi vostre ,  
Altro veder non curo .  
Anzi a pieno infelice or non sarò ,  
Se i scberni , e l'onte mie più non vedrò .*

Dal. *Tanto ardir già non m' offende ,  
Cb' anzi grato al cor si fa :  
Poichè è desso , che 'l difende  
Dal dolor della pietà .*

San. *Ma non sei tu Signor che sì mi rendi  
Da me diverso ? tu 'l vigor mi desti ,  
Tu 'l vigor mi togliesti .  
Ma non fosti tu no , fu la mia colpa .  
O quanto meglio or che miei rai son spenti ,  
Veggio abi lasso l' orror di quanto oprai !  
Peccai Signor , peccai ;  
E quest' aspri tormenti  
Tropo cari mi sono ,  
Se son prezzo al perdono .  
O crudeli , che mi toglieste  
Le dolci lagrime dopo l' error .  
Ab se sapeste*



*Cbi fu che offesi ,  
Forse cortesi  
Concesso avreste  
Di poter piangere al mio dolor .*

*Ma no ; piacere io sento ,  
Che sia chiuso quel varco al mio dolore ,  
Ond'è solito uscir il pentimento ;  
Che rimarrà così tutto nel core .*

*Fil. Folle questo tuo Dio che non ti scioglie ?  
Perchè così nel maggior uopo è lento ?*

*San. Empio , il mio giusto Dio  
Grande or si mostra nel castigo mio .  
Ti par picciol portento ,  
Che 'n sua virtute io da te vinto sia ?*

*Fil. Or vien meco , e saprai ,  
Se più val la sua possa , ol'ira mia .*

*San. Tu non infierirai quant'io vorrei ,  
Nè straziato io farò quanto dovrei .  
A paragon del grave fallo mio  
Lieve mi sembra , o Dio , questa catena ,  
E mi duole l'error più che la pena .*

*a 3 S'armi pure ad ogn'or quanto sà  
De'tormenti l'ingegno , e 'l rigore ,*

*a 2 Cb' espugnare  
San. Cbe adeguare      a 3 già mai non potrà .*

*a 2 La ferezza del barbaro core .*

*San. La dolcezza di questo dolor .*

Z E L O  
D I F F I N E O  
O R A T O R I O A Q U A T T R O .

M E

**L'**Argomento non più trattato è dal capo 25. de' Numeri. Morabatur autem eo tempore Israel in Sethim, & fornicatus est populus cum filiabus Moab, quæ vocaverunt eos ad sacrificia sua. At illi comederunt, & adoraverunt Deos earum. Initiatusque est Israel Beelphegor; & iratus Dominus ait ad Moysen: Tolle cunctos principes populi, & suspende eos contra solem in patibulis, ut avertatur furor meus ab Israel. Dixitque Moyses ad iudices Israel: occidat unusquisque proximos suos, qui initiati sunt Beelphegor. Et ecce unus de filiis Israel intravit coram fratribus suis ad scortum Madianitidem, vidente Moysè, & omni turba filiorum Israel, qui stebant ante fores tabernaculi. Quod cum vidisset Phinees, filius Eleazari, filii Aaron Sacerdotis, surrexit de medio multitudinis, & arrepto pugione ingressus est post virum Israelitem in lupanar, & perfodit ambos *ec.* Dixitque Dominus ad Moysen: Phinees avertit iram meam a filiis Israel *ec.* & erit tam ipsi quam semini ejus pactum Sacerdotii sempiternum *ec.* Erat autem nomen viri Israelitæ, qui occisus est cum Madianitide, Zambri filius Salumi, dux de cognatione, & tribu Simeonis. Porro mulier Madianitis, quæ pariter interfecta est, vocabatur Cozbi, filia Sur principis nobilissimi Madianitarum, *ec.*

## INTERLOCUTORI.

ZAMBRI, un de' principali della Tribù di Simeone.

COSBI, figliuola d'un Principe de' Madianiti.

FINEO, nipote del fommo Sacerdote.

MOSE', conduttore del popolo.

## PRIMA PARTE.

Cof. **Q**Uel sembiante minaccioso  
 Tende Ebreè non ritenete ;  
 Che in aspetto sì orgoglioso  
 Siete vinte , e nol sapete .  
 O saggio il nostro Re , che a queste schiere ,  
 Per tanta gloria altere ,  
 Non l'armi sue , ma i nostri volti oppose .  
 Ben a ragione ci pose  
 Contra popol sì ardito in noi sua fede ,  
 Ch' uom forte il tutto vince , e a donna cede .  
 Or si vedrà , ch'esser sappiam d'un regno  
 E ruina , e difesa ;  
 Già 'l veleno d'amore  
 De' più arditi guerrier scese nel core ;  
 Nè più tem' io di non compir l'impresa ,  
 Con fargli a' nostri altar porgere i voti,  
 Onde quel loro Dio sdegnoso , e forte  
 Piova sopra di lor vendetta , e morte .  
 Songli errori una certa catena ,  
 Ch'un trae l'altro , nè solo mai va .

310      **Z E L O   D I   F I N E O**

*Cbi dal primo il suo cor non affrena  
Ne l'estremo ben tosto cadrà .*

*Ma veggio lui , che non mi lascia mai :  
Zambri dove ten vai ?*

*Zam. Di te cercando  
Sen giva errando  
Questo mio piè :  
Che 'l piede , e 'l core  
Non han vigore  
Che sol per te .*

*O di sì lunghi guai cara mercede ,  
Da che con l'altre belle  
Madianite donzelle  
Se' tu nel campo , il campo altro non chiede :  
Ed io perdono a i lagrimevol anni ,  
Che affaticar per vie solinghe il piede ,  
Che vale un guardo tuo tutti gli affanni .*

*Cof. Tanto amore , o Signor , per me già senti  
In sì brevi momenti ?*

*Zam. Tanto amore , che ben sentire ,  
Ma ridire , mio cor , nol so .  
D'aver cari sì bei sospiri ,  
Fin ch'io spiri, lasciar non vuò .*

*Cof. Deb perchè mai , perchè sì caro dono  
Se privarmene io deggio , Amor , mi festi !  
O Dei ! convien ch'io parta .*

*Zam. Abi che dicesti ?  
Il dì del tuo partire  
Fia 'l dì del mio morire ,  
Che viver lungi da que' dolci rai*

*Que-*



*Quegli sol può , che non gli vide mai .*

**Cof.** *Di lasciarti , e per sempre , abi duol ! m'è forza :  
Così il dover , la legge , il Re mi sforza .*

**Zam.** *Io di seguirti  
Non lascerò :  
Fra' nudi spirti  
Teco io verrò .*

**Cof.** *Sposo aver d'altra legge a noi non lice ;  
Ma se la strana , in cui finor vivesti ,  
Lasciar tu vuoi , meco sarai felice .  
Non rispondi mio cor ?*

**Zam.** *Abi che chiedesti ?*

**Cof.** *Tu d'amarmi , empio , ti vanti ,  
Io mi t'offro , e pensi ancor ?  
Già men vo , tu qui rimanti ,  
Ma non dir , che intendi amor .*

**Zam.** *Sdegni , che un breve istante entro il cor mio  
Teco faccian contesa il Cielo , e Dio ?*

**Fin.** *Che veggio ? e Zambri ancor forse delira ?*

**Cof.** *Qual importuno arrivo ?*

**Fin.** *Forse tu ancor per vil desir lascivo  
Adorar pensi un insensato Nume ?*

**Zam.** *Come non fia possente  
Cbi si fe Dio di così nobil gente ?*

**Fin.** *Dunque il Dio vivo , e vero  
Di prodigj per noi sparse il sentiero ,  
Perchè del suol promesso in su le soglie  
Tu di rubelle voglie accenda il core ?  
O portento maggiore !*

**Cof.** *Lascia i costui deliri ,  
 Pensa quanto felici ,  
 Lungi d'ogni timore ,  
 Sgombri d'ogni sospetto ,  
 Trarrem concordi , e lieti i giorni , e l'ore .*

**Zam.** *O dolce immaginar tanto diletto !*

**Fin.** *Oimè sorge dal cor la mortal ombra ,  
 E l'egra mente ingombra :  
 Volgiti al Ciel , cb'entro i suoi rai s'aggira ,  
 E quanto perdi , mira .*

**Zam.** *Più vicino un Cielo io veggio ,  
 E vagbeggio  
 Nella fronte di costei .  
 Che più penso , se miei Numi  
 Anche i lumi ,  
 Onde splende , io già mi fei ?*

**Fin.** *O temerarj , o scelerati accenni !  
 Signor tu taci , e senti ?  
 Sopra quell' empie fronti  
 Voi non cadete , o monti ,  
 Nè t'apri , o terra , ancor ?  
 Che fan l'alte saette ,  
 Cb' inutili vendette  
 Far poi veggiam talor ?*

**Cof.** *Deb omai partiam , mio core ,  
 E si resti costui nel suo furore .*

*Vieni dov' io ti guido ,*

**Zam.** *Verrò dove mi traggi ,* a 2. *o mio conforto .*

**Cof.** *Cbi ne l'amare è fido ,*

**Zam.** *Cbi segue i tuoi be' raggi ,* a 2. *è sempre in porto .*

**Fin.**

*Fin. Mosè , tardi giungesti ;*

*Zambri in braccio a l'error cadere io scorsi .*

*Mos. E chi a tanto furor potrà più opporsi ?*

*Quanti ceder vil preda il cor vedesti*

*Di femminil lusinga a l'empie voci ?*

*S'arresero più tosto i più feroci .*

*D'ogni parte a destar l'immortal ira*

*Da quell'are insensate*

*Il sacrilego fumo ascender mira .*

*Come per sì rea gente , e con qual core*

*Oserò più chieder pietà , o Signore !*

*Ma pur da chi può mai sperar mercè*

*Chi non la chiede a te ?*

*Sovra i rei tuo sdegno affrena ,*

*E difendi a gli altri il core .*

*Salva quelli da la pena ,*

*Guarda questi da l'errore .*



## PARTE SECONDA.

Fin. **D**Ucc , come imponesti  
 Il popol mira per udirti accolto .  
 Oimè ch'io leggo nel tuo acceso volto  
 I presagi funesti .

Mos. O turbe ingrata , ed a quel Dio rubelle ,  
 Che da gli Egizii ceppi il piè vi sciolse ;  
 La nuova colpa , onde irritarlo ardiste ,  
 Accese in Cielo i lenti sdegni suoi ,  
 E se a l'are d'altrui vittime offriste ,  
 Vittime a l'are sue cadrete voi .

Chi sperasse pietade , o perdono  
 Reo sarebbe di nuovo delitto .  
 Non implori ciascuno altro dono ,  
 Che compunto cadere trafitto .

Fin. Or , folli , ricorrete  
 Al vostro nuovo Dio , che nulla sente ;  
 E se per voi d'opporvi ei sia possente  
 Del braccio eterno a i colpi , or conoscete .  
 Ma in qual faccia vedrassi  
 Scender l'aspro flagello ?

Mos. Da inesorabil colpi  
 Ognun de' primi Duci anciso cada :  
 Sovr'essi a un cenno solo  
 Corrano gli altri , e ingombri morte il suolo.

Fin. Quest'empj cadranno ,  
 E 'l suol tingeranno  
 Di sangue infedel .

**ZELO DI FINEO. 315**

*Su tosto di gemiti ,  
Di strida , di fremiti  
Assordino il Ciel .*

*Mof. Ma non però promette  
Sovra gli altri arrestar le sue vendette .  
Deb pietoso Signor , per quei portenti ,  
Con che traesti questa gente illesa  
Fra cotanti spaventi ,  
Non disperde costor , che tuoi pur sono ,  
E compensa il dolor de l'alta offesa  
Col piacer del perdono .  
Vedi , che folto stuol già umil si piega  
Ala grand' ara innanzi , e piange , e prega ?  
Deb rimira il pentimento  
Sommo Nume , e non l'error .  
Forse il pianto , che distilla  
In te fissa umil pupilla  
Ha perduto il suo valor ?*

*Fig. Ma o Cielo ! e quale orror convien , ch'io veggia ?  
In mezzo al comun duolo  
Zambri con l'empia donna ancor vaneggia !*

*Zam. Cosbi , partiam da queste  
Tende infelici , e meste , ove sì spesso  
D'aspre minacce al suon sorgon le strida ,  
E sol nel pianto suo ciascun si fida .*

*Di gioja , e riso  
Vo sempre adorni  
Tutti i miei giorni  
Vicino a te .  
Se il tuo bel viso*

**Re-**



*Regge il mio core ,  
Tema , e dolore  
Fuggan da me .*

*Cof. Questa plebe infelice  
O quanto è vile , e quanto ha pronta al giogo  
L'incurvata cervice !*

*Mof. Zambri sta già su l'ali il gran castigo ,  
E nel tuo error tu giaci , e a te non pensi ?*

*Zam. E' dunque error , s' al fin questo tuo freno  
Di crudeltà ripieno io romper tento ,  
Nè più consento a l'usurato impero ?*

*Mof. Signor , tu scorgi il vero .*

*Fin. Così parla a colui , che sì sovente  
Su i nemi ascende , e al sommo Dio favella ?  
Dove tragge l'amor d'una donzella !*

*Zam. A la credula gente ,  
Se 'l superbo desire altri frastorna ,  
Chi regnar vuol , queste menzogne adorna .*

*Mof. Involve l'intelletto  
L'impuro iniquo affetto .*

*Cof. Dunque a sì gran delitto  
Per vostra legge è ascritto  
L'amar donna straniera ?  
La vostra legge o quanto è mai severa !*

*Zam. Il Cielo anzi oblia ,  
Se vaga donzella  
Un'alma spietata  
Ricusa d'amar .  
Cb'amolla il Ciel pria ,  
E candida , e bella*

*Perchè fosse amata ,  
La volle egli far .*

*Cof. Se i Dei del nostro regno  
Voi disprezzate , ed io  
Stimo d'incensi indegno  
Chi di ramminghi , e ne' deserti è Dio .  
Questi sono i Dei che regnano  
Dove nasce , e muore il Sol .  
A quel vostro offrir non degnano  
L'altre genti un voto sol .*

*Zam. Io che fra serpi , e belve  
Errai sì lunghi dì per rupi , e selve ,  
Or che destino amico  
Offre sì bel ristoro a i desir miei ,  
Ricusarlo dovrei ?  
S'io d' Amor traggolo strale  
Dal mio petto ,  
Premio egual sperar non so .  
S'io 'l ritengo , pena eguale  
Al diletto  
Paventar l'alma non può .*

*Mof. Come un folle desir le menti accieca !*

*Zam. Duolmi , che tardi il fui , se cieco or sono .*

*Mof. Duolo sarà tardi implorar perdono .*

*Zam. Chi per minacce teme ha vile il core .*

*Fin. Cinta di fiamme è già l'ira divina .*

*Zam. Cada sul capo mio tanta ruina .*

*Zam. Cof. a 2. Non sa che si agioir ,  
Chi romper non osò  
Sì dura servitù .*

**Mof.**

**Mof. Fin. a 2.** *In braccio al suo fallir  
Il Ciel l'abbandonò ,  
Nè c'è speranza più .*

**Zam.** *Ma il nojoso contrasto omai si tronchi ,  
Su gli occhi di costoro entriamo , o Cosbi ,  
Ne la vicina tenda , e a lor dispetto  
Il piacer con noi venga , ed il diletto .*

**Fin.** *O Cielo ! io soffrirò , che al vivo Dio  
Con sì palesi torti un empio insulti ?  
Ab non andranno inulti ,  
Se mia man nulla puote , o 'l ferro mio .*

**Mof.** *Che fia ? col nudo acciaio  
Quasi Leon disciolto  
Gli segue , e ardente ba di furore il volto .  
Se lento va il Cielo ,*



*Per lui mortal zelo  
Un fulmin si fe .  
Intendasi omai  
Che l'empio già mai  
Sicuro non è .*

*Ma di sangue stillante ecco ci ritorna .*

**Fin.** *Non sempre giova co' perversi , o Duce ,  
Lenti consigli usar ; que' due la luce  
Più non vedran ,  
Ma infesteran  
Gli abissi ,  
Che sul talamo indegno iogli trafissi .*

**Mof.** *Già ti sento , o Signor ; nel petto mio :  
Udite , udite o voi , più non son io .  
Con opra a Dio sì cara*

**ZELO DI FINEO.**

319

*Tu l'ira sua spegnesti , ed in mercede  
Del' eccelsa Tiara  
Il seme tuo sempre vedrassi erede .*

**a** *Coro . O voi che udiste il fortunato zelo  
D'un generoso core  
V'accenda eguale ardore : al Cielo al Cielo  
Tutti i vostri pensieri affrettin l'ali ,  
Questi fuggendo ognora  
Tanto carcbi d'error desir mortali .*

**I L F I N E .**



**NOI**

# NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

**A**Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Girolamo Giacinto Maria Medolago* Inquisitor General del Sant' Ufficio di Verona nel Libro intitolato : *Poesie del Sig. Marchese Scipione Maffei volgari e latine, parte non più raccolte, e parte non più stampate, Tomi due non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Andreoni* Stampator di Verona, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.*

Dat. li 23. Luglio 1751.

( *Alvise Mocenigo II. Riform.*  
(  
( *Daniel Bragadin Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 10. al N. 113.

*Michel Angelo Marino Segret.*



1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51  
52  
53  
54  
55  
56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67  
68  
69  
70  
71  
72  
73  
74  
75  
76  
77  
78  
79  
80  
81  
82  
83  
84  
85  
86  
87  
88  
89  
90  
91  
92  
93  
94  
95  
96  
97  
98  
99  
100

